Illuſtriſs.mo Sig.r



Reſentando à V.S. ILLVSTRIS.MA i Conſigli Caualereſchi del Birago ſeguo il ſolito coſtume de ſerui quali al dire di Plinio il Giouane *placere Dominis per*

*

alios

magis ; quam per se ipsos
. In supplemento della poca abilità, per corrispondere all' infinite obbligazioni, che le professo, offrisco a V.S. ILLVSTRIS.MA vn Libro d'Onore, che non può non piacerle per l'analogia che passa fra le massime quiui insegnate, e'l viuo esempio di Lei stessa, che può dirsi l' Arbitro delle circonuicine Città in materia di controuersie Cauallaresche. Benche nulladimeno su questa riflessione mi compiaccia meco stesso di tale offerta ; non lascio però di conoscere che nell'atto medesimo di donare contraggo vna ben grande obbligazione, venendo

do fauorito del di Lei benigniſ-
ſimo gradimento. Ne poſſo diſ-
fidare di ottenerlo conoſcendo-
la per eſperienza non ſolo Pro-
tettore del vero Onore, ma Me-
cenate della Virtù; onde in Lei
riguardando poſſa ſicuramente
dirſi col Satirico

Nemo tamen ſtudijs indignum
ferre laborem
Cogetur poſthac, nectit quicumq; canoris
Eloquium vocale modis, laurumq; momordit.

Accetti V. S. ILLVSTRIS.MA
con la ſua ſolita grandezza d'a-
nimo il dono, ſprezzabile ſolo
per lo poco merito del donato-
re; ed in mancanza di queſto ſi

com-

compiacia d'accettare la mia buona volontà con cui riuerentemente m'inchino

DI V.S. ILLVS.MA

Parma 3. Nouembre 1686.

Diuotissimo, ed Obbligatissimo Seruitore
D. Ignazio Caramuele Notreborti.

FRANCESCO BIRAGO

A' Lettori.

POtrebbe forse, ed à me essere apposto quello, che ancor viene a' Signori Dottori, cioè, che più all'vtil proprio, che alla giustizia della causa ne' loro consigli anno riguardo; non trouandosi causa così ingiusta, che non vi sia anco Dottore, che non l'abbraccia, e procura di diffendere: essendosi trouato Dottore, che per ambedue le parti nell'istessa causa, e sopra li medesimi articoli ha consigliato; percioche non vi è causa, che non abbia, e pro, e contro vn'infinito numero di Dottori; e che, anch'io parimente in questi consigli abbia seguito l'vtile, e non il giusto. A' costoro quanto sia vana l'opinione loro, mio pensiero non è di far risposta; oltre che se bene anco questo di me alcuni dicessero, della malizia loro nondimeno non me ne curo. Hò non solamente la consienza mia; ma anco quella d'altri per testimonj che io non hò voluto parlar à grazia altrui, che per legge d'onore, e di verità, ò almeno stimandola io tale; Che se chi dice, e disdice ad altrui voglia, e piacere è degno di grazia; non bramo, nè desidero l'altrui grazia; ma se la merita chi è costante nelle sue diritte opinioni, io (lo dirò pure) ne sono meri-

 rite-

riteuole, potendo ciascheduno di me promettersi quello, che dalla libertà di vomo veramente fidele si può desiderare: auendo auuto sempre in questi consigli auanti gli occhi la verità, e l'onor mio, non essendomi mai per rispetto alcuno deuiato da questo proponimento, e sempre hò studiato di diffendere il giusto, ed il diritto, e ad alcuni hò anco risposto in voce, ò che lasciassero vna vana loro pretensione, ouero me per consigliere. Tutto questo hò detto Signori Lettori accioche sapiate, che in questi miei consigli hò scritto conforme à quello, che hò giudicato esser la verità, senz' auer riguardo a' casi particolari, nè à persona, nè ad interesse alcuno; mà per fine hò auuto la verità, la giustizia della causa, e l'onor mio. Nel fine poi de i consigli auerete l'Apologia da me già promessaui nel lib. ventesimo terzo. stan. 85. delle Dichiarazioni, ed Auertimenti fatti sopra la Gerusalemme Conquistata del Sig. Torquato Tasso, e doppo ripromessaui nel ventesimo terzo discorso del secondo libro de' miei Discorsi Cauallereschi, la quale perche contiene materia caualleresca, perciò l'hò vnita à questi consigli. Viuete felici.

TAVOLA

Delle cose notabili nell'opra contenute.

a 2 Baroni

TAVOLA

B

Minore

Onore

Parole

no-

Imprimatur

F. Vinc. Aquenſis Prouic. S. Offitij Mediol.

Fr. Aloyſius Bariola Auguſtinianus Conſultor S. Offitij pro Illuſtriſs. D. Card. Archiepiſc.

Vidit Saccus &c.

Reimprimatur

Fr. Ioannes Carolus Falconius Inquiſitor Generalis S. Offitij Parmæ.

Reimprimatur

Iulius dalla Roſa Vicarius Generalis.

Vidit Nicellus Præſes Cameræ.

AL SIGNOR

CONTE TACCIO MANDELLO

Consiglio Primo.



AVEVO deliberato di non scriuere in questa materia, finche in essa più saldi fondamenti non auessi gettato; mà il cõmandamento di V.S. hà auuto maggior forza del mio proponimento; il perche son constretto di compiacergli; scriuerò adunque il mio parere sopra la Quistione propostami, la qual'è *Caso di chi rifiuta far fede di cosa auenuta in sua presẽza*

Se li Cauaglieri, che sono stato presenti al ragionamento di due altri Cauaglieri, per lo quale vno di loro abbia poi fatto quistione cõ l'altro, siano vbligati far fede della verità di esso ragionamento, ad instanza del Cauagliere, che è stato assalito. *Ciò che rende l'vomo più simile à Dio.*

Ciascuno più s'assomiglia nell'operazioni à Dio, quanto egli più gioua altrui; il che in niun'altro modo meglio si può manifestare, che ne gli effetti gioueuoli, ma in qual modo l'vomo può più giouare ad altri, che nel palesar la verità; il che facendo soccorre in vn'istesso tempo all'innocente, e nella vita, e nell'onore; e se Pitagora, al quale i semi della sapienza, e della religione Cristiana non erano ancora chiari, e manifesti disse quella *Verità.* *Detto di Pitagora.*

A pia

Chi dice la verità fa cosa simile à Dio.

pia sentenza, *che gli Vomini all'ora fanno cosa simile à Dio quando dicono la verità*, che dobbiamo far noi à i quali per misericordia diuina ci è stato conceduto conoscer l'istessa, e somma verità Cristo nostro Signore? onde chi nega di testificar la verità viene ad vn certo modo à toglier del debito douuto à Cristo. Cauſ. 11. quęst. 3. cap. *Abijt*. & cap. *Nolite timere*. ne' quai luoghi chiaramente si legge, che non solamente colui, che dice la bugia tradisce la verità; ma anco chi non la predica, e diuolga publicamente, e liberamente; *Sant'Anselmo sopra l'Epistola a' Corinti disse, che tanto è colpeuole colui, che tace la verità, quanto colui, che dice la bugia; il primo, perche non vuol giouare; l'altro, perche desidera nuocere*; e quanto à me non hò dubbio alcuno, che debito di Cauaglier sia il far benificio altrui, & il difender la Verità, e la Giustizia; onde quel Cauaglier, che non vuol testificar la verità di alcun fatto seguito esso presente danno irreparabile apporta, e non beneficio; percioche apre la strada a' maluagi di perseguire or questo, ed or quello con la maledicenza loro; non difende la Verità, ne la Giustizia; e ne viene à fare azione contraria alla professsion sua, e chiude la strada ciuile à chi è stato offeso [la qual doue è, prima della cauallerescha s' hà da proporre, ed effettuar. come dice il Muzio nel lib. 4. Risp. 4.] di risentirsi contro l' offenditore; e perciò vedesi, che in ogni bene ordinata Republica sono premiati gli accusatori: acciocio-

Cauagliere, e suo debito.

Strada ciuile prima della cauallerescha si dee proporre.

Accusatori perche premiati

cioche i delitti non ſtiano occulti, ne rimangono impuniti; onde il teſtimonio ſi deetener à molta gloria, ed à riputazione di auer poſto in luce la verità, e ſcoperto vn maligno; non eſſendo il dir teſtimonio coſa ſeruile (come alcuni penſano) *Cauſ. 32. queſt. quint. cap. Preceptum.* e perciò la verità ſi dee ſempre mantenere, e maſſimamente à difeſa de' più deboli. *Par. della vita polit. lib. 3. fol.* 384. Tralaſcierò di raccontare infiniti danni, che per queſta cagione auengono all'offeſo, e ſolamẽte ne dirò vno, il qual frà tutti giudico grauiſſimo, e chi da cagione di danno egli è tenuto, come, che ſe deſſe l'iſteſſo danno; mà non è vfficio di Cauagliere il dannificare, e dannificando opera contro la profeſſion ſua, e contro la Natura ſteſſa; la quale hà inſegnato fin'alle ſpezie irragioneuoli la conſeruazione di ſe ſteſſi, e delle ſpezie loro. Ora il danno, che ne ſegue, è queſto, che ſi preſumerà, e da tutti ſarà creduto, che'l Cauagliere offeſo ſia ſtato egli il primo ad vſcir de' termini ciuili, ed abbia dato occaſione all'altro di riſentimento: la qual coſa ſe da' Cauaglieri, che ſi ſono trouato preſenti al primo fatto, ſe di quello faranno fede, ed eſſendo auenuto il cõtrario, ſarà giudicato, e tenuto altrimenti, nè l'offeſo reſterà in due modi offeſo, cioè, nella vita, e nell'onore: nè l'innocenza ſarà opreſſa col tener occulta la verità; il che per alcun modo far non ſi dee, che facendoſi à ſe ſteſſo ſi manca, e ſi commette bugia; perche chi sà

Teſtimonio.

Chi dà cagione di danno è tenuto.

Natura.

Innocenza quando s'opprime.

Bugia quando si cõmette. cosa vera, e la tace, ouero vna falsità, e non l'opprime, egli dice vna bugia. *Fausto nel lib. 2. cap. 20.* il che è drittamente contrario alla professione di Cauagliere, che è di esser verace, e di non asconder la verità. *Vrrea dell'onor mil. fol. 71.* la qual'è virtù morale, propria dell'vuomo da bene, e del Gentiluomo, nè può mai recar'altrui infamia, nè vergogna, anzi sempre onore. *Co: Giulio Landi nel 2. lib. dell'Azioni morali fol. 221. vol. 1.* e perciò ogni nobil Cauagliere è obligato difender sempre con l'arme doue bisogna la verità. *Co: Baldessar Castiglione lib. 3. fol. 315. e San Girolamo in vna epistola dice, che colui, che tace la verità, commette vna falsità, sicome propriamente la disse.* Mà se frà le virtù la Prudenza tiene il primo luogo, e la Giustizia il secondo, come potrà questo Cauagliere essere prudente, e giusto; prudente nò, perche non fà operazion ragioneuole, non riguardando l'azione, ch'egli fà, e l'altrui beneficio; nè meno giusto, perche à ciascuno non dà il suo, nè lo lasciar; e doue non è Giustizia, iui non rimane luogo alla Liberalità, alla Fortezza, ed alla Temperanza, Virtù tutte proprie del Cauagliere; e perciò conchiudo, che quel Cauagliere, che si è trouato presente ad alcun fatto, essendo ricercato à far di quello fede, è obligato à farla; altramente perde molto della lui buona stima, *la qual (come dice Arist. nel primo della Ret.) non è altro, che esser giudicato virtuoso da tutti, ò auer'alcuna cosa tal, che da tutti*

Oblig del Cauagliere.

Verità è virtù morale.

Virtù del Cauagliere.

Buona stima, che cosa è.

sia

sia desiderata, oner da'più, ò da' buoni, ò da'prudenti: ma come potrà questo Cauagliere esser tenuto virtuoso, se cela la Verità, *la quale è colonna dell' onore. Vrrea fol.* 165. opprime l'innocenza, e dà campo a' viziosi di operar male: il perche fà se medesimo reo di due pene; d'vna perche nasconde la verità, il cui aspetto alterar non si dee, per opprimer l'innocēza. *Tasso nel Messaggiero fol.* 56. dell'altra, perche col tacerla fauoreggia li nocenti, e se per temenza di morte è ferità il tacer' il vero, come dice *San Girolamo sopra Ezech*, non sarà donque maggior' impietà, quando non vi cōcorre questo timore col tacerla opprimer' altri? *ma se* quel Cauagliere mi dicesse, che dal suo dir la verità ne nascerebbe scandalo; li rispondo, che è meglio, che nasca scandalo, e danno à chi de' termini ciuili è vscito, che abbandonar la verità, e lasciarla sepolta, ed oppresso vn'innocente, e questo non è mio pensiero; ma è di *Sant'Agostino nel lib. de libero arbitrio* doue dice. *Si de veritate sumitur scandalū vtilius permittitur nasci scandalum, quàm veritas relinquatur.* e l'istesso nella lettera à Casul. dice. *Quisquis metu alicuius potestatis veritatem occultat iram Dei super se prouocat: quia magis timet homines, quàm Creatorem, melius est pro veritate suplicium pati, quàm pro adulatione beneficium.* Di più è stabile, e ferma conchiusione come afferma *San Tomaso alla Quist.* 70. *al primo articolo secunda secunde.* Che l'Vomo è obligato à dir testimonio (ricercato da chi si voglia)

Verità Colonna dell'onore.

Vomo obligato à dir testimonio, e quando.

glia) quando il ſuo detto è per ſeruire à liberare alcuno, ò da ingiuſta morte, ò da qualũque altra pena, ouero da falſa infamia, e da ingiuſto danno; ma di più tanto è il debito ſuo, che ancorche non ricercato è obligato, e pecca [ſicome anco nel ſopradetto caſo] à far ciò, che può per porre in luce la verità, dicendola ad alcuno, che poſſa all'oppreſſo giouare; e di ciò la ragion'è, perche coſtui tralaſcia di far quello, che per legge di Carità, e di Giuſtizia è obligato fare, con danno ancora delle facoltà ſue, e del ſuo onore. Il *Nauarra nel ſuo Man. conf. cap. 24. num. 17. e 20.* Ora eſſendo vere le dette coſe come pur veriſsime ſono, crederò io, che non s'auerà buona opinione, come in effetto non ſi dee auer, nè ſi farà buon giudicio di chi nega, e ricuſa far fede di coſa ſeguita in ſua preſenza, tanto più facendo queſti profeſſion di Cauagliere. Tal'è il mio parere, rimettendomi ſempre à più ſano, e miglior giudicio, ed à V. S. bacio le mani.

Azione non da Caualiere.

Di Metone li 4. Settembre 1598.



AL

AL SIGNOR
DON PIETRO
DI PADIGLIA
CASTELLANO DI MILANO

Consiglio Secondo.

IL commandamento da V.S. Illustrissima fattomi, mentre, compiendo al debito mio, c'hò di seruirla, m'onorò di riceuermi benignamente; e passandosi il tempo con alcuni Cauaglieri, iui venuti per l'istesso vfficio, in ragionamenti non men piaceuoli, che vtili, si venne à discorrere sopra 'l caso auenuto delle percosse date al portator della disfida mandata dal Cauagliere Spagnolo à casa del Cauaglier Milanese; nella quale non trouato il prouocato; ma vn suo fratello senza dir parola ad esso diede la disfida; la qual letta chel'ebbe, diede alcune bastonate al portator di essa: sopra di che essendosi buona pezza ragionato, e particolarmente se 'l fratello del Cauaglier Milanese aueua commesso errore, ò nò; in offendere il messaggiero della disfida; e perche ve n'erano alcuni, che diceuano di sì: ma io era di contrario parere, sicome ancor sono, adducendo alcune ragioni, lequali da voi Illustriss. Signore intese m'imponeste, che in scritto ve le douesse dare. Ora

Caso di bastonate date ad vn portator di disfida.

per vbidirui ve l'appresento con altre ancora, che con auttorità prouo; le quali però, e volontieri sottopongo alla prudenza vostra; e dãdo ad esse principio ripiglierò prima quello, che diceuano quei Cauaglieri, che di parere erano, che 'l Cauaglier Milanese auesse errato in offendere il portatore della disfida. Questi primieramente diceuano, che i portatori non anno colpa veruna, secondo quel volgato detto. Ambasciator non porta pena; e che gli Feciali, i quali erano quelli, che al tẽpo de gli antichi Romani intimauano le guerre, erano sicuri per la ragion delle genti di andar', e di tornar sino tra' Barbari. Produceuano anco in mezzo l'Ariosto, il quale giudicioso in ogni sua cosa nel Canto 40. Stan. 56. non solamente dice, che questi erano sicuri; ma, che erano anco da' prouocati ben trattati, e donati, dicendo:

Feciali, e loro vfficio.

Lo'nuito di Gradasso, e d'Agramante,
E di Sobrino in publico fù espresso
Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.

A queste ragioni, ed à questa auttorità dell'Ariosto rispondeuo si come di nuouo rispondo, e prima, che se ben è vero, che li Feciali anticamente intimauano le guerre; andauano però solamente fino a' confini loro, e iui àlla presenza di trè giouani dette alcune parole lanciauano vn' asta ferrata, ouero insanguinata dentro a'confini de'nimici, ed in quel modo intimauano la guerra; ma non entra-

tra-

trauano nel paese nemico; siche non siamo in caso pari. Vero è ben, che i Legati anticamente per la ragion delle gẽti erano sicuri, ed era graue maluagità l'offenderli, come si legge in Liuio nel lib. quarto parlando de gli Ambasciatori, ò Legati Romani fatto morire da'Fidenati d' ordine di Tolumnio Rè de' Veienti, e che perciò fù rotto la ragione delle genti, e poi nomina quest' azione sceleraggine. dicendo. *Ne respicere spem vllam ab Romanis posset conscientia tanti sceleris, voluisse*. & nel lib. 21. parlando de gli Ambasciatori mandati da' Romani in Spagna ad Aniballe per cagion della guerra da lui mossa a'Sagontini contro le conuenzioni firmate trà Romani, e Cartaginesi; i quali da lui non furono vditi; il perche se ne passarono à Cartagine, doue nel Senato lamentandosi dice, che dissero. *Imperator vester in castra non admisit, ius gentium sustulit*; e questi pure, perche li Cartaginesi non vollero restare dal guerreggiar contro Sagontini (amici della lor Republica) intimarono ad essi la guerra, che fù la seconda; e Cicerone nell'orazione delle lodi di Pompeo dice *Ius legationis verbo violatum illi persecuti sunt*; si come fecero contro Galli Senoni, e contro li Tarentini. Da questi scrittori due cose raccolgo, vna, che li Nonzj, ouer Legati, o Ambasciatori sono sicuri per la ragion delle genti, e per l'istessa ragion delle genti deueno essere amessi all'ambasciata. L'altra, che non ostante questo sono

Legati Antichi Romani, e loro vfficio.

Legati, ouero Araldi.

stati

ſtati alcuna volta offeſi, e delle loro offeſe eſſerne ſtato fatto riſentimento per eſſere ſtata violata la ragion delle genti, perche queſti rapreſentauano la Republica Romana. come dice Cicerone contro Antonio nell'ottaua Filippica parlando di Caio Popillio mandato Ambaſciatore dal Senato, e dal Popolo Romano al Rè Antioco à dirgli in nome loro, che dall'aſſedio d'Aleſſandria ſi partiſſe. *Senatus.n.faciem ſecum attulerat auctoritatem Reipublicæ &c.* nè ſi può opporre, che queſti non portaſſero le disfide; perche ordine aueuano gli Ambaſciatori Romani di intimar la guerra a'Cartagineſi come s'è detto, e come apertamente ſi legge in Liuio nel notato luogo, e l'iſteſſo ordine aueua Caio Popillio; ma di più leggaſi l'iſteſo Liuio nel lib. 31. quando Sulpizio Conſole ſi conſiglia con li Feciali del modo di intimar la guerra à Filippo Macedone, ſe à lui in perſona ſi doueua intimare, ouero ſe baſtaua mandare a' confini, ed intimarla, riſpondendo eſſi, che pigliaſſe qual voleſſe di queſti due partiti, che ambedue erano buoni, diche fattone egli parola in Senato fù conchiuſo mandare vn Legato al Rè ad intimargli la guerra. Cicerone contro Vatinio, rimprouerandolo della ſua ambaſciaria non data lui dal Senato, chiama i Legati nonzij della pace, e della guerra. Appare adunque chiaro, che i Legati intimauano le guerre, e così portauano le disfide di eſſe. Vengo ora à riſpondere all'

au-

autorità dell'Ariosto, e due risposte si possono dare, vna, quale presupporre si dee, che peruenuto il messo d'Agramante à Biserta, auerà Orlando prima voluto intendere per altrui mezo, che cosa era venuto à fare, tanto più per essere stato la Città nuouamẽte presa, e saputolo, essendogli l'inuito caro, non solamente permise, che esponesse la sua ambasciata; ma volle anco, che in publico fosse fatta, si come si trahe da quelle parole del Poeta *fù espresso*, cioè d'ordine d'Orlando; L'altra, e quale parimente supporre dobbiamo, che'l messo d'Agramante fattosi alla presenza d'Orlando gli auerà detto d'auer ordine di fargli vna disfida, e che dimandaua licenza di esporla, ed Orlando come magnanimo, e coraggioso, ch'egli era, volle, che publicamente [per mostrar maggior coraggio] esequisse il commandamento del suo Signore. Percioche mentre il Poeta dice

Tanto giocondo al Principe d'Anglante.

altro non inferiscono quelle parole, se non che Orlando sapeua ciò, che voleua dire il messo, il che gli era molto grato; & perciò volle, che publicamente fosse esposto. Ma se à questo mi si rispondesse, che egli è vn indouinare, e che l'Ariosto non dice, che'l messo d'Agramante domandasse licenza, dico, che è vero; ma è vero anco, che l'Ariosto non dice, ch'l messo esponesse l'ambasciata senza licenza di mandare; e le ragioni mie vengono in necessaria conseguenza dalle parole

role del Poeta; *fù espresso*; e da quell'altre. *Tanto giocondo &c.* Ma dato, e non conceduto, che'l messo d'Agramante auesse fatto l'ambasciata ad Orlando, senza auer da lui licenza di farla, e da Orlando non fù non solamente offeso, ma di doni regalato; due ragioni si possono anco dire. Vna che'l Poeta abbia l'occhio all'antica vsanza, che già assicuraua questi messi, e da'disfidati alcuna volta premiati n'erano, come dice il Fausto *nel lib. 3. cap.* 15. l'altra, che dalle parole dell'Ariosto non si conchiude però, che questi non si possano offendere, e ch'error sia l'offendergli, e da i luoghi di sopra notati di Liuio, e di Cicerone si vede questi essere stato offesi alcuna volta; il che è passato fino a'nostri tempi, come si legge nel Fausto nel notato luogo, e da tutti è stato messo in pratica, ed accettato; il perche s'è introdotto vn'altra ragion delle genti contraria alla prima. Ma per opporsi accioche questi messi delle disfide non fossero offesi, anzi, che sicuramente i commandamenti auuti eseguir potessero, fù posto in vso, e tuttauia dura, che prima, che facciano la disfida ottengano licenza di esporla, e questo non ad altro fine, se non perche auutola non potessero essere offesi, senza che l'offenditor da se stesso non si facesse colpeuole di mancator di fede. Questo fece vn moro con Ferdinando Rè di Spagna al quale vn giorno s'appresentò mentre era in arme per andar contro Melo Rè de'mori, che assa-

Duello d'vn Spagnolo, e d'vn Moro.

lito

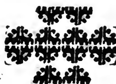
lito aueua la Granata, e prima da lui ottenuta licenza di parlar; propose trè querele. Vna, che l'Iddio de'mori era il vero Iddio, e non quello de'Cristiani. La seconda, che Melo suo Rè era più valoroso, e più onorato di esso Ferdinando. La terza, ch'egli era più forte, e più valoroso di qual si fosse del suo essercito. Questo vdito da Ferdinando commandò ad vn soldato Spagnolo, che pigliasse carico di rintuzzar l'orgoglio al moro sopra l'vltima querela: essendo le due prime manifestamente false, ed il prouocante bugiardo; e venutosi frà essi à battaglia vittorioso rimase lo Spagnolo. Francesco Rè di Francia fece, che l'Araldo di Carlo V. Imperator si fermasse quasi cinquanta giorni in Fōtaneblau aspettando il saluo condotto di esso Rè, al qual portaua la risposta del suo cartello. Torquato Tasso Vomo di grandissimo sapere nella sua Gerusalemme conquistata Poema Eroico nel lib. settimo finge, che Argante Cauaglier Maomettano manda vna disfida a'Cauaglieri Cristiani nel loro essercito, e l'Araldo giunto alla presenza di Goffredo dimanda licenza di esporla, dicendo alla Stan. 20. dello stesso libro:

E giunto al Duce, à l'alta sua presenza
Disse: Il souerchio ardir mi si perdoni;
Ed al buon messaggier si dia licenza,
Ch' egli liberamente à voi ragioni.
Diasi (rispose il pio Goffredo) e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.

E ne'

E ne' due vltimi verſi euui il ſaluo condotto datogli da Goffredo di poter' eſporre la lui ambaſciata.

Dalle coſe ſin' ora dette conchiudo, che nõ ſi debba per modo alcuno offendere vn' Araldo, ò altro meſso priuato di disfida prima, che fatta l' abbia, eſsendo qneſti, come s' è prouato per l'antica ragion delle genti ſicuri, ſicome non ſi dee ne anco offendere auendola fatta con licenza; ma quella ſenza licenza eſpoſta ſi poſsa offender per la nuoua ragion delle genti introdotta, come ſopra s' è detto, e da queſto ne ſegue, ch è il mio parere, che 'l Cauaglier Milaneſe non abbia errato in offẽder chi portogli la disfida à caſa per ſuo fratello; e certo, che non ſi può ſcuſar, che non ſia temerità grande di queſti meſſi congiunta con molto diſpregio della perſona del prouocato in eſequire vna tale ambaſciata ſenza auer licenza da colui, à chi è mandata, di eſporla, e di queſta lor temerità, e del diſpregio del prouocato fatto meritamente poſsono, anzi debbono eſser caſtigati. Tale è il mio parere, ed à V.S. Illuſtriſſima bacio le mani. Di Metone li, &c.



AL

AL SIGNOR CONTE

. . . .

Consiglio Terzo.

INtorno alla disfida publicata contro il Conte Francesco d'Ada se è di valore, ò nò; e se 'l Conte dee ad essa rispondere; à V. S. dico, che li giudicj ciuili sono formati di trè persone di Attore, di Reo, e di Giudice, e mancandone vna di queste, il giudicio è nullo; ed à questi giudicj è conforme il Duello; essendo ed esso formato delle dette trè persone. *Fausto lib. 1. cap. 18. Dario Attendolo lib. 1. cap. 1 & lib. 3. cap. 1.* e mancandone vna, è anch'egli parimente nullo; questo hà le sue leggi, con le quali dee esser gouernato non meno, che gli altri giudicj; ma perche il Duello è propriamente un giudicio criminale cauallaresco, perciò più al giudicio criminale, che nel foro si tratta, s'assomiglia, auēdo oltre le dette trè persone alcune altre qualità con esso communi; onde si come quello contiene l'accusatore, l'accusa, i precetti à cōparire, il Giudice, il Tribunale, e la Tortura, ouero i tormenti; così, anche questo hà l'Attore, che è l'accusatore, li Cartelli sono l'accusa; Le patenti de'campi sono i precetti, ouer le citazioni à comparire. Il Sig. del Campo è il giudice. Lo Steccato è il Tribunale, e l'arme sono la tortura, ouero i tormenti, e secondo que-

Caso donesi essamina vna disfida.

Duello è di trè Persone formato.

questi particolari verremmo essaminādo questa disfida, dalla quale essaminazione si conoscerà poi il valore, e la forza sua. Primieramente dico, che in essa si vede certo l' Attore, ma in ombra, e l' ombra è cosa vana, ed è da pargoletto fanciullo con esse scherzare, ouero temerle, e non essendosi à quella sottoscritto chi la manda, opera, che non vi è accusatore; se non [come s'è detto] in ombra, ouero come fantasma; ed i Cauaglieri non anno à combattere con fantasme. In oltre questa disfida contiene accuse generali, cioè, che 'l Co: abbia fomentato quei, ch' ei nomina contro Girolamo Seregno, fatto fedi, e dato pareri indebiti, e sparlato malamente di esso Seregno, e sopra generalità di colpe apposte, la disfida non vale; percioche le querele deono essere specificate. *Muzio lib. 1. cap. 5. 7. e 14. e lib. 1. Risp. vltima*, ed in altri luoghi. *Attend. lib. 1. cap. 15. Conrado della Pace concl. 23.* douendosi ne' cartelli specificar l' ingiuria, esprimendo anco il modo, il luogo, e quando fù fatta. Ora se bene costui in questa disfida dice, che 'l Conte hà fomentato quei, ch' esso nomina contro il Seregno, non esprime però in che cosa, nè quando, nè doue, e meno specifica, che sorti di fedi abbia fatto il Conte, nè quai pareri abbia contro il Seregno dato, nè sopra di che abbia malamente di lui sparlato; e perciò stando tutte queste generalità d' accuse la disfida è nulla, e di niun valore: come diconoli notati scrittori, e più partita-

Querele deono essere specificate.

Cartello, che cosa contener dee.

mente

mente lo stesso *Muzio nel lib. 3. Risp. settima*. Patente di campo con sua sicurezza non vi è; la qual tocca al Sig. del Campo dare, e non vi essẽdo Sig. di campo, non vi è campo sicuro; e perciò al luogo nominato nella disfida il Co: non è obligato andarui. *Fausto lib. 1. cap. 21. Attend. lib. 3. cap. 2. Conrado concl. 42.* e negli abbattimenti euui necessaria la persona del Signor del campo, come giudice, che in tal caso egli è, e sopra ciò tutti gli scrittori concordano, e combattendosi senza esso è battaglia illegitima, e non giusta, non solamente come Cristiano, ma anco come Vomo morale, e politico. *Conrado concl. 87.* ma come Cristiano è sempre battaglia ingiusta. Lo steccato è nominato certamẽte in questo cartello, e sono due, vno è al Monastero de' Capuccini fuori di Casale, Città del Monferato del Sig. Duca di Mantoa; e l'altro è Varasa, Giurisdizione de' Signori Genouesi, ne' quai luoghi [come hò detto] non è obligato il Co: a comparire [parlo come morale, e politico] per non esserui la sicurezza di quelli concessa da i loro Signori; oltre, che gli steccati si doueebbero fare [quãdo fossero permessi] nelle Città, ouero in altri luoghi nobili, ed alla presenza di persone di qualità, e di grado; accioche si conosca, che la battaglia è fatta per proua di valore per cagion d' onore, e per buona fama, e non per odio, ò per vendetta, che sono passioni d'ãnimi bassi, sicome tale si scorge esser l' autore incerto di questa disfida

Battaglia ingiusta.

Steccati doue si deono fare.

tacendosi il nome, ricoprendo così anco non sò se più la pallidezza del volto, ò il rossor di quello; sforzandosi di dare à credere al Mondo di voler' effettuar questo suo desiderio, col publicar questa sua disfida; ma nella penna hà egli lasciato la parte più essenziale, cioè il nome suo. col silenzio del quale, mostra apertamente auer'animo molto contrario alle parole, e di questo per ora non più.

Questi essendo Attore, non si contenta nominar i luoghi de i quali douerebbe per legge duellare mandar la franchigia, ouero sicurezza [come s' è prouato] ma piglia anco le parti del Reo con eleger l'arme; l'elezione delle quali di ragione tocca al Reo. *Muz. lib.* 1. *cap.* 16. *Attend. lib.* 1. *cap.* 7. *& lib.* 2. *cap.* 10. *Fausto lib* 1. *cap.* 13. al qual Reo già toccaua anco quella del campo. *Fausto, Muzio, ed Attend.* ne' notati luoghi, e volendola anco di nuouo non se li può negare. *Muzio nel detto luogo*. Si che dalle cose dette si può argomentate questa disfida esser nulla, e di niun valore; ma passiamo più innanzi, e consideriamo altri suoi diffetti, e mancamenti.

Arme, e loro elezione.

Elezione del campo.

Si dee auertire anco, che costui si fà Campione del Seregno, piglia vna querela non sua, la quale quando fosse vera al Seregno toccherebbe, e se pur come suo Campione pigliar la volesse; d'ordine suo particolar pigliarla deuerebbe, e che apparisse della legitimazione [per così dire] della sua persona, *Alciato. cap.* 35. *Conrado conclus.* 57. ed

Campione.

in

in questo caso [per sentenza de' più graui scrittori di proffession Caualeresca] il principale del Campione nel tempo della battaglia dee star prigione in mano del Signor del Campo, accioche'l Duello non resta schernito, e che perdendo il Campione, esso non fugga il giudicio. *Muzio lib. 3. cap. 11. Don Geronimo d'Vrrea nel dialogo del vero onor mil. fol.* 108 *Fausto. lib. 1. cap. 16.*

Manca anco questa disfida delle sottoscrizioni de'testimoni, [che trè deono essere,] e della data del luogo; parti necessarijssime; questa accioche si sappia doue indrizzar la risposta, e quella perche ogni scrittura, [oltre, che hà da essere firmata di mano del autore] dee anco esser confirmata con le fedi di testimoni, accioche se negata fosse ò tutta, ouer alcuna cosa in essa contenuta possa esser verificata da'testimoni, li quali deono esser persone di grado, accioche sieno d'ogni eccezione maggiori. *Fausto lib. 3. cap. 11. Attend. lib. 1. cap. 15. Conrado concl. 23.* onde per cagione di tanti difetti, e mancamenti, che in essa si scoprano l'autore di essa si mostra ignorante, ò sprezzatore dell'approuate leggi di duellare, e molto più de'sacri canõi, e constituzioni de'Sommi Pontefici Romani, che non solamente vietano, e proibiscono simili scritture; ma infame dichiarano l'auttore di esse; giustamente, e veramente possiamo adunque conchiudere questo cartello esser nullo per cagione de i mancamenti, e

dei difetti notati, e delle ragioni adotte, ed in conseguenza di niun valore; da che ne segue anco vn'altra necessaria conseguenza, che'l Conte non è obligato alla risposta di esso non solo come Christiano; ma nè anco come morale, e politico; ma perche è quistione frà gli scrittori d'onor cauallaresco, se ad auttore incerto di offesa certa, e se ad autor certo di offesa incerta, ò generale si debba rispondere. *Il Muzio nel lib. primo. cap. 7. Don Geronimo d'Vrrea nel detto dialogo fol. 72. Lancelotto Conrado concl.* 17. vogliono, che in tutti due i casi non si risponda, allegando à questo molte ragioni. *Dario Attendolo nel lib. 1. cap. 6.* quanto al primo caso è di contrario parere; nel secondo con essi s'accorda. *Il Fausto nel libr. 3. cap. 4.* vuole, che in tutti due i casi si risponda, alla quale opinione *l'Albergato nel lib. 3. cap.* 18. si è sottoscritto; ma il *Fausto nel lib. 2. cap. 24. e nel lib. 3. cap. 3.* ampia questo suo detto auer'anco luogo in causa incerta, ed auttor incerto, e testifica questa essere la commune opinione de gli scrittori, e de'Caualieri, e l'Albergato nel notato luogo è dell'istesso parere. Ora essendo la commune opinione, che ad offesa incerta, & ad auttor incerto si debba rispondere [si come è il presente nostro caso] perciò non hò dubbio alcuno, che'l Conte Francesco non sia in obligo rispondere mentendo colui, che in quella disfida gli hà apposto le colpe in essa contenute, se bene sono generali, ed il *Fausto nel lib.*

Se ad autor incerto di offesa certa si dee rispõdere.

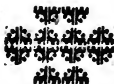
3. cap.

3.cap 5. dà la forma di procedere in calunnie publicate con scrittura senza autore; e certo, che doue si tratta interesse d'onore, subito dee chiunque si sente offeso in qual si voglia modo, ò sapendosi, ò non sapendosi l'autor particolare, ò l'infamia particolare apposta dee dico in quel miglior modo, che può, risentirsi; perche 'l mondo ne' cui occhi si viue stimato supremo giudice, in questi casi tiene, che vna tal fama pregiudica molto all'onore in pregiudicio di chi è publicata, onde lo reputa obligato à purgarsi; e perche al calunniato non è permesso, [per non saper l'autor particolare] con mentita particolar, che specificatamente contenga l'autor dell' infamia apposta rispondere, egli si dee seruire della mentita vniuersale, con la quale sodisfa al mondo, non lasciãdo imprimere negli animi vmani, la mala voce di lui sparsa, il perche lo dichiara netto da ogni macchia, restituendolo al primo suo grado d'onore, auendo veduto, ch'egli hà fatto tutto quello, che può, ed hà potuto, nè alcuno è tenuto à più fare di quello, che può; oltre. che egli si è disobligato in quel modo, che scritto hà lasciato *Volpiano. Niuna cosa esser più conforme alla legge naturale, che disobligarsi in quella forma, ed in quel modo, che si siamo obligati*, e facẽdosi quello, ches'è detto, ne' casi d'onore si ripiglia il suo onore con autorità del giudice, che è il mondo, il quale di quello lo rimpossessa, ritornandolo nel suo primiero stato; e perche *Mondo è giudice ne' casi d'onore.*

 hò

hò detto, che 'l Conte dee rispondere mentẽdo l' autor della disfida, questo si dee però far con quelle riserue, che ad vn Cauagliere par suo conuengono; accioche se per caso si manifestasse per se l' autore di essa per cagione della mentita, il quale si trouasse poi esser di qualità tale, che non potesse venire in proua d' arme co 'l Conte, possa esser rifiutato; altrimenti la mentita data senza questa riserua, l'obligarebbe à condursi in steccato (parlo come politico, e morale) nè potrebbe rifiutarlo; perche con la mentita generale l'auerebbe accettato, e fatto in questo caso suo pari, ed abile con lui al duello; *Muzio lib. 3. cap. 1. Fausto lib. 4. cap. 3.* ed in oltre la risposta è degna di considerazion grande; per cagion di molti capi, che contiene la disfida, sotto li quali, sicome serpe sotto fiori, si nascondono vari pũti di pregiudicarsi nello scriuere. il che giudico essere stato fatto ad arte, per dannificar la condizione, e lo stato del Conte in questa causa. E quì finisco, baciando à V. S. le mani. Di Metone li 4. Agosto 1607.

Mentita quãdo habilita altri all' arme.



AL

AL SIGNOR COMMENDATOR F. GALEAZZO QVARTIERI.

Consiglio Quarto.

L'Vomo è animal ciuile, e di compagnia, cioè quello, che più di tutti hà da viuere in compagnia, ed in concordia con gli altri, e perciò hà egli da guardarsi da tutte quelle cose, che dalla dolce compagnia, e dalla cara amicizia lo possono distorre, e separare, e se à caso gli auenesse cosa per la quale ne potesse nascer briga, da quella quanto più presto può, deesi ritrare, e chi primo sarà à ciò fare, maggior lode gli ne risulterà, come quello, che di Dio, de' suoi santi preceti, e del viuer ciuile, ed onorato si sarà ricordato. Ma se le cose fossero già passate tant'auanti, che non potesse ritrarsi senza biasmo, e senza infamia, dee procurar con ogni meglior modo, far riconoscere il colpeuole del lui errore, e procurarne debita, ed onorata sodisfazione; senza volersene star sopra vn'orgogliosa, e fiera alterezza, ed in voler correre all'arme; le quali si come recano onore à chi virtuosamente l'essercita, così all'incontro vergogna, e biasmo portano à chiunque fuor di ragion l'adopra;

Caso di chi pretende essergli stato venuto meno della parola.

Vomo è animale sociabile.

Quello, che fare dee il Caualiere, prima di venir'all'arme.

pra; e perciò ogni Cauagliere, prima, che venire all'arme dee procurar dall'offenditore sodisfazione, e quella essendo conueneuole accettare, nè voler di più di quello gli viene; perche volendo di più, mostra maligno animo, ed ignoranza ne'puntigli d'onore. *Vrrea nel Dialogo del vero onor militar fol. 6. e 75.* Ora nel caso propostomi della querela frà'l Sig. Ferante Nouà, ed il Sig. Giouan Giacomo Latuada, pochi giorni sono nata in essa l'arme non anno luogo per mio parere, per le ragioni, che si diranno; la qual querela à due punti essentiali riduco, ed il primo è. Sè'l Sig. Latuada si troua in obligo alcuno co'l Signor Nouà per auergli detto, che'l Sig suo cognato, e la Sign. sua sorella, sopra la lui parola auerebbero conchiuso il maritaggio della lor figliuola nel Sig. Francesco Casato; il qual maritaggio poi non ebbe effetto. L'altro è se'l Sig. Latuada fece male (mentre si trattaua questo maritaggio) auisar suo cognato, e sua sorella de'nuoui partiti propostoli, e ritornando al primo.

Dico, che le parole dette dal Sig. Latuada al Sig. Nouà non sono d'obligo: perche non contengono nè espressa, nè tacitamente promessa alcuna; ma solamente egli riferisse parole dettegli da suo cognato, e da sua sorella; onde egli rimane di quelle semplice relatore, e pure quando anco promessa contenessero, il Sig. Latuada ad effettuare il maritaggio non obligano; perche promessa con-

cer-

cernente l'altrui fatto, farebbe cosa, che all'intiera essecuzione di esso il promittente non astringe, nè sforza; ma si bene solamente ad vsar diligenza, accioche quel negozio il promesso effetto, ò fine abbia. Che'l S g. Latuada abbia poi fatto opera, accioche quello, ch'egli disse al Sig. Ferante auesse effetto, si conosce apertamente dalla lettera scritta da esso Sig. Latuada al Sig. Ferante, per risposta di vna di esso Sig. Ferante, nella quale il Sig. Latuada diceuali, *Che frà trè, ò quattro giorni sarebbe stato da sua Signoria, e l'auerebbe informato del tutto, e che gli auerebbe fatto toccar con mano, ch'aueua fatto ogni possibile per seruire à S. Signoria, ed al Sig. Casato.* L'esser poi il Sig. Latuada in virtù di questa lettera andato due volte à Calusco per trouar il Sig. Ferante, ed alla fine, ò che altro fosse, o sola smemorataggine di quegli vomini, à i quali il Sig. Latuada disse, che di grazia facessero sapere al Sig. Ferante, che era iui venuto per trouarlo, e per parlargli prima, che andasse à Perego dal Cognato, e dalla sorella, e che gli doueſſe dire, che'l giorno seguẽte nel suo ritorno alle ore 20. in circa iui sarebbe ritornato; come pur fece, nè trouato il Sig. Ferante vi lasciò vn suo seruitore, che gli dicesse [sicome il Signor Ferante nel suo fatto afferma] che'l Signor Latuada iui due volte era stato per parlargli, e desideraua per ogni modo aboccarsi seco, e che perciò douesse il giorno seguente in casa aspettarlo: certo, che queste

sono

sonoazioni di buona, e di voluntà grande, e di desiderio del Sig. Latuada in voler seruire al Sig. Ferante. L'essersi poi abboccati insieme [lo dice il Sig. Ferante stesso] che co 'l Signor Latuada vi erano vn Prete, ed vn Lachè, persone, che si sà, che non portano arme, e che'l Sig. Latuada fù il primo à parlare, ilche egli fece come quello, che appagato restaua nella conscienza sua, che mancamento alcuno non aueua commesso, e perciò in quel modo, e quasi disarmato andò à parlare al Sig. Ferante; percioche come dice il Tasso.

Innocēza è buona difesa.

Che difesa miglior, ch'vsbergo, e scudo
E' la santa innocenza al petto ignudo.

Siche resta conchiuso, che'l Sig. Latuada non era in obligo di far effettuare il maritaggio della nipote nel Casato, e se pur v'era obligo, era solamente di far opera, il qual obligo puntualmēte hà adempiuto, come s'è mostrato; e perciò il Sig. Ferante non dee auere ira, nè meno hà occasione d'auerla contro il Sig. Latuada per questa cagione. S'aggiunge anco à questo vn'altra ragione, la quale à creder mio è molto forte; ed è che'l maritaggio non è stato rotto per cagion della sanità del Casato, sopra la quale il Sig. Ferante aueua ordine di pigliare informazione; e quella data essa s'acquetarono il Signor Cauagliere cognato del Signor Latuada, e la Signora sua sorella dando intiera fede alla relazione fatta dal Signor Ferante della sanità del Sig. Casato al Sig. Latuada, e sopra quella aue-

auerebbero conchiuſo il maritaggio della lor figliuola nel Caſato; ma ſe nuoui accidenti, non di ſanità; ma d'altro, e rileuanti ſopragiunſero; per cagion de i quali ſi laſciò la pratica del Caſato, che occaſione hà il Sig. Ferante di dolerſi? alla ſua parola credettero, e credono tuttauia il cognato, e la ſorella del Sig. Latuada, ed egli ſteſſo; e perciò intorno alla ſanità del Caſato, non ſi fece, nè ſi è fatto altra diligenza. Notaſi, che l'ordine dato dal Sig. Latuada al Sig. Nouà è particolare, e s'aſtringe ad vna particolar coſa ſolamente, cioè della ſanità del Sig. Caſato; e perciò la riſpoſta dee eſſere, ed eſſa particolare, e riſtretta à quel ſolo negozio; onde le parole dette dal Sig. Cauagliere, e dalla Sig. ſua moglie al Sig. Latuada, e da lui rapportate al Sig. Nouà non ſono ſtate alterate; ſiche nõ rimane luogo alcuno di dolerſi al Sig. Ferante, non eſſendoſi il maritaggio rotto per cagiõ della ſanità, ma ſi bene per cagion di vna lettera piena di maliſſima informazione, non di ſanità; ma d'altro contro il Sig. Caſato, e la lettera fù laſciata dal Sig. Latuada in mano d'amici particolari del Caſato, e che per lui trattauano: della qual lettera ne diede anco parte al Sig. Nouà nell' vltimo loro abboccamento. Che biſogno aueua il Sig. Latuada di far tante dligenze? non poteua egli à ſua voglia ometterle ogni volta, che penſiero aueſſe auuto di non far l'accaſamento di ſua nipote nel Caſato, certo sì? ma perche dunque tante dili-

diligenze? perche, ed egli lo desideraua, e per seruire anco al Sig. Ferante. A' questo s'aggiunge anco vn'altro forte, e sodo argomẽto à fauor del Sig. Latuada, ed è, che suo pensier non fù mai di dar parola ferma al Signor Nouà, che sarebbe seguito il maritaggio di sua nipote nel Sig. Casato; ma solamente intenzione, credendo, ed esso, che fosse per riuscire: non disse egli nell' abbocamento di Trezzo, ò sia di S. Geruaso al Sig. Nouà, che s'elegesse vn Cauagliere, al quale egli di già si rimetteua, e che quando questi auesse giudicato, che le parole frà loro passate fossero di obligo astringente all'essecuzione del maritaggio, auerebbe in modo fatto, che la sorella, ed il Cognato consentirebbero al maritaggio della figliuola nel Casato [e questo nõ nega il Sig. Ferante nel suo fatto] siche il Sig. Latuada mai pensò di promettere certamente, e di vero; e nondimeno quando le parole fossero state tali, l'intenzione però del Signor Latuada non corrispondeua alle parole; la qual sempre s'hà da riguardare in ogni negozio più che le parole. *Fausto lib. 2. cap. 23. Vrrea del vero onore mil. fol. 70. 163. c 172.* e quando le parole fossero state giudicate di obligo, posporre voleua la parentela, ed ogn' altra cosa, che in ciò si può pensare per seruire all' amico, violentando la sorella, ed il Cognato à consentire al maritaggio della loro figliuola nel Casato; ma di più anco nello stesso ragionamento non disse il Sig. Latuada (e que-

Intenzione sẽpre si dee riguardare.

questo afferma parimente il Sig. Ferante) che quando il Cauagliere eletto auesse giudicato, che le parole non fossero state di obligo, auerebbe nondimeno fatto conoscere al Sig. Casato, ed al Sig. Nouà quanto desideraua seruir loro: queste oltre che sono parole piene d'amore e di buono affetto, sono anco manifesti segni, che mostrano il gran desiderio, ch'aueua il Sig. Latuada di seruire al Sig. Ferãte, e la sua buona volontà verso lui. Per tanto à mio credere il Sig. Ferante per questo non può mouer querela contro il Sig. Latuada; nè meno può prenderne occasione, non essendo egli nè offeso, nè incaricato, come pure incaricato altri dice; il qual forse dimandato, che cosa è carico, non saprebbe, che rispondere; dicendo egli, che 'l carico del Sig. Ferante, è, che 'l mondo veggendolo così trattato, e particolarmente da vn'amico, e non veggendone per la sua parte risentimento; nè per la parte del Sig. Latuada emenda facilmente crederà, che non sia atto à pigliarne conueniente risentimento. Sò ben'io, che 'l *Muzio nel lib. 2. cap. 1.* dice, che 'l carico, altro non è che obligazione di ributtare, ò di prouare, ò di riprouare alcuna cosa. *Don Geronimo d'Vrrea nel Dialogo del vero onor militar parte 2. fol.* 74. dice, che 'l carico è obligo, che mette vno ad vn'altro per prouar la sua verità; che obligo hà il Sig. Ferante di ributtar cosa detta, ò fatta dal Sig. Latuada? che obligo di prouar cosa da lui detta, ò fatta? non sono frà loro

Carico che cosa è

con-

concordi nelle stesse, e formali [per così dire] parole del primiero punto di questo fatto: onde non hà anco obligo di riprouare alcuna cosa, siche 'l Sig. Ferante non viene in modo alcuno caricato, come altri hà consigliato; nè meno offeso: perche non vi è offesa nè di fatti, nè di parole, e perche nell' offese due cose si considerano, il fatto del quale altri è offeso, ed il modo, co'l quale è fatta l' offesa, e nascendo dal fatto l' ingiuria, e dal modo il carico. *Muz. lib. 3. cap. 15* si può adunque dir sicuramente, che 'l Sig. Ferante non è nè incaricato, nè offeso, nè meno ingiuriato; e perciò cessa ogni querela. Mi gioua anco di rispondere alla ragion del Consigliere del Sig. Ferante, sopra la quale egli fonda il carico di esso Sig. il qual dice, che è, *che veggendolo il mondo così trattato, ed in particolar da vn' amico, e non veggendone per la sua parte risentimento, nè per la parte del Signor Latuada emenda facilmente crederà, che non sia degno di quel rispetto, che a' suoi pari si conuiene auere, e che sia di così poco valore, che non sia atto à pigliarne risentimento*. Miseri, ed infelici noi se l'altrui malе azioni, e gli altrui vituperi ci priuassero di rispetto, ed in consequenza d'onore, *iacta esset alea*; tutti saressimo d'vn' istesso Marchio segnati. L'onor dell'vomo procede dalla propria virtù, ed il disonore viene dal proprio vizio, e non dall'altrui volontà, ed opinione; L'vomo virtuoso è per se stesso onorato, e degno di rispetto, onde non è in arbitrio altrui, nè

Ciò, che nelle offese si considera.

Vituperio altrui nõ ci priua d'onore.

Virtuoso è per se stesso onorato.

nè con parole, nè con fatti leuargli l'onore, sicome anco in modo alcuno non si può priuar della sua virtù, dalla quale procede il suo onore; ma l'vomo per se stesso si vitupera, e si carica nell'onore; col vizio suo, tenendo egli obligo di correggere, e d'emendare i suoi vizj, che di rispetto, e d'onore indegno lo fanno; però falsa resta questa opinioue di questo consigliere, ed inconsequenza il Signor Ferante senza alcun carico; onde resterà questo primo capo deciso à fauor del Signor Latuada, e del Signor Ferante parimente; del Sig. Latuada, che dal canto suo non v'era obligo, e se pur v'era quello hà adempiuto; à fauor poi del Signor Ferante, che in questo caso non hà occasione di querela, nè può pigliarla non essendo nè offeso, nè incaricato; onde credo, che facil cosa sarà acquettare, e ridurre à pace, ed amicizia questi due Cauaglieri, come più sotto dirò, ragionato, ch'auerò sopra'l secondo capo di questo fatto, alche fare mi trasferisco. Il secondo capo di questa querela è, se'l Signor Latuada fece male mentre trattaua questo negozio co'l Signor Ferante auisar la sorella de'nuoui partiti proposti per la figliuola. Dico, che non sò vedere, come non essendo obligato il Signor Latuada à maritar sua nipote nel Casato per alcuna promessa fatta; sia in obligo di non dare orecchio a'nuoui partiti, e di non auisarne la sorella, senza auisarne il Signor Nouà; perciocche questo dipende da quello, e non essendo in obli-

go di quello, meno è obligato in quest'altro, e tanto più per due altre ragioni; vna è che'l Signor Nouà non hà, che far con questa giouane, nè per consanguinità, nè per altro; ilche induce vn naturale obligo, introdotto dal commun consentimento delle genti d'auisare, e nell'allegrezze, e ne'trauagli i parenti, e di conferir loro le cose graui. L'altra ragione è, che'l Signor Nouà non siè messo in questo negozio da se stesso, nè à trattarlo, nè à negoziarlo; ma ricercato dal Sig. Latuada, solamente à dargli conto della sanità del Casato; il che fatto finisce ogni negozio, ouer trattato, c'hà il Sig. Nouà in questo fatto, come in vn'articolo solo dependente dalla causa, che se'l Signor Nouà fosse stato promottore di questo maritaggio, e che sempre co'l Signor Latuada auesse negoziato, e che'l Sig. Latuada non solamente gli auesse promesso, ma dato semplice intenzione, e sola speranza, che'l maritaggio sarebbe seguito conforme al desiderio del Signor Ferante, e che poi auesse dato orecchio a'nuoui partiti, e con quegli auesse conchiuso, senza auisarne il Sig. Nouà, e licenciarsi, credo, che forse in alcuna cosa il Sig. Nouà si potrebbe del Signor Latuada dolere; ma ciò non è in fatto. Di più douendosi nelle risse il principio di esse riguardare, e considerare, ed essendo il principal fondamento in questo negozio veder se'l Signor Latuada era in obligo di maritar sua nipote nel Casato per alcuna promessa fatta; il

il qual fondamento per le ragioni dette vien distrutto; non veggio come i dependenti suoi per l'istessa ragion non restano parimente caduti à terra: percioche distrutto il principale, annullati in consequenza restano gli accessorj, ouero congiunti suoi, e che questo dipende da quello, non v'è persona, di così poco senno, che per fermo non lo tenga, anzi come in vna tauola dipinta apertamente lo lo vegga.

Soggiungo anco; che male hà fatto il Sig. Latuada ad auisar la sorella de' nuoui partiti proposti per la figliuola? male auerebbe ben fatto in non auisarla; perche tralasciato auerebbe di far quello, che per legame di consãguinità così stretto, e per legge di carità è vbligato di fare, cioè di giouare altrui, e certo auerebbe fatto male; perche in quest' azione d'omissione volontaria, vi concorreua necessariamente la volontà di far male, e questo propriamente si chiama far male, quando con l'azione vi concorre la volontà di farlo; ma il Sig. Latuada hà fatto cosa, che per obligo di sangue, e per legge di carità era tenuto di fare, e quando altrimenti auesse fatto, male operato auerebbe; onde ne anco in questo secondo capo hà occasione il Sig. Ferante di querela co'l Sig. Latuada. Resta dunque conchiuso, che in questo caso non vi può esser querela, onde l'arme in essa non aueranno luogo: poiche non vi è offesa, nè carico, come s'è prouato; ma per ridurre à buon fine questo nego-

Far male propriamente quãdo si dice.

C zio,

zio, messo in trattato di pace, e di quiete, e per leuare al Sig. Ferante ogni ombra, che potesse auere, ò pretendere di disgusto, e di mala sodisfazione contro il Sig. Latuada, di non auer sinceraméte con lui negoziato, e perche noi non siamo Angeli, che possiamo vedersi i pensieri l'vn dell'altro, abbiamo le parole, le quali nascono da gli affetti dell'animo vmano, accioche apertamente con quelle manifestiamo i concetti, e l'intenzione dell'animo nostro; e perciò dichiarando il Sig. Latuada qual sia stato sempre l'intenzione sua in questo negozio con parole accommodate, e che apertamente mostrano le viscere del cuor suo verso il Sig. Ferante; di questa dichiarazione dico douerebbe esso Sig. Ferãte restar' appieno sodisfatto, senza richieder narrazione di fatto, la quale non è necessaria in questo caso; ma solamente ne' casi d'offesa di fatti, ò di parole con superchiaria, ò con altro mal modo; oltre ch' ella è pericolosa à distruggere questo negozio per la lei lunghezza, dalla quale sicome da Idra sorgono molti capi di niun bisogno à questo fatto; ma si ben' atti ad infettare, ed auelenare il tutto senza necessità alcuna della memoria loro, tanto più, che le paci non ricercano lunghe dicerie: perche quello, che si può far con poche parole, souerchio è il farlo con le molti, che spesso puntiglj fuor di proposito portano; però credo, che onoratamente il Sig. Latuada potrà dir le seguenti parole, delle quali parimente à mio

Parole onde nascono.

Narrazione de' fatti quãdo è necessaria.

Paci nõ [ric]ercano [lung]he dic[erie].

cre-

credere onoratamente può restar sodisfatto il Sig. Ferante.

Sig. Ferante Noua. E'vero, che dissi à V.S. che'l Sig. mio cognato, e la Signora mia sorella sopra la parola sua auerebbero conchiuso il maritaggio della lor figliuola nel Signor Francesco Casato; ma è vero anco, che mentre si ricercauano alcune qualità (non di sanità) per questo effetto nel Signor Casato, sopravuennero nuoui accidenti, e nuoui partiti, de i quali n'auisai il Sig. mio Cognato, e la Signora mia sorella, i quali più loro piacquero per cagione de'mali vffici di nuouo fatti contro'l Sig. Casato, che furono cagione di turbare il maritaggio, per la fede, che lor diedero, e perciò fecero altra risoluzione; il che fec'io, presupponendomi non essere in alcun obligo per questo fatto con V.S. e senza alcuna intenzione di portargli disgusto, che quando auessi creduto altrimenti gli ne auerei dato prima auiso, accioche V.S. non auesse à dolersi di me, nè à pigliarne disgusto, auendo io sempre desiderato dargli ogni sorte di sodisfazione, e di gusto, come à Cauagliere tanto amico, e mio Signor sicome egli stesso per lo passato ha potuto vedere, e perciò lo prego ad auermi per escusato se al desiderio suo, ed al mio non hò dato compimento in negozio, la conchiusione del qual più pendeua dall'altrui volontà, che dalla mia, la qual sarà sempre pronta ad onorarlo, ed à seruirlo.

Risponderà il Signor Ferante

Signor Giouan Giacomo Latuada. Accetto questa dichiarazione da V. S. fattami dell' animo suo, e della lui buona volontà verso me, e gli dico che anch'io nell'auenire in ogni occasione mostrerò verso V. S. l'istessa buona volontà, e gli sarò quel vero amico, che per lo passato gli sono stato, serueudolo in ogni occasione.

Hò detto di sopra, che'l Signor Ferante può onoratamente restar sodisfatto delle parole da dirsi dal Signor Latuada, e di nuouolo riafermo, anzi di più dico, che per obligo caualleresco dee di quelle contento restare, ed ogni disgusto, ed ira contra il Signor Latuada deporre: percioche le parole da dirsi dal Signor Latuada contengono quelle trè qualità necessarie in materia di pace, la confessione sincera del fatto ripentimento dell' errore, ed vmiliazione verso l'offeso; non confessa il Sig. Latuada le parole del terzo capitolo del fatto del Signor Ferante, sopra le quali egli vuole prender querela; dalla qual confessione, come dice il *Conte Giulio Landi nel lib. 2. dell'azion morali vol. primo, fol. 224. e 228.* l' offeso si dee contentar, sicome sufficiente all' intiera, e douuta sodisfazione, e non facendolo, e volendo di più commette errore, come dicono l'*Vrrea fol. 6. 68. e 87. e lo stesso Landi nello stesso lib. fol. 217. e 219.* Le parole, che incominciano poi: *Il che feci io, &c.* fino alla fine non sono elle piene di dolore, e di vmilia-

Parole di pace ciò che cõtener deono.

Confessione del fatto è intiera sodisfazione.

zione,

zione, che sono le altre due qualità, che nelle sodisfazioni si ricercano; e certamente, che è egli più lodeuole, e più conuiene a' veri Caualieri vna sincerità d'animo, ed vna prontezza di pacificarsi, che ritener lung' odio, e che vsar nelle paci parole assai souerchie, perche in quel modo l'animo lor generoso, e magnanimo più apertamente mostrano, ed à V.S. bacio le mani. Di Metone li 25. Ottobre 1607.

Ciò, che conuiene a' Caualieri nel far le paci.

AL SIGNOR CONTE

MARCANTONIO DAL VERME.

Consiglio Quinto.

IL manifesto del Conte Guido Aldobrandino, San Giorgio contiene due querele, vna generale per rispetto della persona, e l'altra generale, e per rispetto della persona, e dell'ingiuria, e sopra ciascuna d'esse mentisce. La prima querela è, che in Fiandra, e nelle principali Corti d'Italia si sia presuposto, e scritto, ch'egli abbia preteso l'Ambasciaria di Spagna del Serenissimo di Sauoia, cosa che non gli sia riuscito, come che di pregiudizio à chi la possede; al che non riguardando n'abbia fatto fare vffici con l'Altezza di Sauoia dal Sig. Cardinale Aldobrandino, e dal Sig.

Caso doue si essamina vn manifesto con la sfida.

Mentita se è il dire nõ è verità.

Conte di Verua; ilche il Conte dice *Non esser mai vero*; questa negatiua, e forma di dire in questo caso è mentita, secondo il *Muzio nel lib. 1.cap. 3.* perche si risponde ad offesa, pretendendosi il Conte offeso dall'essersi publicato, ch'auesse voluto scaualcare l'Ambasciatore di Sauoia nella Corte di Spagna; azione non da Cauagliere. *Il Fausto nel lib.2.cap. 23.* dice che questa forma di dire in alcuni luoghi è tenuta per mentita, pure egli vuole, che sia vn mentir men discortese, e che in simili forme di dire si debba considerar l'animo di chi proferisce le parole; perche da quello si argomenta se hà auuto intenzion di mentir realmente, e se la cagione precedente lo ricerca come in questo caso, e concorrendoui queste qualità, egli le tiene per espresse mentite. *Dario Attendolo nel lib. 1.cap.6 l'Alberg. nel lib. 3. cap. 23.* vogliono, ed essi che sia mentita, e che opera solamente l'effetto, che fà la mentita in transferir nell'ingiuriator la proua del suo detto, ma che però non faccia l'istessa ingiuria, che fà la mentita, e secondo questi due vltimi scrittori, il Conte Guido con quelle parole, *Non esser mai vero*, hà posto anco carico adosso à coloro, ch'anno detto, ch'egli abbia procurato l'ambasciaria del Sereniss. di Sauoia in Spagna di prouar' il lor detto vero, ma auendo egli intenzione, ed animo di mentir chi l'hà detto, il qual' animo si conosce apertamente dalla mentita libera, data sopra la seconda querela; perche dalle

cose, che seguono, si conoscono le precedenti, ed auendo il Conte mentito sopra la seconda querela, la presunzione è, ch'abbia nello stesso modo mentito nella prima; e perciò seguẽdo io l'opinione del *Muzio, e del Fausto* ne' notati luoghi, e dello stesso *Muzio nel lib. 2. Risp. 4.* son di parere, che le parole, *Non esser mai vero*, abbiano la stessa forza, e sieno dello stesso valore, e significato, come, che si fosse detto, hà mentito; onde chi hà detto, ouero scritto, che 'l Conte abbia procurato l'ambasciaria di Spagna, è obligato alla proua, appigliasi pur egli à qual vuole delle due opinioni raccontate; ma di nuouo dico, ch'io la tengo per mẽtita vera, e buona; nè credo che gioua à coloro, che l'anno detto, ò scritto quello, che dicono il *Muzio nel lib. 1. cap. 7. Vrrea nel dialogo del vero onor milit. fol. 72.* ed il *Conrado cõcl. 17.* cioè, che à mentita generale per il rispetto della persona non si risponda non obligando alla risposta; perche contro questi vi sono altri autori. *Attendolo nel lib. 1. cap. 6. Il Fausto nel lib. 2. cap. 24. e lib. 3. cap. 4.* non solamente tiene, che mentita generale per rispetto della persona obliga; ma ne pone anco due nobilissimi essempj seguiti vno nella persona del Sig. D. Ferante Gonzaga, Cauaglier del Tosone, e l'altro in quella del Sig. Valerio Orsino Cauaglier nobilissimo, che generalmente mentirono per rispetto della persona, ed afferma questa esser la commune opinione de' Cauaglieri; siche lo stile, e l'vso fra' Caua-

Mentita generale per rispetto della persona si obliga.

Querele d'onor con le Leggi dell'onor si deono gouernare.

glieri è, ed esso in contrario; e le querele d'onore con le leggi dell'onore si deono gouernare, e per legge hà da esser tenuta l'opinione, e la consuetudine de' Cauaglieri. *Muz. lib. 3. Risp.* 3. nè si può dir [se non vanamente] che questi Cauaglieri ricordati dal Fausto, abbiano fatto à così fare vna sciocchezza: poiche il valore, e la prudenza loro non l'ammette à credere; sicome ammette all'incontro à creder, che non contenti della lor' opinione, in quel caso ne aueranno voluto anco parere da' primi Cauaglieri, e Principi d'Italia, e fuori. Questa opinione è anco stata dall'Albergato *nel lib. 3. cap.* 18. vltimamente seguita, doue con buonissime ragioni rifiuta l'opinione del Muzio; alle quali ragioni dell'Albergato, ed io ne aggiungo vn'altra, qual'è, ò che sono state dette le colpe apposte, e contenute ne' manifesti, ò nò; se sono state dette, è necessario, che vno sia stato l'autore, ò inuentor di esse, ed è di necessità anco che costui à più d'vno l'abbia dette, se costui hà detto la verità à gran gloria si dee riputare auer' occasion di far conoscere la verità, e porla in luce, e di scoprire vn maligno; ma se hà detto la bugia; quegli, a' quali l'hà detta, lo tengono per cagione della mentita dall'offeso data in vniuersale [se à quella non risponde] infame, e vituperoso, e per questo almeno la mentita generale per rispetto della persona vale; oltre che la propria coscienza [la qual' è mille testimonj] à questo l'obliga, cioè come vomo

Verità si dee far conoscere.

me-

morale rispondere, ed auendo detto la verità farla essendo possibile ciuilmente apparire, quanto che nò; offerirsi pronto à prouarla cō l'arme; perche vn Cauaglier d'onore, quādo in esso tocco si sente, hà da rispondere, e far suo debito; ma auendo costui detto vna falsità, e calunniato innocentemente alcuno, nè dee far con quella maggior riputazione, che può emenda, restituendo la buona fama, e l'onore al Prossimo; il che nō solamēte è in obligo di fare come Cristiano, ma anco come vomo morale, e facendolo si fà conoscere per Cauaglier nobile, e virtuoso. *Obligo del Cauagliere.*

Passiamo alla considerazione della secōda querela, poiche mi pare, che intorno alla prima si sia ragionato à bastanza; essendosi detto, ch'ella è generale per rispetto della persona; ma particolare per rispetto dell'ingiuria, e che non ostante l'opinione del Muzio, e d'altri scrittori, la mentita sopra quella generalità data è di valore, e che le parole *Non esser mai vero*, dette dal Conte nel suo manifesto, vagliono quello istesso, come, che s'auesse detto hà mētito. La secōda querela è generale, tanto per rispetto della persona, quanto per quello dell'ingiuria; onde ne segue, che la mentita sopra quella data è generale, ed essa in tutti due i capi, sì della generalità dell'offenditore, come dell'offesa. Tutti li legisti vogliono, che'l libello generale nel giudizio ciuile vaglia se dalla parte non viene apposto, ma nel giudizio criminale non *Nè è vero, se è mētita.* *Libello generale.*

vogliono che proceda, nè che vaglia, il che molto ſerue al noſtro propoſito, eſſendo il Duello vn giudizio criminale caualleresco; il cartello è il libello accuſatorio, e perciò dee eſſer particolare, ſpecificando l'accuſa, ò querella, ed altre coſe, come nota il *Muzio nel lib. 1. cap. 14. e l'Attendolo nel lib. 1 cap. 15.* nè mi ſi dica, ch' altro è il cartello, ed altro è 'l manifeſto; perche à queſto riſpondo, ch' è verò in quanto al nome, ed alle perſone: perche chi manda il cartello è Attore, e l'autor del manifeſto è Reo; ma ſicome il cartello dee contener querela ſpecificata ſe è poſſibile, ſe non generale [*come vuole il Fauſto nel lib. 3. cap. 10. e 15.*] il nome à chi ſi manda, con termine à riſpondere, la data del luogo, del dì, del meſe, dell'anno, e la ſoſcrizione dell'Attore, e de i teſtimoni; così il manifeſto dee contener la cagione, perche ſi publica, ò particolare ò generale; ma il manifeſto è indrizzato all'vniuerſità degli vomini, e mentiſce, ſottoſcritto dal Reo, con termine à chi ſi ſentirà tocco di riſpondere con l'iſteſſe date, e ſoſcrizioni, ſiche in quanto alle coſe ſoſtanziali, che in eſſi ſi ricercano ſono li medeſimi, come ſi raccoglie dal Fauſto *nel lib. 3. cap. 1.* ed alcuni ſcrittori di caualleria, ed anco Cauaglieri vogliono, che ad vna voce pregiudiziale di alcuno vſcita generale, ò per riſpetto della cauſa, ouero per quello della perſona, e molto più poi eſſendo incerta, e generale la perſona, e l'offeſa non ſi deb-

Duello è vn giudicio criminale caualeresco.

Cartello quello, che contenere dee.

Manifeſto, ciò che contenere dee.

si debba rispondere; ma il *Fausto nel lib. 3. cap. 3.* è di contrario parere, e vuole che si risponda, ed afferma questa esser la commune, e che il manifesto in causa incerta ed autore incerto vale è ne dà la forma, e poi nel *cap. 4. dell'istesso lib.* come di sopra hò detto apporta casi seguiti. L'Albergato Scrittor moderno *nel lib. 3. cap.* 18. segue l'opinione del Fausto, e rifiuta le ragioni de' contrarj, come sopra hò anco detto, sichemio parer è che questo manifesto abbia forza (ma che non sia già ben formato) ed inconsequenza le mentite in esso contenute essere di valore, ed auer forza di poner carico adosso à quei, ch'anno fatto quegli vfficj contro il Conte, ò detto ò scritto quello, sopra di che egli mentisce, ed è però vero, che questo manifesto non è stato ben formato, come hò di sopra accennato, e come dalle cose, che anderò considerando chiaramente apparirà; perche in esso si leggono alcune parole, che al Conte molto danno portano, e se'l Torre, il quale hà risposto al manifesto, l'auesse considerate, auerebbe con la risposta sua al Conte dato da pensare, e forse più di quello auerebbe voluto, e primieramente quelle parole, che nella prima parte del manifesto si leggono, che dicono. *Auendo però d'alcuni mesi in quà prouato io con estrema pazienza la malignità d'alcuni, & ad essa risposto &c.* e quell'altre, che dicono, *E' arriuata à tal segno la malizia de' persecutori &c.* con le quali il Conte dice, c'hà prouato la

Ora

malignità d'alcuni alla quale hà rifpofto. Ora dic'io, che da quefta proua fatta dell'altrui malignità, non efprimendo il Conte la cagione, nè il modo col qual l'hà conofciuta ne fegue neceffariamente, che fia ftata fatta non folamente nella cofa, ma anco nella perfona: perche la voce alcuno vale l'ifteffo, che qualch'vno; adunque fe'l Conte hà prouato la malignità di qualch'vno sà, che fono, ed il Petrarca diffe nel Trionfo d'Amore cap. fecõdo.

Oue raffigurai alcun moderno,

Cioè oue riconobbi che è quafi l'ifteffo, che prouare, ed il Boc. nel principio della 1. gior. diffe. *l'andare al prefente in alcun luogo farebbe fciocchezza*, Ed altroue l'ifteffo Boc. *Meffere io hò ancora alcun peccato*, e da quefti luoghi fi conofce che la voce alcuno dinota fcienza, e cognizione di colui, e per confirmazione di quefto, quell'altre parole, che dicono. *E' arriuata à tal fegno la malizia de perfecutori &c.* come fi può conofcere, che la malizia d'alcuno fia arriuata à certo fegno, fe non fi conofcono li perfecutori, e tanto più auendo ad effi rifpofto come dice, che hà fatto. Aggiungo anco à tutto quefto vn altra ragione, che giudico non auer rifpofta, ed è che'l Conte nella feconda parte del manifefto hà fcritto. *Cofi dico che fi mente chi l' hà detto, e che gli vffici, ch'anno fatto contro di me, e perfone congiunte meco con l'Altezza fono piene di falfità, e malignità molto bene conofciuta per l'antiche opere loro, e la profeffione che fanno &c.* Da quefte

pa-

parole neceſſariamente s'argomenta, che di queſti tali il Conte n'abbia ſcienza, non potendoſi conoſcere ſe l' opre d' alcuno ſieno nuoue, ò antiche ſe di lui non s'hà cognizione eſſendo, che neceſſariamente ſi conoſce prima la ſoſtanza, ò la coſa, che le dilei qualità; onde porge occaſione il Conte di dubitare, che forſe per timore non abbia auuto ardire nominar coſtoro, ouero che tacitamente preſupoſto abbia, queſte mentite [ſeguendo egli il parere d'alcuni ſcrittori di materia caualereſca] niun Cauagliere obligare à riſpoſta [come s'è detto] e perciò non comparendo alcuno ſtarſene con vn'aura mondana per la bocca de gli vomini, il che però non ſi dee, non ſolamente credere; ma neanco preſumere, d'vn valoroſo Cauagliere, e delle qualità del Conte; e queſto che s'è detto, è ſtato per via di diſcorſo, e per moſtrar ſolamente l'imperfezioni del manifeſto; e quello che per riſpoſta ſi ſarebbe potuto dire da chi aueſſe riſpoſto. Che diremmo poi dall'auer così brieue tempo dato il Conte à comparire di ſette giorni ſolamente al luogo da lui eletto, coſa, che dà ſoſpetto, come dice l'*Attendolo nel lib. 1. cap. 22.* che ſi ſia lontano dal combattere; perche in così brieue tempo à pena poco lungi ſi può auer notizia del manifeſto riſpondergli, non che prouederſi, e porſi in ordine di quello, ch'è neceſſario per combattere, e paſſato poi il termine poſto; ſe foſſe richieſto, addurr'eſſer corſo il tempo, ed in queſta

Termine di comparire.

mo-

modo fuggir la battaglia. Non si dee tralasciar di dire, che'l Conte con quelle parole, che dicono *Di tassar l'opre, e leal seruitù altrui, e mia in particolar &c.* e con quell'altre. *E che gli vffici, ch'anno fatto contro di me, e persone congiunte meco &c.* piglia querela per altri, nè mostra prima legittimazione à quest'atto della persona sua fatta da'suoi congiunti, e da altri; la qual è però necessaria, che vi sia. *Conrado concl.* 57. *Alciato cap.* 35. sicome anco è necessario più longo termine, e per legge duellare, e per consuetudine di caualleria al Reo è conceduto termine di sei mesi da prepararsi, e da essercitarsi, come dice il *Muzio nel lib.* 3. *Risposta* 7. di mente di *Paris del Pozzo*, e l'istesso tiene il *Conrado concl.* 25. *il Fausto nel lib.* 3. *cap.* 11. il che solamente hà luogo, dapoi che la lite, ò querela è contestata, ò principiata. *Muzio nel detto luogo. Attendolo lib.* 1. *cap.* 23. ma concediamo che questo tempo di sei mesi non abbia luogo in questo caso; nõ me si negherà già, che'l termine, che'l Attore dà al Reo per rispondere al Cartello non sia manco di giorni vinti, come dice l'*Attendolo nel lib.* 1. *cap.* 22. il che procede anco nel manifesto: perche delle cose paragonate euui l'istesso commandamento della legge, e come anco dall'essempio seguito del Signor Valerio Orsino si conosce, nel qual manifesto egli dà tempo di giorni trenta à chi si sente caricato della sua mentita di rispondere, ed in esso assegna il luogo, doue si debba rispon-

Obligo di chi piglia querela per altri.

dere;

dere; si può adunque dire, ò che questa scrittura del Co: Guido è Manifesto, ouer cartello, se è cartello dee essere indrizzato à persona particolare, offerendogli battaglia, e dee l'Attore aspettar vinti giorni la risposta, la qual se viene accettando il reo la battaglia, la lite, ò querela, è principiata; dee poi l'Attore mādar patente di Campo, il che si può anco far nello stesso atto, che si manda il cartello, ed allora doppo i venti giorni dell'intimazione del cartello, ed accettamento di esso comincia à correre il tempo, e l'instanza della causa, la qual'è, come s'è detto, di sei mesi; finito i quali non comparendo il reo al luogo da lui accettato, perde la causa; ma se è Manifesto, sicome è chiamato, ed è inuiato all'vniuersità de' lettori, dee dar parimente termine à rispondere non manco di giorni venti perche dalla legge commune tanto tempo è dato al reo per rispondere in causa ciuile al libello dell'Attore, ed essendo il giudicio del Duello paragonato al giudicio ciuile. *Muzio lib.* 1. cap. 14. allo stesso comandamento della legge soggiace, ed auendo il Co: dato solamente spazio di sette giorni à comparire è incerto segno di battaglia. Hà vn'altra imperfezione questo Manifesto, la qual'è, che'l Co: è quello, che lo scriue, e perciò è reo, sicome sono tutti quelli, che scriuono Manifesti; nè sopra ciò vi è dubbio alcuno, ma di reo, ch'egli è, si fà poi Attore, con l'elezione, che fà del campo [essendo che l'elezione di quello

Termine di risponder al manifesto

a'no-

Elezione del Cāpo — a' nostri tempi tocca all' Attore] e con dar anco al mentito quella dell' arme, e doppo ritorna à farsi reo con offerir di sostener la mētita, e questo per cagione della voce sostener che appartiene al reo. *Muzio lib.* 1. *cap.* 14. *Fausto lib.* 1. *cap.* 14. Onde veggo questa scrittura tutta confusa; non essendo ella propriamente nè manifesto, nè cartello, anzi vn misto d'ambedue loro: cosa da me sin' ora non letta, nè veduta, e sicome questa scrittura è confusa, così il Conte, ed egli confuso si fà vedere in farsi or Reo, ed or Attore: non sapendo qual persona di queste pigliare; ma di ciò non più. E perche V. S. vuole anco sapere il mio parere sopra la risposta fatta dal Signor Gio: Battista Torre à questo Manifesto per compiacergli dirò alcuna cosa soura essa. Il Torre non è andato con la sua risposta à trouare il cuore del manifesto, sicome doueua fare; e con poche parole stringere la risposta, e non ripigliar tutto 'l manifesto, senza alcun bisogno; ma doueua con la sua risposta appigliarsi à quelle parole del manifesto di sopra nell' essaminazione di esso considerate, che dicono. *Così dico, che si mente chi l' hà detto, &c.* e sopra quelle stare attaccato, ed appotre quanto di sopra s'è detto, conchiudendo che la cognizione porta seco necessaria scienza, e che perciò molte cose và nella mente rauolgendo per qual cagione non hà palesato coloro, ch'anno sparso quella voce, e fatto mali vfficj contro lui, e suoi congiunti; e di poi in-

Sostener voce del Reo.

ter-

terrogare il Co: se frà quegli inchiude suo padre; percioche in questo modo auerebbe obligato il Co: à dichiararsi se parla di suo padre. Euui anco in essa vn' altro errore, ed è; che 'l Torre chiama il manifesto del Co: cartello, è poi manifesto, ed vltimamente cartello, siche insieme confonde questi termini, i quali sono però differenti frà loro, con tutto ch' abbiano alcune qualità communi, come sopra s' è detto, e questo sarà per fine, ed à V. S. bacio le mani. Di Metone li 30. Marzo 1610.

CONSIGLIO SESTO.



Dice il Sig. Conte Baldessar Biglia, al Sig. Pietro Antonio Castelbesozzo, che al pari gli era nell'entrar d'vna Capella per vdir Messa, fermateui, lasciatemi passare, che passerete poi voi ancora. Risponde il Castelbesozzo; mi pare, che vi sia luogo d'andare ambedue. Replica il Conte; che termine è questo. Risponde il Castelbesozzo. A me par termine onorato, e buono; dice di nuouo il Conte. Chi sete voi? e senz' altro soggiunge, dicendo; Io sono il Conte Baldessar Biglia. Risponde il Castelbesozzo. Ed io sono Pietro Antonio Castelbesozzo, gentil vomo, e Cauagliere, come V. S. à queste parole risponde il Conte. Non è vero. Replica il Castelbesozzo. E vero: contrareplica il Conte

Caso di più mentite.

di nuouo, dicendo, non è vero, facendo atto di andar contro il Castelbesozzo. Questo veduto dal Castelbesozzo, alzò vna mano verso lo stomaco del Conte (per tenerlo da se lontano) replicando è verissimo, e non pensate farmi superchiaria, che non ve lo permetterò, con tutto, che sia senz'arme (essendo quello il giorno sacro di Pasqua di Resurrezione di N. Sig. nel quale voleua il Castelbesozzo riceuere il Santissimo Sagramento dell' Altare) ed essendosi posto fra ambedue gente, il Conte di nuouo replicò; non è vero, e fuori di quà ve lo manteneró; alle quali parole rispose il Castelbesozzo, è verissimo, e quì, e fuori ve lo sosteneró; e doppo essendo il Conte entrato nella Capella ad entro trè ò quatro passi riuoltatosi indietro, disse contro il Castelbesozzo, che vsciua di essa Capella, che mentiua; ilche sentito dal Castelbesozzo rispose, menti tù, che io mento.

Questo caso da V. S. propostomi è graue, e porta seco molta considerazione per rispetto, e delle persone, e delle circonstāze delle parole in esso seguite, tuttauia per rissoluziōe d'esso gli è necessario ritrouar chi di questi due sia Attore, e chi Reo; ilche benissimo si farà col considerar puntualmente le parole d'ambedue; le quali considerate chiaro apparirà poi chi di sopra, e chi obligato à prouare il suo detto sarà. Non è dubbio alcuno, ch'auendo il Conte Biglia detto. *Non è vero, e fuori di quà ve lo manteneró*. Si è fatto Attore, e perciò

ciò s'è obligato alla proua del suo detto, essendo, che le voci prouar, e mantener conuengono all'Attore. *Muz. lib. 1. cap. 14. Fausto lib. 1. cap. 14. Conte Landi nel 1. lib. dell' azion. mor. vol. 1. fol.* 155. ilche anco con più diffuso ragionamento ricercando anderò. Quelle parole del Conte, che dicono, *fermateui, lasciatemi passare, che passerete poi voi ancora*: à me pare che nõ sieno pregiudiciali al Castelbesozzo, anzi mi paiono modeste: poiche non nega, nè vieta il passare innanzi al Castelbesozzo; ma solamente significano, che lo voglia lasciar prima passare; il che poteua nascere dalla moltitudine delle persone, che premeuano per entrar nella Capella, come quasi ogni giorno si vede, e tanto più auendo il Castelbesozzo il gombito del suo destro braccio inuilupato nell'elsa della spada del Conte. La risposta à queste parole del Castelbesozzo, che dice: *mi par che vi sia luogo di andare ambedue*; non offende il Conte, poiche questo voler' entrar nella Capella insieme col Co: si dee presumer non essere ad altro fine, che per porsi in luogo commodo per vdir Messa, essendoui molto numero di gente. La replica del Conte che dice al Castelbesozzo, *che termine è questo?* porta seco molta considerazione: percioche se considerare vogliamo questa risposta, come che si riferisca alle prime parole di esso Conte si farà argomento, che con quelle si sia voluto far maggior del Castelbesozzo, e come tal pretendeua il primo luogo nell'entrar nel-

Prouar, e mantener conuengono all' Attore.

la Capella, se la vogliamo anco considerar come semplice risposta alle parole del Castelbesozzo, la troueremo della stessa natura, perche ella presuppone offesa, nata dal voler' entrar nella Capella il Castelbesozzo al pari del Co: La contrareplica à questo del Castelbesozzo, che dice: *A' me par termine onorato, e buono*; nõ offende il Conte; ma solamente egli si dichiara secondo il suo pensiero; e rispondendo il Co: *chi sete voi?* soggiungendo subito: *Io sono il Conte Biglia*, non ci è dubbio, che queste parole non sieno altiere, non solamente perche egli si serue del dimandare all' auuersario cõ interrogazione; ma perche venendosi à dichiarare, e dir chi è, vsa il pronome Io; il qual di sua natura porta seco alcuna Enfasi; ma ancora perche si nomina col nome di dignità vnito al cognome, che molto maggior la rendono, dalla quale poi ne nasce l' alterezza del parlare. La risposta del Castelbesozzo à queste parole del Co: hà due capi, ed abbraccia li due capi, che contengono le parole del Cõte. Il primo è, *ed io sono Pietr-Antonio Castelbesozzo*, ed è per risposta alle parole del Co: *chi sete voi? Gentiluomo, e Cauaglier come V. S.* quest' è 'l secondo capo, che si contrapone à quello del Co: *Io sono 'l Conte Baldessar Biglia*; con le quali parole pare, che si presupponga esser maggiore del Castelbesozzo; e perche il Castelbasozzo con le sue parole si paragona al Conte, è di bisogno considerare se in questo modo l' offende, ò nò; percioche il minore offen-

Alterezza del parlare.

fende il maggiore quando si fà suo vguale. *Attendolo lib. prim. cap.6. Muzio lib. 4. Risposta prima.* e questo non per altro credo se nõ perch'è contro a' buoni costumi; se l'offende la querela è principiata, e la risposta del Conte, che dice *Non è vero*, hà forza di mentita; l'altre parole poi per questo fatto seguite sono di niun momento, e di niuna considerazione, ò almeno di poca: perche niente di più anno accresciuto alla quistione, ò querela, nè meno ella perciò hà mutato facia, se non in caso che se la querela auesse auuto da queste parole principio, il Conte si sarebbe poi pregiudicato, e di Reo, ch'era, sarebbe diuenuto Attore, con l'essersi obligato mantener' il suo detto; sicome già s'è prouato, e come anco meglio si anderà notando nell'essaminazione di questa querela. Tutti li paragoni di lor natura sono odiosi; essendo in tutti noi vn desiderio innato d'esser maggior dell'altro; se questo paragone mancasse nella qualità, la quale non fosse così commune al Castelbesozzo, come al Conte, non hò dubbio alcuno, che offenderebbe grauemente il Conte [come hò detto] e perciò la risposta del Co: *Non è vero*, aurebbe forza di legitima mentita; essendo, che tutte le negazioni sono ripulse d'ingiurie, rispondendosi ad ingiurie. *Muzio lib. pri. cap. 3.* oltre che questa qualità per essere accidentale non viene presuppostа dalla legge. *Attendolo nel detto libro prim. cap. 6.* e perciò si dee prouare; onde può egli legitimamente es-

Paragoni sono odiosi.

Negazioni quãdo sono ripulse d'ingiurie.

esser mentito; rendendosi il mentitore ad ingiuria, ch' vn' ignobile, e vile si faccia par suo [come già hò detto] ma se la qualità di gentiluomo, ch'altro non significa, che di nobil gente, cioè famiglia nato, come dice il Tasso nel primo Dialogo della Nobiltà *fol. 42. e 43.* è commune notoriamente (per così dire) ad ambedue egualmente, non resta il Co. offeso; sicome anco non resta cō la voce Cauagliere: percioche in questo caso vale lo stesso, che nobile pigliandosi nel suo largo significato; voce introdotta in Italia in questo significato da gli Spagnoli, che Cauagliere dicono quello, che noi gentiluomo chiamiamo, ouero vomo da bene. Fausto nel discorso, quali sieno l'arme da Cauagliere, e poiche niuno d'essi all'ora era Cauaglier d'abito, ed essendo questa qualità manifesta, opera, che'l Castelbesozzo non è più obligato alla proua; non ricercandosi ella nelle cose notorie. Che poi questa qualità non presuposta dalla legge sia notoria; chiaro appare dalla fede, e testimonianza fatta da i Signori Vicario, e Dodici di prouisione di Milano; Tribunale molto riguardeuole. Onde per queste ragioni cessando la detta presunzione, e rispondendo il Conte al Castelbsozzo: *Non è vero*. l'ingiuria; perche gli dà notà di bugiardo, e di non esser tale quale hà detto di essere; non potendosi dire, che'l Castelbesozzo sia della nobiltà sua, e dello stato suo male informato, come di fatto proprio. E dato;

Significato della voce Cauagliere.

Proua quādo nō si ricerca

to; ma però non conceduto, che questa fosse anco mentita; non aggraua il Castelbesozzo; percioche non ogni mentita agraua, e da carico al mentito di prouare il suo detto vero; perche [come hò già detto] quando vno dice cose chiare, e notorie vere, e che perciò non anno bisogno di proua; in questo caso dico, la mentita, che soura quelle è data non hà forza di caricar, nè d'ingiuriare, anzi è incontinente nulla. *Conte Giulio Landi lib.2. dell'Aziõ. mor. fol.141. vol.1.* ed à guisa di ben duro sasso, che da robusto braccio, e da forte mano contra saldo marmo è scagliato, ritorna indietro à ferir chi lo gettò; così fà ella; poiche dal chiaro, ed adamantino scudo della verità rigettata indietro, ritorna à ferir, chi con la bocca l'auentò, facendolo conoscere per sciẽte calunniatore. La r. plica del Castelbesozzo al Conte. *è verissimo;* non altera questo fatto: perche di nuouo afferma quanto hà già detto; vero è, che questa affirmazione esclude la negatiua del Conte; ma senza punto ingiuriarlo. L'altre repliche, e contrarepliche fin'à quando il Conte dice *Non è vero, e fuori di qui ve lo manterrò.* non sono di veruna considerazione, non hauendo per esse la querela mutato faccia; nè alterato il fatto; ma solamente il Conte con vsar la voce *mantener* si fà Attore; e s'obliga à prouar la sua negatiua. *Muzio lib. 1. cap. 14. e gli altri di sopra notati.* La risposta del Castelbesozzo à queste parole del Conte è perseueratiua, affermando di

Mẽtita che non aggraua.

Soſtener del Reo

nuouo eſſer vero quanto hà detto; offerendoſi di più come Reo à ſoſtenerlo; eſſendo, che la voce *ſoſtener* è propria del Reo. *Muzio nel detto cap. Fauſto nel lib. 1. cap. 14. Conte Landi nel primo lib. dell'Azion: Moral. vol. 1. fol. 155.* La mentita vltima data dal Conte al Caſtelbeſozzo in due modi ſi può conſiderare: in vno, come, che abbia riguardo à quelle parole del Caſtelbeſozzo. *Io ſono Pietro Antonio Caſtelbeſozzo gentiluomo, e Cauaglier come V. S.* ſe à queſte vogliamo, che riguarda, ella niente più opera di quello, che'l Conte ad eſſe riſpoſe, dicendo; *Non è vero*; perche è 'l iſteſſo, che dir tu menti; riſpondendoſi ad ingiuria, ma riſpondendoſi à coſa della quale, chi parla è informato, nè altri ingiuria, diuenta, ed eſſa ingiuria. *Muzio lib. 1. cap. 3. Attend. lib. 1. cap. 6.* e di quella iſteſſa natura dell'altre parole ingiurioſe, le quali per vna volta poſſono eſſer ritorte, e ripulſate con vna negazione; e queſta ſeconda negazione auerà forza di mentita vera, e legittima. *Muzio nel notato luogo.* Nell'altro modo ſi può conſiderare, che auendo detto il Caſtelbeſozzo *è veriſsimo, e quì, e fuori ve lo ſoſtenerò*: due coſe dice, vna, che quello, che già hà detto è vero; e l'altra, che lo ſoſtenerà anco, e ſopra queſta riſpoſta mentendo in generale il Conte; nega anco, che'l Caſtelbeſozzo ſia atto à ſoſtenere il ſuo detto, e così lo macchia di viltà; ſe in queſto ſecondo modo ſi vuol conſiderare, viene parimente ad eſſere ingiuria,

Non è vero quã do è mentita, & quando è ingiuria.

e per-

e perciò risponpendo il Castelbesozzo *mentì tù, ch'io mento*, hà legittimamente mentito il Conte, come suo caluniatore. Ma per conchiuder questo dico, o che la qualità di gentil'vomo non è egualmente commune al Castelbesozzo, ed al Conte, e ciò per rispetto del Castelbesozzo, che sia molto inferiore; onde con l'agguagliarsi al Conte, offeso, ed ingiuriato l'aurebbe; e perciò la risposta del Conte. *Non è vero*; sarebbe mentita, e di valore; il perche il Castelbesozzo rimarebbe mentito, ed inconseguenza Attore, ed à lui toccherebbe di prouare d'esser tale, quale hà detto d'essere [se'l Conte non si fosse pregiudicato, essendosi fatto Attore, con dire. *Non è vero, e fuori di quì ve lo mantenerò*; essendo che la voce mantener conuiene all'Attore, come sopra s'è prouato] e tanto più il Castelbesozzo sarebbe Attore, quanto che questa qualità non viene presuposta dalla legge, come s'è detto: Ma presuposto, che questa qualità di gentil'vomo sia commune, ad ambedue egualmente, e notoria, ò almeno, che vi sia poca disaguaglianza: perche la poca disparità (per così dire) non viene considerata. *Corrado nel Tratt. della Pace. conclus.* 80. *Muzio lib. 3. cap.* 7. la risposta del Conte. *Non è vero* è ingiuria, e da questa hà principio la querela, la qual ingiuria di nuouo riafferma il Conte col mentir liberamente, la qual mentita è l'istessa ingiuria riaffermata: siche giustamente, e legitimamente vienritorta, e ri-pul-

pulsata dal Castelbesozzo, dicendo; *Menti tù, ch'io mento;* e perciò senza dubbio resta il Conte Attore, ed obligato alla proua, sì per questo, come anco per essersi egli fatto Attore, offerendosi à mantener esser vero quello hà detto. In oltre dico anco, che se bene il Conte Baldessar Biglia è ornato di titolo di Conte per questo credo non viene ad essere maggiore al Castelbesozzo; perche due sorti di Conti si trouano. Conti, che non riconoscono superiore, e sono Signori liberi, ed i Conti ch'anno superiore; quei, che non riconoscono superiore, eranoli Conti già di Fiandra, di Sauoia, d Vrbino, ed altri i quali poteuano creare de gli altri Conti, e compartir loro, e ad altri l'illustrezza, e questi erano simili à i Duchi di dignità, d'autorità, e di potenza; ma solamente di nome differenti. Quelli, che riconosco superiore sono i Conti fatti da i Duchi, ò da altro Principe, ouero da altro Conte della qualità de'nominati, riconoscendo vn Castello, ò vn luogo da loro in feudo, ed à questi caminano quasi al pari i gentiluomini priuati di patria nobile, ed il Castelbesozzo non è gentil'vomo priuato; ma, ed esso è feudatario di feudo da suoi Aui per centenaia d'anni posseduto, e di patria Milanese, come anco è il Conte: dico anco, che essendo li feudatarj senza titolo quelli, che si dicono Baroni, come hà prouato il Conte Taccio Mandelli in vn suo trattato, ed essendo queste due dignità di Conte, e di Barone

Conti di due sorti.

Baroni chi sono.

[in-

[intendomi de i Conti del secondo luogo] contenute sotto il titolo di Chiarissimi, come dice il *Corrado nel detto lib. conclus. 77. di mente dell'Alciato nel cap. 32.* il quale Alciato di più v'aggiunge, ed altri simili Signori di Ville, adunque sono vguali; il che si sigilla con l'autorita di Bartolo, li quali fa eguali nel gouernare, e perciò niuno può pretender essere maggiore dell'altro. Se si vorrà anco auer riguardo alla nobiltà la quale viene *d'Arist. nel lib. 1. della Ret.* diuisa solammente in publica, ed in priuata; ma nella Politica v'aggiunge la terza, cioè la Regia, ed ora nè della prima, nè dell'vltima fà mistiere parlarne; ma solamente della seconda come quella, che alla *causa* appartiene, la qual egli considera ne gli vomini, se molti di quella gente, cioè di quella famiglia sieno stati famosi, e possenti nell' arte della guerra, e ne gli studj della pace, s'habbiano auuto imperio soura gli altri, e se de'beni di fortuna sieno stati abondeuoli. Ora se tutte queste qualità ricercar si vorranno, ritroueransi nella famiglia Castelbesozza, si come dalla Relazione fatta in occasione di essere stato admesso esso Castelbesozzo all'abito della sagra Religione di San Stefano chiaramente appare; dalla quale si conosce anco questa esser famiglia antica, e non nuoua; e l'antichità quanto è maggiore, rende la nobiltà più riguardeuole. *Tasso nel Dialogo secondo della Nobiltà fol. 120.* onde si conchiude il Conte essere Attore, e perciò obligato alla

I acta apud § de amplian. don 2. ff. de re iud.

Nobiltà di tre sorti, e sua consideratione.

Antichità rende la nobiltà più riguardeuole.

alla proua del suo detto. Ma per venire alla pace, come si desidera, dico, che à parer mio si potrà fare nel seguente modo, rimanendo ambedue questi Signori nel loro primiero stato, senza, che niuno d'essi abbia di quello dell altro, nè del suo perduto; e perciò potrà il Conte Biglia dire.

Signor Pietr Antonio Castelbesozzo. Con tutto, che V.S. alle mie parole dettegli, chi sete voi? Io sono il Conte Baldessar Biglia, rispondesse. Io sono Pietr Antonio Castelbesozzo, gentil'vomo, e Caualliere come V.S. à queste dico da subita ira mosso, risposi, non è vero; ma hò poi conosciuto quanto nel rispondergli mi sono ingannato; essendo la verità incontrario, e confessola di famiglia nobile, ed antica, e che non hà egli in alcun tempo mai denigrato dallo splendore di essa; siche lo prego ad accettar questa scusa, à perdonarmi, à tenermi per amico, essendo io dolente di quanto con V.S. è passato.

Risponderà il Castelbesozzo.

Mëtita come si co regge. Sig Co. Baldessar Biglia Accetto quanto da V S mi è stato detto il perche, ed io mi dichiaro, che l'intenzion mia non fù di dargli mentita, se non in caso, che V.S. auesse detto quelle parole, con animo deliberato di far carico à me, ed alla famiglia mia; e perciò non voglio, che la mia mentita gli apporta obligazione alcuna; onde lo prego à volersi dimenticare di quanto è passato frà noi, ed auermi per suo amico, offerendomi sempre pron-

pronto à seruirlo. Ed acciò non paia, che questa sodisfazione, e questa risposta si sieno poste à caso, sopra quelle ragionerò. Si pongono le parole del Castelbesozzo; accioche si conosca da che è nata la querela; si piglia poi occasione di correggere la risposta del Conte, *Non è vero*; dall'Ira, perche essendo ella vn' affetto dell'animo, nato da subita accensione di sangue, mescolato con la colera, che dall'offesa, come da solfo subitamente s'accende intorno al cuore con desiderio di vendetta; e perciò l'animo dell'vomo offeso in vn subito s'altera, e si perturba; ond'egli all'ora viene impedito, ed offuscato da poter con ragioneuol discorso discorrere, ed operare, come è suo proprio, e natural vfficio; e perciò l'ira non può esser retta, nè gouernata dalla Ragione; la qual'è il vero sostegno, e saldo fondamento d'ogni virtù, e per esser questo impeto, e furor d'Ira tanto subito, e violente offusca la ragione; e perciò quegli errori, che dall'Ira causati vengono, sono in gran parte escusabili, e quasi degni di compassione; perche l'vomo adirato, par, che sia in vn certo modo sforzato, e costretto ad errare; ma passata quella prima turbazione di stolta, ed impetuosa Ira, dee l'vomo in se stesso ritrarsi, e con la mente discorrere, e conoscere quello, ch'è ragioneuole, facendo vna giusta deliberazione, contro vn'ingiusta operazione, che così facendo fà il proprio, e debito vfficio d'vomo ragioneuole: poiche opera secondo la vera Ragione.

Errori quali de gni di scusa.

Ira che cosa è.

Ragione è il vero sostegno della virtù.

Vomo adirato perche sia costretto ad errare.

Ques-

Questa scusa, e questa sodisfazione se ben'è rifiucata dal *Fausto nel lib 5. cap. 19.* nondimeno è accettata da *Lancilotto Corradi nel detto suo lib. concl. 107. dal Muzio nel lib. 3. cap. 19. dall' Vrrea fol. 68. e 69. dal Co: Landi nel 2. lib. dell' Azioni morali fol. 221. vol. 1. dal Guazzo nel Dialogo dell' onore fol. 340.* che di questo rende anco vna bella ragione, ed è, che doue s'hà campo sicuro per non aggrauar più se stesso d' onestare vn suo fatto, ò detto, dichiarando la mente sua con qualche colorata scusa, con la quale s' apre anco la strada alla contraria parte di dar scambieuole sodisfazione, è lecito di farlo, e questo è vfficio di Cauagliere nobile, giusto, e generoso; oltre che questa forma di sodisfazione dal commune consentimento de' Cauaglieri, è accettata per buona, ed osseruata. Si mette la risposta del Conte: *Non è vero*; accioche si conosca d' onde hà auuto principio la querela, il che in questo caso è necessario di fare. *Ma hò poi conosciuto, &c.* cõ queste parole viene il Co: à ritrattar le sue. *Non è vero*; sopra le quali è nata la querela; affermando di più la famiglia Castelbesozza esser nobile, ed antica, e perciò riguardeuole; per la quale ritrattazione (per così dire) resta la mentita del Castelbesozzo annullata. *Muz. lib. 4. Risp. 6. Fausto lib. 5. cap. 19. Alberg. lib. 3. cap. 27.* Le parole, che dicono: *Si che lo prego, &c.* Questa è l'vmiliazione parte necessaria nelle sodisfazioni. *Conte Landi nel 2. lib. dell'Azion mor. fol. 224. e 225. vol. 1. Muzio lib.*

Mẽtita quãdo resta annullata.

Vmiliazione necessaria nelle sodisfazioni.

lib. 4. Risp. 7. si dice perdonarmi; perche il *Muzio nel lib. 3. cap. 15. 18. e 19.* vuole, che conueneuol sia domandar perdono in tutte le maniere là doue è offesa, e lo stesso tiene il *Fausto nel lib. 15. cap. 19* La Risposta del Castelbelozzo non hà bisogno di lunga dichiarazione; poiche dalle cose dette si può ageuolmente conoscere quello, ch' opera, e quello, che vale; solamente dico, ch'è formata di parere del *Muzio nel lib. 3. cap. 19. dell' Vrrea nel detto Dialogo fol. 52 53. 68. e 69. del Conte Landi nel detto lib. fol. 221. 224.* e *225. Offerendomi pronto sempre à seruirlo*; sono parole, che vero è, che ricompensano quelle del Conte d' vmiliazione, di perdono; ma queste sono di cortesia, e di generosità d'animo, la quale che in questi casi più la mostra è degno di maggior lode; essendo questa propria azione del Magnanimo, e non del superbo, e dell' altiero; e tanto per ora basta, rimettendomi però ad ogn'altro miglior parere, ed à V.S. bacio le mani. Di Metone li 8. Maggio 1610.

Perdono quādo conuiene domandarsi.

Azione del Magnanimo nel far le paci.



AL

AL SIG. CONTE

GIOVANPIETRO SERBELLONE.

Consiglio Settimo.

Caso di pace finta

MI comanda V. S. che con mie lettere le dica il mio parere sopra la seguẽte quistione. *Si ritroua vn Cauaglier prigione, il quale non faccendo pace col suo nimico dubita di lunghissima prigionia, e forse di perder la vita; il perche fà pace, ed vscito di prigione fà intender con sue lettere al nimico, che vero è, che conlui hà fatto pace; ma non per buona volontà, che di ciò fare auesse; ma solamente per liberarsi dalla prigione, nella quale tanti mesi, ed anni era stato ritenuto con pericolo della vita, dubitando anco dell'istesso nell'auenire; e che da ora innanzi da lui si guardi, come da capital nimico*; mi dimanda dico V.S. se questo si può far senza acquistar nome di maluaggio, di perfido Cauagliere.

Fede si dee osseruare.

Non è dubbio alcuno, che la fede fin'à nemici osseruar si dee; ilche anco non solamente da Cristiani, ma da gli antichi Gentili, ò Etnici fù detto, ed osseruato: di che fede ne fanno le storie antiche, e nuoue. Marco Atilio Regolo; Guidone Conte di Fiandra, & molti altri, che per breuità tralascio; il primo co i Cartaginesi, ed il secondo con Filip-

Atilio Regolo, & Guidone Conte di Fiandra.

po

po il bello Rè di Francia; li quali più presto, che mancar della lor parola, e fede data volontarj ritornarono prigionieri; doue i giorni loro poi finirono: e l'Ariosto benissimo conoscendo quanto il mancar di fede vituperoso sia, disse in persona d'Argalia à Feraù la rotta fede rimprouerando.

Non ti turbare; e se turbar ti dei
Turbati, che di fè mancato sei.

Questo istesso fù conosciuto dal Tasso in persona di Raimõdo, che disse contro Argãte.

Rimprouera al fellon la rotta fede.

Fede perche dipinta biãca, ed à che ciobliga.

E perciò la fede data con ogni sincerità guardar si dee; la quale da gli antichi vestita di bianco fù dipinta, che vn sol punto, vn sol Neo la può far brutta; volendo essi dire, che ogni minimo difetto, che in quella si commette adombra, ed oscura tutte le passate virtuose azioni; e perciò non v'è dubbio alcuno, che la perfidia non sia vizio grauissimo; percioche il dar la fede, obliga l'onesto, e l'onore insieme; essendo che la verità nelle cose agibili è il bene, ed il bene è l'onesto, à cui è legato l'onore; e da questa verità, e fede mantenuta, ed osseruata nasce il desio scambieuole dell'vna, e dell'altra parte di giouarsi; onde non si può rompere la fede, e la pace, che insieme non si rompa il legame dell'onesto, e dell'onore, e che non venga notato per tristo, e disonorato, chi commette così gran fallo. Ora come potrà vn Cauagliere, la cui professione è di viuere, e di operare vir-

Perfidia è vizio grandissimo.

Obligo del Cauagliere.

Mãcator di fede è infame.

tuosamente; rompendo la data fede dirsi, e chiamarsi vero, e virtuoso Cauagliere: anzi per cagion di questa scelerata azione meriterà d'essere scacciato dalla compagnia de gli altri Cauaglieri, come quello, che non si è guardato di mancar di fede in cosa, ch'è in suo potere di fare, e di non fare; nè gioua il dire, che n'abbia auisato il nimico di questa sua voluntà; perche questa dichiarazione non opera quell'effetto, che forse si crede; percioche per quest'atto, che non è di valore, non s'intende essersi partito dall'atto primo della pace, che vale, e questi da quelli, che non vagliono, non possono esser' annullati, oltreche gli atti buoni si deono sostenere, e tanto più li fauoreuoli; accioche vagliano, ed essendo l'atto della pace, e della concordia nel patto, la dichiarazione poi fatta d'esser nimico; à questo non nuoce per le ragioni dette; e pure quando questa dicbiarazione valesse, hà forza solamente d'impedire, che offendendo poi il nimico, non s'acquista nome di traditore, per cagione dell'auiso datogli; ma non già di rompitor di pace, e mancator di fede nome infamissimo. Ma perche non vi è cosa più naturale che cercar con ogni studio la salute, e conseruazione della vita propria, la qual'è dolcissima, e da tutti desiderata, per esser piena di sommo diletto, e giocondissima, e la Natura ci hà dato instinto, ed inclinazione efficacissima à conseruarla, dandoci quasi per seruenti di essa nel nostro nascimento,

Atti quãdo nõ possono esser' annullati.

Salute cõseruare è cosa naturale.

Vita è dolcissima

to, e nella nostra origine le facoltà concupiscibile, ed irascibile per abbracciar cò quella le cose al nostro mantenimento giouenoli, e necessarie; e col mezo di queste difenderci dalle dannose, e nociue, e ci può esser tolta; ma la morte nò; ed il fingere, ouero simulare alcuna cosa secondo la varietà de' tempi è prudenza, come dice Plinio il giouine nel *lib. ottauo*, e perciò il Tasso disse nel Dialogo della Caualetta *fol. 31. e 32.* che la simulazione è sommo artificio, ed è propria dell'vomo grāde, e di gran gouerno; e lo stesso nel Malpiglio dice *à fol.* 51. esser virtù delle maggiori, che debba auere il Cortegiano, ed il Guiciardino nelle sue Regole politiche dice, che se bene la simulazione è odiosa, e porta seco vn non sò che di bruttezza, nondimeno esser vtile, e necessaria, accioche si possa contraporsi all'astuzie de' nimici; perciò dico che ritrouandosi vn Cauaglier nello stato proposto per fuggire il nome di maluaggio, di perfido, e di traditore, mio parer è, che faccia vna protesta poco prima innanzi, che venga alla pace; nella quale narra la cagione della necessità di quell'atto, come che per timore di non essere perpetuamente ritenuto prigione con pericolo della lui vita, e dell'onore, per cagione della maluagità de' suoi nimici, è che se mai si risoluerà di far pace con esso loro, (nominandoli tutti per nome proprio, e cognome) lo farà con la bocca; ma non col cuore; anzi che protesta allora per sempre

Morte nō ci può esser tolta. Simulazione.

E 2 auer-

auergli per nimici, e che qualunque atto di pace contro questa protesta da farsi in alcun tempo mai, adesso per allora dichiara nulla, inualido, e di niun valore, come quello, che sarà fatto per timore [narrando anco la cagione del timore, come di esser prigione, ouero di esser legato con sigurtà grande] e non per buona sua volontà. Doppo fatta la pace di nuouo riaffermerà con vn'altra protesta la stessa prima protesta; le quali poi tutte due autentiche con sue lettere le manderà all' auersario nimico, dicendogli nella lettera [nella quale oltre la sua sottoscrizione, non essendo però egli persona di grado, e qualità eminente; percioche in questo caso bastarebbe solamente la sua; sarà anco quella di trè testimonj persone onorate tutte] che da lui per l'auenire si guarda, come da capital nimico. La prima protesta opera, come quella, che dichiara l'animo del protestante, che nell'atto seguente à quella contrario non v'è interuenuto il lui libero consentimento, per cagione di timore, e perciò da lei non si parte; nè questi potrà esser detto rompitor di pace, nè perfido: perche vera pace non si può chiamare quella, dou'è finzione, come dice il Baldo, douẽdo nella pace il cuor' esser tale, quali sono le parole, che con la bocca si dicono: e perciò pace veramente nõ potrà questa esser detta, nè colui rompitor di pace, ò perfido; non auendo egli dato la fede d' esser' vnito nel ben dell' altro per cagione della prima

Pace vera qual nõ è. Colpa. 10. de lac. iura.

pro-

protesta; e se bene quest'atto di pace dipēde dalla volontà di due; il qual'atto, [come tale] fàla protesta esser nulla, per essere stata fatta senza saputa della parte; questo nondimeno è solamente vero, ed hà luogo quando quell'atto è libero, e fatto senz' alcuna paura, e spōtaneamente; ma essendo fatto per timore, e non concorrendoui la volontà nostra, come nel caso presupposto, allora la precedēte protesta [se bene è in caso dipendente dalla volontà di due] dichiara che nel seguente contratto non abbiamo cōsentito, e perciò quell'atto non valere, e questo timore tant' opera, che come dice il Giasone, ed altri famosi Legisti, che non siamo obligati dar' auiso alla parte di questa nostra protesta fatta innanzi l'atto; percioche in quegli atti, che dalla volontà di due dipendono, la protesta dee esser fatta sapere alla parte auuersa, altrimente ella non vale, ma quando vi è timore nò, auēdo forza, ed operando in questo caso la protesta, che l'atto seguente ad essa contrario sia nullo, e di niun valore; ma sopra tutto à questo è necessario, che vi sia vn giusto timore, ed vn fondamento tale di esso timore, che non possa esser gettato à terra, e che la cagion del timore vi fosse tanto nel tempo, che la pace si fece, quanto nel tempo della prima protesta; e questa cagione s' intende, che dura fin tanto che dura la prigionia, ouero l' essere legato di grauie sigurtà di consignarsi prigione, e questo tanto procede, che anco in quegli atti,

L. qui aliena. §. Celsus. ff. de acqu. her.

 che

che dalla volontà di due dipendano, [come s'è detto] vale la protesta fatta secretamente rogata da Notaio, ouero fatta alla presenza di persone onorate, non essendoui la parte, nè meno che di quella ella abbia notizia, quādo per giusto timore non s'hà ardire di protestare presente lei; ma di più è anco opinione dello stesso Giasone, che s'alcuno per cagione di giusto timore, non solamente non ardisce di contradire ad alcun'atto, ma nè anco hà ardir di protestare all'altrui preséza, temendo che la di lui protesta non vada all'orecchie della parte auuersa; basta solamēte doppo prouare il timore, il che facendo potrà infallibilmente contrauenire all'atto fatto; e con questa egli si leua il nome di perfido.

Nel detto luogo.

La seconda protesta fatta doppo la pace è vn'atto, che conferma la prima protesta, di nuouo dichiarando la volontà del protestante esser sempre stata tale, quale fù prima, e di nuouo essere: altrimenti si potrebbe presupporre, ch'egli non fosse più della stessa volontà; oltre che per esser' atto iterato, molt'opera, e dimostra la precisa, ed efficace mente del protestante; ed è di tanta forza questa duplicazione de gli atti, che se fossero stati fatti fuor di giudicio, e priuatamente vagliono, come che se giuridicamente fossero stato fatti, il che è commune opinione de' Legisti.

Atto duplicato, e lui forza

Il mandar le proteste al nimico è atto, che di far conuiene per far lui sapere qual sempre è stata la volontà del protestante, e la cagione

ne perche con egli è venuto à quell'atto di finta pace.

L'auisarlo poi che per l'auenir da lui si guarda, come da capital nimico offendendolo appresso, leua à se il nome di tradittore, ed à gli altri di domandarlo giustamente tale; e perciò così fece gli anni adietro il Sig. Federico Sauorgnano Cauaglier della qualità, che'l mondo sà, col Sig. Muzio Colloreto in caso men duro di questo, che con tutto, che'l Signor Marzio [come il Sauorgnano dice] non fosse stato nell'accordo fatto doppo l'abbattimento frà loro seguito à Panaggio; tuttauia esso Sig. Sauorgnano prima, che difendersi da alcune imputazioni dategli da esso Sig. Marzio, doppo il loro abbattimento, volle col mezo d'vna scrittura inuiatagli licenziarsi caualerescamente da quella pace, che fù trà lor fatta doppo la quistione à Panaggio; Conchiudo adunque, che vn Cauaglier facendo quanto hò detto nel caso proposto, potrà sicuramente farlo, senza perder punto della lui buona fama, ne cadere in vituperio, ò infamia alcuna rimettendomi però al prudente parer di V.S. e le bacio le mani. Di Metone li 29. Ottobre 1610. Federico Sauorgnano.



AL SIGNOR CONTE

GALEOTTO BARBIANO BELGIOIOSO.

Consiglio Ottauo.

Caso di offesa fatta dal minore al maggiore

HO' considerato i fatti da V. S. mandatimi del caso seguito trà 'l Signor Fabrizio Caualchino, e l'Alfier Matteo Rapalto; i quali varj sono nel raccontarlo, e tanto che non solamente è difficile, ma quasi impossibile il pensare di poter cosa alcuna di buono sopra quelli conchiudere, essendo che necessarijssima cosa è nelle querele d'onore accordar prima li fatti d'esse; e perciò auēdo le cose più essenziali di queste scritture considerate, e particolarmēte di quella del Caualchino, tralasciate le superflue, e quelle, che del tutto dall'Alfier sono negate da ambedue esse hò formato vn nuouo fatto, che seruirà per sodisfazione, il quale con questa se ne viene à V. S. giudicando così poterſi venire à pace onorata dal Caualchino con l'Alfiere, ed all'Alfiere non dee parer duro il dir due parole dolci di sodisfazione in caso dou'è seguito vn'amaro fatto. Quanto à quello, che 'l Signor Cesare Lonato dice nella sua lettera à V. S. scritta, ed à me mandata, che 'l fatto fù graue per esser seguito nella giurisdizione di esso Caualchino, dico che 'l fatto per questa

ca-

cagione non muta natura, e perciò non diuiene maggiore, non essendo questo luogo priuilegiato, nè franco, e se pur l'aggraua, è tanto poco, che non è cosa considerabile; *Et de minimis non curat Prætor*. Oltre che l'ingiuria fù in esso luogo fatta al padre dell'Alfiere, ed in conseguenza à se ancora: perche l'ingiuria fatta al padre offende anco il figliuolo; e perciò all'Alfiere, e nello stesso luogo fù, ed è lecito respingerla. Al secondo capo di essa lettera, che dice; contro persona, che non l'aueua offeso, e che da lui non aueua occasione di guardarsi. Questo quando in fatti vero fosse, benissimo sarebbe detto; ma essendo il caso in altro modo, sentendosi l'Alfiere offeso per l'offesa fatta dal Caualchino à suo padre, e l'offesa fatta al padre è fatta al figliuolo, ed è tenuto quando egli è inabile all'arme per lui pigliarla. *Muz. lib. 3. cap. 11.* come nel caso nostro, essendo il padre dell'Alfiero per l'età inabile à quelle; e perciò il Caualchino aueua occasione da guardarsi dall'Alfiere; onde si è andato colorando questo fatto nella forma scritta. L'altre cose nello scritto del Caualchino contenute, come quelle, che tendono all'infamia dell'Alfiere si sono leuate, e le tali più aggrauano l'offenditore, che l'offeso rileuano, il che non è segno di voler far pace; ma vendetta, e le paci tali non si possono sperar lunghe, perche vno hà sempre da dare all'altro; ma nelle vere, e buone paci ogn'vno hà d'auere il suo, e non più, ed in quelle le parti

Ingiuria fatta al padre è fatta al figliuolo.

Figliuolo quãdo prendere dee la difesa del padre.

Offeso nõ deerichiedar dall'offensore cosa, che l'infama

deono

deono essere vguali; anzi giudico essere onoreuolissimo contentarsi, ch'altri rimanga più che sia possibile onorato per far pace, ed amicizia con persona onorata, e non infame. Ed à V.S. bacio le mani. Di Metone li 22. Decembre 1610.

AL SIGNOR CONTE GIROLAMO MORONE.

Consiglio Nono.

Caso di milita, e di schiaffo. *Vfficiale sostiene due persone.* HO' auuto la lettera di V.S. ed hò essaminato il caso con essa mandatomi, e per risposta dico, che considerar si dee, che l' vfficiale sostiene due persone, vna è la propria, e l' altra è quella dell' vfficio; e queste sono frà loro differentissime. Percioche colui, che dal Principe ad alcuno vfficio è posto, senza dubbio veruno precederà, e sarà maggiore di molti, ch'in quel luogo si trouerranno, e questo per cagione dell' vfficio, che sostiene; ma se come Pietro, ò Cesare considerar si vorrà, molti senza fallo ve ne saranno, che di maggioranza à lui precederanno. Ora se bene questi vestisse la persona del magistrato, della sua però non si spoglia, anzi à guisa egli è di quei gentiluomini mascherati vesti

titi d'abito reale, ò contadinesco, ò di donna; che perciò tali non sono, ma nel loro proprio stato rimangono: siche sostenendo l'Vfficiale due persone, in due modi anco opera, e fà l'azioni sue: quelle, che al gouerno, ed all'amministrazione publica conuengono, le fà come Vfficiale, e come publica persona; ma quelle, che riguardano solamente i negozj, e li bisogni suoi, e li proprj interessi li fà come priuata persona; e perciò in quelle pari ad ogn'altra persona priuata esser dee, e molto più nell'azioni dell'ingiurie: onde venendo con questo fondamento al proposto caso, dico ch'auendo il Giudice Amicino detto al Notaio Curione, col quale ragionaua, *che si marauigliaua di lui, e che v'erano de i Notai, che toglieuano il suo, e quello de i Giudici*; non v'è dubbio, che questa non sia causa priuata, ed interesse particolar di poca somma di denari, e per essere stato detto nel modo, e per la cagione nel fatto narrata, viene ad auere vn nō sò che d'odore di brutta auarizia, vizio abomineuolissimo in tutti, ma molto più in persona publica, ed in vn'Vfficiale, il quale lontanissimo non solamente con l'opre, ma co' pensi ancora da questo esser dee, per mantenersi in buona fama, ed in buona riputazione, della quale più che d'infiniti tesori si dee far conto, come presumere, e credere dell'Amicino si dee, per essere egli di nobili qualità ornato, e de' beni di fortuna abondeuole, e con tutto che l'Amicino non nomina particolar-

Auarizia vizio abomineuole.

Fama buōa dee essere stimata.

colarmente il Notaio Curione, ma parla generalmente, nondimeno la presunzione è che dica à lui, perche parla con lui di fatto suo come Notaio, e tanto più per quelle parole: *Mi marauiglio di voi*, che propriamente sono indrizzate al Curione; ma perche à queste l'Amicino n'aggiunse alcune altre in generale parlando; dicendo *Vi sono de i Notai, che tolgono il suo, e quello de' Giudici*; perciò il Notaio dimandandogli disse, *se dite à me, dico, che nō è vero*: e poteua mentire, senza la condizione: nondimeno egli ve l'hà voluto aggiungere, per dar commodità, e campo all'Amicino di pentirsi onoratamente senza alcū suo biasmo; percioche la mentita condizionale non piglia forza fin tanto che la condizione non è adempita. *Muz. lib. 1. cap. 6. lib. 2. Risp. 8. Attendolo lib. 1. cap. 6. in fine*, il che dipende dalla volontà dell'ingiuriante, e replicando l'Amicino; *non dico più à voi, che à gli altri, ma dico à quelli, che sono*; questa non è legitima scusa, nè sono parole di pentimento, anzi di nuouo aggrauano il Notaio, quasi voglia dire, sì che dico à te, se sei di quegli, e ritornando il Notaio à replicar le dette parole condizionali, viene parendogli strano che 'l Giudice Amicino in tal modo l'accusasse, e perseuerasse nell'accusa; vien dico di nuouo à dargli strada di emendarsi onoratamente, ò co'l tacere, ò con l'escusarsi; come dice il *Muzio nel lib. 1. cap. 9.* onde si conosce quanto pazientemēte, e cō quanto riguardo abbia proceduto il Notaio,

Mentita condizionale quā do piglia forza.

taio, e dichiarandosi poi il Giudice cō quelle parole, *sì che dico à te che sei vn giotto*, viene à dimostrare che sempr' ebbe intenzione di dir quelle parole contro esso Notaio: il qual di più ingiuria di nuoua ingiuria; e perche le parole del Notaio, che dicono *se dite à me, dico che non è vero*; essendosi la condizione adēpita per la dichiarazione fatta dal Giudice; perciò resta esso Giudice mentito sopra quelle prime sue parole, cioè *che'l Notaio non si cōtentaua del suo; ma che voleua anco di quello del Giudice*; essendo, che questa negatiua è mentita, rispondendosi ad ingiuria. *Muzio lib. 1. cap. 3. lib. 2. Risp. 4.* e perche nel dichiararsi, c' hà fatto il Giudice, che diceua ad esso Notaio Curione, hà aggiunto nuoua ingiuria; perciò meritamente il Notaio hà mentito liberamente il Giudice Amicino; la qual mentita ripulsa non solamente la prima ingiuria, ma anco la seconda di giotto. L'auer poi l'Amicino per risposta della mentita dato vn schiaffo al Notaio, è quistione presso Vomini famosi in questa professione, se vn tale si sia scaricato della mentita, ò nò. *Il Co: Landi nel lib. 2. dell'Azion. morali fol. 169. vol. 1.* tratta questo caso, e sopra esso dottamente, e cristianamente al lungo discorre, ed alla fine conchiude, che costui per auer dato vna guanciata al mentitor non si sia rileuato della mentita per molte belle, e buone ragioni, che per breuità tralascio, e con lui tiene *Vrrea fol. 126. e 165.* dicendo che'l

Schiaffo seleua la mentita.

così

così fare è vn aggiungere errore ad errore. Il Muzio è contrario à questi; ma non rende alcuna ragione *l'Albergato nel lib. 3. cap. 13.* tiene col Muzio; e communemente a'nostri giorni da tutti li Cauaglieri quest'vso, ò per dir meglio abuso, è stato accettato, e se n'è fatto consuetudine generale, la quale, perche è vsanza mala, che seco porta molti inconuenienti non douerebb'esser seguita; nondimeno il mondo è oggi così corroto, che segue molte cose, che douerebbero esser fuggite, e fugge, e schiffa quelle, che abbracciar douerebbe, ed essendo stato accettato per buono, e messo in pratica quest'vso, che lo schiaffo leua la mentita; ne per altro credo ciò essere stato introdotto, se non per vn'altra vana, e diabolica opinione, che la mentita non hà rimedio alcuno di sodisfazione di parole; il che è falsissimo come dicono *il Muzio nel lib. 3. cap. 19. l'Vrrea fol. 69. e 126 e 127. Conrado concl. 107. Cont. Landi nel lib. 2. dell'azioni morali fol. 227. vol. 1.* e seguendosi a'nostri giorni quest'vso, e consuetudine frà Cauaglieri che lo schiaffo leua la mētita; ed essēdo per legge ne'casi d'onore tenuto l'opinione, e consuetudine de Cauaglieri. *Muzio lib. 3. Risp. 3.* perciò resta il giudice Amicino discaricato del carico della mentita per la guanciata data al mentitore; nè al mentitore si dee imputar cosa alcuna di mancamento al debito suo; poiche fece atto di metter mano al pugnale pensando auerlo, e non trouatolo si diede mano

Mondo.

Mētita os hà rimedio.

alla

alla spada, facend'ogni possibile per risentirsi dell'offesa riceuuta; ma non potè, per la gente, che si frapose, e chi fa quello, che può in più non è obligato. Onde per scioglimento di questo caso dico, che'l notaio hà proceduto bene; e con ogni modestia; percioche prima hà egli dato campo due volte all'Amicino di correggersi, e di emendarsi delle sue parole senza punto pregiudicarsi, e senza alcun suo disonore (come hò detto) auendo egli risposto condizionalmente, come s'auesse detto; guardate bene s'à me dire quello, ch'auete detto, che affermandolo per vero intendo mentirui, la qual mentita non obliga [come hò già detto] e l'vomo dee pur alcuna volta potersi pentire d'auer detto, ò fatto alcuna cosa, ò con sdegno, ò con poco auedere; e doppo auendo il giudice Amicino detto. *Sì, che dico à te, che sei vn giotto*; perciò non poteua restare il notaio di non dargli mentita libera, si per la dichiarazione da lui fatta, come anco per cagione della nuoua ingiuria di giotto dettagli; e questo per conseruazione del suo onor doueua fare il Notaio: percioche crudele è colui chi del suo onore non hà cura; ed essendosi stato fatto tutto questo dall'Amicino come cosa, che non appartiene al suo vfficio, e così estragiudicialmente [per così dire] perciò il Notaio hà potuto opporsegli come conchiude il Decio. La ragion di ciò è; perche in questo caso il giudice non è giudice, ma persona priuata; il qual Decio

Nè si dee chiudere la strada à niun di correggere il suo errore.

Chi non cura il suo onore è crudele è cōtro se.

L. vt vim n. 24. ff. de iust. & iur.

ampia

ampia questa regola, che admesso, che'l giudice, come giudice procedesse, se in questo far passasse i termini, dice dico, che di propria autorità à lui si può opporre, ed essendo questo vero, auerà anco luogo in caso doue si tratta d'onore, bilanciando egli al pari con la vita; e delle cose paragonate euui l'istessa dispoſizione, e commandamento della legge; e tanto più lecito sarà di far questo [come dice l'istesso Decio] quando l'aggrauio, che fà il giudice è notoriamente (per così dire) ingiusto; ma che questa sia manifesta ingiustizia, non v'è dubbio alcuno; perche ella è contra la presunzione della legge ciuile, e naturale, laqual presumme, che ogn'vno sia vomo da bene, fin tanto che non si sia prouato; ch'egli abbia mancamento alcun commesso, adũque l'aggrauio fatto al notaio è manifesta ingiustizia, e perciò hà egli potuto anco come à giudice rispondere, ed opporsi. Di più è lecito ad ogn'vno far quello il cui contrario è vietato; l'offesa è vietata, che è contraria alla difesa; adunque la difesa è lecita, e permessa. Il respinger l'ingiuria è parimente lecito per la ragion naturale, e delle genti, e non solamente è lecito respingerla; ma anco è lecito amazzare qualsiuoglia assalitore per sua difesa, come dice l'istesso Decio nel detto luogo; ilche però si dee intendere solamente nel foro, che auanti à giudici si tratta; ma non nel foro della coscienza, percho vn tale mortalmente pecca, e dal confessore

Onore bilancia al pari della vita.

Buono ogn'vno si presume.

Lecito qual è.

Respingere l'ingiuria è lecito.

gli

gli dee esser data la penitenza salutare. Dalle cose fin'ora dette si può conchiudere [come già s'è conchiuso] che'l notaio hà proceduto bene, sì nel rispondere, com'anco dapoi che fù offeso; percioche fece quello, che potè per risentirsi dell'offesa; nè in altro più s'è tenuto di fare, e per venire alla pace, che si tratta, dee prima l'ingiuriante correggere le sue parole ingiuriose, per cagione delle quali è nata la querela; e poi chieder perdono dell'offese, ilquale perdono necessariamente in questo caso vi si richiede. *Muzio lib. 3. cap. 15. 18. e 19. Fausto lib. 5. cap. 20.* e dapoi il mentitor correggerà parimente la sua mentita. *Con. Lando nel 2. lib. dell'azio. mora. vol. 1. fol. 227.* che così facendo onoratamente insieme pacificar si potranno, e questo è il mio parere ed à V.S. bacio le mani. Di Metone li 25. Maggio 1611.

AL SIG.

. . . .

Consiglio Decimo.

IL fatto da V.S. mandatomi del caso seguito tra'l Sig. Agosto Foppa, e li Signori Francesco, e Giouan Giacomo fratelli Sesti l'hò considerato; ilquale in trè parti si diuide; e si com'egli è diuiso in trè parti, così *Caso di occupazione di luogo per caccia.*

F sopra

sopra di esse tutte, veggo che li Sesti pretendono offesa; ed à me pare di poter dire che nella prima parte li Sesti non restano in alcuna cosa aggrauati: perche se bene erano soliti andare alla caccia de' Quagliotti in quel luogo, nondimeno il luogo non è d'essi loro, nè meno l'anno ad affitto per tal'effetto; ed essendo la caccia libera di poter andar doue più ad ogn'vn piace fuor de i luoghi vietati dal Principe, e chi prima và in alcun luogo à caccia, quello per la ragione naturale, e commune è del primo occupante, siche essendoui andato prima gli vomini, ò famigliari del Foppa non sò vedere per la raggion detta in che cosa li Sesti restano offesi; ma è ben vero, che [per essere in quel tempo amicizia frà Sesti, e Foppa] se si prouasse, che'l Foppa sapesse quello esser luogo suolito de'Sesti per caccia, e si prouasse anco, che egli hauesse dato ordine a'suoi famigliari [non ostante questa scienza] che andassero à far la caccia in quel luogo, non hò dico dubbio alcuno, che in tal caso egli i cari, e bei legammi dell'amicizia con dispreggio de'Sesti violato auerebbe; ma questo dal fatto mandatomi non posso ritrare. Vengo alla seconda parte, la quale ed essa cosa alcuna contra il Foppa non conchiude; ma solamente contra suoi seruitori; i quali à me pare, che vna volta abbiano voluto far del fiero; ma poi al primo suono di parole habbiano ceduto: sicome fece co'lui, che con vno spontone in mano contra

tra Sesti disse, *Vi voglio bentendere*; ma vdito parole tutte al suo pensier contrarie, e veduto animo conforme alle parole cedè. Nè di cacciar in quel luogo hà più ragione il Foppa di quello, che anno li Sesti [come hò detto] e perciò nè egli sopra questo punto da'Sesti può cosa alcuna pretendere, e tanto meno auendo li Sesti risposto prima a'seruitori del Foppa con tanto riguardo della pesona sua, L'esser poi ritornato li seruitori del Foppa due, ò trè ore doppo successo il primo fatto, con accrescimento di soldati, e d'arme à ritrouar li Sesti, e ritrouatogli incominciarono à gridare *amazza rendeteui*, e simil'altre parole, sparando archibugiate contra Sesti; non hò dubbio alcuno, che questa non sia ingiuria, con dispregio fatto a Sesti; la qual però non carica li Sesti, e ciò per due ragioni, vna per cagione della soperchiaria auenuta nel farla, dalla quale non nasce querela. *Fausto lib. 2. cap. 2. e lib. 5. cap. 13. e 20.* l'altra perche con fatti coraggiosamente combattendo risposeroloro parimente con archibugiate; nè fuggirono; ma cedettero, e questa non è fuga; ma onorata ritirata: percioche il cedere alla furia de'nimici è lodeuele, e non è cosa da prudente; ma da pazzo perdersi di sua voglia, e senza bisogno. Ora se si potesse prouare, che'l Foppa auesse costoro mandato per far questo oltraggio; querela con lui si potrebbe pigliare; e se bene la presunzione è per li Sesti: cioè, che'l Foppa abbia questi mandato:

Fuga nõ è il cedere alla furia de' nemici.

poiche sono suoi seruitori; nondimeno in caso d'onore questa presunzione è poca, nè in piedi da se può stare, se da altro non è sostenuta; cosa, che nel fatto non sò veder come si possa fondare, e sostentare; ma solamente è sufficiente per dimandare al Foppa se egli hà mandato li suoi seruitori à far quell'oltraggio; e caso ch'egli l'affermasse; all'ora querela con lui si potrebbe pigliare.

La terza, e vltima parte di questo fatto parimente non pone alcuna cosa in essere contra 'l Foppa per cagione di quelle parole, che dicono. *Per quato ci fù detto*. adunque li Sesti non videro il Foppa, nè meno sentirono, che egli dicesse alcune parole, nè affermano cosa certa contra lui; e la querela dee esser specificata, e chiara. *Muzio nel lib. 1. cap. 7. e lib. 3. Risp. 7.* e perciò se li Sesti potessero prouar concludentemente, che'l Foppa, subito dopò il fatto dell'archibugiate, andasse à Valasca con altra gente, e che dicesse quelle parole, che nel fatto si narrano; sicuramente querela con lui pigliar si potrebbe; perche da questo ne nascerebbe vn forte argomento, che esso fosse stato anco l'autor di tutto il seguito; soura di che si potrebbe poi fondar la sodisfazione; ma à me non apparendone altro, non posso dire, che querela sia con lui; e perciò nè anco fondar sodisfazione, (e maggiormente non essendosi il fatto accordato) se non mi si darà maggior notizia per qualche altra cosa seguita, ò innanzi, ò doppo tutte le cose narrate; per la

Querela dee esser specificata.

quale

quale afficurar fi poſſa, che'l Foppa foſſe conſapeuole, e mandante di tutto queſto fatto. E perche hò detto, che nel fatto dell'archibugiate li Seſti reſtano ingiuriati con diſpregio, ma non caricati. Il pigliar querela con queſti non è punto onoreuole, nè lo lodo per eſſer gente baſsa; il laſciargli impuniti, ſecondo la conſuetudine, che oggi regna è biaſmeuole, nè come Criſtiano, nè morale eſforto à farne vendetta; E' però conueniente che diano dell'ingiuria ſodisfazione, ilche ſi farà con molta lode de'Seſti, con perdonar loro per amor di Dio, e in grazia di Cauagliere, che'n donoli dimãda Queſto per ora è il mio parere, col quale non sò come auerò à V.S. ſodisfatto; nondimeno ſecondo il fatto mandatomi non poſſo dire altro, ed à V.S. bacio le mani. Di Metone li 11. Giugno 1611.

AL SIG.

PRESIDENTE

DEL SENATO DI MILANO.

Conſiglio Vndecimo.

Nell'iſteſſo caſo

Conforme all'ordine di V.S. Illuſtriſs. mi ſono aboccato col Sig. Carlo Piro-uano ſopra il negozio della pace frà li Signori Seſti, e Sig. Agoſto Foppa, e doppo lunghi ragionamenti, la cauſa è ſtata ridotta

à questo punto; di vedere qual sia stata maggiore ingiuria [non potendosi il fatto frà le parti interamente accordare] ò quella de' Sesti nell'occupare il luogo della caccia al Foppa, con tutto che li Sesti fossero soliti far prima il lor giuoco della caccia de'Quagliotti vicino à quello doue si pose il Foppa; ouero quella del Foppa in ricuperare il detto luogo con gente armata sparando archibugiate a' Sesti, scacciandogli dal luogo, e amazzando alcuni lor Quagliotti, gettando le gabbie di essi à terra. E questo non è ad altro fine, se non che pretendendo egli che maggior eccesso sia quello de' Sesti, che percio ad essi tocca dar sodisfazione al Foppa, appigliandosi à quella opinione dell' *Albergato nel lib. 3.cap.29.* seguita dall'*Oleuano nel lib.* 1. caso terzo, che l'ingiuria maggiore leua la minore. Tuttauia questa opinione à me non è mai piaciuta per non essere conforme all'onesto, nè al giusto, nè alla ragione istessa; percioche, che colpa si può attribuire all'offeso in quel primo mouimento d'ira mentre si sente ingiuriato, ed offeso, se dell'offesa si risente valorosamente, riofendendo anco grauamente l'ingiuriante, ed oltre a' termini.

Chi è, che'l segno à giusta ira prescriua?
Chi conta i colpi, ò la douuta offesa,
Mentre arde la tenzon misura, e pesa?

Dice Torquato Tasso; quasi dica niuno; essendo che malageuole è raffrenare il dolore, e la giusta ira, e Cicerone fù di parere esser cosa

da

da vom' onorato l'adirarsi grandemente quando à torto si è offeso. Oltre che l'istesso *Albergati nel detto lib. 3. cap. 36.* e l'Oleuano parimente nel caso Quarto dell'istesso libro dicono ch' ella è opinione volgare, onde quasi ad vn certomodo vengonla à ritrattare; ma dato, e non conceduto che questa opinione fosse vera, al Foppa toccherà pur anco di parlar prima, e dar sodisfazione a' Sesti; perche son di parere che questa del Foppa sia non solamente ingiuria vera, ma anco di grā lunga maggior di quella de' Sesti. Il Sig. Marchese Sfondrato, col quale insieme col Sig. Carlo Pirouano mi sono per questo vnito in ragionamento, vuole che quella del Foppa non solamente sia ingiuria maggiore; ma ne anco ingiuria; ilche però da me non si concede, nè credo, che ammetter si possa, per le ragioni, che sono per addurre; perche se bene l'essere andato li Sesti à tendere à Quagliotti nel miglio, doue il Foppa aueua fatto piantar la sera innanzi alcune pertiche per tendere la mattina seguente alle Quaglie, è fatto tale, che'l Foppa se lo può recare ad ingiuria, considerato però per se, e simplicemente: nondimeno se tutte le parti, e circonstāze di esso diligentemente essaminar si vorranno, ingiuria in esso non vi può cadere, ò almeno non considerabile; perche questo fù fatto per errore: ilquale communemente scusa da malizia, e doue non è malizia, iui non può esser' ingiuria; perche non vi concorre l'

Errore scusa da malizia.

Intenzione dell' ingiuriāte si dee considerare.

intenzione di farla, la quale nell' ingiurie si dee attendere, come dice *D. Girolamo d' Vrrea nel Dialogo del vero onor militar. fol.* 70. *e* 162. ma che ciò per error fosse appare, ch'essendo andato li Sesti in quel luogo di notte per cagione del buio di essa non viddero le pertiche del Foppa, nè meno le potero vedere, nè i seruitori del Foppa dissero loro la mattina che ve l' auessero piantate; ma solo che vi voleuano tendere di ordine del loro patrone, cosa, che a Sesti parue ingiusta, volendogli discacciar da quel luogo, di cui si teneuano d'essere i primi occupanti; nè anco verisimilmente poteuano pensare che in quel luogo fossero state messo pertiche del Foppa; perche circa il mezo giorno innanzi erano in altro luogo; siche l' errore è degno di scusa, ed in conseguenza non offesa, non essendo concorso l'animo dell'offenditore nel far l'offesa. *Alberg. lib.* 2. *cap.* 11. *Fausto lib.* 2. *cap.* 23. e questa dall' *Alberg.* pure *nel lib.* 3. *cap.* 13. è dimandata semplice offesa, ed auendo doppo il Foppa subito mãdato molti vomini armati d' archibugj à risentirsi di essa; per risentimẽto della quale solamente bastaua ricuperare il suo, che così per Aritmetica proporzione, e per correttiua giustizia pari sarebbero stati; ma perche in far questo hà eccesso, auendolo fatto con maggior numero di gente, e consoldati; e doppo l' auere scacciato li Sesti dal luogo, da gli vomini del Foppa furono ammazzati alcuni Quagliotti loro, gettando à

terra

terra le gabbie, con molto dispregio, sono qualità, e circostanze, ch'aggrauano il fatto, e perciò quest'offesa fatta dal Foppa a' Sesti viene ad esser maggior di quella de' Sesti, pretesa dal Foppa, la qual come tale leua quella de' Sesti come minore; perche l' offesa maggiore leua la minore secondo gli Autori notati di sopra. Si dice anco che l'offesa fatta dal Foppa è maggiore per cagione del luogo, e per esser manifesta di parere di Volpiano, perche quella de' Sesti fù secreta, e di notte, e questa del Foppa di giorno in gran discorrimento di popolo, ed in vna terra con fargli anco serrare in vna casa. A'questo s'aggiũge anco la qualità de gli vomini, ch'erano soldati, i quali sono periti, ed ammaestrati nel maneggiar l'arme, e molto più gli archibugi [arme loro proprie] e fù all'improuiso rispetto a' Sesti; le quali due qualità, e circostanze rendono l'offesa maggiore. *Alberg. lib. 3. cap. 26.* essendo adunque per tutte queste ragioni maggior l'ingiuria del Foppa fatta a' Sesti, che quella de' Sesti fatta al Foppa, e leuando l'ingiuria maggiore la minore, caricando anco l'offeso di essa, come all' *Alberg. nel lib. 3. cap. 29.* piace, e per secondar anco il pensier di questi Signori in questo per ora; poiche la commune opinione de gli Scrittori d'onor Cauallaresco è contro. Per venir dunque alla pace, giusto, e ragioneuole è ridurre le parti ad egualità, la qual' è quella, ch'è vera cagione che le paci durano; perche niuno *Cagione per le quali le paci durano.*

hà

hà da dar'all'altro, e ciò si farà, se 'l Foppa renderà a'Sesti quello hà di più del loro per correttiua giustizia, ò con la narrazione vera del fatto d'ambedue le parti firmato, e che poi V. S. Illustriss. dica a'Sesti che vuole che à lei donino ogni pretensione, che tengono contro'l Foppa; ouero che'l Foppa al qual tocca parlar prima, come dice l'Alberg. nel notato luogo; sicome quello, che fatto hà maggiore ingiuria; dia la douuta sodisfazione; ma à parermio il primo modo è più onorato per lo Foppa, e questo dico, presuposto, che da V. S. Illustriss. sia deciso, e terminato esser maggior l'ingiuria fatta dal Foppa a'Sesti, che quella de'Sesti fatta al Foppa. Son però di parere che'l Foppa non può pretendere esser da'Sesti stato ingiuriato, nè offeso per la narrata cagione; e pretendendolo, (poiche in questo caso non vi è ingiuria apparente) obligo suo era [prima che venire à quanto hà fatto] dimandare a'Sesti se erano andati in quel luogo à caccia per portargli disgusto, e poi secondo la risposta data far risoluzione. anzi dico che l'ingiuria fatta dal Foppa a'Sesti è propria ingiuria, essendoui nel farla interuenuta l'intenzione di esso Foppa. cosa, che non si può dire in quella de'Sesti; e perciò quella non sarà ingiuria; mà si ben questa. Il tutto però rimetto al prudentissimo giudicio di V.S Illustrissima, alla quale vmilmente bacio le mani Di Metone li 26. Luglio 1611.

A L

AL SIG.

• •

Consiglio Duodecimo.

Dissi à V.S. che era bene far sottoscriuere il fatto dato dal Sig Cornazzano; poiche da quello vedeuo ch'egli non faceua alcun fondamento sopra il seguito contro'l suo carrozzero, e da questo oggi mandatomi parmi che vi pensa. Resto nondimeno nel mio primo parere dettogli à bocca; nè sò veder come il Sig. Bozzolo possa con onore ritrarsi dalla sua narrazione del fatto già da V.S. à me mostrata, e forse ad altri, e facilmente anco dalla contraria parte letta; e tanto più nel ritrarsi in parte sostanzialissima come in quelle parole; *che'l tutto era stato ben fatto, e che se non auesse imparato à procedere gli auerebbe fatto dare*: delle quali parole, (in questo fatto) non solamente non se ne fà memoria; ma nè anco se ne dà vn minimo cenno. Si deono ora nel fatto mandatomi considerare quelle parole, che dicono. *Il giorno seguente alcuni seruitori del Sig. Cornazzano mossi da colera per lo sudetto fatto vsarono mal termine al Carozzero del Sig. Bozzolo*; le quali parole per esser generali abbracciano anco il tirar che fece il carozzero del Bozzolo col bastone della scuriada à quello del Cornazzano, ed

Caso di bastonate date à seruitori.

anco

anco quello, che fece il Bozzolo contro il carrozzero del Cornazzano; si che per cagione di questi due fatti li seruitori del Cornazzano si disposero di dar delle bastonate al carrozzero del Bozzolo, mentre lo conduceua per Pauia à diporto, riguardando essi tanto al fatto del Bozzolo, e conseguentemente con intenzione di offender lui ancora, quanto anco à quello del carrozzero di esso Bozzolo.

Stando adunque questo, e necessario che li seruitori del Cornazzão [frà quali forse vi poteua essere il carrozzero di esso Cornazzano] chiamano perdono di questa loro mala azione al Bozzolo; perche l'ingiuria fatta al seruitor presente il patrone, è fatta ad esso patrone per lo disprezio, che di lui viẽ fatto *l'Vrea fol.* 167. per l'argomento dal meno al più. *Cor. concl.* 17. *Alb. lib.* 2. *cap.* 3. non riguardando l'ingiuria in questo caso la persona del seruitore; ma quella del patrone, ed in lui fermandosi, e radicandosi; e perciò è conueniente darne di essa sodisfazione; nè il Bozzolo è obligato non solamente per termine caualeresco; ma nè anco come Cristiano dar di quanto fece sodisfazione al carrozzero del Cornazzano, per la disuguaglianza incomparabile, che è frà lor due. Vero è, che come Cristiano, quando l'auesse ingiuriato d'ingiuria d'infamia, in questo caso, perche si leua la fama al prossimo, è obligato restituirla, e tanto più nell'ingiuria di becco, la quale viene anco fatta alla moglie, e si leua ad ambedue loro

Ingiuria fata al seruitore quãdo obliga il patrone.

Sodisfazione à chi non si dee dare.

la

la buona fama, douerebbe il Bozzolo in queſto caſo reintegrarlo con parole accommodate, come ſarebbe, che da ſubita ira moſſo diſſe lui alcune parole ingiurioſe, nondimeno che lo tiene per vomo tale, che dalla ſua donna non hà mai riceuuto vergogna, ouero per vomo da bene, e queſto dico preſupoſto, che coſtui ſia tale, che quando foſſe altrimenti, e notorio, vn Cauaglier non dee mai diſdirſi contro vna verità publica. *Il Con. Landi nel 2. lib. fol. 226. vol.* 1 andando però il Carrozzero à caſa del Bozzolo, ouero ch'l Bozzolo lo diceſſe alla preſſenza d'alcuni, c'ha detto le tali parole del tale, diche molto gli ne rincreſce, e che lo tiene per vomo da bene; ed in queſto modo ſi reſtituiſſe la fama ad ambedue; nè il Bozzolo (dica chi vuole) in più è tenuto verſo il carrozzero del Cornazzano. *Quando non ſi dee diſdirſi di coſa detta.*

Da quanto ſin' ora hò detto due coſe conchiudo, vna che li ſeruitori del Cornazano debbano domandar perdono al Bozzolo per lo diſpregio, che di lui anno fatto in offender' il ſuo Carrozzero eſſo preſente, ed in tempo, che lo ſeruiua. L'altra che 'l Bozzolo non è obligato [ſe non nel modo detto] verſo il Carrozzero del Cornazano, e tanto più moſtrando il Cornazano non fare ſtima di quello, ch' è ſtato fatto al ſuo Carrozzero; e quando anco ne faceſſe, poco importerebbe: perche il ingiuria fatta al Bozzolo nella perſona del ſuo Carrozzero per eſſer' egli preſente, è propriamente ingiuria fatta al patrone; ma quel-

la fatta dal Bozzolo al Carrozzero del Cornazzano, non essendoui egli nè meno in suo dispregio; non è ad esso offesa, nè ingiuria; onde il Bozzolo non sarà tenuto in alcuna cosa verso il Cornazzano, e molto meno verso il Carrozzero; ma li seruitori del Cornazzano sono ben tenuti verso il Bozzolo, come hò detto; e perciò cessa anco, che 'l Bozzolo sia obligato dar sodisfazione al Carrozzero del Cornazzano, tanto s'egli era cō quegli altri à far quell'atto malo al suo Carrozzero, quanto anco che non vi fosse; ma se per caso l'auesse ingiuriato d'ingiuria d'infamia, si starà nel modo già detto. Mi resta di dire anco, che sebene la narrazione del fatto conuien nell'ingiurie di fatti, in questo caso nondimeno non la giudico necessaria per molte ragioni, che lungo sarebbe dirle; ma poiche è stata frà le parti concertata *transeat*; ma dico bene, che la sodisfazione scrittami nō è bastante per lo Bozzolo, auendo egli la presunzione per se, cioè che quello, ch'è stato fatto da' seruitori del Cornazzano, sia stato di suo ordine fatto: perciòche tutto quello, che viene fatto da' seruitori, si presume esser fatto di comandamento de' loro patroni; oltre che questa presunzione viene confermata da altri argomenti; ma caso che questo non sia stato fatto d'ordine del Cornazzano, che nuoce ad esso il testificarlo? anzi dico ch'egli è obligato come Cauaglier farne certo il Bozzolo; il che non può far con la semplice, e sola negatiua, come dicono

cono il *Muzio nel lib. 3. cap. 18. e 19. l'Vrrea fol. 70. Alb. lib. 3. cap. 25.* rendendo essi questa ragione, che se alcuno nega d'auer detto, ò fatto cosa, che detto, ò fatto hà, fà ben vergogna à se; ma non rileua altri dell'offesa fattagli: il perche non dee bastar solamente il negare; ma vi si dee aggiunger' alcuna cosa, che sodisfa all'offeso, se non hà detto, ò fatto cosa alcuna, può dire ogni cosa; e perciò hò notato in vn foglio separato le parole da dirsi dal Cornazzano al Bozzolo per sodisfazione, le quali douerebbero anco esser dette per parer de gli Scrittori di questa professione da esso Cornazzano, e non da vn terzo, come quelle, che dichiarano l'animo suo; e perciò sono di maggior sodisfazione all'offeso, ed à V. S. bacio le mani. Di Metone li 2. Aprile 1612.

Negatiua semplice se è bastante sodisfazione.

Parole di sodisfazione deono esser dette dall'offensore.

AL MEDESIMO

Per la stessa Causa.

Consiglio Decimoterzo.

Non possono tutte le cose in vn'istesso tempo venir' alla mente, e se alcune vi vengono alle volte anco poi fuggono; così appunto à me auuenne ieri nello scriuere à V. S. percioche se bene mi proposi di

Nell' istesso soggetto.

di fcriuer quello, ch'ora le fcriuo: nondimeno mi fuggì; e perciò le dico che 'l fatto mandatomi contiene la narrazione della querela, che può pigliare il Bozzolo col Cornazzano per cagione dell'infolenza vfata da' fuoi feruitori ad effo Bozzolo, e pur di quefto nella fodisfazione mandatami, e cofti formata, non fe ne parla: il che è neceffario, e fe pure fe ne parla, fe ne ragiona in vn modo, che non conuiene, non douendofi li feruitori mefcolare co' Cauaglieri, e perciò fatta la pace frà quefti Signori effi deono comandar loro, che infieme fi rappacificano; e perche hò ãco fcritto che conuiene in quefta pace che li feruitori del Cornazzano dimandano perdono al Bozzolo, al che far forfe potrebb' effer difficile indurgli, e pur' è conueniente: fi potrà per facilitar quefto negozio proporre, che 'l Cornazzano, [dapoi che farà fatta la pace] dica al Bozzolo Sig. Bozzolo. Defiderando io auer occafione del diuenirgli più obligato defidero che in grazia mia perdona a' miei feruitori, donando à me tutto quello, che potrebbe far nelle perfone loro per cagione dello difpregio di lui fatto, con offendere il fuo Carrozzero, effend' egli prefente rifponderà il Bozzolo Sig. Cornazzano. Accioche V. S. refti ficuro della mia buona volontà verfo di fe, e che defidero auer'occafione di feruirlo molto volontieri, e di buon cuore perdono a' fuoi feruitori, e nell' auuenire da me faranno trattati come di cafa d' vn Cauaglier mio Signore.

Patroni, e feruitori nel far le paci ciò che conuien loro.

re. Queste sono parole di generosa gara di cortesia in voler' essere l'vno maggior dell'altro in questa sì bell'azione, con le quali si mostra vna sincerità, e generosità d'animo nel far la pace; virtù data da Aristotile al Magnanimo. Di Metone li 3. Aprile 1612.

Azione del Magnanimo nel far le paci.

AL SIG. COMMENDATOR

FRA' GALEAZZO QVARTERO

Consiglio Decimoquarto.

La pace priuata [Sig. Commendatore] altro non è che vnione d'animi frà persone priuate per loro bene commune. Ora la pace, che si tratta frà quelli due Caualglieri, che V.S. mi scriue non volendo vno di loro in atto di essa rimettere per scrittura l'offesa; ma doppo alcuni giorni, non si potrà dir pace vera, ma più tosto pace apparente, ò mascherata; perche non vi concorre l'vnione, ch'è il genere della pace, nè per quest'atto si leuano l'occasioni delle discordie, come è proprio vfficio della pace di fare; nè questa pace il fine proprio della pace riguarda, il qual'è il ben commune d'ambedue le parti: perche si lascia vna parte sottoposta al bando, ed al castigamento della giustizia, per nō auer la rimissione dell'offesa per scrit-

Caso di chi vuol far pace, ma non vuole far la rimissione in scritto.

Pace che cosa è.

tura; onde vna parte rimane superiore all'altra, e non vguale, e perciò il bene non sarà commune frà queste parti, il qual pure necessariamente vi si ricerca à diffinir la pace, ed ad essere vera pace: percioche se bene in quest'atto vi sarà vn'vnirsi, ed vn'abbracciarsi insieme, ò vn toccarsi la mano; sarà questo più presto vn'atto finto, e lontano dal nome di vera pace ch'altrimenti; perche il pacificarsi è vn darsi la fede d'esser vniti nel bene l'vn dell'altro. *Alb. lib. 3. cap. 33.* ma colui, che non vuole nell'atto della pace far con scritto la rimissione dell'offesa all'altro, non solamente dà la fede d'esser pronto nel ben dell'altro, ma nè anco allontana da se l'occasione di discordia, anzi con non voler far la rimissione ritiene l'oggetto di nudrire in se stesso l'ira, e l'odio; il perche chiaro si conosce, che con sincero, puro, e leal'animo egli non viene alla pace, cosa, che onninamente in essa si ricerca, e tanto più frà' Caualieri, i quali à questa così bella, e virtuosa azione deono venire cō quella candidezza d'animo, che'l nome di Caualiere richiede, e lor'obliga. E gli è cosa da magnanimo il perdonare; è cosa inumana il non farlo, ed il cercar la vēdetta; il non voler rimetter l'offesa in scritto in atto di pace è segno più tosto di sospensione d'arme che di pace; anzi dico ch'egli è vn cercar vendetta [sotto nome di pace] della giustizia: il che non sò quanto sia lodeuole ad vn Caualiere: perche se bene non è disdiceuole

Far pace che cosa è.

Pace cō cādidezza d'animo si dee fare.

Perdonar l'offese è cosa da magnanimo.

Vendetta

uole, nè reca diſonore ad vn Cauaglier' il far caſtigare dalla giuſtizia chi indebitamente l' hà offeſo. *Vrrea fol.* 131. *Alb. lib.* 4 *cap.* 24. *e* 32. *e* 34. *Maſſa cap.* 10. *e* 11. prima però che con lui ſi ſia rapacificato, così punto d' onore non gli apporta il far pace, ſenza rimettere al nimico con ſcrittura l' offeſa: percioche oltre à quello hò detto ſi argomenta, che non abbia forza, nè potere di vendicarſi per ſe; ma [ſotto preteſto d' vna ſemplice, ò per dir meglio finta pace] vuole, che la giuſtizia faccia la lui vendetta. Il dire che paſſato alcun tempo dopò la pace farà la rimiſſione per ſcrittura; a queſto riſpondo che deſidero ſapere la ragion di queſta tardanza, la qual credo non poſſa naſcer da altro, che da vna di queſte due cagioni; ouero, che l' animo [come hò detto] di coſtui non è ben diſpoſto alla pace, ouero che ciò egli fà per farſi di nuouo pregare, e ripregare, ed in queſto modo ſtarſi ſuperiore all' altro; ſe queſto naſce dalla prima cagione, non accade far pace: ſe dalla ſeconda, non sò come onoreuolmente ſi poſſa fare, eſſendo che 'l fine della giuſtizia è di dare ad ogn' vno il ſuo egualmente, e chi più vuole di quello gli và, non opera virtuoſamente. Dico anco che ſe 'l rappacificarſi è vn riunir gli animi diſgiunti per cagione di diſcordia ſeguita, non è dunque ancora conueniente che queſto riunimento (per così dire) ſi ponga in atto: certo sì? ma queſto ſi fà col ſeruirſi, ed aiutarſi l' vn l' altro nell' occaſioni, ch' auuenir poſſono,

Cauaglie re può ricorrere dalla giuſtizia per offeſa fattagli.

Operazione nō virtuoſa.

ancorche non ricercato, come la legge di carità ci cõmanda; non volendo adunque vno di questi nell'atto della pace giouar con la rimissione dell'offesa all'altro, fà vna pace morta, per non esser'ella nudrita da gli vfficj d'vmanità, e di carità; e tale resterà sempre fin tanto, ch'alcun giouamento daransi ambedue, ouero l'vn' all'altro; onde appresentandosi sì bella occasione ad vno di questi di giouare, e di compiacer'all'altro in cosa tãto ragioneuole, lo dee fare, anzi lo auerà per ventura grande ad esser'il primo à mostrar'vna sincerità d'animo nell'auer fatto pace, ed vna pronta volontà di giouare, e d'vsar cortesia à colui, con chi s'è rappacificato, perche in questo modo farà conoscere d'esser venuto alla pace mosso da generosità, e magnanimità dell'animo suo, accompagnato ancora dalla giustizia; le quali virtù non ricercano altro che libera, e sincera rimissione dell'offesa, e pronta volontà di giouarsi; cose, che sono cagione di leuare ogni ruggine, ed amarezza de' passati odj, e risse presso gli animi nobili, e generosi, ed'acquistar fama di leale, e di virtuoso Cauagliere appresso il mõdo: perche così facendo mostra anco di voler fuggire ogni sorte di mala volontà, e di mal'affetto verso colui, con chi si è rappacificato. Mio parere è adunque, che per debito cauallleresco si è obligato nell'atto della pace dare à colui, con chi si fà pace, ogni segno vero di leal'animo, e di buona volontà di giouargli

Azione da Maganimo nel far la pace.

in ogni occaſione; il che non facendo, vno de i rappacificanti, e tanto più l'offeſo, non sò come ſi poſſa ſcuſare. Finiſco, ed à V. S. bacio le mani, e ſe in queſto l'auerò ſodisfatto, ſi-come l'hò obedito, mi ſarà caro. Di Metone li *6*. Settembre *1613*.

AL SIG.

GIACOMO

SORBOLI

Conſiglio Decimoquinto.

SOpra 'l fatto da V. S. mandatomi della querela nata frà quei due Cauaglieri, hò formato queſta ſodisfazione: la quale, perche 'l caſo ſeguito è grauiſſimo, contiene, ed eſſa grande vmiliazione, e pentimento; tuttauia queſto è il mio parere ſinceramente detto. Dirà il Sig. Agoſtino. *Caſo di sferzate date con la cintura.*

Sig. Girolamo. L'auere io creduto che V. S. nella mia prigionia m'aueſſe à tutto ſuo potere fatto ſecretamente contro, e che per cagion ſua aueſſi io auuto le perſecuzioni, e i tormenti patiti, fù cagione che trouatolo ſolo in piazza (eſſendo io accompagnato da Pietro) da giouenili, e da primi impeti d'ira infiammato, non auendo arme per eſſere in Città, doue à niuno è lecito portarle; mi cinſi la correggia, e ſenza dargli auiſo alcuno

[come per obligo di Cauaglier ſon tenuto] non auendo V.S. occaſione di guardarſi da me, con eſſa lo percoſſi: nondimeno V.S. [benche carico d'anni] ſe mi voltò contro arditamente, nè nel tempo, che l'offeſi à ſe ſteſſa mancò, ſe bene meco era Pietro del quale ragioneuolmente dubitar poteua: eſſendo per di ſe buon conto al pari à chi che ſia, ſicome hà ſempre fatto. Ora da amici miei informato che non ſolamente V.S. nella mia prigionia mi fece contro, ma che ne anco hà penſieri così baſſi; pentito vengo di mio proprio volere ſuplicheuole à chiedergli perdono dell'offeſa così ſtraboccheuolmente da me fatta contro la perſona di V.S. sì per l'età, come per altro riguardeuole, proteſtando di conoſcere il grauiſſimo mio errore, e come contro ogni ragione l'offeſi; pregandolo di nuouo con quel pentimento, e con quell'vmiltà, che maggior per me ſi può à perdonarmi, e à donarmi tutto quello, che contro me per riſentimento ſuo poteſſe fare; ilche ſpero per Carità, e per ſua magnanimità ottenere; offerendomi di più dare à V.S. qualſiuoglia altra ſodisfazione conueniente all'ingiuria riceuuta ad arbitrio d'ogni Cauaglier d'onore; quando di queſta non ſi contenta.

Riſponderà il Sig. Girolamo.

Poiche V.S. confeſſa l'error commeſſo contro la perſona mia, e di quello pentito, ed alla preſenza di queſti Cauaglieri mi chiede perdono; mi contento perdonargli, ſi come

di

di buon cuore faccio; e poiche per questa cagione anco si offerisce darmi ogni sodisfazione conueniente ad arbitrio di Cauagliere d'onore, dico che di questa sua pronta volontà mi contento nè altro voglio, e tanto più concorrendoui il parere del Sig. N. qual dice che di essa sono à pieno sodisfatto, e che per legge di caualleria son obligato ad accettarla, e di essa restar contento, si come faccio. Ragioneuol cosa, anzi necessaria mi pare il douer considerar queste parole di sodisfazione, e di risposta, accioche si conosca il valor loro, e se quelle bastanti sono per ricompensa dell'offesa, e queste per mostrar magnanimità nel rimettere realmente, e sinceramente l'ingiuria; e tanto più essendo frà gli scrittori quistione, se le parole ad ingiuria di fatto sieno sodisfattorie; che non sieno, fù opinione di Giacomo Spagnolo; e del Bellapertica, e seguita da Paris del Pozzo, volendo questi che ad offesa di fatti non si possa con parole sodisfare; ma che solamente l'ingiuria leua l'ingiuria sì di parole, come di fatti, e che gli vguali delitti s'estinguono con la scambieuole compensazione, ò sia ricompensa; ma questa opinione da'moderni scrittori più ciuili, e più pij come dal *Muzio*, dal *Vrrea*, dal *Fausto*, dal *Guazzo*, dal *Lando*, dal *Susio*, dall'*Albergato*, dall'*Oleuano*, e finalmente da quanti doppo quegli anno scritto è stata rifiutata, e come barbara, irragioneuole, ed inumana dall'vso spenta, ed annullata, e però

Errore di Giacomo spagnolo, e d'altri nel dire, che le parole nō sono sodisfattorie ad ingiuria di fatti.

ciò è commune opinione, ed in pratica accettatoche le parole sodisfanno ad ogni graue ingiuria di fatti; e più che i fatti istessi, quando sono dette voluntariamente, e che contengono pentimento, dolor ed vmiliazione come quelle, che dimostrano li concetti dell'animo nostro nascendo elle da gli affetti dell'animo vmano: e le parole sodisfattorie, che vengono dette voluntariamente operano due cose, vna che colui, che le dice si fà conoscere per vomo ragioneuole, e che la Ragione in lui signoreggia; parte nobilissima in vn vomo. L'altra è, ch'esendo l'vomo in questo stato pacifico, e quieto in se stesso; domina in lui la Ragione; onde più perfettamente opera, e l'opere più perfette di maggior lode, e di maggior onor sono degne, e più onorano colui verso il quale si fanno; perche viene onorato da persona onorata; siche seguendo io li moderni scrittori, e la commune opinione conhiudo che le parole sono sodisfattorie ad ogni ingiuria di fatto, e tanto più le voluntarie, che contengono pentimento, dolore, ed vmiltà; perciò sarà vfficio dell'offendente, il qual desidera pacificarsi con l'offeso, e da lui auer perdono dell' offesa fattagli auer dentro di se penitenza, ed vn graue dolore dell'error commesso, cioè d'auer'offeso, e doppo con parole tali, che chiaramente mostrano le viscere del suo cuore spiegare il suo pentimento, il suo dolore, e la sua vmiltà verso l'offeso; e da queste cose

Parole sono significatrici dell'animo vmano.

Opere più perfette sono degne di maggior lode.

ne

ne naſce poi nell'animo dell'offeſo vna magnanima, ed alta pietà, che lo sforza liberamente à perdonare. Diuideſi queſta ſodisfazione in due parti, nella prima ſi narra il fatto, ſi oneſta, e ſi loda l'auerſario, e finiſce alle parole. *Sicome hà ſempre fatto*. Nella ſeconda parte ſi manifeſta il pentimento. il dolore, e l'vmiltà verſo l'offeſo; la quale incomincia. *Ora eſſendo &c.* e ſegue ſino alla fine di eſſa. Nella prima parte ſi narra il fatto: percioche la narrazione d'eſſo è neceſſaria nelle ſodisfazioni d'ingiurie tali *Fauſto lib. 5. cap. 20. Muzio lib. 3. cap 15 18. 19. e lib. 4. Riſp. 6. Vrrea fol. 86. Alberg. lib. 3. cap. 21.* ma fatta di bocca propria dell'offendente rileua molto più l'offeſo, che eſpreſſa di bocca di terza perſona, e nel narrarlo ſi oneſta con attribuir la colpa dell'errore all'auer troppo ad altri creduto [il che à molti auiene] e perciò error non nato da male affetto, ouero da pura mala volontà, ed elezione, e la cagione di eſſo è grauiſſima, e quando foſſe vera, giuſtiſſima ſarebbe, nè biſognarebbe rimediare all'errore, perche non vi ſarebbe; ma preſuponendoſi il contrario è neceſſario medicar l'errore commeſſo: eſſendo nobil ſentenza, che l'errare è coſa vmana; l'emendarſi angelica; ma 'l perſeuerare oſtinatamente nell'errore eſſer coſa diabolica: non eſſendo adunque azione buona, nè da onorato Cauagliere oſtinarſi nell'errore; dee frà ſe ſteſſo raccorſi, riconoſcerſi, emendar l'errore, e confeſſarlo

Parole di ſodisfazione deono eſſer dette dall' offenſore.

Errare è coſa vmana.

Obligo di Cauagliere.

verſo

verso l'offeso, onestandolo più, che può, senza pregiudicio però dell'offeso il che in questo luogo si fà dando la colpa dell'errore all' auer troppo ad altri creduto, e spinto da giouenili, e primi impeti d'ira: si loda l'auersario per àcquistar beneuolenza, e per indurlo più facilmente al perdonare. Si dice *solo in piazza essendo io accompagnato*. perche oltra che così è la verità questa narratiua rileua molto l'offeso dicendo, che fù assalito con vantaggio. *Da giouenili, e primi impeti d'ira.* Questo si dice per onestar più, che si può quest'azione, la quale si fà nascer nell'offendente da' primi moti, i quali non sono in nostro potere, e non da animo pensato ouero premeditato; ma mosso, e spinto da' primi moti d'ira, e da furor giouenili, e l'Ariosto volendo scussare i Mori, che con poco consiglio passarono il Mare sopra il Regno di Francia disse

Primi moti non sono in nostro potere.

Seguendo l'ira, e i giouenil furori.
D'Agramante lor Rè &c.

Non auendo arme &c. Queste parole sono di grandissima sodisfazione per l'offeso: perche se l'offendente auesse auuto arme, e con la coreggia offeso auesse, troppo stato sarebbe il dispreggio, che fatto dell'offeso auerebbe. *Senza dargli auiso alcuno &c.* Accusando l'offendente se stesso in questa azione rileua l'offeso, mostrando che fù all'improuiso assalito, e non aspettando, nè auendo occasione d'aspettare dall'offenditore cosa tale; perche

non

non aueua commesso azione, per la quale potesse dubitare di simile incontro; ed ogn'vomo che d'altri non si guarda si può facilmente offendere. *Nondimeno V. S. benche &c.* Più cose con queste paroleconfessa l'offendente, e niuna à lui pregiudiciale, ma molto acconcie per rileuar l'offeso, primieramente confessa il vantaggio dell'età, quello della compagnia, e che l'offeso è vomo valoroso, e che non mancò, quando fù assalito à se stesso; se bene fù colto all'improuiso, non auendo occasione da guardarsi dall'offendente, e che se non fosse stato la compagnia di Pietro, era forse anco per offender l'offendente, hò detto che sono confessioni non pregiudiciali all'offendente, perche questo fatto fù all'improuiso mosso da giouenili, e primi impeti d'ira, e non pensato; siche la compagnia di Pietro non era à questo fine; nè l'offensor' ebbe tẽpo di considerare all'età dell'offeso, ed alla sua, mosso, e spinto da subita ira, e da furor giouenile; e confessando l'offendente l'offeso essere vomo valoroso, e che se bene fù colto all'improuiso non auendo occasione di guardarsi da lui, mostrò in quel tempo cuore, sicome in ogni altra occasione hà fatto; non si pregiudica, perche insieme può stare, che l'offendente, e l'offeso sieno ambedue vomini valorosi senza diminuire punto l'vno il valor dell'altro; ma dico in oltre, che sono parole di onore per l'offendẽte, e per l'offeso; per l'offendẽte, perche egli, e vẽuto in cõtesa *Contese quali recano onore.*
con

con vn vomo valoroso, e non con vn vile, e le contese tali recano onore, e riputazione: perche da questo contrasto ne segue che colui, con chi s'è venuto in contenzione non sia minor del prouocante; portando il paragone parità almeno: per l'offeso sono parole d'onore, perche viene onorato, ed insieme rileuato dall'ingiuria, confessando, e facendo di sua bocca fede l'offenditore, che l'offeso non mancò all'onor suo in quel fatto, nel quale se bene riceuette il danno, e n'ebbe il peggio; non fù però per colpa sua: poiche fece ciò che potè; nè in più s'è obligato. *Ora informato &c.* Questa seconda parte della sodisfazione contiene pentimento, dolore, ed vmiltà verso l'offeso con la cagione. *Ma che nè anco &c.* confessa l'offendente, che l'offeso è vomo da proceder contro nimici suoi in altro modo che con insidie, e sotto il manto della giustizia. *Di mio proprio volere &c.* Parole di pentimento: perche chi desidera, che gli sia rimessa l'ingiuria, e di venire à pace con l'offeso dee auer frà tutte le cose in se stesso vn affetto di penitenza dell'error commesso, e di auer offeso, e con queste parole l'offendente mostra che questa virtuosa azione è nata in lui da propria virtù, e non dagli altrui prieghi. *Strabocbeuolmente &c.* Voce che si riferisce alle parole dette di sopra di auer creduto, e à quell' altre, mosso da giouenili, e primi impeti d'ira, ed è voce, che porta seco pentimento.

Paragone porta parità.

Si

Sì per l'età, &c. sono parole, che altretanto onorano l'offeso, quanto fù il dispregio per cagione dell'offesa. *Protestando di conoscere il mio grauissimo errore, &c.* Di grandissima sodisfazione sono queste parole per l'offeso; percioche l'errore presuppone atto senza ragione: oltre che contengono anch'esse pentimento, e dolore, ma sono insieme anco di grand'onore per l'offendente: poiche emendando l'error suo si fà conoscer per vomo giusto, e generoso, e questo è vfficio proprio di ciascun' vomo, ma molto più del nobile. *E come contro ogni ragion l'hò offeso.* Queste parole pareranno forse superflue: poiche nella voce *errore* si contengono [come s'è detto] ma nô è così; perche in questo luogo si sono poste per maggiore espressione dell'atto dell'vmiliazione, e per dimostrar più viuamente il doloroso affetto dell'animo dell'offendente verso l'offeso. *Pregandolo di nuouo, &c.* Questo reiterato domandar perdono rileua molto l'offeso: poiche in questo modo l'offendente s'apre il petto nel far vedere il pentimento grande, e dolore, che sente per cagione dell'offesa fatta; oltre che s'vmilia dimandando la pace, ed il duplicato dimandar' vna cosa è vn'vmiliarsi, come dice *Aristotile nel 2. della Ret.* mostrandosi desideroso, anzi di quella auido. *Ed à donarmi tutto quello, &c.* segue vmiliandosi con confessar l'offeso esser' atto à punir l'offendente dell'offesa fattagli; e perciò sono acconzie, e di gusto all'offeso.

Errore presuppone atto senza ragione.

Emendarsi di errore è virtù.

Duplicate dimãde sono vn'vmiliarsi.

Il

Carità, che cosa è
Il che spero per carità, &c. Per carità, cioè per amor di Dio: percioche la carità è amor verso Iddio immediatamente, e mediatamente verso le creature sue. *Tasso nel Dialogo della Virtù heroica, e carità fol.* 156. dico poi per sua magnanimità per onorar l' offeso; ed il magnanimo perdona liberamente l'ingiurie à chi gline dimanda perdono. *Co: Lando nel 2. lib. fol. 210. vol. 1. Massa cap. 11. Offerendomi, &c.* parole, che dimostrano pentimento, dolore, ed vmiliazione verso l'offeso, e lo sodisfano; nè l'offenditor dee esser ritroso in dirle; accioche dia all'offeso quello gli và *Vrrea fol. 68.* oltre che il dir di dar sodisfazione ad arbitrio di Cauagliere è la maggior, che dar si possa, come dice il *Romei*: considerato la sodisfazione, consideriamo anco la risposta dell' offeso.

Magnanimo perdona liberamente.

Dico, *ed alla presẽza di questi Cauaglieri, &c.* perche essendo stata l' ingiuria fatta in luogo publico; è perciò atroce per rispetto ancò di questa circonstanza del luogo; dee anco l' offenditore in publico, ò almeno alla presenza di persone nobili dar sodisfazione di essa. *Co: Lando nel 2. lib. fol. 167. vol. 1. Vrrea fol. 85.* Sicome di buon cuore *faccio, &c.* Il perdonare quanto più si fà liberamente, e prontaméte tanto più si dimostra, e si fà conoscere essere nato da propria, e mera virtù dell' offeso, e dal suo magnanimo, e generoso animo, il qual non vuol' altro che vn dolente pentimento, ed vn puro vmiliarsi, e questo è quello solo, che muo-

Sodisfazione quãdo hà da esser publica.

muoue, e sforza il grande Iddio à perdonarci ogni graue offesa commessa contro sua Diuina Maestà, bastando lui come dice Dauid: *Cor contritum, & humiliatum. E poiche dice, &c.* Gareggia con parole di generosa cortesia cō l'offendente; quello in voler dar maggior sodisfazione, e questo in non volerla; ma contẽtarsi di questa come bastante, e certo se di lode è degno colui, che vsa cortesia, di maggior ne sarà ben degno chi più in questi casi ne vsa; perche mostra vna sincerità, ed vna generosità d'animo nel far pace, Virtù data da *Aristotile* al Magnanimo, qual dice *che di questa sono, &c.* Perche ella contiene pentimẽto, correzione, ò dolore del fatto, ed vmiliazione, e delle sodisfazioni tali dee restar contento, ed appieno appagato ciascheduno quantunque grauemente offeso. *Landi lib. 2. fol. 225. vol. 1. Alberg. lib. 3. cap. 5. 21. 22. e 26.* e la ragione è, perche l'offeso non solamente viene ad auere vna sola sodisfaziõe, ma quattro, e tutte belle, e grandi. La prima è quella del ripentimento, e del dolore dell'offendente, rauedendosi egli di auer'operato malamente, il che ricompensa il ramarico sentito dall'offeso per l'ingiuria riceuuta. La secõda è la confessiõn libera dell'error commesso, la qual'è medicina di esso, ed in oltre è madre del perdono. La terza è l'vmiliarsi, che fà l'offendẽte col domandar perdono; il che è cagione che l'offeso s'addolcisce, e s'ammollisce, e si disponga benignamente à perdonare, ed

Chi è degno di maggior lode.

Virtù del magnanimo.

Sodisfazione.

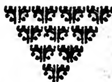
Confessione dell'errore è medicina di esso.

Madre del perdono.

ed à far pace . La quarta è molto maggior di tutte queſte, ed è l' onore, e la lode, che ne riporta l' offeſo nel rimetter l' offeſa prontamente, che à farlo pregato, e ripregato, anzi diſazio, come fanno molti con poca lor prudenza, penſando che ſia un bel fatto il moſtrarſi difficili à perdonare, ed à rimetter l' ingiuria, credendo di farſi in queſto modo tenere, e riputare Vomini ualenti, e terribili, ed Iddio sà poi come ſtanno i cuori loro, che forſe conſapeuoli à ſe ſteſſi del ualore, e dell' ardir loro deſiderano più la pace, che l' aſſetato l' acqua; ma chi fà pace con prontezza, quando la ſodisfazione è ſufficiente all' ingiuria, moſtra magnanimità nel perdonare, e giuſtizia nel contentarſi del ſuo. E tanto per ora ſia detto, rimettendomi però à giudicio di perſona più eſperta, ed intendente in simili casi, ed à V. S. bacio le mani. Di Metone li 5. Aprile 1614.

Rimettere prôtamente l'offeſa è lodeuole coſa.

Sodisfazione cõueniente chi l' accetta moſtra magnanimità.



AL

AL SIGNOR

PAOLO CAMILLO BIANCO

Consiglio Decimosesto.

SOpra le due quistioni, che seguono, desidera V. S. che le dica il mio parere. *Vna è se Tizio è obligato nella narratione del fatto seguito trà esso, e Sempronio venendo all' atto della pace confessar d' auer' inteso la risposta datagli da Sempronio; sicome inteso l' anno i testimonj, che presenti si trouaro al fatto, cosa che Tizio onninamente nega d' auer' inteso;* ed intorno à questa dico, mio parere essere, che Tizio non è à quella confessione obligato; perche li testimonj non dicono che Tizio intendesse la risposta; mà solamente che Sempronio la diede, nè Tizio nega che Sempronio la diede; ma nega d' auerla egli intesa, e l' vno, e l'altro può star benissimo senza contradizione alcuna; ed in oltre chi è colui, che possa fare, che altri abbia inteso vna parola, se egli non vuole auerla inteso, non auendone dato vn minimo segno d' auerla intesa, anzi segni cōtrarj, come nel caso proposto, certo niuno ciò può fare, se non la conscienza propria di colui, che dice non auerla inteso, la qual'è mille testimonj; nè meno si può conchiudere, che se Tizio hà inteso la prima risposta di Sempronio, che fù *Signor nò;* e doppo dimandato di

Caso di vno, che vuole, che nō cōfessi cosa da lui nō intesa.

Consciēza propria è mille testimoni.

fatto più particolare della persona sua propria [per lo qual'è nata la contesa] nõ abbia anco inteso la risposta à quello data; questa presunzione con tutto che sia verisimile, non però conclude, nè conuince per la ragion detta; oltre che si leua con vn'altra presũzione maggiore, e conceduta dalla legge naturale, e ciuile; la quale presuppone ogni vomo da bene, fin tanto che non si è prouato il contrario; presupponendo aduuque la legge Tizio vomo da bene, e che perciò non abbia co' fatti malamente operato: ne segue per necessaria conseguenza che s' egli auesse inteso la risposta di Sempronio, non l' auerebbe offeso per non fare vn' azione mala, e degna di castigo, e la sola presunzione è bastante à difendere altri da ogni riputazione, tutta volta che l' accusator non abbia modo di prouarla. *Alb. lib. 3. cap.* 13. Ma di più l'vomo non è egli obligato ne' fatti suoi proprj creder più à se stesso che ad altri, non essendo niuno più informato dell' azioni proprie, che se stesso; e se li testimonj dicessero nelle lor fedi, che Tizio auesse inteso la risposta datagli da Sempronio, potrebbero legitimamente esser mentiti da Tizio: poiche dallo schiaffo da esso dato à Sempronio chiaramente s' argomenta il contrario, come s' è detto; cioè che Tizio non intese la risposta, la quale quando anco Tizio auesse inteso, [non auendone però dato segno d' auerla intesa] come nel caso presente, dico che non è in obligo confessar d' auerla in-

Buono si presume ogn'vno.

Presunzione.

intesa, per non chiudersi la strada à far pace onoratamente; douendosi lasciare all' Vomo strada di potersi pentire di auer detto, ò fatto alcuna cosa ò con sdegno, ò con poco auedere. *Muzio lib. 1. cap 9. Fausto lib. 2. cap. 18.* nō ricercandosi nelle paci il disonor dell' offenditore. *Lando lib. 2. vol. 1. fol. 225.* perche doue s' hà campo sicuro per non aggrauar più se stesso d' onestare vn suo fatto, ò detto, dichiarando la mente sua con qualche colorata scusa, cō la quale s' apre anco la strada alla cōtraria parte di dare scambieuole sodisfazione è lecito di farlo, *Guazzo nel Dialogo dell' onore fol. 340.*

Nel far pace si dee lasciare aperta la strada al l'offesore di emēdarsi del suo errore

Vomo quādo può onestar alcun suo fatto.

Dico anco, che se l' vomo non dee mai disdirsi di vizio vero, e manifesto apposto ad alcuno, ouer negar di auer detto alcuna cosa detta. *Muzio lib. 3. cap. 19. e lib 4. Risp. 4. Lād. lib 2. fol. 226. vol. 1. Corado concl. 105.* ma dee dargli altra sodisfazione; quanto manco dee poi confessar d' auer fatto cosa non fatta, non detta, ouer non vdita, e facendolo si fà tener bugiardo, vile, e di poco senno: bugiardo perche se bene questa, della quale parliamo, non è bugia presuponendola io tale; è ella però bugia presso Tizio, e per rispetto suo, perche confessarebbe cosa, che presso di se non è vera, per non auerla intesa; onde le parole non s' accordarebbero co'l concetto, ed il prudēte mai dee dir bugia. *Gellio lib. 11. cap. 11.* Vile, perche 'l dir bugia è cosa di animo basso, e seruile.

Disdirsi quādo nō cōuiene.

Bugia dall' vomo prudēte non è mai detta.

Ma pur vizio è'l mentir d'alma seruile.

Disse il Tasso nel Torrismondo. oltre che parebbe che ciò per timor dicesse; di poco senno poi, perche si farebbe tener volubile, ed incostante. Ma dicamisi di grazia, che gioua à Sempronio il voler che Tizio confessa che egli rispose *Sig. nò;* non ne hà egli proue, e giustificazioni bastanti, per far conoscere al mõdo ch' egli non hà dato occasione giusta à Tizio di offenderlo, se le hà, perche ricercar da esso, che confessa cosa non intesa; questo non è altro, che vn volerlo aggrauar più di quello, che conuiene, e senza suo rileuamento, e bisogno: il che nelle paci non si concede, come hò detto, e come tiene il *Muzio nel lib. 3. cap. 15.* e chi chiede perdono d'vn' errore, ouero lo scusa, non dee dir cosa per la quale debba chiederlo di nuouo errore, ò pure della scusa. *Tasso nel Cauagliere amante fol.* 109. se non le hà; perche voler pretender cosa, chi non può giustificare; onde il pretenderlo sciocchezza espressa sarebbe. Siche mio parere è, che Tizio non sia obligato à confessar d'auer' inteso la risposta di Sempronio, con tutto che vi sieno testimonj, che affermano che rispondesse *Sig. nò;* e questo sarà per scioglimento della prima quistione.

Vfficio di chi chiede perdono.

Passiamo alla seconda, la qual'è. *Che Sempronio viue, e si tratta da gentiluomo, e per tale è tenuto. Tizio è mercante, perciò si ricerca che sodisfazione conueniente si dee dar da Tizio à Sempronio, pretendendo egli che si debba confessare il*

fatto nel modo, che lo dicono li testimoni, e che Tizio sia anco in obligo di andargli à casa à richiederlo di pace, dando esso parola di non offender Tizio. Questa seconda quistione si diuide in due capi; il primo contiene che sorte di sodisfazione si dee dare stando la disaguaglianza delle persone. Già s'è prouato, che Tizio nõ dee confessar' il fatto come lo raccontano li testimonj, ed il voler pretendere Sempronio questo, altro non è che vn borioso lui vanto con oppressione del nimico; atto contrario alla modestia di gentiluomo, che della sola ricuperazione del suo onore si dee appagare. *Alberg. lib. 3. cap. 29.*

Di che cosa si dee cõtentare il Caualliere nel far pace.

Quanto poi sia alla sodisfazione, con tutto che in questo caso sia disaguaglianza di persone facil'è però trouarla, e dalle cose dette formarla, e particolarmente dal non auer Tizio inteso la risposta di Sempronio, e perciò Tizio potrà dire. *Mosso da sdegno per la percossa auuta da V. S. mentre mi fraposi trà lei, e Cesare; e non auendone di quella scusa veduto; perciò dubitai che fatto l' auesse per farmi carico; il perche venni à dimandarle se sapeua quello, ch' aueua fatto; V. S. mi rispose Sig. nò; al che replicai se l'aueua fatto per farmi carico; à questo intesi che mi rispondesse non sò, e perciò l' offesi con vno schiaffo. Ora assicurato che V. S. mi rispose Sig. nò; dolente di quanto hò commesso nella persona sua vmilmente glie ne domando perdono, confessando anco che nell' stesso tempo, che l' offesi, V. S. dell' offesa si risentì contro me valorosamente, e mi*

aucrebbe trattato peggio, castigando la mia temerità, quando non fosse stato trattenuto. Questa sodisfazione è fondata sopra quello, che scriuono il *Coradi concl. 107. il Muzio lib. 3. cap. 19. l' Vrrea fol. 68. e 69. il Lando nel 2. lib. fol. 221. vol. 1.* Quelle parole, che dicono, castigando la mia temerità, riguardano la disaguaglianza delle persone; sicome fanno alcune altre, che quādo questo rispetto nō fosse, bisognarebbe dirle in altro modo, ouero tralasciarle: essendo in questo caso l' offese pari, come dice l' *Alberg. nel lib. 3. cap. 20.* ma [come hò detto] riguardano la inequalità delle persone; la quale stando potrà Sempronio rispondere. *Accetto questo vostro pentimento, ed vmiliazione, e nell' auenire vi sarò amico, come vi sono stato per lo passato, e vi assicuro che rispose Sig. nò*. Finite queste parole Tizio anderà à far' vn' vmil riuerenza à Sempronio, e Sépronio senza chinarsi, ma scoprendosi il capo cō le braccia al collo lo riceuerà. L' altro capo di questa seconda quistione è, se Tizio sia in obligo andare à casa di Sempronio à dimandar pace, dando però parola Sempronio di nō offender Tizio. Per risposta del qual dico che questo non è caso di remissione, come dice l'*Alberg. nel lib. 3. cap. 12.* ed il *Tasso nel Dialogo della pace fol. 87.* e tanto più quella remissione è dannata, e rifiutata nella quale si dà parola di non offendere il nimico, come in questo caso si tratta di fare. Il *Muzio nel lib. 3. cap 16. e lib. 4. Risp. 6. il Lando nel lib. 2. fol. 210. vol. 1.*

Maggiore come riceue il minore nel far la pace.

Remissiōe dannata.

Vrrea

Vrrea fol. 66. Attendolo lib. 1. cap. 5. la remissione in tutto, e per tutto bandiscono come quella, che non è azione onoreuole, nè per rispetto dell'offeso, nè per rispetto dell'offenditore; anzi ambedue carica, come diffusamente negli autori addotti si legge, ed à V.S. bacio le mani. Di Metone il primo Agosto 1615.

AL SIG.
CAVAGLIERE
FRA' PIETRO
BIRAGO.

Consiglio Decimosettimo.

Caso di querela presa col suo superiore.

DAl processo offensiuo formato contro l'Aiutāte Basilio per cagiōe delle bastōate date da esso in corpo di guardia al Sergente Bonauigna appare, che'l Bonauigna è stato Reo fatto, per auer detto parole di poco rispetto ad vn suo vfficiale maggiore, al qual doueua, come dee portare ogni sorte di riuerenza, e di rispetto, e non irritarlo con parole impertinenti. Da queste parole del processo, e da altre scritture mandatomi appare, ed apertamente si conosce che'l Sergente hà dato cagione all'Aiutante di risentirsi delle parole impertinenti dettegli; nè men poteua l'aiutante fare di non far quello,

Ad ingiuria bisogna rispōder subito. che fece contro il Sergente per diffesa della sua riputazione, e del suo onore: perche all' ingiurie fatte presentialmente bisogna risponder subito. *Vrrea fol. 83. Muzio lib. 1. cap. 9. e nel lib.* 1. delle Risposte cauallaresche. *Risp. 8. e nel lib. 3. Risp. 1. Fausto lib. 2. cap. 23.* e tanto questi scrittori ampiano questa regola, che vogliono, che si risponda con ripulsar l'ingiuria, se bene si fosse alla presenza di Principe, ò in luogo priuilegiato, ò assicurato, nè il Principe punto si dee adirar con chi si risente d'ingiuria fattagli in sua presenza, facendo costui azione permessa dalle leggi di *Difesa è permessa.* Natura, e dalle ciuili; le quali non solamente concedono, ma commandano il diffendersi, essendo la difesa vna di quelle cose, che sono necessarie alla conseruazione della vita ci- *Onore bilancia al pari della vita. l. iusta. ff. mā. vind.* uile. Tasso nel Dialogo della Dignità *fol.* 150. e questo ancor' auerà luogo ne' casi doue si tratta interesse d'onore, bilanciando egli al pari con la vita *Marziano. Il Landi nel 2. lib. fol. 153. vol.* 1. ilche conosciuto dal dottissimo *Tasso nel lib. 6. stan.* 53 della Gerusal. conquistata parlando di Riccardo, che Gernando in luogo priuilegiato, ed assicurato vcciso aueua, come nel caso presente dell'Aiutante; disse.

Però, che senza colpa auer li parue
Il suo medesmo onor difeso auante.

Crudele è chi non cura il suo onore Perochecrudele è colui contro se stesso, che non cura il suo onore, e la sua buona fama. Dall'istesso processo appare anco, e particolarmen-

larmente da quello, che dice il Caporal Pietro Vigorio che l'Aiutante disse al Sergente, se non fosse stato nel luogo doue era gli auerebbe rotto la testa, con le quali parole l'Aiutante dà agio al Sergente di onoratamente emendarsi tacendo, ouero scusandosi come dice il *Muzio lib. 1. cap. 9.* le quali parole dimostrano anco apertamente con quanta pazienza, e con quanto riguardo hà proceduto l'Aiutante; alle quali parole replicando il Sergente calasse, ò fosse così buon mercato il formento seguita tuttauia à dispreggiar l'Aiutante, manifestando insieme l'animo suo, che sempre fù con le parole dettogli di disprezzarlo; essendo queste vltime parole relatiue à tutte l'altre dette dal Sergente all'Aiutante; cioè piene di dispregio, e di poca riuerenza; la quale si dee sempre da onorato soldato al suo superiore portare; altrimente è degno di grauissimo castigo, e da questo apparēte dispregio, e da questa poca riuerenza ne nacque giusta ira nell'Aiutante: la qual nasce ne gli vomini, come dice Aristotele nel 2. della Ret. quando vno è indebitamente dispregiato; siche appare che'l Sergente è prouocante, al quale auendo l'Aiutante dato commodità di rauuedersi del suo errore, e non auendo voluto ammendarsi, anzi con nuouo dispregio, dispregiarlo, dicendo calasse, ò fossi così buon mercato il formento, come aueua della persona sua perciò non poteua l'Aiutante onorato soldato con onor suo ascol-

Soldato dee portar riuerenza al suo superiore.

Ira onde nasce.

Ingiuria si dee ripulsare.

ascoltar parole ingiuriose, e non farne ripulsa, onde se diede col bastone al Sergente.

Chi è, che'l segno à giusta ira prescriua?
Chi conta i colpi, ò la douuta offesa
Mentre arde la tenzon, misura, e pesa.

Malageuole è rafrenar la giusta ira. Ilche disse il Tasso in persona di Ruperto à difesa di Riccardo nel luogo di sopra notato in caso simile. Percioche è molto malageuole le raffrenare il dolore, & la giust'ira; anzi si *Parole mali quãdo si posfono vsare.* può con lode vsar male parole, e fatti per rintuzzar l'orgoglio del calunniatore; alche forse riguardando Aristotele nel 4. dell'Etica diede per condizione del magnanimo non esser maledico se non oltraggiato. *Magnanimo quãdo può esser maledico.* Nè voglio tralasciar di dire, che'l capitano di guardia del Sergente merita graue riprensione; persche essendosi trouato presente al contrasto sopra'l sì, ed il nò, tra'l Sergente, e l'Aiutante, non essendo ancora seguite parole, nè da vna parte, nè dall'altra pregiudiciali doueua, ed era suo debito, ed obligo commandare al suo Sergente che andasse nel corpo di guardia, e non auendolo fatto è stato cagione di questo rumore, e chi da cagione di danno è tenuto come se in effetto lo desse; ma che'l Capitano vi si trouasse presente in quel tempo; esso stesso lo dice nella sua esaminazione, cioè *che mentre contrastauano il Sergente, e l'Aiutante sopra l'auerlo, ò non auerlo detto, per parole, che à loro dicessero il Sig. Cauaglier Birago, ed esso non si volsero mai acquetare.* E queste sono le proprie parole del Capitano dette nella sua essa-

essaminazione. Così poco rispetto adunque porta vn Sergente al suo Capitano in non volerlo vbedire in cosa doue entra se non principalmente, almeno secondariamente il seruigio di Dio, e del suo Rè; non è seruigio di Dio che frà gli vomini sia quiete, e pace? non è seruigio del Rè che frà suoi soldati sia pace, ed vnione; questo niuno mi può negare: adunque il Capitano hà mancato dell'vfficio suo, che potendo rimediare à questo errore non lo fece; il Sergente del debito, e dell'obligo, e dell'vbedienza, che dee al suo superiore, e questa è vna delle principali cose, che dee fare il soldato nella guerra, come dice *Vrrea fol. 136.* ed è suo proprio vfficio vbedire, anzi con tante più seuere leggi hà da essere astretto ad esser tutto del suo Capitano, e Sig. quanto che negli esserciti ogni minima cosa fuor de gli ordini può esser cagione di estrema ruina, come dice Modestino, e da questo non auer voluto il Sergente obedire al suo Capitano, due cose vengono in conseguenza, vna che merita castigo per non auergli obedito, e l'altra che essendo stato ritroso al suo Capitano; tanto più sia anco stato contra l'Aiutante temerario, ed arogante; e chi è vna volta cattiuo, tale si presupone sempre fin che non hà prouato esser buono. S'aggiunge anco alle cose dette che datò, ma non conceduto, che l'Aiutante auesse commesso delitto; ilche però non si concede.

Soldato dee vbbidire.

Delitti militari deono esser grauemente puniti l. 3 ff. de re mil.

Non

A tutti gli errori non si dee dar pena eguale.

Nondec, chi regna
A tutti i falli dar la pena eguale
Vario è l'istesso error ne'gradi vari;
E sol laparitade è giusta à'pari.

Disse il gran Tasso nel detto libro, perche è ingiustizia à tutti i falli dello stesso genere dar pena eguale, essendo che l'istesso error secondo le persone, ed i gradi loro, da i quali è commesso vario viene ad essere; e perciò varia anco la pena esser dee la parità, ò egualità è solamente giusta co'pari; e perciò metter si deono in considerazione le qualità dell'Aiutante, e la lui passata vita; ilquale è stato sempre onorato soldato, non hà mai commesso nella milizia delitto, hà fatto il seruigio di Dio, e del suo Rè sempre diligentemente, e fidelmente, nè hà tralasciato cosa doue sia andato il seruigio del suo Rè, che non l'abbia esseguita; onde gli è stato di giouamento; ilche considerando l'istesso Modestino, ordinò che ne i delitti militari si douesse considerar la vita precedente del delinquente: ilche anco da Arriano legislatore fù ordinato, dicendo che ne i delitti non si dee sempre la medesima pena dare; ma si dee considerar la precedente vita del Reo: perciochè essendo stato per lo passato di vtile alla Republica ò al suo Rè è equità rimettere à questi alcuni errori Finisco, ed à V.S. baccio le mani. Di Metone li 15. Febraro 1616.

Parità quando è giusta.

l.3 ff. de re mil.

Ne' delitti militari quello, che si dee considerare l.5. ff de re mil.

Con-

Consiglio Decimoottauo.

RIspondo alle due dimande nella lettera di V. S. contenute, delle quali la prima è che sodisfazione può pretendere il Sig. Cafarello dal Sig. Gattinara per la cagione nel fatto narrata. L'altra è se'l Cafarello dee far pace col Gattinara senza farla co'suoi vomini; e sopra la prima dico ch'essendo seguito il fatto con Marco seruitor del Cafarello, non sò veder come per cagion d'esso resta offeso il Cafarello, e non esendo offeso, sodisfazione non può pretendere, e quando il Cafarello si volesse addossar l'ingiuria fatta à Marco suo seruitore; e perciò pretenderne sodisfazione dico che non siamo [stando vero il fatto mandatomi] in caso, che se la possa, ò dee addossare; e facendolo pigliarebbe vn' ingiusta querela, e tanto più per non auer bisogno Marco di cosa alcuna col Gattinara; poiche in quel tempo della quistione non solamente fece il debito suo; ma restò superiore. Quanto poi sia alla seconda dimanda, dico parimente ch'essendo stato querelati gli vomini del Cafarello dal Gattinara per rispetto suo debbono, ed essi eser cōpresi nella reconciliazione, che si farà tra essi Cafarello, e Gattinara, e quando il Gattinara non volesse; credo che commetterebbe errore, e non poco graue: perche questa non sarebbe vera riconciliazione; ma

Caso di sodisfazione.

simu-

ſimulata, percioche parebbe che riteneſse alcun ſeme d'odio contro coſtoro, ed in conſeguenza non buono affetto anco verſo il Cafarello, e che ſi riconciliaſse ſolamente col Cafarello, per leuare à coſtoro il lui appoggio, per riſpetto del quale, forſe non gli torna commodo offendergli, ma queſto leuato, maggiore, e più ſicura commodità habbia poi di farlo; ſiche due coſe vengo à conchiudere, vna che'l Gattinara non dee ricuſar che nella riconciliazione, che farà col Cafarello ſiano compreſi, ed inchiuſi gli vomini di eſſo Cafarello, e queſto almeno per fuggir la preſunzione detta; l'altra è che 'l Cafarello non dee riconciliarſi col Gattinara, ſenza eſſerui nella riconciliazione contenuti li ſuoi vomini, per non laſciargli in queſta occaſione abbandonati, e ſenza il lui appoggio, ed aiuto.

E perche ſi dice che'l Cafarello richiede il Gattinara nel far la pace à dirgli la cagione per la quale ſi ſia meſſo in penſiero che lo voleſſe far amazzare; dico parimente che queſta non hò per dimanda, nè per pretenſione buona, nè ragioneuole; oltre che l Gattinara con vna ſol riſpoſta n'anderà fuori, ed il Cafarello non auerà conſeguito il ſuo fine; e queſto per auer la giuſtizia per indicij auuti aſtretto il Cefarello à metterſi prigione per queſta cauſa.

La falſità delle querele, che dice il Cafarello, che da gli atti ſi potrà vedere, queſto

per

perora non fà à propofito; perche bifogna afpettar la fentenza diffinitiua dal giudice, la quale fe farà à fauor del Cafarello all'ora potrà dimandar fodisfazione, e la doucrà auere, altrimenti nò; e perciò non è bene metter quefta cofa ora à campo, e tanto più auendo la prefunzione il Gattinara per fe; per auer la giuftizia aftretto il Cafarello à confignarfi nelle lei forze per quefta caufa; come hò già detto; anzi il parlarne, farebbe vn' inacerbare tutto quefto trattato di pace fenza rileuamento di niuna delle parti; Et perciò mio parere è [vero ftando il fatto mandatomi,] che fodisfazione per via di pace in quefto cafo non hà luogo; ma fi bene folamente vna compofizione, ò fia riconciliazione, la quale belliffima à quefti Signori vien' offerta, ed è che poiche l'Sig. Podeftà hà incaricato quefto negozio a' Signori Dottori Bellone, e Picenardi, che ed effi Cafarello, e Gattinara gli elegono per loro cõfidenti, ed arbitri in quefto cafo, ed alla lor prefenza, e di lor' autorità fi faccia quefta riconciliazione con quelle parole accommodate, e belle, ch' efpedienti, e neceffarie giudicheranno quefti Signori, inchiudendo in effa riconciliazione tutti gl' intereffati, sì da vna parte, come dall'altra: promettendofi detti Cafarello, e Gattinara, e dandofi vicendeuolmente parola, e fede, che niuno de' loro vomini faranno offefi, nè fi offenderanno nell' auenire per quefta ragione. Di Metone li 13. Gennaro 1617.

Con-

Consiglio Decimonono.

Caso doue si essamina vna risposta da farsi.

LA lettera di V. S. dei 23. Settembre cō la risposta, che pensa fare alla scrittura contro lei vscita non l'hò auuta se non hieri, che fù il quinto giorno di Nouembre; la qual risposta è stata da me con ogni diligenza considerata, e dico non esser ben regolata per molte ragioni, che lungo sarebbe tutte porle in scritto; ma ne porrò due solamente, come maggiori, e degne di considerazione.

La prima è che volendo V. S. fuggire il carico di Attore [sicome mi scriue] non solamente và con la sua risposta all'aperta à far si mentire sopra più capi, e particolarmente sopra l'attribuir la colpa di quella scrittura, e facendone autor di essa. N. la morte di Madama ad esso, e che egli non è della famiglia, della quale si chiama, e sopra tutti questi capi non v'è dubbio che mentirà; il perche ne diuerrete Attore, e obligato alla proua, essendo che'l mentito legittimamente è Attore. *Muz. l. 1. c. 2. & 14. lib. 2. Risp. 1. Attend. lib. 1. c. 7. & lib. 2. c. 1. Fausto lib. 1. c. 12.*

Mentito è Attore.

In oltre vi fate anco Attore l'offerendoui andar prigione, purche, e egli faccia l'istesso, nominandoi luoghi, e dando à lui l'elezione ilche non è altro che mandarle patenti per l'elezione del giudice, e del campo, per terminar questa querela cauallerescamente ciuilmente ed accettando N. vno di questi

tri-

tribunali, e giudici sarete obligato à prouar tutto quello, che dite nella vostra scrittura à pregiudizio suo; e non prouandolo egli rimara netto dalle calunnie appostegli, onde voi resterete calunniatore, e falso accusatore; e chi elegge il giudicio è attore, e chi chiama altri in giudicio è Attore. *Muz. lib. 2. Risp.* 1.

La seconda è che in questa vostra risposta non vi è pur vna minima parola, con la quale si ribattono le calunnie dateui, cosa che pensate di poter forse far col rammemorare i benefici fattogli, de'quali grazie infinite ve ne rende, e producete sue lettere per fede. Questo dico non serue alla causa; perche può ben'essere che vno sia vomo da bene stato vn tempo, e vn tempo nò; e può anco accadere che si tenga vno per fedele amico; ma che egli tale non sia, scoprendosi doppo alcun tempo; e questo non dico; perche voi siete, ouer siate stato tale; ma per quello, che potrebbero dire li vostri nimici, e altri per confirmazione delle lettere, che producete, e della scrittura vscita sotto nome di Madama di N. contra voi, anzi dico che attribuendo con la vostra scrittura la cagione di queste calunnie à N. rammemorando in essa gli obblighi da lui confessati con sue lettere verso voi, leuate ogni presunzione mala, che di lui si potesse auere; perche queste lettere sono di tanta efficazia, che inducono quasi necessariamente presumere, e anco à credere che N.

non sia stato autor di quella scrittura; ma che Madama abba fatto quella dichiarazione in scritto di suo proprio volere, e lo liberano da non lasciare imprimere nelle menti de gli vomini opinion tale; ma, che si opera mera di essa Madama; volendo far noto al mondo, essere stata ingannata, [per non dir tradita] da voi, sotto colore d'amicizia; Per queste ragioni adunque io non lodo, nè aprouo la vostra risposta; onde conforme all'auiso di V.S. le mando vn manifesto, che io in causa propria in caso tale farei, col quale si purga delle calunnie apposte, e largo campo à nimici, & all'autor di quella scrittura offerisse di vscire in campo come Attori. Questo è il mio parere dettogli sinceramente, e fedelmente: perciò al prudente consiglio di V.S. mi rimetto, e li bacio le mani. Di Metone li 6. Nouembre 1617.

AL SIG. CONTE

. . . .

Consiglio Ventesimo.

Caso di più mentite, e di porre le mani all'armi.

IL caso seguito trà li Signori Sozzi, e Pendoglia è stato da me considerato, sicome sono stato anco considerati gli altri particolari toccanti à questo fatto, notati nella lettera di V.S. e per compiacerli gli dirò il mio parere; ma non vorrei già che fosse cagione

gione di metter nuoue difficultà in questo negozio: poiche io desidero la pace, e non le risse; e credo, che non mi s'imputerà che più pendo da vno che dall'altro; poiche non sò qual di lor due sia quello che vuol saper se è Attore, ò Reo prima che venga alla pace; ma in oltre di niun di loro hò conoscenza; il perche facilmēte si potrà conoscer, che quello che son per scriuere sarà per verità, o almēo credēdolo io che così sia: essendo obligo di colui chi consiglia fedelmente, e sinceramēte farlo. Sig. Co: Tralasciate le sottili dispute, e ragioni de' Dottori, li quali vogliono che si dee riguardare se le parole saluo la grazia, e l'onor vostro precedeno alla mentita, ouero se la mētita ad esse precede perche nel primo caso la mentita dicono, che nō aggraua per cagione della precedente protesta; ma si bene nel secondo caso: le quali ragioni vere, ò nò che sieno poco monta, tenendole io per sottiliezze da trattarsi nel foro contenzioso; ma non nel cauallaresco, nel quale si dee seguire la consuetudine, e lo stile de Cauaglieri che per legge dee esser tenuto. *Muz. lib.3. Risp.3.* Dico che'l *Fausto nel lib.2. cap.23.* dice che questa forma di dir saluo la grazia vostra, ò l onor mentite (sicome hà detto il Pendaglia al Sozzi) in Italia è tenuta mentita espressa; ma in Francia nò; e noi siamo in Italia, e il caso è seguito in essa, e frà Italiani; e perciò il Sozzo sarà il mentito, e in consequenza Attore, e obligato alla proua. *Muz. lib.1. cap.2. 3. e 14.* onde

Saluo la grazia vostra mentita se è legitima mentita.

Mentito è Attore.

ne segue anco che la risposta del Sozzo à queste parole data, che dice menti tù ch'io mento è nulla, e di niun valore: poiche a mentita non può esser risposto con altra mentita. *Muz. lib. 1. c. 3.* per non procedere in infinito con le mentite. *Attendolo lib. 1. cap. 6.* Siche il Sozzo resta il mentito, e obligato alla proua; e tanto più auendo egli nel tempo che rispose posto mano all'arme, e tirato al Pendaglia: ilche altro non è che voler prouare il suo detto vero col giudicio dell'arme; e chi elegge il giudicio è Attore. *Muz. lib 2. Risp. 1.* onde si può dire, che'l Sozzo è Attore, e obligato à prouare, ò ciuilmente, ouero caualleresca mente quello che diceua esser vero.

Attore.

Nondimeno non ostante le cose dette sono io di contrario parere, e tengo fermamente che'l Pendaglia sia egli Attore, e obligato alla proua del suo detto; percioche le parole dette dal Sozzo, sopra le quali il Pendaglia mentisse, dicendo saluo la grazia vostra mentite; non sono ingiuriose, nè meno pregiudicano all'onor del Pendaglia, ò d'alcun suo parente, od amico, e perciò non offendono il Pendaglia, nè anco per accidebte, onde la mentita sopra quelle data non è mentita; perche non fà l'vfficio della mentita, non ripulsando ingiuria. *Muzio lib. 1. cap. 11. e lib. 2. Risp. 3. Fausto lib. 2. cap. 23. Alberg. lib. 3. cap. 17.* e perciò resta di niuna forza, e di niun valore, e le tali sono ingiurie, *Fausto lib. 2. cap. 21. Alberg. nel notato luogo,* e co-

Mentita quando non è mētita.

e come tali posſono eſsere ributtate con vn'altra mentita; la quale ſarà poi legitima mẽtita. *Muz. lib. 1. cap. 3. e 11. lib. 2. Riſp. 3. Attend. lib. 1. cap. 6.* ſicome nel caſo preſente auiene, e perciò la riſpoſta del Sozzo, che dice, menti tu, ch' io mento, è vera, e legittma mentita per l' autorità, e ragioni dette; onde queſta forma di dire ſaluo la gratia, ò l' onor voſtro mentite ſarà ingiuria, non riſpondendoſi à parole ingiurioſe precedute; e queſta è la commune frà le ſpade de' Cauaglieri, e frà le toghe anco de' Dottori, come dice il Soccino. *Conf. 118.* Nè meno gioua che 'l Pendaglia abbia replicato ſubito; anzi ſei tu il mentitore, e poſto mano nello ſteſso tempo all'arme, e fattoſi contro il Sozzo; perche la mentita del Sozzo è legitima mentita, e prima data, alla quale non può eſser replicato con nuoua mentita, ouero con nuouo ritorcimento di mentita, ò d' ingiuria. *Muz. lib. 1. c. 12. Vrrea fol. 77.* e queſta è anco la commune frà gli ſcrittori d' onor cauallereſco; percioche vfficio della mẽtita à di ribattere (come s' è detto) l' imputazione data dal mentito, ed inſieme la nota di bugiardo, e di calunniatore, ponendogli anco carico adoſso di prouar l' imputazione data eſser vera; onde ne ſegue, che 'l mentito prima ch' abbia fatto cotal proua, e mentre ſtà pendente ſia inabile, nè poſsa mettere in obligo per nuoua querela il nimico, eſsendo obligato per la prima mentita à prouar non eſser calunniatore. *Vrrea fol. 161. Alberg. l. 3.*

Mentito non può caricar altri.

cap. 28. perciò conchiudo, che 'l Pendaglia cō dir saluo la grazia vostra mentite, hà ingiuriato il Sozzo, la qual'ingiuria hà poi il Sozzo con la sua legitima mentita ripulsata; onde il Pendaglia viene ad esere fatto Attore, ed obligato à prouar che 'l Sozzo mentiua in quello, che diceua; esendo che 'l mentito legitimamente è Attore. *Muz. lib. 1. cap. 2. e 3. Vrrea fol. 75.* Passo ora à rispondere alle cose di sopra allegate in contrario, e dico che pūto non nuoce quello hà detto il *Fausto nel li. 2. cap. 23.* cioè che 'l dire ad alcuno saluo l'onore, ò la grazia vostra mentite in Italia esser mentita espressa: purche questo è vero solamente quando sono precedute parole ingiuriose, e pregiudiciali all'altrui onore. *Fausto nel detto luogo. Muz. lib. 1. cap. 3. e lib. 2. Risp. 4. Alb. lib. 3. cap. 17.* e come sopra s'è detto. A' quello, che à mentita non può esser risposto con altra mentita. *Muz. lib. 1. cap. 3.* e che perciò la mentita data dal Sozzo dicendo, menti tu ch'io menti, è nulla. Questo parimente solo hà luogo quādo la prima mentita è legitima, e vera mentita, e fà vfficio propriamente di mentita ripulsando ingiuria; ma quando non opera secondo la sua natura, all'ora non è legitima, nè vera mentita, ma ingiuria, e come tale può esser ributtata, e ritorta con vn'altra mentita; la qual sarà poi legitima, e vera mētita. *Muz. nello stesso luogo e cap. 12. dello stesso lib. e nel lib. 2. Risp. 3. Attend. lib. 1. cap. 6.* Nè meno osta, che per auer' il Sozzo posto mano alla

Vfficio della legitima mentita.

alla spada, e tirato con quello al Pandaglia, abbia perciò eletto il giudicio dell'arme, e chi elegge il giudicio è Attore; perche se bene è vero, che chi elegge il giudicio è Attore; nõdimeno per quest'azione d'auer posto mano all'arme il Sozzo nel tempo, ch'egli disse, mẽti tu ch'io mento, e con quelle tirato al Pendaglia, non perquesto hà egli eletto il giudicio dell'arme; percioche se bene con la mentita solà vno si scarica d'ingiuria riceuuta; nõ gli è però vietato, che nello stesso tempo non possa, ed insieme adoprare anco l'arme per ripulsa di essa ingiuria. *Lanciloto Corrado della Pace cõcl. 19. e 110. Massa contro l'vso del Duello cap. 9. n. 7.* Siche vengo à conchiudere, che la mentita data dal Pendaglia al Sozzo non è legitima mentita, ma ingiuria, sicome dico che per legittima hò ben quella del Sozzo, ed inconseguenza mia opinione è che 'l Pendaglia rimanga Attore, ed il Sozzo Reo. Resta ora di ragionar circa al modo di far questa pace per pretendere ogn'vno di questi Signori d'esser l'offeso per cagione delle varie mentite seguite frà loro in questo fatto, volendo ciascuno d'essi che sia l'altro à parlar prima, e dar sodisfazione. Di questo chi hà nelle paci prima à parlar, con diffusa mente ne hò trattato nella mia Apologia fatta à fauor del Tasso contro l'Oleuano, ed ora breuemente ripigliando quello che in essa hò scritto, dico che sopra di ciò vi sono due opinioni contrarie, vna è dell' *Alberg. nel lib. 3. c. 29.* e seguita dall'

Chi nel far pace dee parlar prima.

dall'*Oleuano nel lib.2. caso 27.* del suo Trattato; ilquale Oleuano nondimeno in altri luoghi nel detto lib.si contradice, e questi vogliono che sia colui che hà mentito, primo à parlare, come quello che fatto hà maggiore ingiuria. L'altra opinione è che sia di colui che prima de i termini ciuili è vscito; e questa è di Lanciloto Corrado della Pace *concl.* 107.*num.3.* seguita dal *Muz.nel lib.3.c.* 19. ed in altri luoghi, dall'*Vrrea fol. 52.68.e 69. dal Fausto nel lib.5.c.20.dal Landi nel 2.lib. vol. 1. fol.* 228. dal Guazzo nel Dialogo dell'onore *fol.* 340. ed à questa io mi sottoscriuo, come quella che è la commune, e fondata non solamente sopra quello che scritto lasciato hà Volpiano nella legge 15. nel tit. della legge Cornelia de gli Scherani; ma anco sopra la ragion naturale: percioche natural cosa è il difendersi da chi ci vuole offendere; e per ragion naturale lo dobbiamo fare, e la Natura ci hà dato instinto, ed inclinazione efficacissima à conseruar la vita, dandosi quasi per serventi di essa nel nostro nascimento, e nella nostra origine le facultà concupiscibile è l'irascibile per abaracciar con quelle le cose al nostrp mantenimento gioueuoli, e necessarie, e col mezo di queste dalle dannose, e nociue difendersi. Sarà dunque vfficio di colui nelle paci parlar prima, chi primo si farà da'termini ciuili allontanato, e datto occasione all'altro di risentimento, nō ostante che nell'atto di risentirsi si trapassasse il modo, percioche

Natural cosa è la difesa.

Facoltà concupiscibile, e irascibili perche dalla Natura date.

Chi

Chi è, che'l segno à giusta ira prescriua?
Chi contra i colpi, ò la douuta offesa
Mentre arde la tenzon misura, e pesa.

Disse il Tasso nella Gerusalemme conquistata, quasi voglia dir niuno; e poiche questi Signori nell'atto della quistione niun di loro hà mancato à se stesso, facil sarà il rappacificarli, dichiarando il Pendaglia che non fù sua intenzione di mentire il Sozzo, nè d'ingiuriarlo: ilche bellamente gli viene offerto di fare per cagion di quella riserua fatta, saluo la grazia vostra, come che solo egli volesse dire che'l fatto, ilquale il Sozzo narraua staua altramente, soggiungendo anco che lo conosce per gentiluomo onorato, e che hà professato sempre, e professa di dir la verità. Nè mi ritrahe da questo per auere il Pendaglia contro risposto dicendo, anzi sei tù il mentitore; perche queste parole niente di nuouo portano alla causa; ma sono riaffermatiue di quelle già dette da esso Pendaglia; cioè che'l Sozzo mentiua, ed à quelle anno relazione, e da quelle dipendono, e perciò riceuono dichiarazione da esse; le quali nel modo detto dichiarate, l'istessa dichiarazione hà luogo in esse ancora, come relatiue, ed vnite à quelle, e quello, che segue sà della natura dell'antecedente; per così dire. Potrà poi rispondere il Sozzo che poiche egli hà dichiarato nel narrato modo la sua intenzione che ed esso dichiara pensier suo non essere stato di fargli carico con la mentita datagli, se non in

Malageuole è il rafrenar l'ira.

Mentita come si corregge.

caso che egli auesse detto le sue parole con animo fermo d'ingiuriarlo, e di portarli disonore, e macchia, e perciò non vuole, che la sua mentita gli faccia carico, e che lo tiene per gentiluomo verace, ouero altre parole di simile sostanza, e perche 'l chieder perdono in questo caso non è necessario finite frà loro le parole potrà vn terzo dire. Signori, dapoiche vi sete scambieuolmente fatto certi della buona opinione che ogn'vn di voi dell'altro hà; vi prego ambedue che in grazia mia vi dimentichiate ogni disgusto frà voi seguito, e che vi abbracciate insieme, ad essere veri amici come prima. Il che sarà per fine di questo fatto, e della lettera insieme ed à V.S. bacio le mani. Di Metone li 17. Decembre 1617.

AL SIG. CONTE

LODOVICO TAVERNA SENATORE

Consiglio Ventesimoprimo.

Caso di schiaffo, di percosse, e fuga.

GIouan-Giacomo Notaio dimanda al Sig. Bernardino alcuni denari, che dice esser creditore di molt'anni di due suoi fratelli morti. Il Sig. Bernardino risponde che mostra gli opportuni ricapiti che sarà sodisfatto. Replica il Notaio dicendo nô hò scrittura alcuna, e sono onorato sicome voi.

voi. Il Sig. Bernardino non risponde cosa alcuna, il Notaio vedendo il Signor Bernardino che tace, nè cura le parole sue prende animo, e di nuouo replica [essendoui numero grande di gente;] sono onorato tanto quanto voi; il che sentito dal Sig. Bernardino, e veduto la pertinacia del Notaio, trouandosi inuiluppato il pugnale nella cappa, nè potendolo auere gli diede vno schiaffo, e doppo subito mise la mano sopra la spada. Il Notaio non auendo arme, e doppo la guanciata riceuuta tirò con vna mano al Sig. Bernardino, e lo colse sopra il braccio della spada, e poi si diede à fuggire, e per la moltitudine della gente il Signor Bernardino non lo seguitò; ma stette saldo al luogo doue era, quando gli diede lo schiaffo, e poco doppo il Notaio ritornò, e come fù vicino circa dodici passi al Sig. Bernardino gli tirò li guanti, e poi di nuouo si diede à fuggire, caciandosi per la gente, ed il Sig. Bernardino non lo potè seguitare per la moltitunine delle persone iui concorse, per esser ora di piazza; sopra questo caso V. S. mi ricerca se 'l Sig. Bernardino è in obligo alcuno contro il Notaio, e che modo si potrebbe tener per venire alla pace.

Nel far pace chi hà da parlar prima.

Sempre sono stato Sig. Co: di parere che chi è stato il primo nelle querele d'onore ad vscir de' termini ciuili sia anco il primo nelle paci à parlare dando sodisfazione; non ostāte che l'*Alberg. nel lib. 3. cap. 29.* sia di contrario parere, volendo che sia colui, che fatto hà

mag-

maggiore ingiuria, e con lui tiene l'*Oleuano nel lib. 2. caso 27. del suo trattato della Pace*. Questa opinione da me è stata rifiutata nell'Apologia contro esso Oleuano, e tenuto in altri luoghi la contraria: auendo io per la parte mia sei nobilissimi Scrittori in professione cauallerescа, cioè il *Corado, il Muzio, l'Vrrea, il Fausto, il Landi, ed il Guazzo*, ed oltre à questi il famoso *Giureconsulto Volpiano*, ma di più lo stesso *Alberg. nel lib. 3. cap. 36.* e l'*Oleuano* parimente nel *caso 4. del primo lib.* dicono che è opinione volgare, e perciò dico io ch'essendo tale, non merita esser seguita; onde venendo con questo fondamento all'essaminazione del fatto, due cose in esso sono da considerare, vna chi è stato primo ad vscir de' termini ciuili, e l'altra se 'l Notaio per auer percosso il Sig. Bernardino, e doppo tiratogli li guanti si sia risentito dello sciaffo da esso riceuuto.

l. 15. ff. ad l. Cor. de sicar.

Per dimandar il suo ad alcuno non si fà lui veruna ingiuria, nè si offende, sicome hà fatto il Notaio: si offende bene col modo di domandarlo, ouero per cagion del luogo, doue si domanda, ed ora non siamo in caso tale. Il negare ad alcuno di dargli quello, ch'è suo, si offende, e s'ingiutia per lo dispregio, che si mostra di lui farsi; ed in questo caso parimēte noi non siamo: poiche il Sig. Bernardino disse al Notaio che mostrasse gli opportuni ricapiti, che sarebbe stato pagato; tuttauia il Notaio par che voglia prender querela sopra questa risposta, volendo inferire che, con tutto nō

Quando si offende altri col dimādadare il suo.

abbia

abbia gli opportuni ricapiti, à lui si debba credere senz'altro, e stare alla sua semplice parola, sicome al Sig. Bernardino, e qui parimente due cose vengono in considerazione, la prima se la risposta del Sig. Bernardino offēde il Notaio; e poi se 'l Notaio con l'agguagliarsi nell'onore al Sig. Bernardino l'offende.

E veramente par che il dire ad vno che mostra gli opportuni ricapiti se vuole esser pagato, è vn tacitamente dirgli che lui non si crede, ed in conseguenza che non è vomo degno di fede; vediamo nondimeno l'vso in cōtrario; vediamo dico che la giustizia ciuile, non prouando l'Attore il credito, che dimanda, assolue non solamente il Reo, ma condanna nelle spese l'Attore stesso; e se bene questa regola è vera, nondimeno nel Principe [come persona priuilegiata, ed eminente, ed in altre simili persone] non hà luogo: percioche graue ingiuria si farebbe ad vn di questi, che dicesse di esser creditore d'vn nostro fratello, ò padre morti, si rispondesse loro, mostrate li recapiti: percioche al Principe si crede senza altro testimonio, [quando dice però cose fatte da lui] intanto che non si ammette proua in contrario; stando dunque questo fondamento vero; il Notaio non può per questa cagione prender querela, nè dir d'essere stato offeso dal Sig. Bernardino con domandargli li recapiti del credito, che pretende contro suoi fratelli. Vediamo ora se'l notaio con farsi vguale nell'onore al Sig. Bernardino l'hà offeso,

Attor quando resta cōdennato.

Quando al Principe solo si crede.

offeso, dicendo; *sono onorato si come voi*; se con queste parole il notaio vuole inferire che à lui si crede tanto, quanto al Sig. Bernardino poiche essendo notaio li suoi rogiti anno fede: due cose si deono considerare, vna che la causa della qual si tratta non è cosa dependente, nè concernente all'vfficio suo di tabellionato. L'altra è che a'rogiti de' notaj non si crede se non autenticati per testimonj, siche ed in questo caso egli piglia errore; se vuol dir che alla persona sua deesi creder senza altro, già s'è prouato di nò; per non esser persona priuilegiata, ed eminente, e sopra le leggi; onde à quelle egli resta sogetto.

Scritture de' notai quando si crede.

Se per onorato egli intender vuole che merita essere onorato, sicome il Signor Bernardino; quì deonsi considerare l'opre fatte da ambedue; percioche *l'onore risguarda le cose passate Maiorag. nel 1. lib. della Ret. d'Arist. fol. 63. e prima di lui disse il Co. Baldessar Castiglione nel suo primo lib. fol. 65. che è premio delle virtuose fatiche, ed il Tasso nel forno 1. fol. 135. dice che riguarda anco il futuro, facendosi principalmente onore per opinione di beneficio, ò passato, ò futuro*; e perciò si dee considerare che beneficj con sue fatiche hà portato il notaio al mondo; o quali aspetta egli da lui: se al passato si riguarderà essendo egli notaio viuuto di quel suo essercizio, ed arte, e viuendo ora anco mercenario per tal'arte alla seruitù altrui, non veggo come le sue azioni possano chiamarsi virtuose fatiche; se alle

Onore risguarda le cose passate.

future

future vorremo auer riguardo, maggiori delle paſſate ſperar non ſi poſſono, nè ſi può far congettura che maggiori ſieno nell'auenire per molte ragioni che ſi tacciono, e dal paſſato ſi argomenta il futuro quaſi neceſſariamente; onde il notaio onorato propriamente; non ſi potrà dire, nè chiamare, il cui nome forſe non ſarà mai vſcito fuori de'domeſtici parenti. *Futuro ſi argomẽta dal paſſato.*

Paſſiamo ora à conſiderare l'azioni del Sig. Bernardino, primieramente egli è viuuto, e viue del ſuo onoratamente con oneſta famiglia, e con onorato nome nella ſua Città, nè da alcun Cauagliere, ouero vfficiale principale di eſſa la ſua preſenza è rifiutata, ed inoltre egli poſſede Feudi ereditarj, da'ſuoi Aui poſſeduti per più d'vn centinaio d'anni, e donati loro da i Duchi per loro benemeriti; di lui [come V.S. mi ſcriue] non ſi è mai ſentito azion mala; onde ne ſegue per neceſſaria cõſeguenza che tutte ſieno ſtate buone, e virtuoſe: percioche in queſti tempi [noſtra ſuẽtura grande] la Natura vmana è di modo tal corrotta che virtuoſamente viue chi non fa male, *e ſicome beneficio grande è il non riceuer bene, nè male da colui, che ci può far danno. Taſſo forno primo fol.* 143. così virtuoſamente viue colui in queſti tempi, che hà commodità di viuer diſſolutamente, e non lo fà. Di più V.S. mi ſcriue che 'l Sig. Bernardino è gentiluomo di famiglia nobile, dà opera alle lettere, hà dato alla ſtãpa libri, e da lui ſe n'aſpettão an- *Beneficio generale.* *Virtuoſamente chi viue.* *Onorato propriamente chi è.*

co

co altri;da questo indubitatamēte cōchiuder si può che per l'azioni passate di esso Sig. Bernardino, e per quelle, che da lui s'aspettano può, e dee esser dimandato onorato; mà di più *se ogni nobiltà è lodeuole, ed onoreuole, lodeuole per se, onoreuole per l'operazioni. Tasso nel detto luogo fol.* 127. lodeuole sarà la nobiltà del Sig. Bernardino per l'antichità di essa, onoreuole per l'operazioni onoreuoli per non dir famose de' suoi Aui: *poiche nobiltà onorate sono quelle solamente de' gentiluomini priuati, e de' piccioli signori.* Tasso nel detto luogo. Siche vengo à conchiudere che auendo il notaio detto al Sig. Bernardino sono onorato sicome voi, lo ha ingiuriato, ed offeso; *percioche il minore offende il maggiore, quando si fà suo vguale in cosa che per accidente s'acquista come in questa. Attendolo lib.1. cap. 6. perche vn nobile si può recare ad ingiuria che vn' ignobile si faccia par suo, il che è contro à' buoni costumi. Attendolo nell'istesso luogo, nè lo dee comportare. Muz. lib. 4. Risp. prima,* essendo dunque da queste parole stato offeso il Signor Bernardino da queste hà auuto principio la querela, si che il notaio è stato il primo ad vscir de' termini ciuili. Consideriamo ora l'altro capo di questo fatto; il qual è. *Se'l notaio con auer ripercosso il Signor Bernardino con vna mano sopra il braccio, e poi fuggito, e poco doppo esser ritornato, e tirato li guanti contro 'l Signor Bernardino, e poi di nuouo datosi à fuggire, se questo fatto del notaio è bastante dico à risentirsi*

Nobiltà onoreuole, e riguardeuole.

Minore offende il maggiore col farsi suo vguale.

dello

dello schiaffo riceuuto, e se con queste azioni hà posto in alcun obligo il Signor Bernardino. Porre in dubbio non si dee Sig. Conte che se io percoto alcuno, e che egli nell'istesso tempo, ed atto mi ripercote siam pari nell'offese: poiche dell'offesa fattagli con ripercotermi si è di quella risentito; onde à lui non resta aggrauio alcuno; nè che dimandarmi; ma se io offendo colui per ingiuria fattami, e che egli dell'offesa si risente subito; io resto con l'aggrauio della prima ingiuria, ed à me tocca di quella risentirmi, ò auerne sodisfazione; siche parmi per le dette ragioni che 'l Signor Bernardino sia in obligo di risētirsi col notaio dell'ingiuria fattagli col dir che è tanto onorato come lui. Tuttauia se ben quanto hò detto è vero; però nel nostro caso non hà luogo; percioche la fuga del notaio è quella che lo condanna; essendo che chi è legittimamente offeso dell'offesa non si risente, se bene rioffende, e fugge; perche con la fuga non si mostra pronto in voler sostener per ben fatto cioche hà operato; non dando luogo all'offeso di risentirsi dell'offesa fattagli; e per ciò non può dir d'essersi legittimamente discaricato. *Muz. lib. 2. cap. 2. Vrrea fol. 59. e 60. Corrado concl. 97. e Muz. lib. 3. Risp. 1.* Ne'l notaio può allegare à suo fauore ch'egli era senz' arme, e solo, e che'l Sig. Bernardino aueua arme, ed accompagnato da vn seruitore; perche [*come dice il Muz. nel lib. 1. cap. 9. e nel lib. 3. Risp. 1.*] s'alcuno à me darà carico d'infa-

Offeso quando non si risente, se bene rioffende l'offensore

Superchieria quando non è l'offendere con vantaggio.

mia essendo io à lui superiore d'arme, e di gente, ed atto ad vsargli superchieria non deuerò restar di scaricarmi dell'offesa fattami, e questo risentimento sarà onorato, e legittimo, nè costui potrà allegar che l'atto mio sia st[illegible] superchieuole: poiche à lui si douerà dar la colpa per auermi voluto far ingiuria vendendomi à lui superiore, ed vn tale si può domandare insolente, e temerario; insolente per l'infamia datami; temerario per essersi posto à rischio voluntariamente in cosa doue egli non poteua riuscirne onoratamente, e bene; e perciò del notaio debito era, ò che non auesse percosso il Sig. Bernardino, ò che allora anco difeso auesse per ben data la percossa datagli; ilche fatto non auendo, si può fermamente dir che si come temerariamente ha preso questa querela, così nel seguirla di viltà per se stesso si sia condennato; ed all'incontro il Sig. Bernardino esser proceduto molto circonspetto; poiche diede campo la prima volta al notaio di emendarsi del suo errore almeno tacendo, e doppo veduto la lui temerità valorosamente hà proceduto col dargli lo schiaffo per discarico dell'ingiuria fattagli, ed vltimamente col porre mano sopra la spada, e star fermo nel luogo doue era per difender con quella per ben fatto la guanciata data, e non fuggendo come fece il notaio per timore; perche *doue è fuga iui è timore. Tasso nel Torris. Atto 2. Sen. 6. e fuggendo non si fodisfa all'onor*

Timore iui doue è fuga.

pro-

proprio.Muz lib.2.cap.2. anzi si perde.Vrrea fol. 59.*Fausto lib.2. cap.2.* si farà dunque dalle cose dette questa conchiusione che'l Sig. Bernardino non hà obligo alcuno d'onore contro il notaio, ed esso non essersi risentito dello schiaffo riceuuto.

Fuggendo non si sodisfa all'onor proprio.

Resta ora di ragionar sopra il modo di venir frà questi alla pace; ma prima dico che in questo caso il nome di pace propriamente, e pigliandolo nel suo stretto significato non hà luogo; poiche *pace solamente intrauiene frà persone vguali, ò doue non sia disuguaglianza notoria, ed importante. Fausto lib* 5.*cap.* 13.e questa querela di parer di esso Fausto *nel detto lib. cap.* 14. non riceue sodisfazione, componimento, nè accordo, per essere intrauenuto in essa dalla parte del notaio mancamento di proprio valore, e di giustizia; sicome sopra si è prouato; onde si potrà empiastrare, facendo che'l notaio coregga, ed emenda il suo detto, al qual poi il Signor Bernardino risponderà che gli rincresce dell'occasione auuta di far quanto fece contro la persona sua, e che lo torna à riacettar per amico, il che all'occasioni glie lo farà conoscere, e doppo il notaio anderà à far riuerenza al Signor Bernardino, ilquale lo accetterà con le braccia al collo, e con lo scoprirsi vn poco il capo. Questo è quanto mi occorre dir sopra il presente caso, e non sò come auerò sodisfatto Sig. Conte al desiderio vostro; poiche sono molti giorni, e mesi, che sono [come ben sapete] d'animo

Pace fra quali persone ha luogo.

Maggiore come riceue il minore nel far la pace.

trauagliatissimo, ed occupato nelle domestiche cure, e liti in modo tale che mi leuano le forze del corpo, e dell'animo insieme, ed à V.S. bacio le mani. Di Metone li 10. Settembre 1618.

AL SIG. COMENDATOR
FRA' GALEAZZO
QVARTERI
Consiglio Ventesimosecondo.

Caso di schiaffo.

IL rappacificare il Sig. Lancilotto Corrado, ed il Sig. Dottor Maffeo Micoli insieme, facil cosa giudico essere il farlo; con tutto che 'l Sig. Micoli abbia riceuuto vna guanciata; e son di parere anco che 'l Signor Corradi preso abbia vna querela cō poco fondamento; percioche non è egli l'autore del dir che li Signori di numero della Città di Lodi per disgrauarsi dall'alloggiar li soldati non voleuano pigliar casa; ma dice che ciò si diceua essere stato fatto quella mattina in numero; al che replicando il Micoli (come vno d'essi) dicendo *questo sarà stato il Sig. N. che non auerà bene inteso, e non è vero che questo si dicesse*; queste parole non offendono il Corradi, ma bene ad vn certo modo toccano vn poco il Sig. N. quasi notandolo di mala lingua; nondimeno questa poca puntura vien medicata

cata da quelle parole di esso Micoli, che dicono *non auerà bene inteso*, e la risposta del Corradi à queste parole, che dice. *Io non hò già sentito V. S. à dir questo, e se quello fosse presente lui risponderebbe*. Questa risposta dico del Corradi dirittamente non offende il Micoli; ma si bene per obliquo; percioche par che voglia inferire, che chi à lui hà detto quelle parole, se fosse presente ad esso Micoli, le manterrebbe anco; siche stando questo non poteua di meno il Micoli di non ripulsar la nota datagli di non esser giusto, e da bene nel suo vfficio, non amministrandolo rettamente, e con giustizia, e perciò giustamente hà potuto mentire l'accusatore di questa calunniosa imputazione, e doppo soggiungendo il Corradi dicendo: *E' però vero che à me è stato detto*, [replicando le stesse parole,] alle quali il Micoli replicò dicendo con alterazione fattosi più vicino al Corradi: *Chi dice questo se ne mente per la gola*; questa nuoua mentita dico parimente che non offende il Corradi, se bene è per tempo presente; perche ella di sua natura propria riguarda l'autore dell'imputazione, e non il relatore, ed è relatiua alla prima mētita; e tanto più questo è vero, quanto che vno, che per bocca altrui parla, non può esser legittimamente mentito, se nō dapoiche si auerà auisato il mondo con vn manifesto, che l'imputazione data non è vera, e che chi nell'auuenir lo, dirà, anco per relazione altrui, parlerà scientemente contro la verità, ed in con-

Mentito, chi non può essere.

ſeguenza mentirà ; ſicome ſi raccoglie dal *Fauſto nel lib. 3. cap. 4.* e ſe 'l Corradi aueua pur' alcun dubbio che la mentita del Micoli foſſe à lui indrizzata, poteua, e doueua dimãdarne al Micoli, ſentir la riſpoſta, e poi ſecondo quella far riſoluzione, e non correre così preſto ad offendere, e che vero ſia che 'l Micoli col mentir, che fece, non aueua animo, nè penſiero di offendere il Corradi, egli ſteſſo doppo la guanciata ſi dichiarò, dicendo: *ò là, che termini ſono queſti, io non m'intendo di V. S. ma di quelli, che l' anno riferto:* nè quì ſi può dir che 'l Micoli queſto diceſſe per tema, perche auendo di già riceuuto la guanciata, non poteua temer d'altro, oltre che queſto s' argomenta anco da quelle parole *, ò là, che termini ſono queſti?* quaſi voglia dire, offender chi non vi nuoce? Conchiudo adunque che la mentita data dal Micoli tanto la prima, quanto la ſeconda non offeſe, nè offende il Corradi, sì per ſua natura propria, come anco per la dichiarazione fatta di eſſa da eſſo Micoli, ma feriſce bene il primo autor dell' imputazione data al Micoli, e perciò il Corradi ſenza occaſione hà offeſo il Micoli: onde è in obligo di dargli ſodisfazione con dimandargline perdono, il qual ſi richiede in tutte le maniere, là doue è offeſa. *Muz. lib. 3. cap. 15 18. e 19. Fauſto lib. 5. cap. 19.* e ſe 'l Corradi quando vltimamente riſpoſe al Micoli, dicendo: *Se V. S. aueſſe parlato in queſto modo, io non auerei fatto quello hò fatto*, aueſſe aggiunto due parole anco, cioè:

Perdono quando conuienſi dimandare.

è re

e ve ne domando perdono, poco ci sarebbe ora, che fare, e bastarebbe solamente di nuouo ridurgli ad amicizia, senza alcuna sorte di sodisfazione; percioche il Micoli sarebbe nel suo primo stato d'onore: poiche nel medesimo fatto sarebbe stato dall'offendente reintegrato; il che non auendolo allora fatto, cõuiene ora farlo per correttiua giustizia, ed à V.S. bacio le mani, ed alla lui prudenza mi rimetto. Di Metone li 17. Decembre 1618.

AL SIG. CONTE

. . . .

Consiglio Ventesimoterzo.

Il Caso fù tale.

IL Co: Tadeo N. spruzza con vn bosettino d'acquà odorifera all'improuiso la Contessa Elena N. vedoua, ella perciò alterata dice, non sapendo chi l'auesse spruzzata: Villano, ed insolente, procedere è questo. Il Co: replica dicendo: se non foste donna, e puttana, vi darei altra risposta. La Contessa risponde, e dice: Menti che io sia puttana; si parte il Co: nè segue altro. Doppo alcun tempo il Co: Tadeo chiama vn Cauagliere à battaglia seco, egli risponde ch'è inabile all'arme con Cauaglieri, per la mentita auuta dalla Contessa Elena, della quale non hà dato il suo

discarico, si ricerca se questo è vero.

Caso di mentita data da donna.

Non si dee mettere in dubbio, se dõna possa ingiuriar con carico, offendendo altri nell' onore; poiche dal commun consentimento de' Cauaglieri è tenuto di nò; ma *l'Vrrea fol.* 161. limita questa conchiusione auer solamẽte luogo nelle donne, che non sono di stato illustre, ò regio; la qual' opinione à me non piace, perche la stessa ragione, che vuole che quelle non possano ingiuriare, [che è la loro inabilità all'arme]concorre ancora in queste; essendo tanto l' vne, quanto l' altre ad esse inabili; *e timido sarebbe quell' vomo, che fosse forte, con vna femina forte. L' Alberg. nel lib. 2. c. 1.* tiene parimente che non possa offendere, e se bene egli iui parla dell' offese dell' onor ne' beni del corpo; nondimeno lo stesso hà luogo ne' beni esterni [come esso dice nel seguente *cap.* e nel *cap.* 8. dello stesso *lib.* doue tratta dell'onore attiuo;] e perciò l'offese che dalle donne à gli vomini sono fatte, non solo apportano ad essi vergogna; ma col vendicarle si macchiano essi d'ogni vergogna, e di disonore: onde non deono eser da Cauaglieri considerate.ilche è stato anco confirmato dal Signor Carlo Noci nella sua belissima Cintia nell'Atto 3. Sce. 2. in persona di Elcino vomo saggio che consiglia Dameta à non vendicarsi dell' offesa fattagli da Laurina, dicendo.

Donna non più ingiuriare con carico.

Forte quando sarebbe timido.

Offese di donne nõ apportão vergogna.

Con vna donna auer questo riguardo
In tal guisa non dei, che à te vergogna

Fòra

Fora più la vendetta che l'offesa:
Non curi alma viril donnesco oltraggio.

Vero dunque essendo questo fondamento sicome è; si potrà affirmatiuamente conchiudere che la mentita data dalla Contessa Elena al Conte Tadeo [considerata come ingiuria] non l'offende, nè lo mette in obligo alcuno; onde per necessaria conseguenza ne segue anco non poter perciò esser ributtato, ò rifiutato in querela d'onore da niuno onorato Cauagliere.

Ma chi vorrà considerar questa mentita non come ingiuria nè offesa; ma secondo la nattura propria delle mentite la trouerà non esser offesa, nè ingiuria; ma ripulsa di esse, e certa, e speciale, e legittima mentita; concorrendo in essa tutte quelle circonstanze che à formar la legittima, e vera mentita si ricercano, le quali sono trè; *che sia data à persona particolare, sopra cose dette, e non in generale, ma speciali. Muz. lib. 1. cap. 5. e* 8. sicome è questa mentita data dalla Contessa Elena al Conte Tadeo, sopra parole da lui dette, e quelle specificando; siche ella hà tutte quelle circonstanze necessarie, e ricercate; e perciò è legittima, e vera mentita, e vale, e le tali non sono nè offese, nè ingiurie; ma ripulse d'esse.

Mentita ad esser legitima dee auer trè qualità.

Conosciuto ora questa esser legittima, e vera mentita, e di valore, sarà bene considerar la natura delle mentite, ed il loro vfficio; il che fatto apparirà poi se'l Co: Tadeo resterà cari-

Mentita sua natura, e vfficio.

caricato, ed in conseguenza non atto al paragon dell'arme con Cauaglieri per non auer dato di essa il douuto discarico. La mentita di sua natura mantiene all'ingiuriato l'onore ripulsando l'ingiuria fatta, e opera [auendo l'ingiuriato per se la presunzione della legge, che alcuno non abbia delitto, nè error commesso] che l'accusator sia obligato di prouar che l'ingiuriato sia colpeuole della colpa appostagli. *Muz. lib. 1. cap. 3. 5. e 8. e lib. 2. c. 1. Attendolo lib. 1. cap. 6. Fausto lib. 2. cap. 23. Vrrea fol. 77. Alberg. lib. 3. cap. 28.* siche si dee affermare, che 'l mentito è caricato di prouare il suo detto, e non facendolo resta per virtù della mentita bugiardo calũniatore, leuando ella à gli vomini la buona opinione, che di lui anno, ed in essi imprimendone vn'altra contraria à suo danno, e disonore. *Vrrea fol. 125. e 161. Alberg. lib. 3. cap. 28.* e perciò mentendosi alcuno si disonora. *Muzio lib. 3. Risp. 7. e lib. 4. Risp. 1. Vrrea fol. 165.* e rimane disonorato tutto il tempo, che stà senza prouare, e verificar l'accusa data; percioche 'l mondo in forse, ed in dubbio resta della lui virtù, vedendolo notato di bugiardo, ed accusato di mancator della verità. *Vrrea nel detto luogo*, e perciò non può altr' vomo d'onore chiamare à battaglia, finche non si sia discaricato della mentita. *Fausto lib. 2. cap. 23.* e da queste cose vltimamente dette si potrà sicuramente conchiudere, che 'l Co: Tadeo per la mentita resta caricato, ed in conseguenza ina-

Virtù della mentita.

Mentita è macchia d'infamia.

Mentito non può chiamar altri à battaglia.

inabile al paragon dell'arme con ogni Caualiere, per non essersi di quella rileuato; il che par che sia contrario alla conchiusione di sopra nel primo luogo firmata, e stabilita, cioè che donna non possa ingiuriar con carico altri nell'onore; ma se con diritto occhio si consideraranno le cose dette, non si troueranno contrarie frà loro; percioche altro è il dir che donna non possa ingiuriar con carico, ed altro è il dir che donna possa ripulsare ingiuria con mentita, la quale impone carico: perche 'l carico, che s'impone all'ingiuriato con l'ingiuria, nasce dall'ingiuriatore, pigliando forza da quello, e non dalla propria ingiuria, con tutto che alcuna volta le stesse sieno or più, ed or men graue; il che però nasce per accidente, considerato la qualità dell'offenditore, ò dell'offeso, ouero altre circostanze, e non l'ingiuria; ma il carico, che ne viene al mentito per la mentita nō nasce da chi la dà; ma dalla natura propria della mētita, la qual non piglia forza dalla persona di chi la dà; ma opera di sua natura propria, per lo proprio significato della parola; il che sarà bene con ragioni prouare, e con autorità confermare, accioche la verità più chiara apparisca, e perche dalla diffinizione delle cose più facilmēte si viene à conoscere la natura loro; non diffiniremo la mentita, perche la lei diffinizione non si può dare; ma fatto d'accidenti suoi più communi, e conuenienti vna massa, porremo la sua discrizione, e doppo trouaremo

Dōna se può altri mentire

Carico dell'ingiuria onde nasce.

Carrico del mentito onde nasce.

d'onde

Discrizione della mentita. d'onde ella deriua. *La mentita dico, non essere altro, che vn negar l'imputazion data, ed insieme vn dire all'ingiuriatore, che le parole da lui dette non sono conformi alla sua intenzione;* e che ciò sia vero, la voce mentita deriua, ed è formata dal verbo latino *Mentior*, il qual'altro non significa, che parlar contro la propria mente, ed intenzione, cioè dire vna cosa sapendola esser contraria alla verità. *Muz. lib. 2. nel proemio. Attend. lib. 1. cap. 6. Fausto lib. 1. cap. 23. Co: Landi lib. 2. fol. 141. vol. 1. Corado cõcl. 19. num. 9. Nobili Discorso 2. fol. 13. Alberg. lib. 3. cap. 17.* e perciò piglia ella forza, e virtù dal suo proprio significato, e non dalla persona, che la dà. E che ciò sia anco vero, ecco che la *Carico della mentita* mentita data da vn Principe non obliga il mẽtito in più, che à prouare il suo detto vero, sicome, e parimente non più opera quella data da vn priuato à chi si voglia, e pure il Principe è persona eminente: bisogna dunque conchiudere necessariamente la mentita riceuer forza da se stessa, e non da altro; e parlo delle mentite legitime, e vere, e date per ripulsa d'ingiuria, e non di quelle, che frà amici alcuna *Mentir altri burlando nõ conuiene.* volta burlando, e frà loro giuocando si danno; il che nõ sò quanto sia ciuile; ed onorato procedere, e per me essorto ogni Cauagliere, che vera professïon di Cauaglier fà giuocando, burlando con chi si sia, sempre farlo modestamente, e con quell'onorato procedere, che à vero Cauaglier conuiene, oltre che tali mentite, non obligano, perche doue si scherza, e

burla

burla non vi può cadere ingiuria, e non vi essendo ingiuria precedente, non vi può essere mentita vera, e legittima; ed interuenendoui mentita, sarà ingiuria, e non mentita, ed vna tal mentita conoscendo il mentito essere stata data con mala intenzione, può ripulsare, e ritorcere [come ingiuria] con vn'altra mentita, e questa sarà legittima, e vera mentita. *Muz. lib. pr. cap. 3. e lib. 2. Risp. 3. e 4.* e che la mentita opera di sua natura, oltre che con le ragioni di sopra addotte si è prouato, lo dice il *Muz. nel lib. pr. cap. 3.* lo dice *l'Attend. nel lib. 1. cap. 6.* lo dice *il Fausto nel lib. 2. cap. 23.* doue dice: *opera intanto la mentita, che resta col carico il mentito infame, e disonorato. Vrrea fol. 165.* questo istesso tiene, dicendo: *Ma vna mentita offende l'animo, e l'Onore: perche imprime nell'opinioni delle genti essere il mentito vomo senza virtù;* e perciò non vi sarà dubbio alcuno che la mentita data dalla Contessa Elena al Co: Tadeo è vera, speciale, e legittima mentita, e come tale obliga il Co: Tadeo alla proua del suo detto, altrimenti resta bugiardo calluniatore, e per maggior confirmazione delle cose dette, aggiungo ch'essendo la mentita vna difesa dell'onor proprio; irragioneuol sarebbe il dir che alla donna non fosse lecito difendersi da chi la calunnia, e tanto più in cosa doue consiste la sua propria virtù, che è la pudicizia. *Tasso nel Discorso della Virtù feminile fol. 165.* e ne seguirebbe ch'ella fosse da meno delle

Ingiuria non può essere doue si scherza.

Mentita quando è ingiuria

Forza della mentita onde nasce.

Mentita che cosa è.

Virtù propria della donna

spezie

spezie irragioneuoli; percioche la difesa è permessa dalle leggi ciuili, dalle diuine, e dalla Natura stessa insegnata fino à gli animali bruti, e perciò natural cosa è il difendersi da chi ci vuole offendere, e per ragion natural siamo obligati fare. *Alberg.lib.4.cap.* 15. Nobili discors. 3. *fol.* 26. e se ben questi iui parlano della difesa della vita; nondimeno ciò ha anco luogo nelle cause d'onore; bilanciando queste al pari con quelle della vita. *Co:Landi nel lib.2.dell'Azion mor. fol.*153. *vol.*1. e se all'vomo è lecito ripulsar la calunnia con la mentita; perche non sarà anco lecito alla donna di discaricarsi, di risentirsi, e di auer modo da difendersi da calunnia appostale? dee col tacer confirmar l'imputazion datale? certo nò; per non sottoporsi alla pena di quella ingiusta legge da gli vomini fatta che in essi non sia vizio, nè mancamento, nè infamia la vita dissoluta, ed il non seruar fede alle moglie loro; ma, che nelle donne poi sia vituperio estremo, ed estrema vergogna, e che quella di chi vna volta sola si sia detto male, vera, ò falsa, che sia la calunnia datale sempre vituperosa resta; perche la virtù della castità odorifera al mondo non la rende, ed vn fetente cadauero rimane; e perciò tengo che fra le vie ch'hà la donna da difendersi dalle false calunie ne sia vna è principale la mentita; e chi non sà ch'elle sono inabili all'arme? con tutto però che le ne sono trouate alcune valorose in quelle: queste

Difesa è permessa.

Castità virtù della donna.

queste non anno arme da difendersi, come dice il *Co. Castiglione nel lib. 2. fol. 235. e pure ed esso nel lib. 3. fol. 269* dice che le donne non anno tante vie da difendersi dalle false calunnie come hà l'vomo, adunque n'anno, e se frà quelle, ch'anno non ci è la mentita; non saprei mai qual altra più legitima, e più presta via da difendersi dalle calunnie date loro si potesse trouare, ò imaginare, e tanto più per quello che scriue il *Mondognetto nella lettera 32. del 1. lib.* che alla Donna appartiene vendicarsi con la lingua, ed al Cauagliere con l'arme. Dare vn campione, che lor diffenda, come già si soleua; questo nò; perche è contro a'sacri canoni, e constituzioni de' sommi Potefici Romani far che vn congiunto loro di sangue rintuzza al calunniatore l'ingiuria, e piglia la difesa; questo, quando la mentita non sodisfacesse con manco trauaglio, e pericolo [sicome fà] son di parere, che si potrebbe, e si dourebbe fare: poiche il marito per la moglie, il figliuolo per la madre, il fratello per la sorella, il padre per la figliuola [non auendo figliuoli atti all'arme] ed il figliuolo per il padre essendo egli inabile all'arme potranno, douranno prender la lor difesa, non come campioni; ma come principali; perche l'ingiurie fatte à gli vni, communi sono à gli altri congiunti di sangue. *Muzio lib. 3. cap. 11.* ma quello, che si può far con manco trauaglio, e danno è cosa da prudente farlo, che esseguirlo poi con molto.

Figliuolo quà lo può prēder la difesa del padre, ò della madre.

Ingiurie fatte a' padri offende anco li figliuoli.

Ingiuria di donna non obliga à risentimẽto. Per tutte queste ragioni adunque mi risoluo à dire che ingiuria di donna non obliga à risentimento, e perciò non porta offesa nell'onore; ma che mentita legittima, data da Donna per ripulsa d'ingiuria, nell'onor carica l'offensore. *Mentita legittima di donna data carica il mentito.* E quì forse da alcuno mi potrebbe esser dimandato se le Donne sono inabili all'arme, ed offenderle è vergognosa impresa, che dourà fare vno ritrouandosi legittimamente mentito da Donna per ripulsa di offesa fattale nell'onore per rileuarsi del carico impostogli con la mentita. Dico che costui à parer mio hà due vie da liberarsi, vna è fare emenda dell'offesa fattale dimandandone con ogni maggiore vmiltà perdono, e confessarle parole dettele non esser vere, e di più protestar di conoscerla, e tenerla per dõna onorata, e pudica. L'altra è quando vn tal ingiuriatore fosse di così dura ostinazione, cha nell'accusa perseuerar volesse, andar dal Tribunal della Giustizia, e prouar ciuilmente l'accusa data, e farne dar sentenza, cosa, che però non lodo, nè approuo, nè consiglio, che alcun Cauaglier faccia; sicome essorto bene à farne emenda (come hò detto) e se possibil fosse subito; poiche maggior onor ne riporterebbe, che à farlo doppo alcũ tempo. *Muz. lib. 3. cap. 16.* *Mentita quando resta nulla.* il che fatto la mentita resta sẽza forza, e senza vigore alcuno, e come se data non fosse per essersi ritrattata l'accusa. *Fausto lib. 5. cap. 19. Muz. lib. 4. Risp. 6.* nè mi moue quello, che esso *Fausto* in quel luogo dice, cioè

che

che 'l riuocare, ed il disdirsi della calunnia apposta è vituperio, e vergogna; il che è falsissimo, e contro li precetti non solo Cristiani, ma simplici morali; e per esser questa verità tanto manifesta, e chiara non hà bisogno di proua; essendo che 'l voler disputar sopra vna così palese verità, sarebbe quasi vn metter dubbio nelle cose chiare; e tanto m'occorre di dir sopra questo caso, rimettendomi però sempre all'altrui parere, non essendo io tanto amico della mia opinione, che (conosciutane vna migliore) la mia rifiuto, e quella seguo; ed à V. S. bacio le mani. Di Metone li 23. Agosto 1619.

Riuocar l'ingiuria non è vergogna; ma sì ben virtù.

AL SIG.

PIETROANTONO LVNATI.

Consiglio Vintesimoquarto.

FRà i casi ne'quali vogliono gli scrittori di professione cauallaresca, che'l padrone sia tenuto à risentimento per offesa fatta a'suoi seruidori, vno è il seguito ne' seruidori del Sig. Marchese Fiorenza, si come si raccoglie dal *Vrrea fol.* 167. per l'argomento dal meno al più e di ciò la ragione è per lo dispregio fatto al padrone; essendo stato fatto l'offesa in sua presenza, ed inconseguen-

Caso di offesa fatta à seruidori presẽte il padrone.

za offesi come cose sue, mentre lo seruiuano. *Corrado cõcl. 17. Attendolo lib. 1. cap. 5.* nel fine *Alberg. lib. 2. cap. 3.* Cessa nondimeno in questo caso nè resta al Marchese obligo alcuno di castigar li seruidori del Sig. Don Girolamo Pozzo del dispregio fatto della lui persona: percioche nell'istesso tempo dell'offesa, li suoi seruidori, non solamente mostrarono cuore in difendersi valorosamente da coloro, che gli aueuano assaliti; ma col ferirne vno di quelli di Don Girolamo si risentirono dell'offesa ad essi, ed al lor padrone fatta; poiche gli offenditori della lor temerità rimasero castigati. *Muz. lib. 3. cap. 18* Ma quello che giudico esser di maggior considerazione in questo caso, degno è il considerar se Don Girolamo Pozzo, per non auer mandato à fare iscusa dell'atto malo vsato da'suoi seruidori contro il Marchese, non auendogli auutol il debito rispetto, si sia egli perciò reso coepeuole di quell'azione, ed in conseguenza vder anco se'l Marchese può pretender cosa alcuna contro lui per questo; essendo presunzione, che tutto quello, che fanno li seruidori lo facciono di saputa, e di volontà del lor padrone, come dice l'Alessandro, e questa presunzione in questo caso tanto più si fortifica, quanto che Don Girolamo mentre successe il caso era in luogo (come nel fatto mãdatomi si legge) che vide, oltre che fù ferito vno de'suoi seruidori; il perche non può negare di non auerlo almen doppo saputo, e non

In l §. si quis ipsi. ff. nou. op.

non auendone di quello fatto ſcuſa, viene eſſo à fare colpeuole ſe ſteſſo dell'offeſa fatta al Marcheſe, per cagione dell'omiſſione ſpontaneamente fatta ſenza eſſere sforzato da alcuna cagione eſteriore; auendo di ſuo proprio volere tralaſciato queſt'atto di compimento neceſſario, dal che ne ſegue offeſa al Marcheſe. *Lo. Landi dialogo del Volontario fol. 124. e 125. vol. 2.* moſtrando in queſto modo Don Girolamo Pozzo di nō curare il Marcheſe, e di non auerlo in conſiderazione alcuna; e queſta è ingiuria di diſpregio. *Alberg. lib. 2. cap. 15* e prima di lui *Ariſt. nel 2. della Retorica*, ed iui il *Maior. fol. 192.* la quale ingiuria è maggiore che non ſono le percoſſe, ò qual ſi voglia offeſa. *Alberg. nel ragionamento al Cardinal San Siſto fol. 293.* perche ſe bene alcuno ſarà da noi offeſo con percoſſe, ò in altro modo danneggiato, moſtriamo nondimeno con l'offenderlo che da noi è tenuto da qualche coſa, doue il diſpregiare; ed il non ſtimare altri, ſignifica che l'abbiamo per nulla, e perciò dico che volendo il Marcheſe ſopra queſto punto da Don Girolamo ſodisfazione, non può Don Girolamo come Caualiere ricuſar di darla, coſa che non può far con la negatiua nè ſimplice, nè aiuttata da altre parole, non potendo egli negare di non auer ſaputo il fatto ſeguito contro li ſeruidori del Marcheſe, ed alla lui preſenza per le ragioni di ſopra dette: potraſſi nondimeno per aiutar queſto negozio pigliare occaſione della

Il nō fare ſcuſa di alcun fatto quando rende colpeuole.

Diſpregio è la maggior ingiuria

Negatiua ſemplice ſe è baſtante ſodisfazione.

la sodisfazione dal dir che li seruidori di Don Girolamo non gli dissero, che quando furono all'arme con i seruidori del Marchese, che esso vi fosse, anzi che lo negarono, e che quando l'auesse saputo auerebbe mandato à farne scusa; aggiungendoui la negatiua sforzata: poiche la semplice non è bastante sodisfazione *Muz. lib. 3. cap. 18. Vrrea fol. 70 Fausto lib. 5. cap. 19. Corrado conclus. 104.. Alberg. lib. 3. cap. 25.* e che lo prega ora ad accettarla, ed il Marchese potrà risponder che come Caualgliere che è li crede quanto dice, e che accetta questa sua buona volontà, e poi si potranno fare abbracciare insieme, pregandogli riunirsi in amicizia come prima. Nè Don Girolamo può più pretender cosa alcuna dal Marchese, con tutto che li seruidori del Marchese abbiamo doppo assalito, e ferito li suoi, ed alla lui presenza, per auere il Marchese di questo nuouo fatto mandato à farne scusa cō esso Don Girolamo; la qual fù da lui accettata, e perciò sopra questo non può più mouer querela; e parimente non importa il dir che Don Girolamo era in luogo doue vide, quando li suoi seruidori assalirono quelli del Marchese, ed alla lui presenza; perche chi vuol far che io abbia vna cosa veduto, se non voglio auerla veduto? certo niuno, oltre che può anco star benissimo, e senza contradizione alcuna che Don Girolamo abbia veduto il rumore; ma non abbia veduto il Marchese. Quanto poi a' seruitori circa al particolar del

Mar-

Marchese già hò detto ch'egli è libero: poiche nell'atto istesso che assalito, e ferito fù il suo seruidore, gli assalitori furono castigati della lor temerità, e del non auere rispetto ad esso Marchese portato: essendosi col sangue d'essi sparso, lauato ogni macchia, ed offesa fatta. *Muz. lib. 3. cap. 18. oltre che, gran Rendetta è il perdonare à chi si può offender. Muz. lib. 3. Risp. 2. e le persone nate di alto sangue, e di cuor generoso, anno per lor particolar costume di scriuer nell'arena l'ingiurie, che riceuano da gente vile; in saldissimo marmo, con indelebili caratteri i sopramani, che sono fatti loro da gli vomini potenti: essendo proprietà del nobile scordarsi l'offese per magnanimità, non perdonarle per necessità. Boccal. rag. 37. cent.* 1. Intorno poi a' seruidori del Marchese, per non auer portato la debita riuerenza, e rispetto, che sono obligati portare à Don Girolamo, auendo ferito li suoi seruidori alla lui presenza; son di parere che di questo ne deono dimandar perdono à Don Girolamo: perche l'ingiuria in questo caso non riguarda la persona del seruidore, come dice l'Aretino; ma si fonda nella persona del padrone, ed in lui si ferma, e si radica; e perciò è conueniente darne sodisfazione con dimandarne perdono; essendo che in tutti gli accordi l'ingiuriator dee domandar perdono. *Muz. lib. 3. cap. 15. Fausto lib. 5. cap. 19.* ed al perdonar Don Girolamo prontissimo mostrar si dourà, poiche è azione di virtù, e quanto più si fà liberamente, e

Sangue sparso la ua ogni macchi

Vendetta grande.

Nobile perche si scorda l'offese.

Nobile perche si scorda l'offese.

§. Serius. Inst. de iniur.

Perdonare è azione virtuosa.

prontamente, tanto più si mostra, e si conosce esser fatto per vera virtù dell'vomo, e dell' animo suo magnanimo, e generoso. *Co. Landi nel lib. 2. fol. 210. vol. 1. Muz. lib. 3. cap. 16. e lib. 4. Risp. 4. Vrrea fol. 66. Alberg. lib. 3. cap. 33.* Questo è il mio parer sopra questo caso, e se con esso aurò à V.S. dato quella sodisfazione che forse di me s'è presuposto, sicome io l'hò vbedito, mi sarà caro, e le bacio le mani. Di Metone li 16. Decembre 1619.

Al medesimo

SIGNOR LVNATI

Consiglio Ventesimoquinto.

Caso di auer leuata la strada.

NElla querela nata tra'l Signor Marchese Fiorenza, ed il Signore Angel Maria Cagnola; sono di parere che obligo sia del Marchese dar sodisfazione al Cagnola: poiche dalla narrazione del caso di essa (da V.S. propostami) si trahe, ed apertamente si vede che'l Marchese senza legittimo fondamẽto ma solamente per immaginata ombra di alterezza nel Cagnola gli abbia leuato nel modo, che fece la strada: siche essendo egli stato il primo ad offender, ragioneuol cosa è anco, che sia il primo à parlare, e dar sodisfaziõe dell'offesa fatta. *Co. Landi nel 2. lib. fol. 228. vol. 1. Guaz. dialog. dell'onor. fol. 340.* tralascio di nominare à questo proposito il Muzio, il Fausto, il Corradi, l'Vrrea, ed altri, che

Primo ad offendere primo dee esser à parlar nella pace.

che tutti vnitamente sono di questa opinione. Quest'ombra poi nel Marchese nacque; perche incontrandosi col Cagnola, il quale era vn poco lontano dal muro, ed auicinatosi al Marchese si ritirò più sù presso il muro, il che fù cagione che'l Marchese sospettasse che ciò fosse stato fatto dal Cagnola con qualch' animo di voler superchiare. Questa [dico] non fù à mio giudicio azion tale, per la quale potesse, ò douesse prender simile ombra il Marchese, ed indurlo ad vn tanto fatto; perche la strada era del Cagnola, e quella volse tenere; nè obligo hà di cederla al Marchese, essendo, ed esso gentiluomo, e di nobiltà antica; siche quest'azione del Cagnola è stata propriamente azione di giustizia; *perciochè il giusto in tutti i luoghi, ed in tutte l'occasioni piglia il suo, e dà quello, che non può con ragion torre.* Tasso nel Dialogo della Cortesia *fol.* 55. onde auendo il Cagnola ritenuto il suo, chi è che per questa cagione di auer fatto male accusar lo possa? ed in oltre dico che, non essendo passato alcun disgusto per l'innanzi col Cagnola, perciò occasione alcuna non aueua il Marchese di sospettar male del Cagnola contro se; e se pur da quell'atto del Cagnola di ritrarsi presso il muro il Marchese pigliò ombra, doueua all'ora di quel fatto, ò doppo domandargline la cagione, sentir la risposta, e poi conforme à quella gouernarsi, e non leuargli la strada per sola immaginazione; nè loderò io mai, nè approuerò per ben **Giusto.**

Arme si deono adoprar con ragione. fatto cosa in pregiudizio altrui fatta, di cui non se n'abbia certa scienza, ed vn real fondamento; douendo li Cauaglieri con gran riguardo, e con ragion l'arme adoprare. *Muz. lib. 3. cap. 21.* Dico anco che al Cagnola non si dee attribuir mancamento alcuno se ben non *Sciocchezza quãdo è il porsi à pericolo* pose mano all'arme; poiche egli è sciocchezza, e bestialità grande, porsi à manifesto pericolo della vita, in occasion tale; *e doue al- Ritirarsi quando si può con onore.* *cun vede il suo disuantaggio, e superchiaria non gli porta vergogna il tacere, ed il ritrarsi. Muz. lib. 1. cap. 9. Vrrea fol. 83. Landi lib. 2. fol. 147. vol. 1.* Dalle cose dunque dette vengo à firmare che'l Marchese, per obligo di Cauaglier, è *Cauagliere obligato dar sodisfazione.* tenuto dar sodisfazione al Cagnola dell'offesa fattagli, essendo che'l vero, e generoso Cauagliere à questo è obligato per nõ allontanarsi dalla Virtù, e dall'onesto. *Alberg. lib. 3. cap. 34 fol. 190. e lib. 4. cap. 13. fol. 219.* la qual sarà la narrazione del fatto con pentimento di esso; pigliando occasione da qualche colorata ragione, con confessare anco il Cagnola gentiluomo d'onore, e di esso meriteuole. Circa alla risposta non occorre altro dir; poiche dalle cose dette si raccoglie, e la forma di essa è volgatissima. Il che sarà per fine, ed à V. S. bacio le mani. Di Metone li 21. Maggio 1620.



Consi-

Consiglio Ventesimosesto.

COn ogni diligenza da me è stato considerato il caso da V.S. mandatomi, seguito trà 'l Sergente, ed il Caporale; nè trouo strada, nè via, nè ragioni cauallaresche, nè morali, nè ciuili, con le quali si possa il pensier del Sergente aiutare [come vedo che V.S. desidera] poiche egli dal fatto resta conuinto del delitto; il voler dire che sia stato prouocato non si può con verità affermare, nè meno sostenere; perche la querela hà principio dal contrastare, che ambedue faceuano sopra il sì, ed il nò; negando il Caporale di auer quelle parole detto che 'l Sergente affermaua, che detto auesse; e dicendo il Caporale di non auerle dette, non fà ingiuria alcuna al Sergente; perche oltre che egli nega vn suo detto [se pur l' hà detto] lo nega anco con la semplice negatiua, la qual non hà forza d' ingiuriare in questo caso, come dice l' *Vrrea fol. 78. e l' Attend. nel. lib. 1. cap 6.* oltre che ragioneuol cosa è anco ne' fatti proprj credere più à se stesso, che ad altri; e se la negatiua semplice dee auer forza di mentita, e d' ingiuriare è necessario, che vi sia cagione precedente, che lo ricerca, e che l' animo di colui, che la proferisce, vi concorra per tal' effetto. *Fausto lib. 2. cap. 23.* e non essendoui cagione alcuna precedente nel Caporale, che ricerca il mentire [sicome dal fatto appare] animo in lui parimente non si può presumere

Semplice negatiua quando non hà forza d'ingiuriare.

Ne' fatti propri si può più credere à se stesso che ad altri.

Negatiua semplice quando hà forza d' ingiuriare.

di voler mentire col dire, ed io dico di nò; onde resta questa semplice negatiua vn' vsato modo di contrasto ciuile; e perciò il Sergente da quelle parole non può pretendere esser' offeso; e se bene dalle parole dettegli doppo dal Caporale, cioè che lo guarderebbe, e lo lascierebbe stare, ed anco da alcune altre si può argumentar dispregio fatto di esso Sergente dal Caporale, bisogna però anco considerare che sono state dette dal Caporale [sicome dal fatto appare] dapoiche 'l Sergente gli disse che gli auerebbe rotto la testa, e per risposta di esse, e perciò dal Sergente prouocato, e dal Caporal dette per conseruazione dell'onor suo, onde non è egli il prouocante, come pretende il Sergente, che sia; ma si bene il prouocato. Deesi anco considerare, che questa querela non dipende da cagion militare, che se dipendesse, il Sergente si potrebbe sotto qualche colore aiutare; ma non riguardando ella cosa militare, ma solamente l'interesse proprio del Sergente, non come Sergente, ma come priuata persona, perciò pari ad ogn'altra persona priuata essere, e cõsiderar si dee, e tãto più nel giuoco, nel quale nõ si fà paragone da Capitão à Soldato, nè mẽo da Aiutãte à Sergente, nè da Sergẽte à Caporale; ma da giuocatore à giuocatore, perche le carte, e li dadi fanno pari le ragioni di questo, e di quello; onde pari anco deono essere frà loro l'azioni dell'ingiurie in esso seguite. *Muz. lib. 4. Risp. 8.* Aggiungo anco che 'l caso è seguito

Giuoco fà pari le persone.

guito nel corpo di guardia luogo priuilegiato, ed afficurato, nel qual niuno può altri ingiuriare. *Vrrea fol.* 167. e di più nomina l'ingiuriato, che si sodisfa d'ingiuria in tal luogo riceuuta insolente, e che perciò dee esser castigato senza rispetto, e rimissione alcuna, onde non essendo stato non solamente il Sergēte ingiuriato da altri; ma auendo esso altri ingiuriato, maggior pena merita, e castigo. Cōchiudo adunque mio parere essere che 'l Sergente dia sodisfazione al Caporale dell'offesa fattagli con domandarne perdono, e pregarlo ad essergli nell'auuenire amico, ed à V.S. bacio le mani, dicendole in oltre ch'auerei trouato, e detto alcune cose à difesa del Sergente, le quali in apparenza sarebbero parse buone; ma chi l'auesse poi poste al martello della verità non l'auerebbero sostenuto, e perciò hò giudicato essermi più conueneuole col dirla verità disingannare altri, (e tanto più in materia d'onore) che col voler nudrir con sottili ragioni l'altrui vana opinione, ad altri apportar danno, ed à me biasimo, e disonore. Di Metone li 28. Agosto 1620.

Offesa fatta in luogo assicurato ò priuilegiato non escusa l'offeso.

Dir la Verità sempre conuiene

Consiglio Ventesimosettimo.

IL Co: di Vssella si duole che'l Marchese di Tamare abbia fatto alcuni mali vfficj cōtro la persona sua; il perche publica che come sarà ritornato nel paese gli vuole dar delle bastonate; il che viene all'orecchie del Mar-

Caso di offesa pretesa di parole, e di disfida.

Marchese di Tamar, e del Co: di Sillì suo figliuolo; il qual Sillì con consentimento del padre va à ritrouar' il Co: di Vsella, e gli fa intendere per messo à posta che l'aspetta in tal luogo per la narrata causa. Il Co: di Vsella và per batterſi con Sillì; ma da' Cauaglieri amici all' arme non furono laſciato venire, e da essi abbracciata la querela procurano d'accordargli.

Il Marcheſe di Tamar nega aſſolutamente auer fatto far' alcuni mali vfficj contro 'l Co: di Vſſella

Il Co: di Vſſella afferma auer detto di voler dar delle baſtonate al Marcheſe per eſſer ſtato aſſicurato da perſoue [alle quali è in obligo di credere] che 'l Marchiſe aueua fatto mali vfficj contro ſe.

Poca fatica Illuſtriſs. Sig. ci và ad accordar queſta querela; poiche negando il Marcheſe di Tamar auer fatto mali vfficj contro il Co: di Vſſella ceſſa la querela; ma reſta ſolamente da conſiderare ſe queſta ſemplice negatiua del Marcheſe è baſtãte ſodisſazione per il Co: di Vſſella; per cagione dell'offeſa, che pretéde eſſergli ſtata fatta; la qual negatiua come dicono *il Muz. nel lib. 3. cap. 18. e 19. l' Vrrea fol 70. Corrado concl. 109. e l'Alberg. nel lib. 3. cap. 25.* non è intiera ſodisfazione all' offeſo; ma che, oltre quella vi ſi ricercano anco alcune parole di ſodisfazione all'offeſo: percioche col negare d'auer detto male di alcuno, auẽdolo però detto, colui fà vergogna à ſe ſteſſo, perche

Semplice negatiua.

perche mente se stesso; ma non rileua colui dell' offesa fattagli con auer male di lui detto, restando egli con tutto ciò presso il mõdo con quella mala opinione; e perciò conuiene ch' egli lo restituisca tale presso il mondo, quale era prima, che di lui dicesse quelle parole pregiudiciali all'onor suo, il che farà cõ dire parole contrarie à quelle, che hà detto, ouero che si presume, che detto abbia; siche dico che 'l Marchese è in obligo dir parole tali di sodisfazione al Co: che lo sforza à credere ch' esso nõ abbia fatto alcun' vfficio male controlui; il che farà con la negatiua sforzata, dicendo:

Negatiua sforzata.

Sig. Co: di Vssella. A' fè da Cauagliere assicuro V. S. che non hò fatto, nè fatto fare alcun malo vfficio contro la persona sua, e quãdo quello auessi fatto, ò fatto fare auerei fatto azione mala, e non da Cauagliere, poiche protesto di conoscerlo per Cauagliere onorato, fedele, e diligente nel seruigio del suo Principe.

Risponderà il Co: di Vssella. Resto Sig. Marchese pago, e contento di quanto V. S. m' hà detto, e mi rincresce oltremodo auer trascorso in parole tali di offesa contro V. S. per auer io troppo ad altri creduto, protestando che solamente per obligo, che tengo alla difesa dell' onor mio quelle auer detto, e nõ per proprio dispregio della persona sua; poiche lo confesso Cauagliere degno d' ogni rispetto, ed onore; e perciò lo prego à porre in oblio ogni disgusto, che dalle mie parole hà potuto pigliare, e nell' auuenire ad essermi amico. E perche per

cagio-

cagione della disfida fatta al Co: di Vssella dal Co: di Sillì, gli animi loro si sono alterati l'vno contro l'altro, però è bene ridurgli à concordia; ilche si farà con fare che vn terzo dica (dapoiche saranno finite le parole di sodisfazione trà 'l Marchese di Tamar, ed il Co: di Vssella) che essendosi ambedue loro mostrati Cauaglieri coraggiosi, vno col disfidare, l'altro con accettar la disfida, però non essendo passato più auanti la lor querela, li prega à deporre ogni disgusto, che per la detta, ò per qualsiuoglia altra cagione potessero auersi contro,, ed abbracciarsi, e nell'auuenire essere amici. E tale è il mio parere sopra questa querela; dalla quale perche ne nascono trè quistioni caualleresche belle, e curiose, e particolarmente vna, che potrebbe auuenire in questa querela, giudico perciò non essermi disdiceuole proporle, e sopra esse ragionare. La prima è se 'l Co: di Sillì può pigliar la querela di suo padre. La seconda se 'l padre dee consentire che 'l figliuolo si esponga alla morte per lui. La terza. Poiche negando il Marchese di auer quelle parole dette, se doppo auesse egli ricercato il Co: di Vssella à manifestargli li relatori di quel riporto [si come facilmente può accadere,] se il Co: di Vssella sarà obligato scoprirgli, accioche non si presuma esser sua inuenzione. Ed intorno alla prima dico che se 'l Marchese di Tamar per l'età ò per indisposizione è inabile all'arme, Sillì suo figliuolo può, anzi è obligato pigliar

la

la difesa, non tanto come Campione; quanto anco come principale; perche l'ingiuria fatta al padre è commune al figliuolo; ed essendo egli successore, ed erede delle facoltà, dell'onore, e dell'infamia del padre, conuiene anco ad esso ributtare l'ingiurie fattegli come ingiurie proprie. *Muz. lib. 3. cap. 11.* Passo alla seconda, cioè se 'l padre dee consentire, che'l figliuolo si esponga à morte per lui. Ama il padre il figliuolo per natura; percioche la Natura hà generato in ciascheduno desiderio d'immortalità, e questo desiderio tutti gli vomini cercano di conseguire, chi in vn modo, e chi in vn'altro, e perche in niun modo questo innato desiderio più facilmente, e meglio l'vomo conseguisse, che nella successione de' figliuoli naturali, li quali sono non solamente fatture de' padri, ma imagini loro, e perciò il padre ama il figliuolo; perche si vede in lui perpetuare, ed acquistar'vn' immortalità, che la Natura hà negato all' indiuiduo, e conceduto alla specie, ed Aristotile dice che più sono amati i nipoti, che li figliuoli, perche conosce molto meglio il padre questa sua perpetuità ne' nipoti, che ne' figliuoli; siche consentendo il padre che'l figliuolo si esponga à morte per lui, non l'ama, nè meno ama se stesso; perche non desidera perpetuare, ed à questo auendo riguardo Virgilio nel Decimo fà dire à Mezenzio empio, e pietoso insieme

Figliuolo quãdo può prender querela per il padre.

Padre se dee cõsẽtir che 'l figliuolo si espõga à morte per lui

Padre perche ama il figliuolo.

Figliuoli sono imagini de' padri.

Padre perche ama più li Nipoti, che li figliuoli.

Ad cœlum tendit palmas, & pectore inhæret,
Tantam ne me tenuit viuẽdi nate voluptas,

Vt

Vt pro me hostili paterer succedere dextræ
Quem genui.

Auendo permesso che Lauso suo figliuolo fosse sottentrato alla diffesa sua contro Enea; nei qual luogo degne di considerazione sono quelle parole. *Quem genui.* quasi voglia dire, io ti hò generato ò figliuolo, accioche mi sopravivesse, e pure in vece mia ti hò lasciato esporre alla Morte, alche non doueuo consentire, e questo più chiaro anco si conosce in quei altri versi che seguono.

æstuat ingens
Imo in corde, pudor mixtoq; insania luctu,
Et furijs agitatus amor, & conscia virtus.

Ma di qual'altra cosa doueua essere infuriato Mezentio, e dolersi, vomo per altro valoroso, se non per auer mancato all'vfficio di padre, ilqual forse peruerte l'ordine della Natura, consentendo che'l figliuolo s'esponga alla morte per lui; anzi par cosa altretanto contro il fato, quanto contro la Natura, che 'l figliuolo sopravivia al padre, sicome dall'istesso Virgilio 11. in persona di Euandro si raccoglie, quando dice.

Contra ego, viuendo, vici mea fata, superstes.
Restarem at genitor.

Fato preso da Virgil. in vece della natura

Doue la voce *fata* val quasi l'istesso che Natura, non essendo molto da lei diuerso, sicome la prende Alessandro presso Aristotele, e l'istesso Poeta anco nel 4. Eneide, parlando di Didone.

Nec quia, nec fato, merita, nec morte peribant.

Per-

Percioche se si volesse pigliar le voci *fata, e fato* in questi due luoghi notati nel senso, ò significato inteso da gli Stoici, non si potrebbe dare alle parole del Poeta buona intelligenza, non essendo contro il fato d'vn padre ch'egli soprauiua al figliuolo, onde da Virgilio verebbe ad essere stato detto vna espresa vanità; ma prendendosi in quella significazione che la prende Alessandro preso Aristotele resta il senso di Virgilio conueneuole, ed à questo istesso auendo riguardo *il Tasso nel 24. lib. della Gerusal. conquist. alla stan. 96.* fà dire al Soldano lamentandosi.

Tanto di viuer dunque auea diletto
O figlio senza te, ch'io pur sofferſi,
Che in mia vece esponessi al ferro il petto?
E la mia prole al mio destino offerſi?

Ed alla seguente stanza segue pur dicendo

Ch'io più tosto doueua al fero strascio
Espor la vita;

Le quali parole non significano altro se nõ ch'egli non doueua permettere ch'Amoralto alla battaglia con Ricardo per lui sottentrasse, cosa che alla *stan.* 101. più chiaramente spiega dicendo.

Lascia ch' io qui ritorno ad esser morto;
E del mio sangue il mio difetto adempio;

Ma qual suo difetto del suo sangue voleua adempire il Soldano? niun altro, se non morire per auer permeso che Amorlato si fosse alla morte esposto per lui.

Dalle cose dette adunque si può conchiu-

dere che'l padre non dee permettere che'l figliuolo si esponga alla morte in sua vece.

Tuttauia dall'altra parte mi si fanno poi incontro altre ragioni, ed autorità che obligano il figliuolo ad esporsi alla morte per salute del padre, e chi questo vorrà andar considerando ne trouerà innumerabili essempj nell'istorie non solamente Romane; ma di ogni altra nazione. Enea si espose à manifesta morte per liberar Anchise suo padre [la notte dell'incendio dell'infelice Troia,] dalla morte; anzi contrastando egli di non voler vscir della patria; Enea perciò irato voleua ritornar frà nimici, mirabile essempio; ma non felice fù quello di Cimone che legò se viuo per sciogliere il padre morto, più felice, e non men mirabile fù quello di Scipione che poi fù detto Africano giouane di anni diecisette nella battaglia seguita contro Anibale al Ticino difese il padre, restando egli ferito di vintisette ferite. Aggiungo à questo frà Romani quello di Torquato, il quale essendo cōfinato dal padre alla Villa come vomo rozo, e di niun valore, essendogli stato detto che suo padre era stato accusato, andò senza essere introdotto da alcuno à casa dell'accusatore che era il Tribuno, al qual l'entrata fù facile, pensando egli che andasse per portar querela contro il padre, lo sforzò con l'arme in mano, minacciandogli la morte à giurare che tralasciarebbe l'accusa data à suo padre; tāto ardir' ebbe [mosso da pietà] vn giouanetto

Pietà de' figliuoli verso i loro padri.

to

to nudrito in Villa, non bene amato, nè trattato dal padre; ma quello, che di maggior cōsiderazione è degno in questo caso, seguito in Roma Città libera; contro vn magistrato formidabile, e doue la giustizia era riguardata, e seueramente custodita. Che diremo poi del figliuolo di Creso scritto da Erodotto, il quale non auendo mai parlato vedendo vno, che nella presa della Città voleua di dietro ferir' il padre, gridò: *Guardati padre*, così gran forza ebbe il dolore, e l'amore, e la pietà verso il padre, che ruppe, e sciolse quei legami naturali, che gl' impediuano il ragionare. Pietoso veramente, anzi lagrimeuole è il caso raccontato da Dante de' figliuoli del Co: Vgelino prigione con esso loro, il quale per ira mordendosi le mani, e ciò essi vedendo, e credendo che lo facesse per fame subito leuaronsi

Dicendo: Padre assai ne fia men doglia,
Se tu mangi di noi, tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu ne spoglia.

Ma lasciamo gli essempj, e veniamo alle ragioni; qual Republica, qual Regno, ò qual'Impero si troua, ne' quali con leggi non si cōmanda a' figliuoli vbbidire a' lor padri, certo niuno? ne' precetti della legge dati da Dio à Mosè non si legge: *Onora il padre, e la madre*; e nelle sagre lettere non si legge anco: *Si vis esse longeuus super terram honora patrem tuum*? doue s' hà da considerare la voce *Si*, la quale è condizionale, come che porta seco, se non lo farai presto morirai; il che è verissimo, poi-

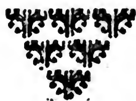
che infiniti essempj de' figliuoli, che non anno onorato i padri loro, breue vita, e non buō fine anno auuto. Vengo alle leggi morali; Li Romani diedero con le sue leggi tanta autorità a' padri, che senza pena poteuano vccidere i loro figliuoli; e questo non per altro fecero, se non per fare che li figliuoli fossero vbbidienti a' padri, e per amor loro si esponessero ad ogni pericolo, e morte; onde vengo à conchiudere, che'l figliuolo si dee esporre ad ogni pericolo grande quanto si voglia per salute del padre, ed à questo l'obliga anco la legge di Dio; perche come può il figliuolo onorare il padre, sicome Iddio commanda, se non l'aiuta, e se'l suddito è obligato esporsi à morte per salute del suo Principe, quanto più questo lo dee fare il figliuolo; se l'vomo dee esser grato verso quei, da' quali hà riceuuto benefìcj; qual maggior beneficio può riceuere vno da vn'altro, che l'essere? l'essere è dato dal padre al figliuolo; il padre s'affatica giorno, e notte in accumular ricchezze per il figliuolo, accioche doppo la lui morte resta commodo, ed agiato; adunque almeno per gratitudine il figliuolo dee esser pronto ad esporsi ad ogni pericolo, ed anco alla morte istessa per salute del padre. Vengo alla terza, ed vltima quistione, se'l Co: di Vssella sarà obligato manifestar' i relatori delle parole rifertegli, essendone ricercato dal Marchese di Tamar per auer' egli negato auerle dette, accioche non paia che sia cosa di suo capo ritro-

Figliuolo si dee esporre ad ogni pericolo per salute del padre.

Relatori d' alcun riporto, quādo deuno essere scoperti.

tro-

trouata, e per liberarmi presto dico che la comune opinione degli scrittori sopra questo punto è, che 'l Co: li douerà manifestare, e scoprire; accioche non si presuponga, che sia cosa da lui ritrouata. *Fausto lib. 3. cap.* 20. e 21. e la ragione di questo è, che negando io d'auer detto, ò fatto cosa alcuna, non tocca à me di prouar di non auerla detta, ò fatta: ma la proua tocca à chi mi dà quell'imputazione. *Muz. lib. 2. Risp. 3.* onde colui, che mi hà dato quell'imputazione, nominando il rapportatore di essa si libera col prouar, ch'altri l'abbia à lui detto; cessa con lui la querela, e risorge col rapportatore, il qual venendo poi mentito resta sotto, ed obligato alla proua del suo detto sotto pena d'infamia. Ma se 'l Marchese auesse affermato auer quelle parole dette del Co: di Vsella per relazione altrui, in questo caso il Marchese sarebbe obligato [essendone ricercato] manifestare i relatori al Co:. Finisco, ed à V. S. bacio le mani. Di Metone li 30. Settembre 1620.



AL SIG.

LANCILOTTO
CORRADO

Consiglio Ventesimoottauo.

Caso di offese pari, e poi di bastone.

NElla querela, che è seguita frà A. e B. conforme al fatto da V. S. mandatomi dicole, che nõ ci è dubbio che A. col non volersi achettare alle parole ciuili, e cortesi di sodisfazione dettegli da B. e poi fattogli anco dire da Tizio, e poi anco riafermatole à nome di B. à richiesta pur di A. da Sempronio, si è A. [con sua buona pace] mostrato che aueua intenzione di voler risiare, ed attaccar querela con B. che onoratamente fuggiua di farlo; ed intorno à questa querela tre cose vengono in considerazione. La prima il romper del Canale di Legno di B. posto sopra la Roggia di A. senza sua licenza per condurre B acqua à suo beneficio, e questo dispregio, ed ingiuria B. l'ha ricompensata con far rompere, ed esso il suo canale di legno ad A. posto sopra la sua Roggia senza lui licenza. La seconda le parole del fratello di A. quando in circolo di Cauaglieri, essendo ricercato da doue veneua quella mattina così per tempo suo fratello in carozza con resegoni, scure, e Zapponi rispose dicendo che con quegli instrumenti si trattano quelli che vogliono cõpet-

pettere con casa nostra; dalle quali parole si argomenta che A. e suoi fratelli presupongono esser di gran lunga superiori à B. La terza l'offesa col bastone fatta al fratello di A. perche in circolo di Cauaglieri detto aueua le sopradette parole. E venendo alla considerazione della prima, cioè del romper, che hà fatto A. il canale di legno di B. questo disprègio dico è stato ricompensato da B. col far, ed esso rompere il suo ad A. siche restano in queste offese pari, e niuno hà d'auere, nè da dare. Tuttauia A. per non essersi voluto contentare delle cortesi, e sodisfattorie parole detteli da B. ed anco à suo nome riafermategli da Tizio, e di nuouo à richiesta pur di A. confirmategli da Sempronio, perciò sarà egli stato il primo ad vscire de' termini ciuili, con auer dato occasione à B. di fargli rompere poi il suo canale di legno; e quando le cose non fossero passato più innanzi ad A. conuerebbe dar sodisfazione à B. perche egli sarebbe stato il primo prouocante. Ma se mi fosse detto, che B. hà voluto prender querela col fratello di A. per cagione delle parole da lui dette, (e questa è la seconda considerazione di questa querela) Rispondo che quelle parole sono generali, nè particolarmente offendono alcuno; vero è che per essere stato quella matina rotto il canale di legno di B da A. e non negando A. di auerlo fatto rompere, per necessaria conseguenza vanno à ferir B. ma non già di ferita tale che meritasse tanto, quanto

Primo prouocãte hà nel far pace à parlar prima

hà egli fatto, nè anco altro risentimento, se non nel modo che più sotto dirò; perche questa se pur è ingiuria, è di parole, e fatta in assenza della parte: sopra di che è quistione frà gli scrittori di onor cauallaresco se obliga à risposta ò nò; ma per ora presuposto che obliga, vediamo se questa di sua natura è tale; perchequando anco questo presuposto fosse vero, non però tutte l'offese fatte in assenza della parte à risposta obligano, e per ispedirmi dico che mio parere è che non pone in obligo alcuno B. perche omesso anco che sia fatta in assenza della parte, non è ella inoltre di diritto contro la persona di B. d'imputazione che macchia, e che apporta infamia à se, ò ad alcun suo congiunto di sangue, ò d'amicizia; ma solamente sono parole significatrici che A. e suoi fratelli pretendono esser di gran lunga superiori à B. e perciò non meritano risentimento se nõ in caso che si fossero trouato presenti, e che auessero conteso di precedenza in questo caso B. sarebbe stato necessitato à mantener il suo posto, e non lasciarsi soprastare da altri; ma in questo caso non siamo, e perciò à B. bastaua di auer fatto rompere il canale di legno ad A. poiche con questo sol colpo à due tauole aueua dato; ad vna perche si era risentito del rompimento del suo canale fatto fare da A. all'altra, poiche con quest' azione aueua fatto vedere al fratello di A. dicitore di quelle parole, ed anco al mondo insieme [nel cui cospetto si viue]

Ingiuria fatta in assẽza se obliga.

che

che era buono di competer con lui, e con sua casa, e che con instromenti pari trattaua ed esso quei, che voleuano con lui rissare, sicome esso fratello di A. si era dato vanto, che trattaua chi voleua competrere con casa sua; onde A. e suo fratello veneuano à restar sotto in questa querela, ed in conseguenza miglior restaua la condizione di B. perche restaua nella querela superiore. Ma perche B. non si è voluto contentare del giusto, e dell'onesto risentimento, che aueua fatto, nè in più era tenuto, ed hà voluto [pensando di far' vn fatto eroico] far offendere per via indiretta il fratello di A. che aueua detto quelle parole, egli si è macchiato di nota tale, che forse vn giorno gli potrebbe esser di grandissimo pregiudizio in materia cauallerесca, per non auer auuto occasione di far quello, c' hà fatto, e quando anco ne auesse auuto, con vn' atto tale non si sarebbe risentito dell' offesa, che s'era addosſato per auer fatto vn risentimento per via indiretta, e con mal modo, e disonorato. *Massa cap. 9. fol. 35. Alberg. lib. 3. c. 25.* ed vn Cauagliere con vn' atto disonorato non sodisfa all' onor proprio, anzi se stesso aggraua di nuoua, e maggior vergogna. *Fausto lib. 2. cap. 3. lib. 5. cap. 20. Vrrea fol. 54. e 58. Muz. lib. 2. cap. 2. e lib 4. Risp. 7.* non potendo vn' atto disonorato rendere onorato chi lo fà; e perche di sopra hò detto che le parole dette dal fratello di A. non meritauano tanto, quãto aueua fatto far B. nè anco altro risentimẽto,

Cauagliere si dee contẽtare del giusto, ed onesto risẽtimẽto

Risentimento disonorato nõ sodisfa

Con vn atto disonorato nõ si sodisfa all' onor proprio.

to, se non nel modo, ch'auerei detto; dico che, quando B non si fosse voluto contentare per sodisfazion sua per cagione del rompimento del lui canale di legno fatto fare da A. e delle parole dette in circolo di Cauaglieri dal fratello di A. del rompimento, che doppo tutte queste cose egli aueua fatto del canale di legno di A. il che era bastante ricompensa al rompimento fatto fare da A. del suo canale di legno, ed anco alle parole dette dal fratello di A poteua anco fare quest' altra risoluzione con onor suo, e senza pregiudicarsi in cosa alcuna, ed era che doppo il rompimento fatto fare del canale di legno di A. che in circolo di Cauaglieri, e particolarmente doue fossero stati alcuni di quei, che presenti erano alle parole dette dal fratello di A. auesse detto. Il Sig. tale, e dir le parole, che aueua detto il fratello di A. e poi soggiungere; ma credo che ora auerà veduto, che per la stessa via, e con lo stesso modo tratto, ed io quei, che con me cozzar vogliono; ma à questo fare non era ne anco obligato, perche dal fatto seguito, quest'azione viene per necessaria consegueza in esso inchiusa. Siche nō essēdo restato à B. carico alcuno di far'altro risētimēto col fratello di A. nè con esso A. per auer doppo fatto rompere ad essi il lor canale, ed auendo poi mandato ad offēdere il fratello di A. hà fatto cosa che non gli conueniua, nè aueua obligazione alcuna di farla, e perciò hà commesso grauissimo errore, ed hà dato nuoua cagione di

quis-

quiſtione, vſcendo primo de' termini ciuili, e perciò dee eſſer quello, che richieda il fratello di A. alla pace moſtrando pentimento, dolore dell'offeſa, ed vmiltà verſo l'offeſo; onde B. di mio cõſiglio douerà dire al fratello di A.

Confeſſo che da graue ira accecato per cagione di alcune parole riferitemi che V. S. aueua detto, e non conſiderando bene quello che all'onor mio conueneua, e che conuiene ad ogni Cauagliere che vuol viuere onoratamente nel coſpetto del mondo, mandai ad offendere V. S. ora proteſto di conoſcere il mio grauiſſimo errore, e come contro ogni ragione l'hò fatto offendere, e con quanto brutto, e mal modo abbia ſeco proceduto; però con ogni dolore, pentimento, ed vmiltà gli domando perdono. Proteſto anco di conoſcerlo, e lo confeſſo Cauagliere onorato, e degno d'ogni riſpetto, ed atto à riſentirſi dell'offeſe fattegli, e quando di queſta mia ſodisfazione non ſi contenta giudicandola nõ eſſer ſufficiente all'ingiuria di mio ordine fattagli, mi offeriſco darla ad arbitrio di Cauagliere. Lo prego anco ad eſſermi all'auenire amico, ſicome prego dell'iſteſſo il Sig. A. ſuo fratello. Riſponderà il fratello di A. Poiche V. S. confeſſa l'offeſa fattami, e ne dimanda perdono. Io di buon cuore gli perdono, nè altro voglio baſtandomi di conoſcere in lui dolore, e pentimento di auermi fatto offendere, e nell'auenire gli ſarò amico, e porrò in oblio ogni diſguſto paſſato, ſicome farà il Sig. A. mio fratello, e ad ambedue noi ſarà caro, e lo preghiamo che l'iſteſſo faccia verſo noi: e queſte vltime parole. A. le douerà riafermare di ſua

boc-

bocca, e sottoscriuersi ed esso allo scritto, che si farà insieme con suo fratello inchiudendo in esso tutti gli interessati tanto da vna parte, quanto dall'altra. Ma perche la sodisfazione potrebbe forse parer troppo grande, giudico bene sopra essa ragionare, per dimostrare che tale non è; ma solo conueneuole all'offesa; percioche a volerla dar conueniente bisogna considerar l'offesa, il modo tenuto nel farla, e la persona contro la quale è stata fatta, e secondo queste qualità regolarla, e doue l'offese sono graui, grande parimente dee esser la sodisfazione di esse.

Sodisfazione à darla cōueniente ciò che cōuiene considerare.

Hora questa offesa è stata fatta per via indiretta per essere stata fatta di altrui comissione *Fausto lib. 2. cap. 3.* e con vn bastone. Quanto alla via indiretta già s'è prouato che è cosa vituperevole per l'offenditore, onde non occorre parlarne più; ma solamente di parlar resta con che instromento è stata fatta, che è la terza considerazione di questa querela. Con vn bastone è stata fatta, nè importa che'l fratello di A. sia stato colto, ò nò; perche basta l'atto con l'intenzione ad altri offendere. *Vrrea fol. 70. Alberg. lib. 2. cap. 1. e 11.* oltre che chi per opera altrui fà, e come se egli stesso facesse; col bastone si castigano gli schiaui, col bastone si castigano gli vomini vili, col bastone si castigano gli animali brutti, e non li Cauaglieri con bastone si offendono; e perciò il fratello di A. non solamente per questa cagione resta grauemente offeso; ma anco

Offesa per via indiretta qual è.

Offesa di bastone in vn Cauagliere è grauissima, e che cosa la rende più graue.

Atto con

per-

perche l'offeſa è ſtata fatta in giorno di feſta, ed in luogo publico, ed in diſcorrimento di popolo, circonſtanze, che tutte aggrandiſcono l'offeſa, e rendonla maggiore. *Carlo Noci nella Cintia fol. 71. Granata nella vita di Criſto fol. 216.* ed eſſendo il fratello di A. Cauagliere, e prendendo anco l'offeſa qualità dal ſoggetto *Taſſo nel Toriſmondo Atto primo ſcen. 3.* eſſendo che quanto è maggiore, tanto è maggior l'offeſa che lui ſi fà. *Gran. del memoriale della vita di Criſto cap. 3. terza conſid. fol. 62.* perciò queſta offeſa fatta al fratello di A. è delle maggiori, onde anco grande ſodisfazione dargli ſi conuiene; nè ſi può fuggire il dimandar perdono; poiche in tutte l'offeſe picciole ò grandi, che ſieno vi ſi ricerca. *Muz. lib. 3. cap. 15. 18. e 19. Fauſto lib. 5. cap. 19.* oltre che 'l pentirſi di error commeſſo, e dimandarne perdono non è infamia, anzi è virtù, perche con vna tale azione l'vomo ſi fà conoſcere ragioneuole, e giuſto, ritrattando l'opera mal fatta. *Muz. libro terzo, capit. 13. lib. quarto Riſp. 2. e 4. Alberg. lib. 3. cap. 32. Landi nel 2. lib. fol. 223. vol. 1.* perche coſi facendo ſi fà conoſcere che riſſorge dal vizio, nel quale per fragilità vmana era caduto, e che di nuouo riabbraccia la virtù. Il dir che non contentandoſi di queſta ſodisfazione ſi offeriſſe darla ad arbitrio di Cauagliere, ſono parole di niuno pregiudicio à B. mà di ſodisfazione, grande al fratello di A. poiche è delle maggiori che ſi poſſono dare, come dice il Conte

L' intenzione baſta ad altri offendere.

Perdono quādo cō uien domādare.

Rō-

Annibale Romei ne' discorsi. Romei ne discorsi. Le parole che'l fratello di A. ed esso A. dicono à B. cioè che porranno in oblio ogni disgusto passato, e che sarà lor caro che anch'egli faccia lo stesso; anno riguardo il rompimento de i canali d'ambedue fatto, per leuar via ogni amarezza seguita per cagione di esso. Chiaro adunque appare che questa sodisfazione non è superflua; ma conueniente alla querela, ed è formata secondo la dottrina ed il parere de' migliori scrittori di onor cauallerescо; nè à B. dee rincrescere dir due dolci parole in caso doue è seguito vn'amaro fatto; E sicome non posso se non persuadere B. à dar questa sodisfazione, così parimente consiglio il fratello di A. non rifiutarla: poiche intieramente è all'offesa sodisfattoria. *Bella sodisfaziõe* Vn'altra breue, e forse più apieno intiera sodisfazione per l'offeso scriue *l'Vrrea à fol.* 157. ed in questo caso conueneuole, per fuggire la narrazione del fatto; cosa, che può [per cagion della lui memoria] alterar di nuouo gli animi in qualche parte, e perciò consiglio il fratello di A. non rifiutarla. La qual è che presuposto, che si debba venire à questa pace in casa di alcun Cauagliere confidente di ambedue le parti, vada prima il fratello di A. à casa di quel Cauagliere, ed insieme con vn'altro Cauagliere, (il quale in questo caso voglio che serua più per far fede di quello seguirà che per altro) stia sopra la porta della casa aspettando B. che venga, [il quale anderà ed egli solo con vn'

altro

altro Cauagliere di compagnia per l'istesso effetto] e vedutolo gli anderà incontro vinticinque, ò ttenta passi, e fattosegli vicino gli dirà. *Sig. B. V. S. viene quà per darmi quello, che legittimamente mi viene per cagione dell'offesa fattami*. Risponderà B. *Sig. sì*. Replicherà il fratello di A. *Poiche vedo così buona volontà, ed intenzione in V. S. verso me, di questa per sodisfazione mi contento, nè altro voglio, e nell'auenire gli sarò buono amico, sicome sarà anco il Sig. mio fratello, e ad ambedue noi ci sarà caro, e lo preghiamo che ponga in oblio ogni cosa di disgusto frà noi passata*, e queste parole [come hò detto] doueranno essere riafermate da A. e B. risponderà che nell'auenire sarà loro buono, e vero amico, e che à gran ventura auerà auer occasione di potergli seruire; e di puoi si faranno tutti è trè abbracciare. Ed in verità Sig. Corrado se io non pensassi di esser troppo lungo, e noioso à V.S. con l'essaminazione di questa sodisfazione, vorrei fargli conoscere che ella è maggiore, e più cauallaresca della prima; solo gli voglio dire che oltre le molte cose che in questa vengono in considerazione, degna di esser considerata è la protesta del fratello di A. che dice, *venete quà per darmi quello che legittimamente mi viene*, con le quali parole non domanda se non il suo; e l'altro gli risponde *sì*; e con questa risposta gli lo dà; siche ambedue restano sodisfatti, vno in dimandar se non il suo, e l'altro in restituirglilo cortesamente, e prontamente; pongo fi-

ne,

ne, ed à V.S. bacio le mani. Di Metone li 26. Maggio 1621.

CONSIGLIO

Ventesimonono.

Caso di soperchiaria.

RIspondendo al caso nella lettera di V.S. propostomi le dico che'l confessar che fà il Sig. Co: Vistarino di auer mandato il Bignami suo creato à leuar li Buoi fuor di casa del Sig. Cauaglier Carpano senza fargliene motto, fù solamente per rientegrare il suo fittabile credendo fermamente che'l Sig. Cauagliere non ne potesse, nè douesse riceuere disgusto, non lo giudico modo buono di riconciliazione, anzi tengo che sieno parole, che non conuengono esser dette da vn Cauagliere pari del Co: ne io consiglierò mai alcuno che in occasion tale, (sicome è questa) le dica: per essere pregiudiciali à chi le dirà, facendolo conoscere per vomo, che cerca briga; perche che autorità hà il Co: di fare che altri reintegra vno del suo; questo è vfficio della giustizia, e non essendo egli giudice, non hà auttorità di farlo, ed inconseguenza non hà auttorità sopra le persone, e chi lo vuol fare vsurpa l'altrui vfficio cercando risse: può ben vno che dell'altrui abbia, da se stesso [se vuole] altri di quello reintegrare; ma far che altri à viua forza lo

Chi vsurpa l' al[trui] [v]ficio.

fac-

faccia questo nò; poiche solamente ciò tocca al Principe, ò al Giudice di farlo, ed in oltre queste parole sono di diritto contrarie all'azione fatta; la qual per se stessa si fà conoscere essere di disgusto contro chi si opera, ed è scusa sciocca, ed il fondamento delle sodisfazioni è fondato sopra la verità *Muz. lib. 3. cap. 18.* ò almeno sopra il verisimile, e perciò non sono parole nè anco sodisfattorie per il Sig. Cavagliere, e per il Sig. Co: poco onoreuoli per altre ragioni, che taccio.

Fondamēto del le sodisfazioni.

Dico anco che questa azione del Sig. Conte contro il Sig. Cauaglier fatta non lo carica nell'onore; perche ella è manifesta soperchiaria, e le tali non obligano alcun Cauagliere à risentimento. *Fausto lib. 2. cap. 2. lib. 5. cap. 13. e 20. Muz. lib. 2. cap. 2. e lib. 4. Risp. 7.* è ben vero, che nel venir poi alla pace richiedono sodisfazione dell' ingiuria, la quale altro contener non dee che la confessione vera della qualità dell' offesa, ed il modo tenuto nel farla con farne emenda. *Muz. lib. 3. cap. 16. e lib. 4. Risp. 6. e 7. Alberg. lib. 3. cap. 22. fol. 163.* Nè il Sig. Co: può allegare à suo disgrauio, che per auer il Cauagliere ritenuto li Buoi del suo Fittabile egli sia stato offeso; perche questo non è vno di quei casi, ne' quali il padrone è tenuto per offesa fatta a' suoi famigliari; e quando pure il Co: auesse auuto intenzione di pigliar querela sopra questo fatto col Cauagliere; doueua prima far lui intendere, che restituisse li Buoi a' suoi Fittabili, e quãdo nõ

Soperchiaria nō carica nell' onore.

Sodisfazione in caso di soperchiaria, quale essere dee.

N gli

gli aueſſe reſtituito, all'ora poteua pigliar querela col Cauagliere per lo diſpregio di lui fatto in tal caſo, ricuperando anco li Buoi in quel miglior modo, che ſe gli foſſe preſentato occaſione; ſiche non eſſendo in obligo alcuno il Co: col Cauagliere, ed auendo mandato più gente, e ſoldati à leuargli fuor di caſa li Buoi, non ſi può negare che queſta non ſia offeſa, e perciò egli ſarà ſtato il primo ad vſcir de' termini ciuili, onde à lui di parlar prima nel venire à riconciliazione tocca. *Corradi cõcl.* 107. *Muz. lib.* 3. *cap.* 19. *Vrrea fol.* 52. 68. *e* 69. *Fauſt. lib.* 5. *cap.* 20. *Co: Landi nel* 2. *lib. fol.* 228. *vol. primo. Guazzo nel Dialogo dell' onor fol.* 340. li quali tutti di concorde parere dicono che à colui nelle paci di parlar prima tocca, che de' termini ciuili prima è vſcito, e perciò toccherà al Sig. Co: parlar prima dando ſodisfazione al Sig. Cauagliere, e queſto non ſolamente come Criſtiano, ma anco ſecondo li veri termini cauallereſchi, e morali di fare è tenuto.

Primo prouocante dee eſſere il primo à parlare nel venir alla pace

Mà per facilitar più che ſi può queſta pace [coſa, che ſi dee ſempre fare] ed appreſentandoſi al Sig. Cauagliere vna vera, e bella occaſione di farlo ſenza ſuo pregiudicio; ma di contentezza, e di ſodisfazione al Sig. Conte per indurlo alla vera ſodisfazione verſo il Sig. Cauagliere, per modo alcuno non dee eſſer da eſſo tralaſciata. La qual' è, che dal fatto mandatomi appare, che 'l giorno ſteſſo, che 'l Sig. Cauagliere ritenne li Buoi al Fittabile del Sig. Co: poco doppo eſſa ritenzione à caſo paſsò per

Nõ ſi dee chiudere la ſtrada alle ſodisfazioni.

per là vn'vomo di quelli del Sig. Co:, al quale il Sig Cauagliere domandò se egli era à casa, perche voleua andare à ragguagliarlo della burla, che dubbitaua che gli auessero fatto li suoi Fittabili, assicurandosi ch'esso Sig. Cõte ne auerebbe sentito disgusto, il qual'vomo gli rispose ch'era partito. Stando adunque questo vero, esSorto il Sig. Cauagliere mandar'vn Cauagliere ad assicurar di tutto questo il Sig. Co: il che fatto al Sig. Co: auerà aperto vn'ampia strada di dargli vn'onesta, e giusta sodisfazione, la qual sarà: *Sig. Cauaglier Carpano. Se prima in nome di V. S. fossi stato assicurato (sicome ne sono stato doppo) della sua buona volõtà verso me, che era di darmi parte di quanto era seguito con miei Fittabili, assicurandosi ch'io ne auerei (per suo rispetto) sentito disgusto, sicome veramente ne hò sentito, e sento, li quali nel riferirmi il fatto me lo aggrandirono in modo, che per cagione di esso io mi teneuo offeso, protesto ora, che non auerei mandato il Bignami mio creato con tanto numero di gente, e di soldati à casa di V. S. à leuargli li Buoi ritenuti a' miei Fittabili, e perciò dolente (ouero mi rincresce) di quanto è seguito, lo prego à porre in oblìo ogni disgusto, che per la narrata cagione hà potuto pigliare, & ad essermi nell'auuenire il solito amico, sicome lo prego anco à perdõare al Bignami.* Risponderà il Sig. Cauagliere. *Sig. Co: Accetto quanto da V. S. mi è stato detto, e di buon cuore mi dimenticherò ogni disgusto passato, ed assicuro di nuouo V. S. che mia intenzione fù di darle parte di quanto era seguito*

con suoi Fittabili, il che poi non feci, per essermi stato detto da vn suo di casa che non vi era; e sicome nell' auuenire lo riconoscerò per il solito amico, così ed io lo prego per tale me ancora riconoscere, ed al Bignami perdono, e da quì innanzi sarà da me trattato come di casa d' vn mio singolarissimo amico, e Sig. sicome anco saranno li suoi Fittabili.

L' afficuramento della buona volontà del Cauagliere verso il Co: l' hò posto à due fini; vno, perche essendo così la verità, il Cauagliere è in obligo farla apparire per disgrauio suo. L' altro per sodisfazione del Co: accioche con esso mostra al mondo ch' egli non hà preso questa querela per pura sua elezione, ma cō cagione, la quale se bene in verità non vi è [sicome hò detto] il concederlo al Sig. Cauagliere non pregiudica, tanto più essendo vero dalla sua parte, e cō certificare in questo modo che egli fà il Sig. Co: della sua buona volontà gli apre la strada di dargli la douuta sodisfazione, ed in oltre il Sig. Cauagliere sodisfa se stesso presso il mondo, ed insieme sodisfa al Sig. Co: il perche egli è poi obligato come Cauagliere ritrattare l' azione sua, e col ritrattarla sodisfa ed esso al Sig. Cauagliere; onde restano ambedue nello stato loro di prima, non auendo niuno d' essi di quello dell' altro; e perciò credo che 'l Sig. Co: come Cauagliere virtuoso, e giusto, che è, non si ritirerà di dare al Sig. Cauaglier Carpano questa sodisfazione, come conueniente all' offesa, e

Verità si dee fare apparire.

Cō ritrattar l' ingiuria si sodisfa all' ingiuriato.

tanto

tanto più saluandosi in essa l' azione sua fatta contro 'l Sig. Cauagliere, con attribuir la colpa di essa al non sapere la buona volontà del Sig. Cauagliere verso di se; ed alla relazione troppo grande fattagli da' suoi Fittabili del fatto seguito, a' quali ogni ragion vuole anco che loro sia dal Sig. Co: dato fede; e perciò l'offesa fatta dal Sig. Co: al Sig. Cauagliere non viene ad esser fatta per sola elezione, ma quasi necessitata, onde egli presso il mondo resta iscusato. Hò posto poi quelle parole, che dicono; sicome lo prego anco perdonare al Bignami, per fuggire il dimandar perdono egli dell' offesa fatta al Sig. Cauagliere, per essergli andato à casa nel narrato modo; il qual perdono egli è obligato dimandare, come dicono l' *Vrrea fol.* 133. *e l' Alberg. nel lib.* 3. *cap.* 23. *fol.* 169. e se bene il dimandar perdono per mezo d' altri non è di quello rileuamento per l' offeso, che sarebbe se l' offenditore istesso lo domandasse; nondimeno in questo caso è bastante; non solamente per rispetto della persona, che à nome dell' offendente lo domanda, e per lui prega; ma anco per rispetto della natura propria dell' offesa seguita. Circa la risposta del Sig. Cauagliere dico che sicome il Sig. Co: non si dee ritrare dal dar la sodisfazione posta, così, e parimente il Sig. Cauagliere non dee metter difficoltà nel rispondere le parole, che si sono notate; poiche non sono altre, che parole di generosa gara di cortesia, la quale chi più in questi casi parti-

Dimandar perdono per mezo d' altri.

colararmente] ne vsa degno è di maggior lode.

Si potrà anco venire à questa pace in vn'altro modo, il qual'è che Monsig. Reuerendiss. di Lodi, come quello, che hà abbracciato questa causa, dica al Sig. Cauaglier. Sig Cauagliere desidero da V.S. vna grazia, e la prego à non negarmela, ed è che à me dona tutto quello, che può pretendere dal Sig. Conte Vistarino per cagione dell'offesa fattagli, e perdonare anco al Bignami in grazia mia, e per amor di Dio. Alle quali risponderà il Sig. Cauagliere. La grazia, che V.S. Reuerendiss. mi domanda, è poca, rispetto al desiderio, che hò di seruirla, e perciò volõtieri, e di buõ cuore dono à V.S. Reuerendiss. quanto contro il Sig. Co: Vistarino pretendo, e rimettogli ogni offesa, e perdono ãco al Bignami. Doppo Mõsig. Reuerendiss. farà venire alla lui presẽza, e del Sig. Cauagliere il Sig. Co: e gli dirà. Sig Co: il Sig. Cauaglier Carpano hà donato à me, che ne l'hò pregato, ogni pretensione di disgusto, che può auer contro V.S. per cagione de Buoi leuatigli fuor di casa, ed al Bignami perdona per amor di Dio, ed in grazia mia. Le quali finite il Sig. Cauagliere dirà: E così facio; doppo Monsig. farà abbracciar' insieme il Sig Co: ed il Sig. Cauagliere, soggiugẽdo parole amoreuoli frà ambe le parti, e col Bignami nõ occorre far'altro; ed à V.S. bacio le mani. Di Metone li 13. Decembre 1621.

Con-

Consiglio Trentesimo.

TArda è la risposta, che faccio alla lettera di V.S. de i quatordeci del passato; ma iscusami appresso lei l'occupazioni che hò delle liti, le quali mi tengono il corpo, e l'animo occupato, ed opresso in modo che à pena hò tempo di respirare, e di dare nella notte ad ambedue col sonno breue riposo, e quel poco viene anco da varie forme, ed insogni turbato; ma per risoluzione della dimanda che nella sua lettera si contiene, la qual è, *Se vn Cauagliere intiero dell'onor suo possa senza essergli attribuito ad errore venir nell'atto della pace ad abbracciarsi col suo nimico, il quale, ed essoè intiero dell'onor suo; ma figliuolo di vno che volontariamente si è fatto publicar fallito; il perche fù dalla giustizia suprema condennato alle forche.*

Ora le dico che la quistione se l'infamia del padre passa a'figliuoli è stata trattata dal Fausto, scriuendo al Sig. Francesco Villa, doue liberamente tiene di nò; e danna la legge Giulia della Maestà offesa come ingiusta, ed iniqua, castigando i descendenti de i Rei della Maestà offesa fino alla quarta generazione. Sopra di che mi par poter dire che troppo egli si attribuisse in voler correggere vna legge Imperiale fatta con tanta prudenza, e tanto tempo fà essaminata, ed inuiolabilmente osseruata, e che nella sua forza, e maestà resterà fino alla fine del mondo per cagione del

Caso di abbracciamẽti per pace doue si essamina se l'infamia del padre passa ne' figliuol i.

 bene

bene che ne segue, non solamente come giusta; ma anco come quella, che punisce i descendenti de i transgressori di essa, per ritrar gli vomini da vna tãta sceleraggine, ed accioche più si conosca la verità di questo sarà bene cõsiderare, ed essaminare le ragioni del Fausto, con le quali egli si sforza prouare, e fondare questa sua falsa opinione.

Primieramente egli dice che la legge Giulia non punisce la descendenza del delinquente dell'offesa maestà nell'onore: il qual s'acquista con le sole, e proprie virtuose operazioni: percioche non osta che i figliuoli, e i descendenti suoi non possano salire ad altissimi gradi, per mezo delle virtù loro. E se bene saranno detti con verità figliuoli, e nipoti di traditori, non si potranno però chiamare con vero traditori, sin quì il Fausto.

Che'l Fausto non abbia cognizione della legge Giulia, non si può dire, poiche l'allega; ma dico che se bene egli l'hà letta, non l'ha intesa; perche l'Imperadore con quella ordina, e statuisce che li figliuoli de'ribelli sieno perpetuamente infami, e che non possano esser promossi ad alcuna dignità, dicendo. *Infamia paterna eos comitetur ad nullos prorsus onores, & ad nulla sacramenta perueniat.* onde falso resta che questa legge non punisce i descendenti del colpeuole dell'offesa maestà nell'onore; anzi ordina il contrario. Che l'onore poi [come dice il Fausto] s'acquista con le sole, e proprie virtuose operazioni, è vero; ma è an-

Onore come s'acquista.

è anco vero che 'l figliuolo per riſpetto del padre ò d'altro ſuo anteceſſore virtuoſo, ed onorato verrà, ãch'eſſo ad eſſere onorato [di onor però eſterno] e promoſſo àd onori, e dign tà più facilmente; anzi le virtù de' ſuoi Auiſarangli ſcala à quelli, ed i padri inuitti ſono gloria de' figliuoli, ed i figliuoli inuitti accreſcono la gloria del padre, come dice il Taſſo nella Geruſal. conquiſt. *lib. 9. ſtan. 6.* e più chiaramente queſto eſpreſſe nella ſeconda parte delle ſue Rime comentate *fol.* 84. lodando la Sig. Ducheſſa di Parma Margherita d'Auſtria; ed il Conſole Mario ſoleua a' Romani dire che è troppo poco quello che eredita colui, il quale non eredita la virtù de' ſuoi anteceſſori. Che poi li figliuoli di queſti delinquenti poſſano per mezo delle virtù loro aſcendere ad altiſſimi gradi [come dice il Fauſto] parte è vero, e parte nò; Vero è che queſti poſſono eſſer virtuoſi; ma non poſsono già aſcendere à dignità ſotto il loro Principe, ſe dall'iſteſſo Principe non ſono reſtituiti alla lui grazia, come dice *il Muz. nel libro 3. cap. 3.* e non eſſendo reſtituiti non aſcenderanno, e ſe bene queſti non ſi pòtranno chiamare veramente traditori, come dice il Fauſto, ſi potranno però chiamare infami, paſſando l'infamia del padre ne' figliuoli, come hà ordinato la detta legge Giulia; vero è che 'il Muzio nel detto luogo tiene che non paſſa ne' figliuoli. *l'Vrrea à fol.* 170. *dell' onor militar* vuole che paſſa ſino alla quarta generazione. Il Claro nel paragra-

Padri inuitti ſono gloria de' figliuoli.

Figliuoli de Rei di Maeſtà offeſa.

ragrafo *Læsæ maiestatis*, dice che dura solamente sino alla seconda generazione. Adunque si può conchiudere che l'infamia de padri passa ne'figliuoli, e da questo ne nasce vna bella quistione, e se vn Principe contro il quale nō sia stato commesso il delitto della Maestà offesa, possa questi tali restituire all'onore. Mio parere è che non essendo questi il suo Principe naturale, ouero quello che per elezione loro si sono fatto non possa restituirgli; perche egli non hà podestà naturale, nè per elezione sopra essi, onde non auendo podestà sopra loro, e non auendo essi peccato contro lui; perciò non può assoluergli dalla pena di delitto contro altri commesso; potrà bene vn tal Principe dare à questi gradi onori, e dignità; ma non liberargli dalla pena di delitto contro altri fatto; sicome può anco fare il naturale lor Signore; ilquale può conferire loro dignità, ed onori; ma non può già restituirgli all'onore, come dicono *il Muz. e l'Vrrea ne' notati luoghi, e l'Alberg. nel lib. 3 cap. 30. e nel lib. 4. cap. 3. e 24.* e questo perche niuno può torre via loro la macchia che da se stessi si sono fatti, se non essi medesimi con vn lungo operar virtuosamente opere grandi di vera fortezza, e di lealtà; ilqual sarà poi anco vn onor rappezzato. *Vrrea fol.* 169. Seguita il Fausto, e dice. *L'onor non tiene in questo mondo superiore, però nō è Principe per grāde che sia, ilquale abbia podestà nell'onore, e le leggi de Principi nulla vagliono contro le leggi del onore.* Que-

Principe se può restituire all'onore li colpevoli di Maestà offesa.

Come s'intende quel detto, che 'l Principe non hà podestà nell'onore.

sto

sto è contrario à quanto egli hà scritto *nel lib. 4. cap. 4. fol. 247*. è però vero che l Muzio in vari luoghi questo admette, e particolarmente *nel primo lib. cap. 21*. tuttauia questa regola, ò proposizione viene dall'*Alberg. nel lib. quarto cap. 26*. in altro modo dichiarata, cioè che nè Principe, nè Rè, nè Imperadore può fare che l'vomo onorato sia disonorato; nè meno questi possono fare che l'vomo disonorato sia onorato, e perciò Torquato Tasso vomo dottissimo disse *nella Gerusal. conquistata nel lib. 11. stan. 48.*

Che nè ferro, nè foco à virtù nuoce.

Perche se bene vomo di virtù, e di valore ornato verrà vcciso di ferro, ò di fuoco, per questo la lui virtù non viene scemata, anzi si aggrandirà; ogni volta però che in tale azione mostra fortezza. Ma che per interesse d'onore non si debba vbedire al suo superiore, ed alle lui leggi è falso; perche essendo l'vomo obligato vbedire il suo Signore, dicendo Dauid *Deus constituit Reges vt sciant homines quoniam gentes sunt*; e tanto più egli è obligato quando commanda cosa giusta; ma giusta cosa è che non si facciano omicidi. Aggiungo anco che egli è sempre virtù vbedire alle leggi ò giuste ò ingiuste che sieno, come con diffuso sermone tengono, e prouano il *Paruta nel secondo lib. della vita polit. fol. 249.* ed il *Matecacci nel Ragionam. 14* e San Bernardo à questo proposito hà lasciato scritto prima di loro. *Non attendit verus obediens quale sit quod præcipit,*

Se per interesse d'onor nō si dee obedire al suo Principe

Virtù è sempre obedire alla legge giusta ò ingiusta che sia.

hoc

hoc solum contentus, quod præcipitur. Siche chiaro appare che l'vomo onorato dee obedire al suo Principe, ed alle sue leggi anco in materia d'onore: poiche l'vbedire è opera virtuosa; e lodeuole; confermandosi vn tale con la giustizia, ed il dipartirsi da lei è vizio; nè à questi gioua il dire quel sacro detto. *Onorem meum nemini dabo*; cioè l'onor mio non lo darò ad alcuno; poiche non l'applicano bene, nè conforme al vero sentimento col quale fù proferito lo dichiarono: percioche altro non significa, se non che l'vomo ad instanza, e persuasione di alcuno non dee operar cosa, per la quale abbia à perdere l'onor proprio. *Alberg. nel detto luogo.* Seguita il Fausto, e dice. All'osseruanza delle leggi d'onore è tenuto ogni Principe, ed ogni Cauagliere. Questo è vero; ma se per legge d'onore intende il non obedire al Principe, ed alle sue leggi in materia d'onore è falso, come s'è prouato. Dice il Fausto sono più antiche le leggi dell'onore che quelle de i supremi Principi, le leggi dell'onore sono naturali, e perciò sono più antiche. La conseguenza di questo argomento è falsa; se bene è vero che le leggi dell'onore sieno naturali, ma è vero anco che dalle leggi de' Principi quelle dell'onore anno acquistato maggior forza. Segue il Fausto, e dice. Le leggi de gli Imperatori fatte non anno auuto altro consentimento che di quelli soli Principi à volontà de' quali sono state fatte, molte sono à tempo, e non s'osseruano se non nei stati

Onorem meum nemini dabo, come s'intende.

Leggi del l'onore anno acquistato forza da quelle de' Principi.

stati loro. Le leggi dico io de' buoni Imperadori non solo sono state fatte di loro consentimento, ma anco col consenso del loro venerando consiglio, e quelle de gli antichi Legislatori Romani furono fatte col consenso del popolo, ed insieme con quelle de gli Imperadori raccolte da Giustiniano s'osseruano per tutto il Cristianessimo. Ma le leggi dell'onore dice il Fausto, anno auuto il consentimento di tutti i secoli, e di tutte le genti. Nacquero col mondo, e viueranno con la vita del mondo, e s'osseruano in tutto il mondo. Ed io dico che se bene le leggi dell'onore alcune nacquero col mondo, non anno però auuto il consentimento di tutti i secoli, e di tutte le genti; perche alcune di esse in vn paese sono tenute buone, ed in altri nò; e l'ãtica Republica Romana (specchio del viuer morale, e politico) non ebbe tante leggi d'onore, come ora si trouano, le quali oggidì la maggior parte sono caprici, ed abusi d'vomini troppo sẽsitiui, li quali anno per peccato lo sputar in Chiesa; ma non l'oprimere ingiustamente il pouero, e pigliargli il suo, anzi dicono che non è peccato il prouecchiarsi per mantenere il suo posto è stato loro; ò bella certo, e onesta legge d'onore? degna del fuoco insieme col suo primo dicitore. L'onor non hà parenti, nè amici dice il Fausto. Ed io dico che egli è figliuolo del Valore, e della Gratitudine *Tasso nel Forno* 1. *fol.* 117. Seguita il Fausto, e dice. L'onor non s'acquista per eredità; ma con la virtù: non si

Onore figliuolo del Valore, e della Gratitudine.

lascia

Onore come s'acquista, e se si lascia per eredità

lascia per eredità; ma s'estingue con la persona. L'onor proprio non s'acquista per eredità questo è vero; perche s'acquista con le proprie opere virtuose, è però vero che l'onore del morto padre, e d'altri antecessori è vna sicura strada a'figliuoli ad esser promossi ad onori, ed a dignitadi, col mezo delle quali operãdo virtuosamente acquista onore, ed il figliuolo per rispetto del padre che fù posto in dignità è doppo, ed esso onorato, come che rapresenta la persona sua, e perciò è falso che non si lascia per eredità; sicome è poi molto più falso che s'estingue con la persona; diche indubitata fede ne fanno tanti famosi antichi Romani vn Atiolo Regolo, vn Orazio Coclite, vn Marco Mezio, vn Scipione Africano, vn Cesare, vn Pompeo magno, e tant'altri che pur sono morti; ed il loro onore viue chiaro, puro, e bello, e tale viuerà fino alla fine del mondo, sicome fino alla fine di esso, e doppo il fine, ed in eterno viuerà quello di quelle felici anime che per amore dell'vnico figliuolo di Dio nostro Signore sparsero il sangue. Segue il Fausto, e dice l'onor è proprio, e non alieno. Ed io dico che è nell'onorato come in oggetto, e nell'onorante come in soggietto. *Paruta della vita polit. lib. 3 fol. 350. Alberg. lib. 1. cap. 19. fol. 54.* Dice il Fausto, l'onor del padre non fà onorato il figliuolo senza virtù; l'onor del figliuolo nulla gioua al padre senza virtù. Anzi dico io che i padri inuitti sono gloria de'figliuoli, e i figliuoli inuitti accrescono

cono la gloria de'padri *Tasso nelle Rime comẽtate par. 2. fol. 84.* e molti figliuoli eccellenti ànno potuto, non pur ne'posteri; ma ne gli ascendenti ancora trasmettere della propria virtù, come di Catone, e d'altri si legge, i padri de'quali per la virtù de'figliuoli sono anco oggidì con onorato nome ricordati. *Matteacci Ragionamento decimo. fol 64.* onde ne segue che non le sole opere di vera, e salda virtù rẽdono l'vomo onorato; ma l'altrui anco come s'è prouato; sicome anco per lo contrario le cattiue, e male opere de'padri rendono disonorati i loro filiuoli, e descendenti; onde in Roma fù fatto vna legge che tutti quelli che discendeuano da i Tarquini, da gli Scauri, Catelini, Fabati, e Bitonti non potessero tenere vffici nella Republica nè abitare nell' ambito, ò sia circuito di Roma, il che fù ordinato per rispetto del Rè Tarquinio, del console Scauro, del tiranno Catelina, del censor Fabato, e per cagione del traditore Bittinio per essere stati tutti scelerati, e vituperosi vomini.

Infamia del figliuolo non pregiudica al padre.

Che l'infamia del figliuolo non pregiudica all'onore del virtuoso padre, come dice il Fausto è vero; perche sicome il padre non riceue essere dal figliuolo, così parimente non riceue ne anco mancamento; ma il figliuolo riceue essere dal padre, onde riceue anco alcun seme di quella lui maligna qualità, caso, che in esso fosse, e perciò il Matteacci nel detto luogo hà lasciato scritto, che quelli, che nas-

Infamia del padre pregiudica al figliuolo.

nascono con qualche macchia, che abbiano dal padre, ò dalla madre, mentre che la lor vita dura, la portano nel viso stampata. Si può adunque conchiudere contro l'opinione del Fausto, che l'infamia del padre passa a' figliuoli, e questo afferma anco il Muz. nel lib. 3. cap. vndecimo; e tanto più questo è vero, quãto il figliuolo doppo il vizio del padre è stato conceputo; perche li delitti, e mala vita del padre nuocono al figliuolo, massime in quel tempo, ch'egli è concetto, e nato lo rendono incapace, e men degno, come che tenga di quella macchia, e corrozione paterna, come
l. 2 §. filij. de Decu. piace à Volpiano, essendo il parto parte delle viscere del padre, e della madre. Ora poiche hò essaminato l'opinione del Fausto, e fattola conoscere vana, con questo fondamento mi trasferisco alla dimanda fattami da V. S. e le dico che se 'l figliuolo di costui, che volontariamente si è fatto publicare fallito, è conceputo, e nato doppo il fallimento, non si dee venir con esso lui ad abbracciamento alcuno, ed à questo serue molto quello, che anno lasciato scritto Procolo, e Pegaso, i quali dicono che colui, che è conceputo, e nato dapoi che'l padre è stato rimosso dal Senato non era figliuolo di Senatore; ma se innanzi che 'l padre fosse rimosso, il figliuolo era concetto, il caso paterno non gli era di pregiudicio alcuno, ed era stimato Senatorio; ma se innanzi che concepisse il padre auesse perduto la dignità Senatoria, e doppo morisse sopra viuendo

do l'Auo Senatore, nella podeſtà del quale foſſero ricaduti li figliuoli con tutto che non foſſero nati di Senatore erano nondimeno auuti per Senatori. *Sanſ. della Rep. Roman. fol.* 100. E perche Sig. Co: hò detto che eſſendo queſti figliuolo tale, cioè conceputo, e nato doppo il delitto, ed infamia del padre, non ſi dee con eſſo venire ad abbracciamento, coſa, che potrebbe portar difficoltà al riconciliarſi; dico che ſe bene vi ſono varie forme d'abbracciamenti da farſi in occaſione di pace ſecōdo le qualità delle perſone, ſopra di che ne hò nel Diſcorſo 21. del ſecondo lib. de' miei Diſcorſi cauallereſchi ragionato in queſto caſo, nondimeno giudico non eſſerui forma alcuna; ma per venire alla pace, ed à riconciliar gli animi ſdegnati, ed irati, tanto più non eſſendo nelle paci gli abbracciamenti neceſſarj, ſicome in quel luogo diſcorrendo hò tenuto; potranno le parole di ſodisfazione eſſer dette da vn terzo, (quando però l'offenſore non ſia ſtato il figliuolo del fallito) finite le quali l'offendēte ſarà il primo à ſalutar l'altro, ed inuitarlo ad andare in qualche luogo à ricreazione; ma eſſendo il figliuolo del fallito ſtato egli il primo offenditore, dourà eſſo dire le parole di ſodisfazione, finite le quali ādera à far' vna di quelle riuerenze, che fà il minore verſo il ſuo maggiore, dal quale ſarà riceuuto nello ſteſſo modo, ſicome nel notato mio Diſcorſo hò ſcritto. Finiſco, ed à V. S. bacio le mani. Di Metone il primo Maggio 1622.

APOLOGIA
DEL SIGNOR
FRANCESCO BIRAGO

A' fauor del Sig. Torquato Tasso contro il Sig. Gio: Battista Oleuano.

DAl Sig. Giouanni Soranzo, onoratissimo Gentilvomo, di cortesissimi costumi ornato, di finissime lettere, e latine, e volgari ricco; ma poi pieno d' vna inesciabil vena, che sparge in versi vn largo riuo del suo chiaro ingegno; fui dimandato à dirgli il mio parere sopra vn' accusa data dal Sig. Gio: Battista Oleuano nel suo Tratrato al Tasso; e rispondendogli io che questo libro da me non era stato veduto, fù cagione che subito lo comprassi, e datogli vn' occhiata à prima vista, grande occasione mi porse di dubitar del lui parere; il perche con maggior diligenza, e studio di nuouo lo lessi, e trouatolo tale, qual da prima mi parue, feci risoluzione (per dar'occasione à gli studiosi, ed a' professori di caualleria di ragionare) oppormegli, facédo conoscere al mondo quanto in professíon cauallaresca si sia ingannato; il che spero d'auer fatto col mezo de' miei Discorsi cauallereschi dati alla Stampa contro il suo Tratrato. E perche questa Apologia fù da me fatta in tempo, che solamente aueuo pensieto di scriuere con-

tro il Sig. Oleuano; perciò credeuo che anco douesse prima vscire in luce con questi miei Consiglj cauallereschi; ma che chi ne sia stato cagione è auenuto il contrario. Ora Signori Lettori leggetela non come Discorso fatto sopra il caso 23. del secondo libro di quel Trattato; ma come difesa all'accusa, che in quel luogo egli dà al Tasso, e per compiacerne anco al Sig. Soranzo, che molto me n'hà pregato; e riuolgendomi all'Oleuano con ragioni per auuentura più probabili, e più vere, che le sue non sono, quanto lo inganni cotal sua credenza m'ingegnerò di mostrare. Piglia egli occasione di formare il caso 23. del suo secondo libro dalla disfida dal Tasso nel libro settimo della Gerusalemme conquistata finta, e mandata da Argante Cauaglier Macomettano a' Cauaglieri Cristiani, doue accusa il Tasso, e lo vuole ammaestrar ne' termini cauallereschi; pouero Tasso; ma che? questa è imperfezione della Natura: la qual fà gli vomini più pronti al biasmar, che al lodare, e se le meritate lodi d'alcuni al Tasso sono negate, se viuo fosse, à lui non mancherebbero le sue difese; sicome spero che à me non mancheranno ora per esso, spinto non solamente dalla giustizia della causa, ma anco dall'amicizia cô lui auuta, e douendo l'amico [come dice Aristotile nel 4. dell' Etica] esser tale verso l'amico, sicome verso di se; perche l'amico vero è vn'altro se stesso; e perciò essendo vna volta stato dimandato ad Agesilao il Greco per qual ca-

Vomo è più prõto al biasmar, che al lodare.

Amico vero.

gione piangeua più l'auuersità de gliamici, che la morte de' figliuoli. Rispose: Non piango la perdita della moglie, nè della robba, nè la morte de' figliuoli: perche tutti questi sono parto di me; ma piango la morte dell' amico, perche egli è vn'altro me stesso intiero. E vedendo ora ch' altri procura offuscar la virtù d' vn tant' vomo, che già fù amico mio, hò giudicato per questa ragione à me la sua difesa conuenire; la qual non solo è comandata dalle leggi Ateniesi, e Romane; ma da quelle della Natura, che eterne sono, nè dalla volontà de gli vomini mutate esser ponno, nè la loro autorità da i Regni, e da gl' Imperj depende, e perciò nè col riuolgimẽto loro l' autorità perdono, ma sempre nella lor maestà venerabili restano, e tali sempre sino alla fine dell' Vniuerso resteranno; E douendo io ora entrare in duello contro vn Cauaglier letterato per cagioni di lettere, e conuenendo à me come reo l' elezione dell' armi, quelle stesse vogl'io adoprar contro lui, ch'egli contro il Tasso hà adoprato, cioè le lettere, che sono le sue proprie in questa causa, difendendo io, e sostenendo per via ciuile il Tasso non auer commesso errore alcuno.

Difesa è permessa

Reo elegge l' arme.

Dice l' Oleuano che Argãte Cauaglier Macomettano disfidò à battaglia i Cauaglieri Cristiani, e contro lui fù Tancredi eletto, vscì, e combattè; ma souragionto la notte furono da gli Araldi diuisi, con promessa di rinuouar la battaglia il seguente giorno. Questo non veg-

veggo, che dica il Tasso; ma dice bene alla stanza 74. dello stesso lib.

——————— *e poi gli Araldi eletti*
A' prescriuere il giorno à la tenzone,
A' le sanguigne piaghe ebber riguardo.

Siche se la battaglia fosse stata stabilita per la giornata seguente, non s'auerebbe auuto riguardo alle piaghe; ma di più nel lib. ottauo alla stanza 13. non dice:

L'Aurora in tanto candida, e vermiglia
Lieta apparia nel lucido Oriente.

che fù del giorno seguente, ed alla stanza 20. dello stesso lib. non dice:

Però, che già vicino è il dì prescritto,
Che pugnar dee co 'l messaggier d' Egitto.

Adunque il giorno, che seguiua, non era l'ordinato al combattere, e perciò l'Oleuano hà preso non poco errore; ed attribuir cosa a' buoni scrittori, che mai anno detto, è grauissima colpa, e non dee leale scrittore allegare nè troncamente, nè diuersamēte le altrui scritture, che questo è vsar falsità; e da questo si fà vn forte argomento, che altri non hà ragione, quando egli non recita nè intierameute, nè veramente le cose, ch'egli allega, e cominciā-do egli da false allegazioni, lascio ad altri pē-sare di quanta fede le sue parole sieno degne. Di più dice che questa contesa gli pare delle più intricate, che si sieno anco vedute, ed à me par ch'ella ad vn capo solo si riduca, ed è se Tācredi si troua per la promessa fatta in obligo di chiamare à battaglia Argante; il qual'

obligo l'Oleuano vuol che ci sia, e perciò in vn medesimo tempo nota il Tasso di non auer osseruato il conueneuole nella persona di Tãcredi, e doppo infingendosi di volerlo difendere con vna sottil ragione l accusa. *Dice l'Oleuano, che 'l Tasso commette errore nella persona di Tancredi facendolo che in prigione si ricorda dell'obligo, c' hà con Argante, ed vscito non se ne raccorda, e non procura di scolparsi con lui, e col mondo disfidando à battaglia Argante: perciochè così facendo auerebbe il sospetto di mancamento di valor cancellato, per non esser comparso il giorno ordinato alla battaglia*; ed io dico che se Tãcredi ritornato al campo non procura di scusarsi con Argante, e col mondo è, perche in obligo di farlo non eta, e se bene in prigione dice:

E troppo (disse) al mio douer mancai,
Ed è ragion, ch' ei mi disprezzi, e scherna,
O' mia gran colpa, ò mia vergogna eterna.

E perche dubbitaua, [e con ragione] che per nõ esser comparso alla battaglia gli fosse apposto à viltà, non sapendosi la lui disauentura, essendo che gli vomini naturalmente si trahono più à pensare il male, che 'l bene, e perciò in tal modo prigione si lamenta; ma se poi vscito, e ritornato al campo non fà parola dell' obligo, che teneua con Argante, non scusandosi con lui, nè col mondo, è perche non aueua bisogno, e questo per molte ragioni, e prima perche Raimondo aueua non solo difeso la querela prima, che era publica; perche Argante diceua che superaua ogni Cristiano in

Vomo è più inclinato à pẽsar male che bene.

in valore; ma anco il priuato onor di Tancredi suo amico; perche l'amico può prender querela per l'amico, e maggiormente essendo quello altroue, e perciò quando Argante richiama Tancredi à battaglia da Raimondo gli vien risposto.

Amico si può prender querela per l'amico.

E son quell'io che di guerier si degno
La vece in campo, e l'onor suo sostegno.

E poi essendo d'Argante di viltà, pur Tancredi notato, Raimondo gli risponde.

Menti replica l'altro à dir; ch'ei fugga.

La qual mentira pone carico ad Argante di prouar il suo detto vero, cosa che non fà; essendo il duello rotto, e violato la sicurezza del campo dalla parte sua, e percio si può dir sicuramente che Argante resta inferiore si nella querela publica, e di essa perdente, come dice il *Muzio nel lib. 2. cap. 14. e nel lib. 2. Risp.* 10. si anco per cagione della mentita, della quale non se ne risentì, se bene diede à Raimondo alcune percosse; perche la battaglia era per prouia di publico valore, e non per lo priuato di Tancredi come si raccoglie *alla stan. 70. e 95. del lib. Ottauo;* oltre che da' suoi amici fù violato la fede, ed il campo, e presuponédo la legge tutto questo essere stato fatto di suo ordine, perciò come mal Cauagliere, e mancator di fede volendo doppo richieder altri per altra querela potra esser ributtato. *Muz. lib. 3. cap. 23 e lib. 1. Risp. 1. Conrado della Pace concl.* 74. Ma chi dicesse che Argante era in obligo con vn manifesto

c. constitutis ex de test & attest. e. Petrus Decanus ex. de homi.

Ne l'ira Argante arrabbia; e fera strada
Soura il corpo del vinto al destrier face:

Ed alla stanza 59. segue dicendo, parlando pur d'Argante.

Tacque: e'l nimico, al soffrir poco vso,
Rodesi dentro; e per furor si strugge.
Risponder vuol, mà n'esce il suon confuso,
Sì come strido d'animal, che rugge:

Sicome anco fà per la stessa cagione, in nō far che si giustifica che colpa veruna non aueua della ferita, che con lo strale fù à Raimondo data.

Questo è quanto mi par di poter dir per difesa del Tasso contro l'Oleuano in questo caso; e perche forse ad alcuno esser caro potrebbe di saper quali parole per rappacificare insieme due Cauaglieri in stato tale, atte fossero dico che douendo [sicome s'è prouato] Tancredi parlar prima, potrà dire: Argante. *Da zelo d'amicizia per lo caso del Cauagliere mio amico abbattuto proruppi contro voi in parole ingiuriose, delle quali ora pentito vi chieggio perdono, testificando insieme di conoscerui per Cauagliere onorato, e di molto valore, pregandoui ad essermi amico.* Risponderà Argante. Tancredi. *Vinto ed io da vn mio natural' affetto d'ira, e per la morte di Clorinda, con la quale strettissima amicizia aueuo, dissevi parole ingiuriose; ma non per sinistra opinione, che di voi auessi, ouer' abbia; conoscendoui per valoroso, ed onorato Cauagliere, e che mai alla caualleria auete fatto torto, auendo voi sempre al pari à chi che sia onorata sodisfa-*

zio-

15. 18. e 19. nondimeno [per vagare vn poco fuor dell' ordine] credo che questa regola nõ dee esser' intesa così generalmente; ma restringersi ad alcuni casi solamente. Percioche tutte le nostre azioni sono, ò volontarie, ò inuolontarie, le volontarie le diuido io contro l'opinione d'alcuni, ò in volontarie pure, e libere, ò in volontarie necessitate. L'inuolontarie le diuido anch'esse in due, ò per ignorãza, ò per forza fatte, e così parimente sono l'offese, ed ingiurie. Volontarie pure, e libere chiamo quelle offese, che nascono da propria e libera volontà, la qual'è principio, e cagione intrinseca, ed efficiente dell'operazion fatta senza essere sforzato da veruna necessità, della quale operazione colui, che la fà, conosce ogni sua particolar qualità, e circostanza; essempio di ciò sarà colui, che senza occasione ingiuria altri; questa ingiuria, perche nõ procede da alcuna necessità, che muoue l'vomo à così far, ma dalla sua propria, e libera volontà nasce, sarà detta ingiuria libera volontaria, ed in questo caso in ogni sorte d'offese, ò picciole, ò grandi, è conueniente il domandar perdono dell' offesa, per lo dispregio fatto dell' offeso. Offesa volontaria necessitata chiamo poi quella, che da cagione esteriore nasce, venendo la volontà dell' vomo indotta, e mossa da qualche necessità, per la quale egli fà quella operazione; questa è ella sempre giusta, perche è fatta per difesa propria, ouer de' congiunti, come per essempio. Vien detto à Tu-

Perdono quãdo cõuien domãdarsi.

Azioni, e loro cõsiderazione.

Ingiurie inuolõtarie, ed inuolõtaria

à Tulio che Cesare hà dette parole pregiudiciali all' onor suo; il perche Tulio troua Cesare, e gli dice, se è vero ch' àbbia detto tali, e tali parole di lui. Cesare afferma auerle dette, e perciò Tulio gli dà delle ferite; questa sarà dimandata offesa volontaria necessitata: volontaria, perche vi è intrauenuto la volontà dell' operante; necessitata, perche la volontà di Tulio nō è cagione efficiente di questa operazione; ma si ben Cesare col suo mordace parlare; onde essendo stata fatta l' offesa per conseruazion d' onore in questo caso venendosi alla pace il domādar perdono credo che tralasciar si possa, per esser l' offesa necessitata per ripulsa d' ingiuria, e penso che basterà il dir, prego ad escusarmi; ma se in questo far si eccedesse per malizia, e l' offesa fatta fosse graue, all' ora perdono domandar conuerrebbe. L' inuolontarie fatte per forza, ò per ignoranza nata senza colpa: queste perche in esse non vi è stata l' intenzione dell' operāte, chiamar non si potranno [sicome non sono] ingiurie; perche da esse non si può far' argomēto di mala opinione, che colui tenga dell' offeso, ed in questo caso basta similmente il dir, prego ad escusarmi: ogni volta però che l' offenditor si pente, e resta dolente d' auer così operato; ma non seguendone pentimento, e dolore; perche l' offesa viene ad essere [per così dire] imputabile, e fà colpeuole l' operante quasi d' azione volontaria; in questo caso poi il domandar perdono è conueniente; e di

Scusa quando si ricerca.

e di questo domandar perdono in tutti i casi di sopra detti, m'intendo quando si tratta co' pari, altrimenti nò; *Fausto lib. 5. cap. 13. e 18.* con gl'inferiori poi basterà dire, escuso, ouer porre inoblìo, e questo anco secondo le qualità delle persone. E ritornando onde mi son partito, dico che la seconda parte di questa sodisfazione comincia *testificano, &c.* seguẽdo fino alla fine; la quale ed essa in due parti si diuide nella prima loda Argante, perche: *Nulla est auditio laude suauior,* [come dice Senofonte presso Plutarco] ed in questo modo cerca renderselo beneuole; la seconda contiene vmiltà, poiche la voce, *prego*, porta sempre vn non sò che d'vmiltà, sicome anco nel richiederlo d'essergli amico, e perciò anco tacitamente lo loda; non desiderandosi da vomo onorato che vn furfante gli sia amico, ma si bene vno di molto valore. Ora considerar si dee la risposta d'Argante, la qual contiene pentimento, ed vmiltà: pentimento dell'infamie apposte à Tancredi, ed vmiltà verso lui. Dico *da vn mio natural'affetto d'ira*, perche i difetti naturali sono più scusabili che quelli, che nascono da'mali abiti: con tutto che quest'ira non è difetto, ma affetto, e lodeuole; come proua *Arist. nel 4. dell' Etica. E per la morte di Clorinda*; di questo s'è detto di sopra nelle parole di Tãcredi, oltre che'l perder'vn buon'amico è tanto come perder la vita stessa. *Conoscendoui, &c.* fino alla voce *onde*, si disdice delle calunnie apposte à Tancredi, *Difetti naturali sone escusabili.*

ccredi,

credi, cioè che non è vomo di combatter del pari; ma cō ſeguito, ed aiuto, e che in tal modo vccideua anco le donne, e ch' era mancator di fede, e lo confeſsa di tenerlo, ſicome è, valoroſo, ed onorato Cauagliere, e che nō per mancamento di valore, ma per diſauentura non potè il giorno ordinato ritrouarſi à duello con lui; le quali parole ſono di tanta forza, che ſe mai Tancredi foſse caduto in ſiniſtra opinione appreſso il mondo, per non eſserſi ritrouato alla battaglia il giorno cōchiuſo cō Argante, la leuano, ed egli ne reſta purgato. *Onde, &c.* ſino alla fine Queſte parole contēgono vmiltà d' Argante verſo Tancredi, e nō poſso ſe non marauigliarmi come l' Oleuano vuole che in queſto caſo non ſia neceſsario il domandar perdono, e tanto più dalla parte d'Argante per eſser l'ingiurie da lui dette à Tancredi ſtate compreſe dal parlar'ironico, e minaccieuole di Tancredi; vero è che alcune ſono ſtate abbracciate; ma queſto non baſta all'intiera ſodisfazione; oltre che all'ingiuria di mancator di fede Tancredi non riſponde, e perciò almeno di queſta Argāte doueua chieper perdono, ſecondo l' Oleuano, e pur nō ne fà parola; e quì finiſco, pregando gli amoreuoli lettori, ch' abbiano diligente riguardo all'intenzion mia; la qual non hà in queſta Apologia auuto altro fine, che di difendere il Taſſo, e non di pregiudicare all' onore, ed alla riputazione altrui.

IL FINE.



PARERI IN MATERIA D'ONOR, E DI PACI.

DEL SIGNOR

ALESSANDRO GVARINI.



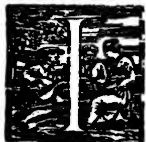
IN FERRARA, ET IN PARMA, 1686.

Per Giuseppe dall'Oglio, & Ippolito Rosati.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

PARERE I.

IN MATERIA D'ONOR, E DI PACI.



IL Signor Ottauio Castri, caminando per la Città s'incontra a caso nel Sig. Guiglielmo Negri. Il Castri hà il muro alla sinistra. l'vno, e l'altro si accosta al muro, e si ferma. Il Negri dice. la strada è mia. Ottauio risponde. pretendereste voi forsi la strada meco? A che replicando Guglielmo, con voi, e con ogn'altro, che in questa maniera me la voglia leuare, mà di cortesia la darò a voi, ed a gli altri. Ottauio soggiunge. Messer nò. Il che detto mettono ambidue mano alla spada, e tiransi molti colpi, onde resta Ottauio tocco d'vna ferita in testa.

Dimandasi se in questo caso, per far pace, si debbia alcuna sodisfazione alle parti, e, se pur si dee, qual, ed a cui ella sia debbita de' sopradetti.

Per rispondere più pienamente, e perche traggasi dalla risposta quel frutto, che si pretende, fà di mestieri reciderprima que'

dubbi, che quasi importuni rampolli vanno sempre appiè del vero nascendo.

Primieramente dunque egli pare, che non essendo passato trà loro parola, ne fatto di carico, ne d'ingiuria, la sodisfazione non vi abbia luogo. Parole ingiuriose, ò incaricanti non par, che vi si possano considerare, poiche ne villanie dette, ne mentite date, ne dall'vna, ne dall'altta parte si sono. Molto meno deuesi dire de' fatti, poiche altro non è passato trà loro, che vna onoratissima questione, fatta del pari, nella quale le ferite non sono punto considerabili, appresso Cauaglieri; e persone onorate, essendo queste effetto di fortuna, non di valore diffetto, in quelli massimamente, che l'hanno mostrato con l'opera, come hanno fatto i sudetti.

Nientedimeno, più maturamente il tutto considerando, a me pare, che alla conchiusione di buona pace, debbia precedere alcuna sodisfazione, conciosia, che l'vna delle due parti necessariamente di qualche ingiuria, e d'alcun carico fosse all'ora grauato, e questi sia quegli di loro, ch'essendo la strada sua, per ingiusto vsurpatore dall' auuersario ne fù notato.

Che, se l'ingiuria di parole col carico non è altro, che l'apponer altrui, attorto, alcun mancamento, con obligo di ributtarlo, come

come non sarà quegli con carico ingiuriato, a cui viene apposto, contro ragione, mancamento tal di modestia, che pretenda, e procuri di voler quello, che non è suo? Massimamente nel fatto di soprastar di ragione in que' luoghi, che danno segno di maggior nobiltà, percioche, come il nascer nobile è vno de' gran fauori, che riceua l'vomo priuato dalla Natura, così il conseruarsi tale è ricchezza, ch'è tutta sua propria, e di molto più pregio, che l'altre materiali ricchezze. Il che assai chiaro ci mostra la stima, che maggior ne fà il Mondo, poscia che il possesso delle case, e delle possessioni, colla penna, e con la lingua difendersi per mezzo de gli Auuocati; mà nel giudicio del precedere, i principali sono Auuocati di se medesimi, e di rado, ò non mai al giudicio si fà ricorso, se prima, in vece di penna non hanno addoprata la spada, e scrittone molte volte vn nuouo loro libello col proprio sangue, come pur troppo nel nostro caso in pratica si è veduto. Da che può chiaramente comprendersi, che, se'l pretendere, e'l prendersi dell'altrui robba, senza precedente giudicio, è male, molto peggio è l'vsurparsi dell'altrui riputatione, molto più della robba stimata, come si è dimostrato. Onde, chi contra ragione vsurpatore n'è detto, ingiuria-

carico ne viene ſenza dubbio a riceuere. Poſto il qual fondamento, quegli, che aurà pretenduto ingiuſtamente la ſtrada, non ſolamente dourà confeſſarlo, affine difender l'altrui; mà per iſgrauar eziandio l'auuerſario della preſunzione, appoſtagli a torto, ch egli altresì abbia voluto ſenza ragione la ſtrada vſurparſi.

Mà perche l'vomo può far pur anche le coſe ingiuſte, ſenza ch'egli però ne ſia'ngiuſto, il che allora ſolamente ſuccede, che l'opinione, e non la volontà, è quella, che pecca, intorno a' particulari, perciò può eſſere, ed è veriſimile in queſto caſo, che ſia, che quegli, che hà il torto, abbia creduto di non auerlo, onde non ſia d'intenzione ingiuriante, ne per conſeguenza immodeſto. Mà queſto errore non ſol per gli ſuddetti riguardi; mà per iſcarico dell'errante è neceſſario, che da lui ſi confeſſi, ſempre, che il vero con buoni, e chiari argomenti gli ſia moſtrato.

E finalmente, perche altro non è queſto vero, ſe non la cognizione del giuſto poſſeſſo della ſtrada, e queſta non ſi può trare in luce da luogo alcuno della ſcrittura del fatto, per tanto non vuol ragione, che fuori di queſto termine (qualunque ſiaſi) il mio parere trappaſſi. Percioche, ſi come il giudice non può giudicare, ſe non ſecondo le

coſe

cose inanzi a lui agitate, e prouate, così, chi scriue il parer suo, i medesimi confini deue alla sua penna prescriuere, tutto che i meriti della causa fossero a lui per altro molto ben noti.

Questo posso io dire a maggior chiarezza della presente materia, cioè, che lo stato di questa causa è (come chiamano) di qualità, e può trattarsi, ò assolutamente, ò con ragioni assunte fuori del fatto. Assolutamente, se Guglielmo si vuol difendere con questa sola ragoine, che la strada era sua, percioche aueua il muro alla destra. con ragione assunta di fuori, se vuol egli dire, e Ottauio negare, ch'egli sia, ò tanto nobile, come Ottauio, ò non tanto a lui di nobiltà inferiore, che di cedergli la strada sia tenuto per obligo. Nell'vno, e nell'altro caso a me pare, che Cauaglieri, che sappian del mondo, e delle vsanze, e costumi, che passano tra nobili (le quali vsanze hanno forza di legge) ed intendano parimente, che cosa sia, ed in che consista la nobiltà, saranno in questa controuersia Giudici competenti.

Il che è quanto per modo di parere posso dir io sopra il caso presente, in tutto però rimettendomi sempre a più maturo giudicio.

PARERE II.

In Materia d'Onor, e di Paci.

B. Con vn compagno, armati di ſpada, e giacco, per riſentirſi con N. che in pregiudicio di lui lontano, aueua parlato, e brauato, aſſalta il detto N. ch'era armato anch'egli di ſpada, e giacco, ed era accompagnato da due, l'vno con ſpada, e rotella, e l'altro ſenz'arme, e ferendolo di ſette ferite, gli tronca vna mano. formaſi dalla Giuſtizia proceſſo di queſto fatto, ed in eſſo vien preſupoſto, che B. abbia voluto vendicarſi in quel modo d'vn offeſa fatta dal fratello di N. a D. ſuo famigliare, e però ſia reo di tranſuerſale vendetta, e di più, che il medeſimo B. abbia dato parola a vn Padre Cappucino di non offendere N. e così l'abbia rotta. B. non ſi preſenta, mà fà preſentare fedi alla Giuſtizia di perſone onoratiſſime, che atteſtano ch'egli fece queſtione con N. per cagione delle ſudette maledicenze, e brauate, e che N. non il fratello di lui, fù quegli, che fece far l'offeſa al ſuo famigliare, e finalmente fà preſentar vna fede, giurata dal Padre Cappucino, con licenza de' ſuoi Superiori, che atteſta che B. non diede a lui mai parola di non offende-

re

re N. mà solamente fù da lui esortato alla pace, ed alla quiete. le fedi per la contumacia non han giouato a B. mà è stato ad instanza di N. come vindicatore di transuersale ingiuria, e come rompitor di parola in pena capital condennato, e di più publicamente dipinto.

Stanti le quali cose sopranarrate, dimandasi, se tra i sudetti si possa far pace, ed in qual modo, si che resti B. reintegrato dell'onor suo.

Rispondendo dunque quello, che a me ne pare, dico primieramente, che in ogni caso, quantunque si voglia difficile, per grauezza d'ingiuria, e di carico, sempre, che lo'ngiuriante non nieghi la debbita sodisfazione allo'ngiuriato, con onore dell'ingiuriato può seguir tra loro la pace, la quale, come con la ingiuria si toglie, così con la sodisfazion si rimette. se dunque son disposte le parti a sodisfar l'vna all'altra, ò vi si possan disporre, non hà dubbio, che tra loro la pace non possa farsi. e questo è quanto al primo quesito.

Quanto al secondo, cioè, qual debbia esserne il modo, si che B. sia restituito nell'onor suo, dico, che a B. può, e deue essere sodisfatto da N. di quella porzione d'onore, che hà N. a lui tolto, e però, se N. contro il vero gli hà dato imputazione ch'egli per offesa, dal

fra-

fratello di lui riceuuta, abbia con sopercchieria lui assaltato e feritolo, e se contro la verità parimente hà fatto credere al mondo, e persuaso alla giustizia che B. abbia dato, e rotta la parola di non offenderlo, bisogna che N. confessi in iscritto non vere le sudette imputazioni, e vere le fedi, per giustificazion sua da B. prodotte, e dica di più, ch'egli hà B. per vomo d'onore, e che gli chiede perdono dell'obbrobrio a lui procurato. Ne paia strano che l'offeso sia tenuto a dar sodisfazione all'offenditore, percioche s'egli è vero, che N. abbia imputato a torto B. e della vendetta transuersale, e della rottura della parola, N. è tanto più offenditor di B. che non fù B. di lui, quanto è maggior il bene dell'animo, che non è quello del corpo.

E questo è quanto può sperar B. e pretendere di restituzione dell'onor suo nella pace. Il che non è poco, percioche troppo vale il testimonio dell'auuersario nelle cause d'onore, e tanto nelle criminali egli vale, che la Giustizia quando la parte ingiuriata rimette l'offesa, e fà pace, argomentando che sia degno di qualche scusa il delitto, e per conseguenza di qualche perdono il delinquente, d'inesorabile ch'era prima, si fà pietosa, e chiudendo anch'ella gl'occhi, apre l'orecchie alle supliche, e fà grazia, ò

di

di tutta, ò di parte della debbita pena.

Qui resterebbe a dire della sodisfazione douuta a N. da B. e del modo di onestare l'azione di lui, ed'estenuarne il carico, acciochè la pace, non zoppicando, procedesse rettamente in ogni sua parte, mà perche per B. solo vien dimandato parere, e rimedio, per non vscir de' termini del quesito, tanto mi dee bastar di auer detto.

Quello nondimeno non dee tacersi, ch'io giudico sopra tutto importante, per la parte di B. cioè, che come nel soprascritto caso non è cosa, che più lui aggraui, che la contumazia, così questa con sufficienti ragioni bisognerebbe principalmente scusare. Ne ciò dico tanto per ottenere dalla Giustizia la restituzione alle difese, quanto, e molto più per prouedere al giudicio, che il Mondo potesse farne; percioche a coloro, che dell'altrui onore sono giudici competenti, non par gran cosa che vn' vomo, per fuggir i disagi della prigionia, e'l pericolo d'esserne tormentato, si lasci condannar in causa, oue si tema solo de' beni della fortuna, i quali, se vna volta si perdono, vn'altra si possono racquistare, mà, ch'altri metta a rischio l'onore, che prezioso al pari, e più della vita, se affatto vna volta si spegne, mai più non risorge, e lasci trafiggerlo da vna sentenza, senza difenderlo,

sem-

fempre che la difefa non fia impedita, ò di prigionia, ò di negato faluo condotto per altro capitale delitto, ò da infermità, ò da lontananza, che toglia il poter, ò faperlo, ò giunger a tempo della prefentagione; ò d'altro irreparabile accidente; quefto può parer altrui vn gran fatto, e tale, che non poffa fcufarfi col timore di qual fi voglia giuftizia più rigorofa, non douendo fpauentar vn'animo altro maggior tormento, che la perdita nel concetto del Mondo dell'onor fuo, per conferuazione del quale dee l'vomo effer pronto a foffrire, non che i tormenti, la fteffa morte. Pertanto, e preche in dubbio la prefunzione è pur fempre a dano de' contumaci, contro i quali gridano tutte le leggi, giudico neceffario, il manifeftare, ed ottima cofa, s'egli è poffibile, il prouare nella fcrittura della pace, per la parte di B. qualche ragioneuol cagione delle fudette della fua contumacia, che allora farà faldata ogni piaga, e da quefta tutte l'altre giuftificazioni pigliaranno forza, e vigore.

Il che pare a me tanto vero, ch'io ftimo che vna fcrittura tale, cioè continente le fudette fedi, le fodisfazioni date da N. a B. e'l manifefto delle cagioni, che a lui ragioneuolmente hanno impedito l'apprefentarfi, publicata douunque poffa peruenire la fa-

ma

ma di quella ignominiosa pittura, basti per contrastarle in maniera, che quantunque non fosse leuata da gl'occhi del mondo, nel concetto però del mondo non possa pregiudicare ne all'onor di B. ne alla riputazione delle famiglie a lui attinenti. Percioche, se possono i Prencipi, e le Republiche, ed i lor ministri priuar altrui delle facoltà, e della vita, dell'onore certamente non possono, il quale auendo le sue radici nel proprio arbitrio, di chi n'è in possesso, e non nell'altrui, l'vomo con l'azioni sue proprie, che sieno infami, può ben estinguerlo, mà non posson già i Principi, ò i Tribunali con loro obbrobriose dimostrazioni, che sieno ingiuste, in modo alcuno estirparlo.

E questo è'l mio parere, il quale sia però sempre rimesso al giudizio de' meglio intendenti.

PARERE III.

In Materia d'Onor, e di Paci.

ESsendo io di nuouo richiesto a voler distinguere, nel soprascritto caso le sodisfazioni, con le quali possa N. con B. pacificarsi, dico, che nella narratiua del fatto, quando per la parte di N. si confesseranno

non

non vere l'imputazioni, date da lui a B. si doura esprimere, che da lui però vere furon credute.

Dopò la narratiua dourà poi B. affermar, ch'egli crede, che da N. per errore d'opinione, senza conoscere false, le sudette imputazioni le fussero date, e doura soggiungere d'auerlo per gentil'vomo onorato, e che grandemente gli spiace, d'auer auuto occasione d'offenderlo, e se non fù vero, ch'egli in pregiudicio dell'honore di lui parlasse, e fù falsa la relazione, che a lui ne fù fatta, che in tal caso sommamente gli duole, che il zelo dell'onor proprio l'abbia trasportato ad offenderlo a torto, e gliene chiede perdono.

E di tanto a mio parere può, e deue N. rimaner sodisfatto, rimetendomi però sempre al giudicio di chi meglio intende.

PARERE IV.

In Materia d'Onor, e di Paci.

IL Signor Tullio, trouandosi in casa d'vn Cauagliere; tra molti gentiluomini viene mentito dal Signor Lelio, ne risponde allora con fatto, ne con parole alla mentita, mà il seguente giorno và fuori d'vna porta della Città, e manda al Signor Lelio vna

vna poliza, e lo chiama a sostenere, se gli da cuore, la sua mentita, offerendo si pronto a mantenergli con l'armi in mano il suodetto. Il Signor Lelio si scusa, e non può andare, allegando d'esser indisposto d'vn piede; mà per quanto vien detto al Signor Tullio, e veduto quel giorno medesimo caminare per la Città. mandasi, instante le cose sudette, in qual grado d'onore Tullio si troui.

Intorno al proposto caso parmi di poter costantemente rispondere, che sempre, che il Signor Tullio possa giustificare, che il Signor Lelio, non per non potere, mà per non volere hà ricusato di condursi a sostenere la sua mentita, contro lui, che s'offeriua di prouar coll'armi in mano il suo detto, viene a rimaner senza carico, e deu' esser giudicato nel medesimo grado d'onore, nel qual trouossi prima, che fosse mentito.

Ne gli pregiudica punto il non essersi mosso allora, che la mentita fù data, percioche quantunque, che si mostra subito pronto a difender coll'armi la verità, sia communemente lodato, non è però degno quegli di disonore, che in cosa di tanto momento in vn momento non si risolue. Percioche, essendo, che due sono le vie di prouare ciò, che altrui altri niega colla mentita,

l'vna,

l'vna, dubbiosa, dell'armi, l'altra ciuile, infallibile, e certa, e potendo, anzi do·uendo ogni persona d'onore sempre, che opportunità glie'l conceda, caminar per questa, e lasciar quella, ne sempre poten·do l'vomo in vno istante discernere se dia con certa proua mantener il suo det-to, ò pur, per mancamento di essa, sia sfor-zato secondo l abuso del mondo di ricorrer all'armi, per tanto richiede il giusto, che al mentito senza nessun pregiudizio sia conceduto tempo di rettamente, e senza passione deliberare intorno alla difesa del-l'onor suo.

E veramente chi ben considera la somiglianza, ch'è tra 'l giudicio cauallaresco, e 'l ciuile, conoscerà, che così in questo, come in quello proporzionatamente si dee procedere.

Nel Cauallaresco quello sono le'ngurie, che nel ciuile i capitoli, e quello le mentite, che le risposte neganti, che grauan gli auuersari del carico della proua. Ora, si come nel giudicio ciuile concedonsi termini per rispondere a' capitoli, e per prouar le cose capitolate, perche douransi negare nel giudicio cauallaresco, doue trattasi non di vile interesse, ma dell'onore, ch'è incomparabil bene dell'uomo?

Dun-

Dunque tante dilazioni concederansi per la difesa delle facoltà, e la perdita dell'onore starà in vn punto? Non è ragione a mio giudicio, che il persuada.

Il che molto bene mostrò d'intendere il Muzio, il quale nel primo libro al cap. xv. lasciò scritto dell'ingiuriato. Vero è, che se bene io non rispondo incontanente alle parole ingiuriose, non perciò auuiso, che
„ mi debbia esser disdetto di poter vn'altro
„ giorno far risposta a colui, che me le aurà
„ dette, solo ch'io non mi conduca a farla con alcun vantagio. e del mentito nel medesimo lib. al cap. xiii. Or se bene nel ragionamento, il quale intorno alle mentite fatto abbiamo, da noi è stato conchiuso, che il mentito debbia esser l'attore, non intendiamo però, che s'intenda, che per
„ la mentita si debbia incontanente correr
„ all'arme, percioche, essendo la proua della
„ spada dubbiosa, e la ciuile certa, la ciuile
„ è quella per la quale ogni persona d'onore dee più cercare di potersi giustificare, &c.

E perche non rimanga alcun dubbio nel proposto caso, dico ch'essendo vbligato ogni vomo d'onore, non solo coll'affetto alla verità, dicendola, e desiderandola, mà col valor difendendola, ne all'vno, ne all'altro debbito il mentito nel sudetto caso non

si può dire, ch'abbia mancato; percioche coll'offerirsi dopò si breue tempo a prouarla coll'armi in mano, hà mostrato, e che non ebbe intenzion di mentire, e che non fù viltà, che all'ora il ritenne.

Se dunque la dilazione del tempo, massimamente d'vn giorno solo, non puote al Signor Tullio pregiudicare di prouargli coll'armi, ch'egli non è mentitore, e 'l Signor Lelio senza legitimo impedimento non è corso a sostener la mentita, di che si può dire, che rimanga il Signor Tullio grauato? certamente, per mio parere, di nulla, il qual parere però rimetto sempre al giudicio de' meglio intendenti.

PARERE V.

In Materia d'Onor, e di Pace.

Dimandasi di nuouo nel soprascritto caso, se il Signor Tullio può far pace col Signor Lelio, con onor suo.

SE il Signor Tullio non pregiudicandogli lo'ndugio d'vn giorno, poteua onoratamente prouar il suo detto, si come si offerse di fare, coll'armi in mano, può eziandio, riceuute le debbite sodisfazioni, con onor, e riputazione far pace, percioche, chi potrebbe

trebb
tere,
ragione
dio paci
non osta
delle pa
ne, anzi è
dalosa. percioche que
be l'incaricato di proua ... armi
l'auuersario, per solo a ... tà gli
concede, non dico, che ... a, che i
punto della querella sia vero, mà si bene, che vero il mentito l'habbia creduto, però non abbia detto il falso, conoscendo di dirlo. la qual concessione è molto più, senza dubbio, desiderabile, che non sarebbe quella, ch'altri si conducesse a far per forza, ò per timor della morte, sempre che di viltà non rimanga sospetto. Mà ogni sospetto tale hà tolto via là risoluta offerta della questione, la quale offerta si dourà nella pace con molta chiarezza, e pienezza far apparire. ond'io conchiudo che nel presente caso il mentito con onor suo può, e deue far pace, e questo è il mio parere, rimettendomi sempre al giudicio, di chi meglio intende.

a

tci.

fazioni, che
o, effer la verità:
insegna, perciò che il fal-
so, p ogni male, non può effer
base, d' opera cosi buona: cosi
ci atten ..rità del Muzio, che in que-
sto proposito disse nel libro terzo, nel c.
xviij. E venendo al particolare delle sodis-
" fazioni, che si hanno da dare tutto il fon-
" damento di quelle hà da effer sù la verità,
" che quello hà il torto dee confessarlo, e chi
" hà ragione in quella si dee conseruare. Co-
si il Muzio. Stando dunque questo princi-
pio, e da vedere, qual fù la cagione prin-
cipale della questione, passata trà il Signor
Manlio, e'l Signor Ortensio. Senza dubbio
la voce sparsa, che'l Signor Manlio auesse
parlato in pregiudicio dell'onore del Si-
gnor Ortensio, pose lor l'armi in mano.
Questa voce, ò ella fù particolare, ò vni-
uersale. Particolare, cioè d'vn solo, non è
possibil, che fosse, che parola, e non voce
dourebbe dirsi, dunque vniuersal ella fù,
come pretende pur anche il Signor Manlio.
à perche questa vniuersalità bisogna, che
nasca

nasca da molti particolari, da' quali prende il suo essere l'vniuersale, pertanto egli è forza che questa voce sia passata a gli orecchi del Signor Ortensio, per mezzo d'alcun particolar relatore, percioche l'vniuersale, in quanto vniuersal, non hà voce, onde sciegue di necessità la manifesta contraddizione, ch'implica quella clausula. Duolsi, che non auendo egli inteso il contrario da particolar persona abbia creduto altrimente, e ragionato nella sudetta forma. Se dunque da particolar persona (come si conchiude) il Signor Ortensio l'hà vdito, bisogna eziandio, ch'egli appaia nella scrittura, per saluarlo da temerità, e non, che si dica tutto'l contrario, come di sopra nella soprascritta clausula; che ciò, per la sudetta ragione, non sarebbe altro a dire, se non, ch'egli da nessuno l'auesse vdito, il che verrebbe a conuincerlo di falsità, pertanto, se l'vniuersale gli è conceduto, il particolare non può negarglisi, e se il Signor Ortensio l'hà inteso da persona certa, e particolare, non dee dir il contrario, perche direbbe il falso, in pregiudicio proprio, ed il falso, ne anco senza pregiudicio, non deue vscir mai dalla bocca, ò dalla penna di persona onorata, ne in publica, ne in priuata scrittura, ò trattamento di pace. onde per conchiusione di quanto

è detto, può ben, e dee dir il Signor Ortensio, per giusta sodisfazione del Signor Manlio, che da quel, che il Signor Manlio n'afferma, e da quello, che da diuersi altri Cauaglieri ne hà vdito [se pur l'hà vdito] crede, e tien fermamente, che il Signor Manlio non abbia parlato contro l'onor suo, mà che da persona particolare non abbia inteso il contrario, a modo alcuno, secondo me, non dee dire. e questo è il mio parere, rimettendomi sempre al giudicio de' meglio intendenti.

PARERE VII.

In Materia d'Onor, e di Paci.

NOn è impresa, per mio credere, ne più malageuole, ne più importante, che il giudicare l'altrui onore, e fattone arbitro dalle parti, darne finale, ed inapellabil sentenza. Percioche trattasi del maggior bene, che nella vita ciuile possegga l'vmanità, sì caro, e sì prezioso, che, per conseruazione di lui solo, l'vomo, che degno di tal nome vuol essere riputato, ogn'altro bene, e di fortuna, e di natura, i commodi, e le ricchezze, la salute, e la vita a certo, e manifesto pericolo con ogni prontezza d'animo suol esporre. Il che molto ben cono-

scen-

ſcendo gl'Illuſtriſſimi Signori, il Signor . . . . nel negozio della pace, che dee ſeguire frà li Signori N. N. &c. eletti giudici compromiſſari delle ſodisfazioni, che ſi douranno dar, e riceuere dalle parti, non contenti del proprio prudentiſſimo lor giudicio, hanno voluto eziandio a gl'altrui pareri ricorrere, e trà gl'altri ſi ſono compiacciuti d'onorar particolarmente il mio, quantunque di tutti gl'altri più debole, col deſiderio, e comandamento loro, al qual per vbbidir io come debbo, tralaſciando i diſcorſi ſouerchi, e non neceſſari, dirò ſolamente con ogni poſſibile breuità la mia opinione ſopra que' luoghi, che nella loro già formata ſcrittura di pace di qualche nuoua conſiderazione a me parranno più degni, con l'ordine de' numeri, ſucceſſiuamente l'vno dopò l'altro notandogli.

Primieramente dunque. S'egli è pur vero, come dall'informazione ſi comprende, che il Signor M. non aueſſe più che vn ſeruitore con eſſo lui, e non aueſſe occaſion di guardarſi dal Signor N. e'l Signor N. ſenza giuſta cagione, con vantaggio d'vomini ammazzaſſe al Signor M. il ſeruitore, e lui ferito, a ritirarſi, lo conſtringeſſe, è neceſſario per giuſta, e debbita ſodisfazione del Signor M. che il Signor N. confeſſi tutte le ſudette

cose, e dopò la confessione gli dimandi perdono, soggiungendo che hà il Signor M. per gentiluomo di tal valore, che non si sarebbe ritirato, se fosse stato del pari, senza lo suantaggio notabile, che si è detto di sopra.

2 Nel particolar poi del Cartello. Non potendo prouare che la lettera, col Cortello congiunta, fosse scritta dal Signor O. al Signor M. e quando pur questo prouar si potesse, non potendo mostrar ch'egli sia pur quel principale, di cui si fà in essa menzione, il Signor N. dee dire che crede che li detti Signori non l'abbiano scritta, e ch'egli si sia ingannato, aggiungendo a questa tutte l'altre sodisfazioni, che nella scrittura della pace son contenute.

3 Doue si tratta poi della morte del seruitor C. è necessario per sodisfazione del Signor O. suo cugino narrar particolarmente in quale stato fosse quel gentiluomo, vcciso dal Signor N. e confessar insieme, che non aueua occasione di guardarsi da lui, accioche non possa alcun credere, che poca fosse la disugualianza d'vomini, e d'armi, e che però morisse, ò vilmente, e senza far onorata difesa, ò pazzamente, non si guardando, auendo cagion di guardarsi.

4 Doue poi si narra la prigionia del Signor V. si deue, a mio credere, pur anche quiui ma-

manifestare, che il detto Signore, ne si guardaua, ne aueua occasion di guardarsi dal Signor N. essendo troppo gran fatto il prender viuo vnCauagliero da mezzo giorno, e condurlo prigione dou'altri vuole, non ostante, che questi stia con sospetto, e si guardi. Il che non essendo, ed esprimendosi, viene a diminuire grandemente il suo carico.

5 Mà per la poca stima che hà mostrato di far il Signor N. della persona del Signor V. e per quel poco rispetto vsato verso i parenti di lui, imprigionandolo in casa sua propria, ingiuriandolo, e di poi taglieggiandolo, è necessario per mio giudicio, sodisfar con valeuole contrapasso, confessando lui, ed i parenti di lui per ogni parte indegni di vn tal trattamento, e meriteuoli d'esser onorati, ed auuti in rispetto. E com'egli fù nella casa propria oltraggiato, e vilipeso, e con disprezzo, ed affronto non ordinario leuatone a forza, e prigione, e tenutone lungamente lontano, con molto danno, e trauaglio; Così crederei per saldar questa piaga necessario rimedio il riconoscerlo con dimostrazione di stima, e d'onore pari al vilipendio, e disprezzo. Il che, s'io non m'inganno, aggiustatamente sarebbesi, se nella propria sua casa il proprio Signor N. vna molto vmile sodisfazio-

ne

ne di dimandato perdono a dargli si conducesse.

E ciò sia detto da me per via di parere intorno alle sodisfazioni de' luoghi soprasegnati, e con quella riuerenza sia detto, che per me si dee alla prudentissima scrittura degl' Illustrissimi Signori compromissari, al maturo giudizio de' quali, e d'ogn'altro meglio intendente il mio debol parere io rimetto.

PARERE VIII.

In Materia d'Onor, e di Paci.

Quattro sono gl'articoli, che per la parte di Paolo si desidera, che sian aggiunti nella scrittura della pace tra lui, e Ruberto.

Il primo, che Paolo si conduce a far pace, ricercato, e constretto dall'Eccellentissimo Signor . . . . . .

Il secondo, che sia pregato da Ruberto.

Il terzo, che Ruberto dimandi perdono d'ogni offesa, che nella rissa auesse Paolo per cagione di lui riceuuta.

Il quarto, che in vece di dir a lui, ed a ciascun'altro, si dica ad ognuno.

Quanto al primo, come non sò vedere, à che fine Paolo ricerchi questo termine d'esser costret-

costretto, così non mi pare che possa pregiudicare a Ruberto. Crederei più tosto che ciò potesse mouer sospetto in altrui, che Paolo sentisse in sua coscienza di non far questa pace con onor suo, e perciò vi si conducesse sforzato; il che come non è in effetto, così dourebbe Paolo leuar l'occasione, ch' altri il credesse. Mà quando pur così voglia, così si faccia, mà con questo termine, che sua Eccellenza abbia ciò commandato, e non costretto Paolo a farlo, percioche i Prencipi, anche pregando, commandano, doue costringendo, sforzano, e lo sforzare non credo che sia nell' intenzione dell' Eccellentissimo Signore, ne giudico ch' egli sia per consentire che nella scrittura si dica che S. Eccellenza l'abbia sforzato, e ciò per molti riguardi, che qui è souercnio toccare.

Quanto al secondo, io temo in seruigio di Paolo del medesimo inconueniente, che hò messo in consideratione nel primo. Percioche le paci, sempre, che son date le debite sodisfazioni, dourebbonsi far volontieri, quello ottenendosi volontariamente per via di pace, che si pretende di conseguire per forza, e con l'armi. Onde, quando l'vomo mostra di far vna pace, più per gli altrui prieghi, che per proprio ben disposto volere, da occasione di credere ch' e-

gli non si senta ben sodisfatto. Percioche, se hà conueniente sodisfazione, che luogo debbonui auer le preghiere, douendo l'vomo in quant'vomo, desiderar per se stesso la pace, ogni volta che possa farla con onor suo senza 'l quale, non dirò pregato, mà sforzato non deue farla? E questo basti per la parte di Paolo. Che quanto a Ruberto, io non credo che ciò pregiudichi all'onor suo [considerata la sua condizione.] S'egli fosse professor d'armi potrebbe per auuentura dire. Io non vò pregarlo a far pace non auendo offeso io lui più di quel, ch' egli abbia offeso me, perche il mondo crederà ch'io di lui tema, e mi aurà per codardo. Mà questi è mercatante, e l'onor suo non s'estende nel esser tenuto valoroso di sua persona, mà stà nel farsi conoscere innocente nelle sue azioni, per giustificazione della qual innocenza non dè perdonar alla propria vita, se pur è vero, che più della vita debba esser caro l'onore. Hora [saluo questo] essendo la professsion di lui mercatantesca, dee procurar in tutti i modi di leuar tutti gl'impedimenti de' suoi negozi, trà quali non hà dubbio che il maggiore non sia l'auer briga. Se dunque per fuggir questa, pregherà egli chi vuol esser pregato alla pace, farà il debito suo, e non commetterà mancamento,

so-

sodisfacendo alla sua professione, e ne' punti essenziali all'onor suo non mancando. Conchiudo dunque che il primo, ed il secondo può aggiungersi, benche non necessario.

Il terzo non veggo come possa accettarsi, senza pregiudizio notabile di Ruberto, il qual Ruberto, ò hà offeso, ò non hà offeso Paolo [ed ora parlo delle ferite, perche de' pugni se ne diede, ne riceuette.] Se dunque quanto alle ferite l'hà offeso, ò fatt'offẽdere, bisogna mutar tutta la scrittura. Conuien che Ruberto il confessi, dia maggior sodisfazione à Paolo. In altra guisa si narri il fatto; ed in somma la scrittura tutta si muti, percioche [eccetuato nel sudito col Prencipe, e nel figliuolo col padre, che questi molte volte de i non comessi, mà dai loro maggiori pretensi falli, dimandan perdono] il perdono presupone l'offesa, e se Ruberto non l'hà offeso, ẽ ingiusta cosa il voler che dimandi perdono, e col domandarlo si constituisca reo di quell'errore, che niega egli nella scrittura. In somma implica contradizione, a mio giudizio, il dimandar perdono, e far professione di non auer errato; l'offeso il concede, e l'offenditore il dimanda, e però a Leonardo tocherà, se si farà mai pace tra lui, e Paolo di chiederlo, e narrare apertissimamente l'offesa, ed il mo-

modo di essa, e pregare, e dimandar perdonanza, se pur è vero, ch'egli l'abbia ferito, com'ei pretende. Ma Ruberto, che non l'hà ferito, che non hà dato commissione che sia pur tocco, che hà sentito dispiacere di quant'è seguito, che hà per nimico colui, che contro la sua intenzione hà offeso Paolo, perche dee dimandar perdono del colui fallo, e così far creder al mondo, d'esser pur egli quel desso, che abbia ordinata quella soperchieria? A me pare, che nisuna ragione il consenta, e ciò parmi così prouato, e si chiaro, che il più diffusamente trattarne sarebbe souerchio. Passando dunque al quarto dirò solamente, che mutandosi le parole, non la sentenza, tal mutamento non è da considerarsi, e però può lasciarsi secondo il gusto di Paolo. Il che tutto sia detto saluo l'altrui più sano, e più maturo giudizio, al quale si rimette, e si rimetterà sempre il mio debol parere.

PARERE IX.

In Materia d'Onor, e di Paci.

Dubbj dati da i Giudici contro il Signor Fabio.

PResuposto quello, che vien detto nella scrittura del Signor Fabio, che li confini

della terra, al ſuo gouerno commeſſa, foſſero circondati da groſſo numero di fanteria, e caualleria, e che gli ſoldati del preſſidio foſſero andari via per la maggior parte, e gli vomini della terra in armi, e tumulto, si può nondimeno dubitare, che'l Signor Fabio abbia in qualche parte mancato all'obbligo della carica, che teniua, partendosi nel modo, ch'hà fatto della Rocha di eſſa terra.

Primo, auendo auiſato il Prencipe, ed aſpettando tuttauia la riſpoſta, non par ragioneuole partirsi prima, che veniſſe la deliberazione del Prencipe, dalla cui mano, come in luogo aſſai vicino, e comodo, poteua aſpettare d'ora in ora d'eſſer ſoccorſo, ouero commandato che partiſſe, e ſi come non ſarebbe biaſmato, chi ſi partiſſe quando a fatto mancaſſe ogni ſperanza, così non ſarebbe ſcuſato quello, ch'auendo'l Prencipe vicino, e con forza d'eſſer ſoccorſo, ò ſi rendeſſe, ò ſi partiſſe, come ha fatto'l Signor Fabio, ne vi mancano eſsempi antichi, ò moderni a chi ſcorre le Storie.

Secondo non ſolo ſi trouaua nella Rocha co' ſoldati, mà come dice nella ſcrittura, il Collonelo Balbi gli offerſe d'entrare con gli ſuoi ſoldati, ed eſſo aueua già accetato il partito, e perciò poteua tanto più aſſicurarſi da ogni tumulto del popolo, poi che di

di quelli di fuori, non vi era pericolo per allora, a'quali anco, dopò l'esserſi preſentati col artigliaria poteua renderſi onoratamente, come ſi coſtuma, e partirſi ſaluo con le perſone; mà auendo eletto di partirſi, ſenza pur auer veduto l'inimico, ò auuto giuſta cauſa di temere, non pare ch' abbia oſſeruato la diſciplina militare, la qual è di tanto rigore, che anco non perdona a quelli, che cacciati per forza ſi rendono, ancora che a noſtri tempi, eſſendo slargata molto la regola antica, non incorra biaſmo, chi a forza d'armi ſi rende, pur che non ſi faccia auanti 'l tempo, e ſe ſendo in luoco non pericoloſo, mà atto a resiſtere, non proua di tenersi, sin che può; di che ne ſono piene l'hiſtorie.

E per vltimo neanco par giuſta la difeſa adottata di quelle perſone, ch'entrarono col Capitàn Rutilio si perche uedendo, come perſona amica, anzi officiale del Prencipe, non è da credersi, che ueniſſe per offenderlo, si anco perche non erano in numero baſtante farli affronto, auend'eſſo più genti in Rocha, e due nell'iſteſſa camera, come per le fedi produtte, co' quali aurebbe potuto resiſtere facilmente, mà molto magiormente, poiche ne anco da eſſo nella ſcrittura uien allegato, e nelle proue uien concluſo atto alcuno fatto da quei, ch'en-

tra-

trarono, che dimostrasse forza, ò violenza alcuna, ne ch' vsassero altri atti, come si suol fare in simil occasioni, anzi dice nella scrittura, ch'essi con belle parole l'essortauano ad vscir fuori, a' quali aurebbe potuto; ò con parole simili, ò con fatti sodisfare a pieno, s'auesse voluto.

La onde per modo di dubitare si può concludere, ch'esso Signor Fabio abbia mancato, o non aspettando la risposta del Prencipe, il quale l'aurebbe liberato, ouero quando non fosse venuta in tempo, non aspettando maggior forza di quella, che causasse, o l'tumulto populare fuor della Rocca, o la uenuta di quei pochi, ch'entrarono in quella, non essendo bastante alcuna di queste cose a causare in un animo generoso giusto timore di pericolo di vita, o di onore.

Risposta.

NOn ostanti l'oppositioni de proposti dubbi, nella causa del Sig. Fabio, assi pur à tener per costante, ch'egli non solo abbia sodisfatto al debito della sua carica, ma fatto ben, e prudentemente il seruigio del suo Signore con onor suo, e riputazione del suo Prencipe.

E quanto al primo dubbio; oue si dice, che il Sig. Fabio doueua prima, che partisse della

terra, al ſuo gouerno commeſſa, aſpettar dal padron vicino, ò ſoccorſo, ouero ordine di partirſi; ſi riſponde, ciò auer egli fatto fin à quel ſegno, che vien preſcritto dalla militar diſciplina, la qual'è ſolita di punir, non meno la troppo audacia, e temeraria oſtinazione, che la codardia, ed il ſouuerchio timore di che appunto ne ſono piene le ſtorie. Auer egli mandato tre ſtaffetti, e raguagliato il ſuo Prencipe del groſſo numero de' nimici vicini, dell'ammutinamento de' ſoldati, al primo ſcoppio della ſentenza, della lor imminente, ed irreparabile fugga, della peſſima diſpoſizione de terrazani, della quale appareuero ſegni manifeſtiſſimi fin da principio; in ſoma eſpoſtogli, qual foſſe lo ſtato delle coſe, con le fedi de' Capitani, che non poteuano più ritener i ſoldati; da che poteaſi ageuolmente comprendere, che ſe toſto non foſſe giunto ſoccorſo, o riſſoluta deliberazione della partita, le poche reliquie, che delle genti del Prencipe foſſero quiui rimaſe, ſarebbono ſtate, ò da nemici, ò da quei della terra tagliate a pezzi. Delle tre ſtaffete mandate non auer mai auuto, ne pur riposta, non che veduto ſegno d'alcuna prouiſione di ſoccorſo; di cui eſſendoſi fatta inſtanza particolare, non s'era potuto ritrarne pur alcuna ſperanza; onde poterſi con-

conchiudere, che se'l Sig. Fabio, ch'era sul fatto, e vedeua disperata ogni via di tenersi, auesse abbandonata vna terra, debbolissima, circondata da poderoso numero di nimici, piena d'abitatori poco fedeli, vota de' proprij soldati, non solo non aurebbe commosso alcun mancamento, ma con prudenza aurebbe operato. Non per tanto non auer egli per ancora ceduto, ma con forte animo esser all'vltime necessità soprastato. Ne fà forza la vicinanza che si oppone del soccorso, per trarne consequenza, che douesse pur aspettarlo: percioche i presenti disordini, che non concedeuano tempo, e la debolezza del luogo, lo salua; del qual luogo i nimici, che gli eran (si può dir) sotto, senza opera di cannone, non vi essendo soldati da poterlo difendere, con l'aiuto de' terrazzani, ch'altro non attendeuano, poteano impatronirsene ad ogni lor voglia, ne altro mancaua à seguirne l'effetto, che ogni minimo tumulto, che nella terra si fosse mosso. Arroge à questo, che se'l Prencipe, per auuisi replicati non si muoue, non dico a soccorrere, ma ne anco a rispondere in caso tanto importante, bisogna ben di necessità argomentare, e conchiudere, che, ò non voglia, ò non possa, e ch'egli elegga il silenzio, perche il Gouernatore, senz'altra sua commissione operi

da se quello, che giudica più opportuno, e più conueneuole all'vtile, e riputazione del padrone. Che molte volte i Prencipi voglion'esser intesi à cenno, e poteua molto ben essere, che alla somma delle cose fosse dannoso il far conoscere, che, qual rissoluzione prendesse il Gouernatore, tale fosse di mente, e di conseglio del Prencipe, e non d'elezione sua propria. Se dunque il mancare d'ogni speranza d'aiuto, come si confessa nel primo dubbio, scusa, chi lascia piazza forte, e per sito, e per difensori, perche non dourà far degno di doppia scusa, che esce di luogo debbolissimo, abbandonato da soldati, ed abitato da gente desiderosa di cose nuoue, & tumultuante, e disperato d'ogni soccorso? e se il Sig. Fabio aurebbe meritato non solo scusa, ma lode di prudenza, vscendone in questi termini, quanto più meriteuole dourà esserne giudicato, essendone stato cacciato dalla forza, vsatagli con fraude, e soperchieria, come appresso sarà prouato.

Quanto al secondo, oue dicessi, che oltre a i soldati, che si trouaua il Sig. Fabbio nella Rocca, il Collonel Balbi gli si offerse di entrarui esso co' suoi; si risponde, ch'essendo partiti tutti e' soldati, non auea il Sig. Fabio in Rocca, se non pochi suoi vomini; ed accettar quelli, che gli offeriua il Collonel

Balbi,

Balbi, era partito molto pericoloso, essendo essi tutti mal animati, come appare per la fede del detto Balbi, mandati insieme con l'altre al suo Prencipe, nella quale afferma di non assicurarsi, che venuta la sera, tutti non se ne fossero andati; che perciò fù sforzato tenergli rinchiusi, acciò non fuggissero in vna casa, oue pur si trouauano all'ora, ch'egli ne faceua l'offerta, come appare per fede del Conte... la qual offerta, quantunque [come s'è detto] pericolosa, per l'infedeltà de' soldati, fù nondimeno accettata dal Sig. Fabio, ma con nissun profitto, percioche, mentre mandaua a dar l'ordine, che detti soldati venissero, tutta la terra fù in armi, e furongli introdotti in camera, sotto pretesto d'amicitia, genti armate della terra tumultuante, dalle quali mentre scriueua al Prencipe lo stato, nel qual si trouaua, fù sopraffato di modo, che non poteua aspettarsi, che fosse presentata l'artiglieria, trouandos'in mezzo à coloro, entrati in Rocca con la scorta del Capitan Rutilio, amico suo, e soldato del Prencipe; dalle parole del quale persuasi gli vomini del Sig. Fabio, che guardauano la porta di detta Rocca, ed assicurati da lui, che replicò due volte con la mano al petto, che gli lasciassero entrare, che non v'era pericolo, gl'introdussero, senza saputa del Go-

uernatore, onde non si può dire, che il Signor Fabio sia partito senza pur veder il nimico, per argomentar in lui mancamento, anzi si dè affermare, ch'egli sia stato cacciato con forza, e fraude di quei della terra, irreparabile, che in ogni tempo scusò sempre ogni buon soldato d'auer più tosto prudentemente ceduto, che temerariamente perduta, colla riputazione, la vita.

Quanto al terzo, ed vltimo, oue fansi due obbieti, l'vno, che non era da presumer mal animo nel Capitan Rutilio, per esser egli amico del Signor Fabio, e soldato del Prencipe, l'altro, che non erano inimici in numero bastanti a farli affronto; prima si risponde al primo; che chi viene accompagnato da miei nimici, a lui molto ben noti, ragioneuolmente dee esser da me creduto, nimico. Ma quelli, che introdusse in Rocca il Capitan Rutilio erano della terra, e trà questi il Luogotenente della loro milizia, e quelli della terra eran tutti nimici, come mostrauan tutta via con gli effetti: dunque nimico doueua il Signor Fabio giudicar, che fosse il Capitan Rutilio, e qual altro giudizio poteua egli farne, veggendo, ch'egli scordatosi, non solo dell'amicizia col Gouernatore, ma della seruitù col Prencipe, in mezzo de' nemici, con l'armi in mano, gli persuadeua quello, che i sediziosi

ter-

terrazzani, armati, gridauano di fuori, cioè, che 'l Gouernatore vſciſce, e ſe n'andaſſe? E che altro poteua credere, o dubitar il Signor Fabi, ſe non, che dopò le belle parole, ch'eranno però riſolute. Non è più tempo di ſcriuere. Biſogna partire. quei della terra in ogni modo voglion, che vſciate. volendo egli negar l'vſcita, haueſſero à trarnelo per forza, e con vituperio. Se il Capitan Rutilio era, e veniua pur come amico, doueua, o entrar ſolo, o non accompagnato da gente ſoſpetta, anzi apertamente nimica. Che ben ſapeua, che il Signor Fabio haueua ſoſpetto del Luogotenente, per eſſer capo della milizia della terra, e però gli aueua leuato il nome, come pur anche lo ſteſſo Capitan Rutilio ſapeua, e ſe dee pur valer per ſua ſcuſa quello, che hà detto M. Lelio Fabri, che non pensò di far male, introducendo in Rocca gl'vomini della terra, e ch'ogni vomo è atto a fallare, come appar nella fede di detto M. Lelio, e di M. Leonardo de' Riuoli, non è però, ch'egli non abbia dato al Signor Fabio grandiſſima occaſione di ſoſpettare di lui, e del ſuo procedere.

Al ſecondo, cioè, che 'l Signor Fabio aueſſe gente in Rocca da poterſi difendere da ogn' inſulto, diceſi, che gl'introdotti nimici col Capitan Rutilio erano ſei, per lo meno, ar-

mati, d'archibugi lunghi, e curti, e tra questi il Luogotenente della terra, col petto à botta, come appare per la fede di M. Lelio Fabri, la doue in camera del Signor Fabio, oue fù soprapreso, scriuendo, non si trouauano, se non due, disarmati di schioppi, colle sole spade, e tabari, e questi erano il Capitan Flaminio Seruoli, ed il Sergente de' Signori . . . . come per fedi di Alfeo Solini, e Pietro Veglia; onde troppo chiaramente puossi comprendere, quanta, e qual fosse la soperchieria, poscia, che non così tosto aurebbe pensato di muouersi alla contesa, che sarebbe rimas' oppreso. Senza che con qual confidenza poteua muouersi, sentendo darsi all'armi di fuori, da tutto'l popolo, e veggendo i capi di esso popolo introdotti armati nella propria camera, da chi meno doueua temerne? E con qual fondamento poteua egli assicurarsi, che oltre a quelli, che si vedeua inanzi, non ne fossero molt'altri in Rocca da lui non veduti? In così fatte occasioni è ragioneuole ogni sospetto, percioche già la fraude è scoperta, il nimico si vede, ne altro manca, che quell'effetto, che molte volte Dio non permette, che segua, ne dee lasciar seguire, per quanto può, Capitan discreto, e prudente, zelante dell'onor suo, e della riputazion del padrone, e desideroso di far ben il seruigio

dcl

del suo Signore. Che se il Signor Fabio col lasciarsi tagliar à pezzi, col sangue, e con la vita auesse potuto acquistar al suo Prencipe quel, ch'era di già perduto, potrebbesi dire, ch'al seruigio d' padrone haueſſe anteposto la sua saluezza e che per troppo desiderio di viuere, auesse fugito vna morte onorata. Ma tanto è lontano, che 'l morir prima, che vscirne, auesse recato alcun vtile, o sostegno alle cose cadenti, ch'anzi più tosto danno, e poca riputazione apportato loro auerebbe. Vcciso il Gouernatore, che come si è già prouato, non poteua diffendersi, restaua il Prencipe priuo d'vn seruidore, senza prò, perche ad ogni modo la terra era perduta, ma con danno notabile, poiche, pel delitto comesso, cadeuano i terrazzani in necessità d'esser' eternamente nimici di quel Prencipe, dal quale (si grauamente offeso) aurian temuti gli vltimi, e più graui supplici; onde auriano pensato a fortificarsi, ò, se'l sito conceduto non gliè le auesse, procurar la loro saluezza in luogo più forte, ruinando le lor case, per non aspettar in esse la ruina delle lor proprie persone. E chi non vede, che la morte del Gouernatore aurebbe scemato molto più di credito alle cose del suo Signore che la partita, benche sforzata. l'accerbità del fatto aurebbe messo terrore ne gli animi delle genti

genti del Prencipe, ed aurebbe eccitato ardimento col mal esempio ne gli altri popoli, che veggendo inuendicata si graue ingiuria [che così tosto per auuentura non potea vendicarsi] a[illegible] bono argomentato, ciò deriuare da d[illegible]lezza di forze, dà che sarebbe nato il [illegible]prezzo dal disprezzo la licenza, e dalla licenza così fatte sedizioni, e tumulti.

E' dunque [per mio credere] rimossa ogni ragione di dubitare, se'l Signor Fabio, doueua, ò poteua aspettar auuiso, o soccorso dal Prencipe, essendosi prouato, che n'era mancata ogni speranza d'auerlo in tempo. Se doueua metterʃi alla contesa, essendosi giustificata la soperchieria d'vomini, e d'armi, fatta da quei della terra, col pretesto dell'amicizia di persona, non sospetta alle guardie, e però dal detto Signor Fabio non presentita; e finalmente mostrato il danno, che dalla certa morte del Gouernatore sarebbe seguito nelle cose del Prencipe: e rimosso ogni dubbio, rimane per conclusione certa; e constante, che il Signor Fabio abbia sodisfatto al debbito della sua carica, fatto bene il seruigio del suo Signor ed adempito l'obligo di buon soldato, e caualier d'onore.

PAR-

PARERE X.

In Materia d'Onor, e di Paci.

LA Signora Gineura Albina Manilia, Vedoua, hà lite con Pre Girolamo, ſuo parente; ſegue il giudizio, e la ſentenza viene contra il prefato Pre Girolamo, per la ſudetta Signora. Dopò alcuni meſi vn Frate di quelli, che vanno limoſinando, viene à caſa della Signora Gineura, e ſalito le ſcale, chiede limoſina, e mentre legge a lei, ed alle ſue donne alcune Indulgenze, arriua vn meſſo del ſudetto Prete, e dice al Padre, che per grazia non reſti di andar ſin abbaſſo, che Pre Girolamo vuol parlargli di coſa molto importante. Il Padre va, e troua al piè delle ſcale il Prete, con vn altro, il qual altro l'affronta con vn legno, e comincia à tirargli, ma egli [toltogli il legno] ſi difende, e dolendoſi d'eſſer coſi trattato, fuori d'ogni ſuo merito, e penſamento, al ſuo Conuento ſe ne ritorna.

Dimandaſi in queſto caſo, richiedendo Pre Girolamo la Signora Gineura di pace, qual ſodisfazione egli ſia tenuto di darle.

A queſta dimanda non può darſi riſoluta riſpoſta, per difetto d'informazione d'alcuni particolari, che con la loro diuerſità poſ-

ſono

ſono la qualità del fatto molto alterare, ed i particolari ſon queſti.

Prima, ſe Pre Girolamo hà querela col Frate, che hà fatto battere.

Appreſſo, non auendo querela ſeco, per qual cagione egli dica, d'auerlo trattato in quel modo, in caſa di quella Gentildonna.

E perche ſopra queſti due capi, non auendone riſoluzione, condizionatamente biſogna diſcorrere, per tanto condizionata eziandio ſarà la riſpoſta.

Quanto dunque al primo, ſe Pre Girolamo hà querela col Frate, e querela, non dopò il fatto immaginata, ma vera, e reale, e per tal conoſciuta, da chi poſſa farne fedele teſtimonianza, l'error ſuo ne diuiene molto minore, e minore etiandio ne rieſce l'aggrauio della Signora Gineura. In queſto caſo dourà egli prima prouar l'offeſa, che ſi recaua dal Frate, ſi chiaramente per teſtimoni, e fedi, ſcritte, e giurate, che non ne poſſa rimanere appo niſſuno pur vn minimo dubbio; e poſcia dourà pregar la Signora Gineura nella propria caſa di lei, à perdonargli, ſe vinto dal deſiderio di vendicarſi, non con penſiero di pregiudicar punto all'onore di lei, a lei, ed alla ſua caſa, hà portato poco riſpetto, affermando di conoſcerla per Gentildonna onoratiſſima, degna d'eſſer da tutti riſpettata, e particolarmente da lui.

Quan-

Quanto al secondo, s'egli dice, ò hà detto d'esserſi condotto a far batter quel Padre, per suo ſoſpetto auuto, che con altra intenzion, che onorata, egli foſſe andato in quella caſa, ed a lui non tocchi, ne, la cura, ne il carico, ne di detta Signora ne dell'onore di lei; con fondamento afferma la Signora Gineura, ch'egli più per far pregiudizio all'onor ſuo, di cui egli non è guardatore, che per ſoſpetto tale, ch'egli n'aueſſe, ſi è moſſo a fare in caſa di lei l'affronto a quel Padre, giudicando ella veriſimile, ch'egli ciò abbia commeſſo, ſtimolato da quel dolore, che lo ſdegno della perduta lite abbia in lui cagionato. Il che ſtante, tutto biſogna ch'egli confeſſi, acciò che, ſi conoſca, che non ſolo non è vero quello, ch'egli hà moſtrato di dubitare, ma che ne pur è vero, ch'egli abbia auuto occaſione di neſſun dubbio. La neceſſità di così fatta confeſſione naſce dalla delicata matteria, di cui ſi tratta, poiche non pur il fatto, ma il ſolo ſoſpetto macchiando la fama, il femminile onor può macchiare. Onde il dire, ch'ei ſoſpettò, ma poi non fù vero, tira in conſeguenza, che quella Gentildonna abbia, ò fatto, ò detto coſa, ond'altri abbia potuto trarre occaſion di ſoſpetto. Il che pur anche ſi mette à conto d'errore à donna, in effetto oneſta, e pudica, potend'ogn'vn du-

dubitare, che l'affetto suo non sia tale, essendo per lo più il Mondo molto acconcio à creder il peggio.

E' dunque necessario in tal caso, che pre Girolamo in casa dell'offesa confessi, che altro non l'hà mosso à far quell'affronto, in quel luogo, à quel Padre, che la mala sodisfazione, ch'aueua della Signora Gineura, per la lite tra lor passata, e per la sentenza, seguita contra di lui; l'amaritudine della quale mosse in lui desiderio di far quel ingiusto pregiudicio all'onore di quell'onestissima Gentildonna: e che confessi di più, con la viua voce, con parole da registrarsi di suo consenso in pubblica scrittura, ed in autentica forma, di non auer mai, ne veduto atto di lei, men che onesto, ne auuto pur vna minima occasione di auer vn tal sospetto della persona sua, la quale confessa onestissima, ed indegna d'esser quella creduta, ch'egli à torto, e contra ogni verità hà procurato con quell'atto pregiudiciale di far creder al Mondo, che sia: e che di tutto, alla presenza di persone onorate, pur con la viua voce, vmilmente le chiegga vmilissima perdonanza, e la supplichi a voler farle per grazia la pace.

Ne sia chi opponga, che il dir, e confessar, con tanta vmiltà, le prefatte cose sia per esser con troppo aggrauio d'vn religioso,

ma

ma dica più tosto, chi così fatta opposizione di far intendesse, che il tacerle sarebbe con troppo grancarico d'vna Gentildonna onorata, onesta, ed innocente, trattandosi ora principalmente, come si debba leuare il pregiudizio, fatto all'onore di lei, che non hà errato, non come si debbia, contra il vero, difendere, che sì grandemente l'hà offesa, ed offendendola, sì grauemente hà peccato. Conciosia che non possa colorarsi il fallo di questo, senza macchiare necessariamente la fama di quella. Et se il corregger gli errori (essendo vmana cosa l'errare) e dar volontariamente la giusta sodisfazion delle offese, è debito d'ogn' vomo ragioneuole, e d'ogni Christiano, quanto à ciò maggiormente è tenuto vn religioso, di cui l'vmiliarsi, il pentirsi, l'esser pronto à render la fama altrui, esser dee propria, e particolare virtù? che se il più nobile, il più riputato caualier del Mondo, che fosse pur caduto in così fatto errore, sarebbe così facendo, suo debbito, confessando la verità, ed vmiliandosi a dar la douuta sodisfazione, che diremo d'vn Religioso? dourà egli dimostrarsen ritroso, e pretenderne aggrauio? non è ragione [s' io non m'inganno] che'l mostri, ne autorità, che l'approui.

E questo è quanto per via di parere posso dir io

io nel presente caso, rimettendomi sempre à più maturo giudicio.

PARERE XI.

In Materia d' Onor, e di Paci.

LVcio, seruitore di Cauaglier principale, nell' anticamera del suo padrone, disse verso Guido, giouane, cittadino onorato, ch' iui si trouaua per ricreazione, che colui, che aueua riferito certe parole, dette da vna donna, per burla, era insolente, e maligno, e rispondendogli Guido, che se ciò diceua per lui, era egli insolente, e maligno, Lucio lo percosse d' vn pugno, e fù percosso anch' egli con la spada, leggiermente, da Guido, il quale per riuerenza, che portò al luogo, non fece altro risentimento, e forsi ancho per lo pericolo in che sarebbe incorso, ma protestando della riuerenza, che in tanto lo teneua, lo chiamò fuori di casa, à che Lucio rispose, che si riuederebbono. Quel giorno stesso, e gli altri appresso Guido caminò per far questione, e poi si allontanò. Adesso Lucio caminaua in quadriglia, dopò esser stato ritirato in casa per molti dì.

Hora Lucio, forsi per dar sodisfazione al suo padrone, vuole auer auuto vna mentita da Gui-

Guido, per la quale dice d'auergli tirato vn pugno, e che da lui è stato tocco con la spada, e vorebbe la pace, con dar ogni sodisfazione possibile.

Per tãto preghiamo V.S. à voler fauorirne del suo parere, rispondendo, se Guido è caricato, e caso, che sia, se possa condescendere alla pace con Lucio, che non è pari suo, e facendola, che sodisfazione debba riceuere, e se si dourà far in iscritto, ouero abbocarsi.

Rispondendo sopra il prefato caso, dico, che due carichi si posson quiui sopra Guido considerare, l'vno di parole, l'altro di fatto, quel di parole fù il dirgli [in generale parlando] maligno, ed insolente, quel di fatto fù il percuoterlo con vn pugno.

Quanto al primo, rispondendo Guido all'ingiurie con le medesime ingiurie, non hà dubbio, che le hà ritorte, e quel ritorcimento viene à scaciarlo di esse ingiurie, tutto che, come fà la mentita, non imponga carico allo'ngiuriante. la qual verità confermando il Muzio nel primo libro al capitolo xij. dice, che per ingiuria ritorta, doue non sia mentita, non douea seguire abbattimente, e la ragione è questa, bench'espressamente non la dica il Muzio, perche ne sopra lo'ngiuriante, ne sopra lo'ngiuriato non riman carico di prouare, non sopra il

primo, perche non è mentito, non sopra il secondo, perche della'ngiuria si è scaricato col ritorcimento di essa: e certo, se sopra l'vno di loro rimanesse il carico della proua, l'abbattimento in quel tempo, ch'egli s'vsaua, sarebbe stato necessario, percioche per la proua solamente si combatteua, ma non era necessario, dunque. &c.

Non si può però dire, che in Guido non si possa considerare alcun carico, auendosi egli adossata quell'vniuersità del detto di Lucio, il qual non disse. Guido tu se' vn maligno, ed insolente, perche ai riferito quelle parole, ma disse, che le hà riferite. onde rispondendo Guido, che, se ciò diceua per lui, egli era tale, e così confessando tacitamente d'esser egli quel desso, che riferitte le auea, e per conseguente il da lui maligno, ed insolente appellato, e non rispondendo con la mentita, ma con le'ngiurie medesime, viene à rimaner col carico, non delle'ngiurie, che hà già ritorte, ma dell'obligo del ributtarle. Percioche due sono i carichi, l'vno di ributtare, l'altro di prouare le'ngiurie. di questo Guido non graua Lucio, e di quello riman egli grauato, non lo mentendo. Ma del carico di ributtare le'ngiurie nel punto, che furon dette, sollenò Guido prima la soperchieria, della quale appresso diraffi, e poi lo sgrauò il

 chia-

chiamar Lucio fuori, ed il caminare lo stesso giorno, e molti alrri appresso.

Quanto al secondo, dico, che la percossa del pugno fù, si come anche l'ngiurie sudette; con soperchieria, non perche seguisse in casa di persona principale, à cui, e per cui, al seruitor insieme bisognasse portar rispetto, ma perche il pugno fù dato in luogo, doue si douea credere, che il percussore, che fù il prouocante, auesse tutti e' famigliari, e seruitori di casa dal suo, ed il percosso nissuno per lui, onde appare la soperchieria manifesta, e doue questa si troua, la' ngiuria non porta seco mai carico. Il che non ostante, Guido però in quel punto ripercosse Lucio con la spada, non procedendo più oltre, per la da lui protestata, e forsi pretestata riuerenza al Caualiere, padrone dell'auuersario, e 'l chiamò fuori allora, e dopò 'l fatto caminò alcuni giorni, per far questione, ne mai l'auuersario si vide.

Dalle quali ragioni pare à me, che si possa con molto fondamento conchiudere, che in Guido non rimase ne ancho il carico di rispondere con la mentita, auendo egli mostrato, che'l risponder solamente con le medesime ingiurie, non fù effetto di timore della persona di Lucio, che se ne auesse temuto, non l'aurebbe subito chiamato

fuori, ne caminato i feguenti giorni, onde con le douute fodisfazioni può, e dee far pace. ne la difparità della condizione di Lucio dalla pace lo dee rittrarre, percioche, lafciando l'altre ragioni, egli fteffo fe l'hà pur pareggiato, offerendofi di far queftione con effolui. e fe non vuole abbocarfi feco, può far la pace in ifcritto, che farà del medefimo valore.

Le fodisfazioni faranno, che Lucio confeffi di auer detto male, e male addoperato, dicendo, e facendo, per così leggier occafione quel, che diffe, e fece, in quel luogo, contro Guido, da lui conofciuto per onoratiffimo, e tale, che fe foffe ftato in altro luogo, aurebbe fatto pieniffimo rifentimento, come procurò di fare, chiamandolo, e caminando per queft' effetto per la Città. e che confeffa, che non è vomo da fargli offefa, ne carico ad egual partito, più che Guido fia per far à lui, e finalmente, che pentito d'auerlo offefo, il prega à perdonargli. E fe Lucio vuol pur, che fi dica, che Guido lo mentifse, dicafi, ma dicafi parimente, che Guido, non fe ne ricorda per non dir cofa contro confcienza. Il che fi dee fempre fuggire.

E quefto è il mio parere, il quale rimetto al giudicio de'meglio intendenti.

PA-

PARERE XII.

In Materia d'Onor, e di Paci.

SE così è, che Guarnieri, non da timore costretto, mà da suo proprio, e non violentato volere, abbia sposata Clarice, ed à Clarice di poca onestà non si possa giustamente dar nota, e che Filottimo per debito di consanguinità, abbia tenuta la protezione di lei. parc à me, che Filottimo per compiacer al desiderio de' parenti di Guarnieri, con onor di Clarice, e suo proprio, debbia richieder le'nfrascritte sodisfazioni, sole à mio giudizio valeuoli, per saldar quelle offese, che per quanto nella informazione si vede, da loro hanno Clarice, e Filottimo riceuute.

Prima, ch'essi parenti, chieggano in vna scittura in grazia à Clarice lo'ngresso di lei nella religione, da loro desiderato, e confessino di riconoscerlo da lei, per sola, e mera grazia.

Poi dichiarino nella medesima scrittura, che conoscono Clarice per giouane di onesta vita, ed indegna di quel nome, che, mal informato, con pregiudizio dell'onore di lei, le hanno dato.

E di più affermino d'esser certi, che Guarnie-

ri per propria elezione, e non per violenza di Filottimio, volle sposarla; e che hanno Filottimio per gentiluomo di così retta, ed onorata intenzione, che di lui vna così fatta azione non debbia credersi.

E finalmente prieghino pur nella scrittura medesima Clarice, e Filottimo a perdonar loro tutto ciò, che contro il loro onore auessero detto.

Con le sudette sodisfazioni tengo io per costante, che Filottimo possa onoratamente, e per Clarice, e per se, conchiuder l'accordo, da' parenti, di Guarnieri proposto, e desiderato. E questo è 'l mio parere, il quale sia però sempre rimesso al giudicio de' meglio intendenti.

PARERE XIII.

In Materia d'Onor, e di Paci.

LA voce sostenere, posta nel Sonetto, che rispoñde alla diffida di Pistofilo, può notarsi, come non propria, ò della lingua, ò dell'arte. Della lingua non si può dire, percioche vien'ella vsata da tutti e' migliori in simigliate significato, ed in particolar dal Petrarca, che disse.

Seco mi tira sì, ch' io non sostegno, Peso men graue. ed altroue. *Ne mai fù peso graue. Quanto quel,*

quel, ch'io sostengo in tale stato. Doue si vede, che sostenere significa tener così suso alcuna cosa, ch'ella non cada; come di far intendono que' due Caualieri della verità, che difendono, cioè che le lor donne sian fedelissime.

Resta dunque, ch'ella sia giudicata termine improprio dell'arte. Il che tanto è lontano, che possa essere; ch'anzi è tutto 'l contrario essendo ella il proprijssimo, e l'ottimo. Percioche il mantenere dicesi sol per l'attore, e 'l sostener per lo reo; e questo è tanto vero, che senza gran pregiudicio non si può mutar questo stile. Ma i Caualieri condotti da Melissa, recitante il Sonetto, sono rei, dunque altro termine in quel Sonetto, che sostenere, non douea porsi; e chi mantenere auesse detto, di rei attori gli auerebbe fatti. Il che quantunque sia tanto chiaro, che d'autorità non faccia mesteri, s'altri ne vuol nondimeno maggior chiarezza, vegga il Muzio nel primo libro al cap. xiv. che trouerà così scritto. E benche souerchio mi paia di ricordarlo, pur
„ per non passar con silenzio cosa, che possa
„ venire in considerazione, si dourà ancor
„ auer riguardo, quali parole si vsino ogni
„ volta, che si faccia menzione di battaglia,
„ che il prouare, ed il mantenere si perdono
„ nella medesima significazione, ed apparten-

tengono all'attore, la doue il reo non dee
„ proferirsi, se non a difendere, e sostenere;
„ e quando di mantenere, ò di prouare facesse
„ se proferta, egli ne diuerebbe senz'alcun
„ rimedio incontanente l'attore. Così il Muzio.
Potrà dunque V. Eccell. con le sudette ragioni far conoscere all'amico suo, che neanche ne' sogni de' tornei alri dorme scriuendo, che io a lei col fine bacio riuerentemente la mano.

IL FINE.



INTRODUZIONE ALLE PACI PRIVATE.

INTRODUZIONE
ALLE PACI
PRIVATE,

COMPOSTA, E DEDICATA

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI RINALDO I.

Duca di Modena, Reggio &c.

DA LOD.co ANTONIO MURATORI

SUO BIBLIOTECARIO.

S'aggiungono un Ragionamento di Sperone Speroni intorno al Duello, *e un Trattato della* Pace *di Giovam-Batista Pigna non pubblicati finora.*



In MODENA, 1708.

Per Bartolomeo Soliani Stamp. Ducale.

Con Licenza de' Superiori.

Sereniſſima Altezza.



Ltro onore non iſperava il preſente mio Libricciuolo, che quello di ſoddisfare al conſiglio d'un Cavaliere amico mio, deſideroſo ch'io trattaſſi delle vie d'accordare, e provare i Fatti controverſi, per poſcia terminare amichevolmente le liti private. Ma creſce a diſmiſura e la ſua gloria, e la mia fortuna, da che ſi degna l'A. V. S., ch'io a Lei lo

dedichi, e gli ponga in fronte il suo riverito nome. Avrei veramente desiderato di poter condurre a i suoi piedi l'umilissimo ossequio mio con pompa maggiore, a fine di palesar pubblicamente con tributo più rilevante l'infinite obbligazioni, di cui m'ha caricato la clemenza, e bontà dell' A. V. S., grande verso tutti, ma somma e indicibile verso la mia persona. Tuttavia, giacchè altro per ora non posso, mi fo anche arditamente a credere, che l'A. V. accoglierà con occhio amorevole questa mia quantunque povera fatica, ponderando più il cuore di chi l'offre, che il valor dell'offerta. Benchè, se debbo confessar le lusinghe della segretà mia ambizione, spero ancora, che l'offerta medesima abbia da piacere, se non all'altissimo suo intendimento per cagion della mia insufficienza, almeno al suo nobilissimo genio per cagion del suggetto, ch'io

tratto

tratto in essa. Tra le sublimi Virtù, che nell'A. V. S. risplendono, non è l'ultima quella di proccurar le Paci anche fra i Cavalieri privati. A questo santo ministerio Ella è abilitata dalla sua eminente Prudenza, ed è fatta prontissima dalla sua rara Pietà. Non può essere, che sì fatto argomento, tuttochè forse tradito dal mio debole ingegno, non le sia in qualche maniera a grado, confacendosi cotanto colle gloriose idee della sua gran mente. Oltre a ciò il nome solo della Pace, di cui parlerò io in questa Operetta, può essere una possente raccomandazione presso a V. A. S., la quale accordando i suoi voti con quei della Chiesa, e dell'Europa tutta, ansiosamente desidera di vedere stabilita una durevole Pace fra i popoli di Cristo, mentre Ella fa già sentirla a i proprj popoli, e ne fa loro godere anticipatamente e in tante diverse maniere i

frutti.

frutti. Ora mentre noi aſpettiamo la pubblica e grande, che ſi ſta lavorando ne i gabinetti dell'eterna Provvidenza, agevolmente l'A. V. S. gradirà qui un'abbozzo delle picciole, e private Paci. Meglio ancora, che ne' miei ſcritti, potrà Ella guſtarlo nel Trattato, ch'io do alla luce, di Giovam-Batiſta Pigna, Scrittore famoſo non men tra i Sudditi, che tra i Servi della Sereniſſima Caſa Eſtenſe. Ancor queſto, come coſa compoſta, credo io, per eſſere dedicata a gl'immortali Antenati di Lei, e come gemma diſotterrata nel ſuo Ducale Archivio, non potea, nè dovea preſentarſi, ſe non all'A. V. S. Contuttochè dunque io debba ſperare, che la ricchezza di queſta Aggiunta poſſa in qualche parte compenſare la povertà del mio tributo; nulladimeno io ſolamente allora mi riputerò feliciſſimo, ſe giungerò con eſſo a far maggiormente fede al

pub-

pubblico dell'umilissimo, e mi sia lecito anche il dire, dell'affettuosissimo rispetto, che professo all' A. V. S., alla quale con pregar dall'ottimo Dio ogni felicità e celeste, e terrena, profondamente m'inchino, e riverentemente mi protesto

Di V. A. S.

Modena 14. Marzo 1708.

Umiliss. Riverentiss. ed ossequiosiss. Servidore e Suddito

Lodovico Antonio Muratori.

A i

A i corteſi Lettori.



Er ubbidire all' altrui conſiglio, e per ricreare me ſteſſo, io compoſi queſta Operetta l' Anno 1703. *Più per qualche luſinga di crederla non diſutile al pubblico, che per iſperanza, o deſiderio di lode in ſimili materie, l'ho data ora alla luce. Con tale occaſione ho aggiunto il principio d' un Ragionamento* del Duello *di Sperone Speroni, e un' intero Trattato* della Pace *di Giovam-Batiſta Pigna, non pubblicati finora. A chi è tinto benchè leggiermente di letteratura, non ſarà ignoto il valore e la fama di queſti due Scrittori, amendue gravi Filoſofi, Oratori eloquenti, e felici Poeti. Fra l'Opere non ancora ſtampate del*

primo

primo annovera il Tomasini ne gli Elogi de gli Uomini illustri un Trattato dell' Onore, *che forse è il presente. Del Pigna oltre alla famosa Istoria della Serenissima Casa d'Este, oltre ad alcuni altri libri di Poetica, e di Filosofia Morale, già avevamo uno stimatissimo Libro* del Duello *stampato in Venezia l' Anno* 1554. *In breve ancora avremo la sua vita, e le sue Poesie volgari per opera del Dottore Girolamo Baruffaldi erudito Scrittore e Cittadino di Ferrara. Ma laddove e lo Sperone, e il Pigna nell'Opere loro amavano talvolta una certa oscurità, figliuola del loro gran sapere, io dal mio canto mi sono a tutto potere studiato di fuggirla, dimesticando la materia con parecchi esempj, conducendola con ordine facile, e spiegandola con istile chiarissimo per quanto mi è stato possibile, a fin di meglio servire ancora a i meno intendenti. I primi principj, ed insegnamenti della Natura, e del-*

la

la Morale, ſu i quali ſono appoggiate non men le leggi dell' Onor Cavallereſco, che quelle del Foro, ſiccome han ſervito di fondamento a' miei detti, così m'hanno diſpenſato dall' obbligazione di adornar queſto mio libro colla pompa di varie citazioni. Non ha ſempre biſogno la Ragione imperioſa del ſoccorſo delle Autorità, maſſimamente potendoſi poi queſte raccogliere di leggieri da i libri tanto Cavallereſchi, quanto Legali, co' quali mi ſono anch' io in queſta impreſa, come apparirà, ſcrupoloſamente conſigliato. Ma ſenza ſpendere più parole, entriamo nella materia.

CAP.

CAP. I.

Necessità, e qualità de i Mediatori delle Paci. Difficultà d' accordare i Fatti fra i litiganti onde proceda. In che consista la discrepanza delle parti. Indizj necessarj per formar querela. A chi tocchi il peso delle Pruove. Obbligazion dell' Attore, e vantaggio del Reo. Circostanze, ed Eccezioni s'hanno a provare da chi le allega.



A che il timore de' gastighi del Mondo, più che il rispetto delle Leggi del Cielo, ha fatto disimparare a gli uomini in questi ultimi tempi l'uso del Duello: pochi ora son coloro, che si conducano a decidere colle armi in mano le brighe loro particolari, e a morir più da forsennati, che da forti, in qualche segreto Steccato. Ma pochi non son coloro, che tutto dì accattano, o incontrano risse. Nè di queste ci sarà mai ino-

pia, finchè al Mondo ci saranno la Superbia, e l' Interesse, cioè i due più maligni nemici della pubblica, e della privata Pace, i quali mettendo in ribellione gli affetti, ci fanno prorompere ora in ingiurie di parole, ed ora in offese di fatti contro ad altrui. E volesse pur Dio, che quanto facile è il disciogliere i legami della civile amistà, altrettanto fosse il riunirli. Troppo si stenta a calmar le tempeste sveglìate dall'ambizione, ricusando gli uni di chiedere, e gli altri di dar perdono. Contuttociò nelle Città meglio regolate vi dovrebbono essere, oltre alla sovrana Giustizia de' Principi, alcuni Medici privati, che avessero la cura di guarir queste piaghe, e di ridurre gli umori sconvolti de gli animi alla quiete primiera. E bene spesso avviene, che le private inimicizie meglio si risanino da questi privati Medici, usanti medicine facili, e morbidi lenitivi, che da i pubblici Ministri della Giustizia, adoperanti e ferro e fuoco. Ora si richiedono in chi tratta le Paci, Nobiltà, Autorità, Sperienza, Sapere, Eloquenza, ed Accortezza. Chi è fornito di sì belle doti, ed ama il divino ministerio di pacificar le genti, può con franchezza metter mano all' impresa. E già al Sapere, e alla Pratica hanno prestato soccorso moltissimi valenti

lenti Scrittori col trattare diffusamente dell' Onore, delle Offese, delle Ingiurie, delle Mentite, del Duello, e delle Paci. Nè ora può quasi accader contesa, e inimicizia, a cui questi Maestri non abbiano già preparata o generale, o spezial Medicina. Dappoichè i Mediatori delle Paci hanno accordato il Fatto, che è quanto il dire formato il processo privato, non può non seguire la riunione de gli animi irritati, e discordi, purchè i litiganti sieno persone seguaci del vero Onore, e purchè dall'una parte, e dall'altra s'ami la Giustizia, da cui dee lasciarsi reggere chiunque fa professione di Cristianesimo, e d'Onore. Ha questa bella Virtù subito pronte le Leggi, stabilite da i Saggi, da i Cavalieri, da i Letterati, ed accettate da tutti gli uomini onorati, colle quali compensando, o annullando le offese, rende il suo a ciascheduno, e restituisce la civile concordia.

Ma l'accordare i Fatti suole non rade volte apparir difficile; e difficile poscia per conseguente è l'adattare al bisogno le Leggi, e i soccorsi della Giustizia. Imperocchè siccome talor con imprudenza, e sempre con pericolo si fanno i Medici ad ordinar rimedj al corpo, quando non ben conoscono, ove, e quale sia la malattia; così non possono i Medici mo-

rali prudentemente assegnar medicine a gli animi, qualora non sappiano le cagioni, le qualità, gli effetti del male, ch'essi prendono a curare. Adunque essendo sempre di somma importanza l'accordare i Fatti, e parendomi che tal materia sia tuttavia bisognosa di qualche lume, m' ingegnerò il più brevemente che si potrà di mostrarne la via, affinchè possano i Mediatori più sicuramente condursi ne' sentieri dubbiosi. Io con questa Operetta almeno parerò non ozioso a me stesso; e giacchè le sciagure, onde è (già passa il secondo anno) oppressa l'infelice Lombardia, e sopra tutto la Patria mia, hanno interrotto e la voglia, e il corso d'altri miei studj, crederò di non poter meglio ricrear me stesso, e giovare al Pubblico fra i tumulti della guerra, quanto col cooperare con alcune osservazioni, per avventura non disutili, alla gloriosa, e lodevol cura di chi intende a rimettere, e conservare fra i Cittadini la Pace.

Per conciliar dunque le inimicizie private, o si eleggono, o si esibiscono da se stessi, uno, o più Mediatori, abili, e pronti a maneggiar le bilance della Giustizia. Appoggiata che è alla lor prudenza la causa o per via di compromesso, o in altra maniera: il primo studio si è quel-

quello di ſtabilire il Fatto, come baſe, ſu cui dee innalzarſi il Giuſto, e fondarſi la Pace deſiderata. Ciò ſi fa primieramente col raccogliere da gli ſteſſi avverſarj la narrazione sì delle parole, e delle azioni ſeguite, onde ha avuta origine la loro diſcordia, e sì delle Circoſtanze, ed altre Qualità, che poſſono o aggravare, o diminuir la querela. Può dalla lor confeſſione libera, e concordante riſultare la chiarezza del Fatto; ed allora è ſuperfluo il ricorrere ad altri aiuti, e pruove per condurſi alla ſentenza.

Ma chi è diſcorde d'animo da un'altro, non ſuole ſpeſſo accordarſi con eſſo lui nella ſpoſizione del Fatto. A queſta concordia, e conſeguentemente alla Pace, s'oppongono per lo più i due vigoroſi Tiranni ſopra da noi menzionati, cioè l'Intereſſe, e la Superbia, due genitori dello Sdegno, e delle altre più violente Paſſioni, che turbano il commerzio umano, e ſconvolgono l'imperio della Ragione. Poco ſarebbe il danno delle Repubbliche, ſe gli uomini, i quali ſeguendo sì poſſenti, e abbominevoli Conſiglieri, cadono in varj eccesſi, in diſcordie, in offeſe, ed ingiurie, poſcia ſe ne ravvedeſſero. Il peggio è, che dopo gli ecceſſi dura la cecità della mente, e la ribellione della

volontà, non conoſcendo, o non volendo conoſcere l'animo ſuperbo d'aver fallato, o ricuſando di confeſſarſi reo, e di ſottometterſi alle leggi ſacroſante della Giuſtizia conſervatrice del civil commerzio. Più premendo a gli ambizioſi la buona fama, che la buona coſcienza; più ſi guardano di perdere la prima, che di ricuperar la ſeconda. Abborriſcono perciò la confeſſione d'avere errato, o uſata ingiuſtizia, o mancato di valore, ben ſapendo, che queſta confeſſione può nuocere allo ſplendore, e all' alta eſtimazione, in cui vogliono vivere preſſo gli altri cittadini; ma non ſapendo altresì, che Virtù veramente Eroica, e ſublime ſi è il pentirſi delle opere malfatte, e il compenſare ad altrui ciò, che la loro ingiuſtizia ha macchiato, o pur tolto. Da queſto abborrimento dunque a vergognarſi, ad umiliarſi, a diſdirſi, naſce per l'ordinario la continuazion delle gare, delle inimicizie; e difficilmente viene il Superbo alla Pace, quando con debito, e non con credito, egli vi ha da venire. Da che la Superbia ſi mira in pericolo di dover paleſare qualche ſua magagna, ed acquiſtar vergogna, non ricuſa di chiamare in ſoccorſo la bugia, occultando il vero, e fingendo il falſo, per riſparmiare ſino all'ultimo fiato un roſſore, in faccia

de

de gli uomini. Egli non è dunque da maravigliarsi, se sovente s'incontra tanta difficultà nell'accordare i Fatti, e se fra le parti è cotanto combattuta la Verità.

Nientedimeno varie vie, e diversi mezzi si danno per discoprire questa Verità, e per istabilire i Fatti o con vicendevole consentimento delle parti, o mal grado la resistenza d'una di esse. Pongasi pertanto, che dopo la relazione de' litiganti rimanga dubbioso, e discorde il Fatto: hanno i Mediatori, e Giudici eletti da considerare, in che consista una tal discrepanza. Può essere il disparere o nel Fatto medesimo, come per esempio, ch' uno dica d'essere stato colpito con una guanciata da un' altro, o pure nieghi di avere sparlato d'un suo amico, e l'altro nieghi il primo, ed affermi il secondo. O si può essere discorde nelle Circostanze; e queste o sono sostanziali, ed aggravanti, o sono accidentali; e le accidentali ancora o sono di poco momento, o nulla han che fare colla sostanza del Fatto. Se le Circostanze punto non influiscono nella sostanza del Fatto, questo si dice accordato, non tenendosi conto d'esse, dappoichè si possiede, ed è stabilita la cagione, il successo, e il massiccio della rissa, o nimistà. Così constando, che

uno abbia data ad un' altro una guanciata ingiusta, nulla importa alla sostanza del Fatto, che ciò siasi fatto colla destra, o colla sinistra, col guanto, o senza; presso al fuoco, o ad una tavola; per controversia nata a cagion di otto, o pur di dieci scudi. Essendo similmente le Circostanze accidentali di poco momento, e nulla servendo a far crescere, o diminuire le soddisfazioni, non si dee stare per la discordia di queste di venire alla conchiusion dell' affare, alla sentenza, e alla Pace; perocchè chi è superiore, e creditore nella controversia, può sovente senza suo danno, e dee talora, per non mostrar soverchio rigore, e desiderio di vendetta, contentarsi che prevaglia il detto dell' avversario, e menargli buona quella Circostanza. Accordato che sia, per cagion d'esempio, che Sulpizio abbia contra di me fatta una Satira, o un libello infamatorio, e n'abbia data copia ad un suo amico, per mezzo di cui siasi pubblicata la sua malignità: quantunque fosse vero, ch'egli non ad un solo, ma a due, o tre altri amici ne avesse data copia, posso io senza mio danno concedergli, che l'abbia data ad un solo, poichè la sostanza del suo misfatto è già accordata; e benchè potesse in qualche maniera crescere il suo fallo per tal Circostan-

za,

za, pure io posso dissimularlo, nè debbo interrompere per questo il compimento della Pace. Ma se consiste il disparere nella sostanza del Fatto, e nel Fatto medesimo, o nelle Circostanze sostanziali, ed aggravanti, come se Giovanni abbia sì o no tese insidie ad un' altro; o assalitolo con soperchieria, e provocato, sì o no; o dettegli parole ingiuriose per burla, o con animo di fargli affronto: allora non si può nè stabilire il Fatto; nè piantar le condizioni della Pace, finchè non sia tolta via la discrepanza, e scoperto da qual canto stia la Verità, e l'innocenza, ovvero la Falsità, e il delitto. Ciò noi faremo procedendo con ordine, e per le vie insegnateci da' savj, e determinate da' prudenti Legislatori.

A questo fine diciamo, che per formar querela contra d'alcuno, è prima d'uopo avere almen qualche indizio non ridicolo, non aereo, e qualche fondamento ragionevole per assalire costui in Giudizio. Non è lecito a noi d'accusare il prossimo o per solo capriccio, o con supposti, conietture, e indizj chimerici, e vani. Chi così operasse, farebbe ingiuria ad altrui, perchè ingiustamente, senza ragione, e cagione verrebbe tacitamente a chiamarlo ingiusto, ed iniquo, e ad oltraggiare l'altrui ripu-

tazio-

tazione. Contra questo indiscreto accusatore potrebbesi proporre querela di calunnia, essendo che regolarmente si presume calunniatore chiunque non pruova il fallo apposto ad altrui, quando egli per avventura non faccia apparire d'essere stato mosso a ciò da qualche verisimile argomento, o d'essere stato ingannato dalla pubblica voce, e fama, o da uomini degni di fede, ovvero d'essere stato spinto a quell'accusa da giusto dolore, qual sarebbe il dolore del padre, della madre, della moglie accusanti altrui per la morte del figliuolo, o del marito. In tali casi non si presume calunniatore chi accusa; ma sì ne gli altri, ove non si ha nè giusta cagione, nè buon fondamento per muovere, nè pruova per sostener la querela: come se uno, contro a cui fosse stata gittata una palla di neve da luogo, ov' erano molte persone, accusasse di questa offesa Tiberio, solo perchè questi si trovava insieme con quelle persone. Ma se niun' altro, fuorchè Tiberio, in quella torma di gente fosse nemico suo; se Tiberio, e non altri, s'è veduto far qualche movimento di braccio, e di corpo, denotante il gittamento della palla; se Tiberio ha profferite o avanti, o dopo il colpo alcune parole, da cui si possa argomentar quell' azione: allo-

ra l'offeso querelandosi contra Tiberio, quantunque non pruovi la querela, o questa si scuopra poi manifestamente falsa: non si dirà, nè si presumerà, ch'egli abbia voluto ingiuriare altrui, ma sì bene ch'egli abbia proccurato di difendere l'Onor suo, e di valersi della ragione sua: e chi usa la sua ragione, e il suo diritto, non fa torto ad alcuno. Adunque mancando sì fatti indizj, o pure essendo questi fievolissimi, e temerarj, se ciò non ostante vuol taluno formare un'accusa, ch'egli poscia non pruovi: dovrà dar soddisfazione all'accusato vincitore, o per l'imprudenza, o per la malizia, e malignità usata in accusarlo contra ragione; e quegli, ch'era prima accusato, diverrà giusto accusatore contra dell'altro.

Se dunque si son trovati ragionevoli indizj, e motivi di accusa, chi si sente danneggiato, ed offeso o nell'Onore, o nel corpo, o nella roba, propone la sua querela avanti a i Giudici privati, chiedendo il risarcimento, e la soddisfazione del danno, ed aggravio portatogli. Quindi l'avversario, cioè l'accusato, o niega tutto, o parte; o pure confessa tutto il Fatto, ma ne esclude la colpa, e si cuopre collo scudo delle Eccezioni, rispondendo per cagion d'esempio: ch'egli ha bensì ferito altrui, ma

per

per difesa propria, ma senza intenzione d'offenderlo; che ha tolta la roba, ma che questa era sua, o l'ha tolta senza avvedersene, e simili cose. Di ciò, che è confessato dall'avversario secondo la mente dell'accusante, più non si disputa. Rivolgesi tutto lo studio a mettere in chiaro le cose dubbiose, e negate; e ciò si fa colle Pruove, lequali altro non sono, che dimostrazioni della Verità. Ma a chi tocca il portar queste Pruove?

E' da dirsi, essere Regola generale: Che l'Attore, o Accusatore, cioè chi dice, propone, ed afferma in maniera affermativa, o negativa, qualche cosa contra d'altrui, è obbligato a provarla, quando l'avversario, o sia il Reo, la nieghi, bastando a quest'ultimo per difendere se stesso la sola negativa senza altre Pruove. E' accusato Eugenio d'aver detto, ch'egli vuol battere il servidor di Caio, o d'avere ucciso un cane da caccia d'un Cavalier suo vicino. L'uno, e l'altro si niega da Eugenio. Il peso della Pruova è addossato all'accusante. Mi chiede Antonio cinquecento scudi a me vinti, come egli afferma, in giuoco; o dice, ch'io non ho soddisfatto al dovere d'uomo onorato, e all'ufizio mio; o che gli ho scritta una lettera ingiuriosa. Rispondo

do io, che non gli son debitore pure d'un soldo, e che non è vero alcuno di questi punti. Ad Antonio s'aspetta il provare il suo detto; e mancando egli di Pruove, tutta va in fumo la sua dimanda e querela, senza ch' io spenda altre parole, essendo famoso quell' assioma: Che non provando l'Attore, il Reo si assolve. Il medesimo accade in tutti gl'altri casi.

Nè solamente chi afferma, dee provare il Fatto, ma eziandio ha da provare ad una ad una le Qualità, e Circostanze del Fatto, qualora queste si nieghino dall' avversario, o non vengano come per conseguenza, e naturalmente provate con provare il Fatto. Chi dice d' essere non solamente stato assalito da un' altro, ma dietro alle spalle, e senza ch' egli se ne potesse accorgere, e mentre era assiso nel suo Tribunale, e mandava ad esecuzione gli ordini del Principe; quando gli conceda l'avversario d'averlo bensì assalito, ma nieghi d'averlo assalito di nascosto, e in quel luogo: dovrà l'Accusatore arrecar le Pruove di queste Circostanze. E perciocchè, siccome diremo più abbasso, chi era prima Reo, spesso diventa Attore, ed accusatore; e ciò avviene, allorch' egli oppone all' avversario accusante una qualche scusa, ed Eccezione, affermando qual-

qualche cosa per difenderſi, e fondando ſopra d'eſſa la ſua intenzione: perciò egli ſimilmente, e non il primo accuſatore, ſarà tenuto allora a portar le Pruove di queſta ſua Eccezione, e ſcuſa. Tu hai dato delle buſſe al mio valletto, dice Curzio a Teofilo. E' vero, queſti riſponde; ma mi ha prima oltraggiato, ma non l'ho conoſciuto per tuo fante, perchè o non avea la tua livrea, o era di notte. Se Curzio negaſſe, che quel ſervidore prima gli aveſſe fatta villania, o foſſe ſenza la ſua livrea, o che foſſe tempo di notte, ſarà obbligato Teofilo a provare il ſuo detto, perch'egli in queſta parte non è Reo, ma sì Attore. Non niego, dice Antonio, di averti gittato in volto un pane, d'averti ferito; ma ciò ho fatto io per difeſa dell'Onor mio, e perchè da te villanamente provocato. Antonio, che dianzi era il Reo, cangiaſi per cagione di queſta Eccezione (ſe pur gli ſia negata) in Attore, e dee provare d'aver ciò fatto per difendere ſe medeſimo. Parimente dice egli: è vero, ch'io ti dovea cento ſcudi, ma ti ho poſcia pagato. Dopo aver confeſſato il debito, ha coſtui da provare, ch' egli ha pagato: altrimenti ſi crederà tuttavia debitore; nè tocca al creditore di provar, che l'altro non abbia pagato.

CAP. II.

CAP. II.

Presunzioni che sieno. Lor divisione, e forza. Altre di Fatto, ed altre d'Intenzione. Niuno si presume cattivo, ma sì il contrario. Valore di questa Presunzione, e come ella si perda. Chi una volta è malvagio, tal sempre si presume. Limitazioni di questa sentenza. Uguaglianza di Presunzioni. Sempre in dubbio si favorisce il Reo. Si può essere Attore, e Reo nella medesima causa.

NOn sempre corre questa Regola generale, che all'Attore s'aspetti la Pruova. Può essere l'uso suo impedito dalle Presunzioni contrarie, le quali han tanta forza, che non rade volte costringono alle pruove lo stesso negante, e Reo, assolvendo l'Attore da così fatto peso. Adunque noi non possiamo far molto viaggio senza ben divisare, e spiegar la materia, che sommamente è necessaria, delle Presunzioni. Certo è, che nel buon maneggio d'esse, sieno contrarie, o sieno favorevoli, consiste assaissimo l'offesa, o la difesa de' litiganti, e il buon filo per condurre a fine un processo.

Ora

Ora la Presunzione altro non è, che una ragionevole conjettura in cose dubbiose, cavata da probabili, e verisimili argomenti, e dalla considerazione di ciò, che spesso accade, approvata o dalle Leggi, o dal consentimento comune de' popoli. Di due sorte sono le Presunzioni. Alcune sono della Legge, ed altre sono de gli Uomini; e fra queste ultime altre sono lievi, altre gravi, ed altre violente, e sforzanti a credere. Finalmente fra le Presunzioni alcune son generali, ed universali, ed altre particolari, e speziali.

Operano le Presunzioni, che chi le ha in suo favore, scarica sopra dell' avversario, che ne è privo, il peso della Pruova; nè potendo l'altro provare il suo detto, o la sua negativa, allora crediamo essere la Verità dal canto di colui, che fiancheggiato dalle Presunzioni afferma, o niega. Che se l'avversario può provar vigorosamente, e chiaramente il contrario, la Presunzione cade a terra, perchè tutte le Presunzioni cedono alle Pruove, e si dileguano all' apparire della Verità, tenendosi elleno in luogo della Verità, infinattanto che questa non viene in chiaro. Dice per ragion d'esempio Temistio uomo facinoroso, altiero, e solito a comperar brighe: ch' egli in una ris-

ſa avuta con Lucio uomo pio, quieto, e prudente, non è ſtato il primo ad offendere l'altro con parole, o con fatti. Afferma Lucio il contrario. Eſſendo la Preſunzione civile, e naturale, favorevole a Lucio, e contraria a Temiſtio, ſi addoſſerà a queſt' ultimo il carico di provare, che ſia vero il ſuo detto, o la ſua negativa; e non provandolo, dovranno i ſaggi riputarlo primo autor della riſſa. Paſſiamo dunque a ponderar partitamente queſta sì utile materia.

Per quello che riguarda all'argomento noſtro, le Preſunzioni ſi poſſono dividere in quelle, che ſon di Fatto, e in quelle, che ſono d'Intenzione. Per Preſunzioni di Fatto noi intendiamo quel preſumere, che alcuno abbia, o non abbia fatto qualche offeſa, ed ingiuria; o qualche ſcuſa, e corteſia; o qualche atto d'oſſequio, di ſtima, di amicizia, di diſpregio, ſia colla lingua, ſia colle mani, o con armi, o ſcritture; o mediatamente, o pure immediatamente. Chiamiamo Preſunzioni d'Intenzione quel preſumere, che taluno in quel fatto, o non fatto, con quel detto, o non detto, abbia, o non abbia avuta intenzione, voglia, e penſiero di offendere, o di favorire, di piacere, o di diſpiacere ad altrui.

E cominciando dalle Presunzioni di Fatto, diciamo, che la Reina, e il fonte di quasi tutte l'altre Presunzioni si è quella, con cui generalmente presumiamo: Che niuno sia cattivo, ed ingiusto; e conseguentemente che ognuno sia buono, e giusto. Laonde non si presumerà, che alcuno abbia con ingiurie, o fatti offeso altrui, o che abbia mancato a i doveri della Virtù, e dell' Onore; anzi si presumerà tutto l'opposto, quando non si pruovi altrimenti. In questa nobile opinione s'accordano tutte le Leggi sì divine, come umane, non dovendosi credere, che uomo alcuno, cioè un' animale dotato di Ragione, aiutato da i lumi della Grazia, e della Natura, dall' esempio, dalle Leggi, e da tanti altri incitamenti al ben' operare, sia ribello della Virtù, dimentico dell' Onore, ed abbia commesso, o commetta azioni brutali, e disonorate, senza che ne appaiano argomenti, e pruove convincenti. Oltre a ciò è cosa naturale, e vien dalla Natura, che l' uomo non sia cattivo, per quel che s'aspetta a i peccati attuali; ed è accidentale, che l'uomo operi il male, o malamente; per lo che si ha da credere, e presumere, ch' egli abbia sempre operato più tosto secondo la natura sua, che diversamente, finchè il contrario non consti. Dispu-

Disputandosi dunque fra due, l' uno de' quali dica d' essere stato offeso, o ingiuriato dall' altro, e negandolo questi: non sarà l'accusatore ascoltato, se non gli dà l'animo di rinforzar colle Pruove la sua proposizione. E quantunque l'accusatore anch' egli abbia dal suo canto la Presunzione d' esser' uomo onorato, e giusto, e perciò paia, che si debba credere, ch'egli nel suo detto non voglia mentire, nè infamare a torto altrui: non seguirà però, che s'abbia da riputar colpevole l'accusato. Imperciocchè non si presume, che uno sia buono in pregiudizio del terzo; ed una Presunzione non abbatte l' altra, quando ambedue sono eguali, e nella medesima linea. Tutti e due questi avversarj si presumono buoni, e sulla bilancia son pari: affinchè dunque l'accusatore appaia superiore all'altro, e si creda più al suo detto, che alla negativa dell'altro, è necessario ch' egli aggiunga alla Presunzione propria d'esser' uomo dabbene, e non mendace, la forza, e il peso delle Pruove, dimostranti non solo che l'avversario non sia, quale ei si presume, ma eziandio che ingiustamente da lui si nieghi quel fatto. In tal guisa divenendo la Presunzione dell'accusante più gagliarda, potrà abbattere quella del suo competitore.

A ſimilitudine ancora di queſta nobile Preſunzione, anzi da lei, come da ſorgente, altre ne naſcono, preſumendoſi: Che niuno ſia infame, codardo, pazzo, bugiardo, negligente, che abbia commeſſo frode, inganno, ingiuſtizia, ſoperchieria, e viltà; che abbia mancato al ſuo dovere, all' oſſequio, all' ubbidienza dovuta a' ſuoi maggiori, e alle Leggi dell' Onor civile; e ſimili altre coſe. Vicendevolmente ſi dovrà preſumere, ch' ogni uomo ſia perſona d'Onore, di buona fama, e riputazione; che ſoddisfaccia al ſuo grado, e miniſterio; che operi, e parli con verità e buona fede; che abbia ſenno, ed altre ſomiglianti qualità proprie della natura umana. Ma non ſi preſumerà già, che uno ſia nobile, ricco, titolato, ſcienziato, ed abbia altre non diſſimili qualità, che provengono dalla fortuna, da gli accidenti, dall' induſtria, quando non ſi pruovi, che l'abbia.

Ora, come dicemmo, lo ſcudo di queſta, o di queſte nobili Preſunzioni, in varie guiſe ſi adopera, e può ſtenderſi a mille caſi, difendendoſi con eſſo anche i minori, e poveri contra i maggiori, e potenti. Così qualor mi s'opponga, ch' io abbia ſparlato d'altrui, o tramate inſidie, o non moſtrato riſpetto, o uſata ſoperchie-

chieria, o tolto, come si suol dire, il muro, o dette delle villanie, o ingannato, o mentito, o fatte simili altre azioni contrarie al Giusto, e disdicevoli ad un' uomo d'Onore, giusto, e forte: la mia sola negativa appoggiata sulla Presunzion naturale basta per farmi credere innocente. E seguirò ad essere tenuto per tale, infinattanto che l' avversario mio con forti Pruove non atterri la Presunzione, con cui m'oppongo a i suoi colpi.

Ma questa gloriosa, utile, e forte Presunzione, comechè non ci si possa togliere dalle nude accuse altrui, pure può perdersi per colpa nostra. E perduta che l'avremo, spesse fiate ci daremo per vinti a gli accusatori, tuttochè non provanti, o pienamente non provanti l'accusa, quando per avventura noi non possiamo schermirci con altri mezzi, e Pruove. Perdesi dunque lo scudo di questa Presunzione, ogni volta che con qualche malvagità, ed operazione cattiva, che sia palese, mostriamo di non essere quegli uomini amanti della Virtù, seguaci del Giusto, e studiosi dell'Onore, che ci presumeva, e doveva presumere il Mondo. Anzi cotanto son perniziosi alla riputazione dell'uomo gli atti ingiusti, e viziosi, e i mancamenti di Valore, ed Onore, che un so-

lo d'essi è bastante a produrre contra di noi una Presunzione affatto opposta alla prima. E di fatto presumono le Leggi: Che chi una sola volta è malvagio, sia sempre malvagio; e parimente, che chi una sola volta opera da codardo, e da vile, operi altre volte nella medesima guisa. Qualunque rigore appaia in questa sentenza, certo è tuttavia, che ha sulla ragione il suo fondamento. Avendo noi macchiato il candore dell'innocenza, o perduta la gloria del Valore, tuttochè con un'atto solo di malvagità, o codardia, ed essendo questo nostro difetto notorio nell'opinione de gli uomini: restiamo morti alla Virtù, e all'Onore. Quindi può ben l'occhio divino essere certo, che noi col pentimento abbiamo lavata quella macchia, e scacciata dall'animo nostro ogn' inclinazione a quel vizio; ma non già il guardo de gli uomini. Sicchè dura nel Mondo, se non la certezza, almeno il sospetto, che noi tuttavia siamo inclinati a quel difetto, o che non sappiamo guardarcene; e dove con qualche ragionevole indizio si possa mettere in dubbio, che siamo incorsi nel fallo, ed eccesso di prima: la colpa, o macchia certa, in cui siamo incorsi quella volta, serve di motivo per presumere, che siamo rei ancor dell'incerta.

Senza

Senza che, le Leggi fanno servir di pena, e di gastigo del primo delitto la susseguente Presunzione. Laonde chi una volta è stato spergiuro, ha ferito con soperchieria l'inimico, ha commesso adulterio, ha mancato di parola, ha calunniato altrui, presumerassi reo dello stesso misfatto, ove ne nasca un' altra volta qualche dubbio fondato, e sarà obbligato costui a provare, che ciò non sia vero. Oltre a ciò regolarmente si presume cattivo, chi del continuo pratica, ed ha famigliarità co i cattivi. E chi è maliziosamente bugiardo in una sola cosa, tale si presume in tutte le altre.

Nulladimeno affinchè contra di noi militi veramente questa Presunzion rigorosa, convien sapere, che chi una volta sola è malvagio, e codardo, sempre si presume codardo, e malvagio, ma nel medesimo genere, e non in tutti i generi di malvagità, e codardia. Oltre a questo non corre la Presunzione suddetta, se non quando nel secondo caso concorrono le medesime Qualità del primo, o almeno somiglianti, ed equivalenti. Sicchè Tizio, convinto d' aver ne gli anni addietro battuta una donna, fatto uccidere un suo vicino, tenuta pratica disonesta in certa casa: dubitandosi ora, ch' egli abbia detratto in certa conversa-

zione all'Onor di Sempronio, egli potrà coprirsi colla natural Presunzione d'essere uomo dabbene; e per convincerlo di questo nuovo differente misfatto, bisognerà adoperar le Pruove. Ad alcuni antichi Filosofi lasciamo pur credere, che chi si dà in preda ad un sol vizio, divenga schiavo di tutti i vizj. La sperienza a noi altri insegna, che uno può cascare in un fallo senza incorrere in tutti gli altri falli; e chi è libidinoso, non è tosto crudele, e micidiale; e chi è micidiale, non è per questo avaro, nè bugiardo, nè maldicente. Anzi ci ha de' vizj l'uno all'altro opposti, i quali non possono, o non sogliono mai aver tra di loro fratellanza, ed abitare sotto un medesimo tetto. Parimente se Tizio battè una Donna, ed era costei di mal'affare, ed ebbe rissa con esso lei, dubitandosi ora, s'egli n'abbia battuta un' altra, che è pudica, e non ha avuta rissa con lui: non avrà forza contra d'esso la Presunzione suddetta, e sarà obbligato l'accusatore a confermar colle Pruove la nuova querela.

Da ciò segue, che allora per qualche passato misfatto giustamente si presumerà, che noi siamo rei di un nuovo, quando questo sia della stessa sorta, e colle medesime qualità dell' altro. Pongasi dunque, che Cesare usasse un

gior-

giorno soperchieria con un suo nimico: nascendo ora dubbio, s'egli con soperchieria abbia offeso Metello suo nimico, ed affermandosi ciò da Metello: non basterà a Cesare il negarlo, nè toccherà all' affermante di provar l'accusa; ma bensì dovrà Cesare provar con altri mezzi, ch' egli non ha commessa quella viltà; e mancandogli questi soccorsi, sarà giustamente presunto reo ancor di quest' altro eccesso. Nella stessa maniera mettendosi in quistione, se Curzio abbia mancato di parola, o frequentata una casa per fine disonesto; purchè sia chiaro, ch' egli mancasse in ciò un'altra volta, o ch' egli per lo medesimo fine frequentasse un' altra simile casa: potremo presumere, ch' egli ora pure sia colpevole del medesimo delitto, quando non gli venga fatto di provare il contrario. E certamente benchè Curzio si vantasse d'essere ora uomo dabbene, pure non sarebbe uguale la sua Presunzione a quella dell'accusatore; perocchè questi aggiugne alla sua natural Presunzione d'essere Uomo veritiero, e alla sua testimonianza il peso d'una Pruova, col far vedere, che Curzio è solito a commettere somiglianti colpe; laonde si rovescia sopra Curzio l'obbligazion di provare dal canto suo, ch' egli non ha commesso

o il

o il primo, o il secondo misfatto. Non facendo questi nè l'uno nè l'altro, non può lagnarsi che di se medesimo, se il Fatto si stabilisce da i Mediatori, o Giudici in pregiudizio di lui.

Tuttavia trattandosi le cause dell' Onore, e delle inimicizie, non ne' severi Tribunali della Curia, ma ne i placidi, ed amichevoli de' comuni Mediatori, ed amici, si vuol' usare in simili casi qualche discrezione; e l'Equità dee concedere alquanto di quello, che forse la Giustizia ricuserebbe. Il perchè se apparirà, che l'accusato cadesse in quell' errore, su cui si fonda la Presunzione della sua malvagità, in età assai verde, o trasportato da qualche violenta passione, e che abbia cangiati i costumi in meglio, e non sia più incorso in quel fallo da molti anni (e bastano solamente tre anni addietro) anzi abbia con atti virtuosi, e valorosi ricuperata la riputazione d'uomo onorato, valoroso, e dabbene: egli è molto convenevole, e giusto, il non credere sì tosto, e sì rigidamente il nuovo delitto appostogli per la sola testimonianza del suo avversario. Sì fatto uomo per cagion della nuova migliore vita si reputa un' altr' uomo da quel di prima. Adunque è da lodarsi, e costumarsi, che in tali incontri l'accusatore aggiunga qualche indizio, e pruo-

va ga-

va gagliarda al ſuo detto; e queſto peſo, quantunque non foſſe pieno, accreſciuto alla non aſſai ferma Preſunzione, che l'accuſato ſia un triſto, un vile, farà poi ragionevolmente preſumerlo reo nel caſo, di cui ſi tratta. Non potendo l'accuſatore aggiungere queſta pruova, determina l'Equità, che coll' accuſato privo anch'eſſo di pruove in ſua difeſa ſi uſi maggior piacevolezza, e che un qualche mezzo termine ſi truovi dalla prudenza de' Mediatori, sì per non aggravare affatto di una colpa chi ne è ſolamente ſoſpetto, e sì per non affogare la pretenſione di chi debolmente sì, ma giuſtamente accuſa. Baſterà talvolta il Giuramento del reo per purgarlo dalla ſoſpezione; talvolta ſi adopererà la negativa sforzata, cioè il proteſtarſi dall' accuſato, ch' egli non ha commeſſo il delitto, di cui ſi dubita; e ſe l'aveſſe commeſſo, che avrebbe operato da uomo vile, indegno, infame, diſonorato, o ſimili altre parole. O pure facendoſi moſtra, che all' accuſatore non mancano ragioni, e fondamenti di far condannare, o almen preſumere gagliardamente per reo il ſuo avverſario, eſſo tuttavia o per generoſità, o perchè pregato di pace dall' avverſario medeſimo, o per interceſſione altrui, o per altra cagione, ſi contenta di cedere al-

re al ſuo diritto, e alla ſua querela, e di donare al nimico la ſua, qualunque ſia Preſunzione.

Indarno poi dovrà ſperar così benigni accordi chi non ha in guiſa alcuna purgate le colpe, che fanno preſumerlo perſona ingiuſta, vile, e malvagia, e chi è ſolito a cadere in quella ſorta di fallo. Avendo coſtui fatto l'abito vizioſo in quell'eceſſo, qualor ſi metta con qualche fondamento in dubbio, s'egli di nuovo l'abbia commeſſo, ragionevolmente preſumiamo che sì. Alla peſſima natura di tal ſorta di gente è dovuto queſto gaſtigo. Laonde ſe avveniſſe, che Cimone uomo riſſoſo, il quale è manifeſto, che aſſalì, e ferì altre volte con ſoperchieria uno, o più ſuoi nimici, affermaſſe bensì d'avere aſſalito, e ferito Evergete ſuo nuovo nimico, ma negaſſe d'aver ciò fatto con ſoperchieria; ed Evergete affermaſſe, ch'egli l'ha aſſalito, e ferito con ſoperchieria: noi preſumeremo reo Cimone ancora di queſt' altro ecceſſo. Non provando egli il contrario, ſtabiliremo il Fatto ſecondo la teſtimonianza dell'offeſo, e condanneremo Cimone quantunque negante. Avvegnachè non ſi foſſe in queſto caſo miſchiata la ſoperchieria, nondimeno i misfatti primieri ſimili a queſto fanno che ſi debba credere ancora il ſecondo; e ſe Cimo-

Cimone vuole ſchivar' il carico di queſta Circoſtanza aggravante, pruovi egli di non averla commeſſa, o pruovi di non eſſere ſolito a far ſimili falli.

Dalle quali coſe noi poſſiamo intendere, che volendo i Mediatori d'una Pace aſſicurarſi, qual di due nimici in una conteſa ſia ſtato il primo ad ingiuriare, offendere, ed aſſalir l'altro, negandoſi ciò da ambedue; ſarà ben difficile il chiarire tal fatto, quando vengano entrambi gli avverſarj in Giudizio armati della Preſunzione d'eſſere uomini giuſti, onorati, veritieri, e dabbene. Imperocchè queſta uguaglianza di Preſunzioni fa valere tanto il detto dell'uno, quanto quello dell'altro, e tanto l'affermazione dell'una parte, quanto la negativa dell'altra. E però a queſto propoſito hanno ben ſempre da ſtare davanti a gli occhi de' Giudici queſti aſſiomi, cioè: Che una Preſunzione non abbatte l'altra, che ſia egualmente forte; ma sì bene la più forte ha vittoria ſopra la men forte; ovvero più Preſunzioni inſieme unite uccidono la ſola, quando queſta ſola per la ſua gran robuſtezza non compenſaſſe il numero ſuperior delle altre. E parimente, Che le Preſunzioni ſpeziali, e particolari prevagliono alle generali, ed univer-

ver-

verſali; e Che chi è ſuperiore in Preſunzioni, è liberato dal peſo delle Pruove, caricandone egli il ſuo competitore.

Pertanto pongaſi per eſempio, che di due litiganti ognuno dica d'eſſere ſtato l'aſſalito, e non l'aſſalitore, in qualche loro Zuffa privata: ſi dovrà in tal dubbietà conſiderare, ſe l' un di coſtoro foſſe armato, e l'altro no; o ſe più armato, e più robuſto l'uno, che l'altro; o ſe quegli era accompagnato, o più accompagnato, che queſti; o ſe l' uno è facile ad accattar riſſe, ad offendere, ad ingiuriare altrui, e ſolito a menar le mani, anche ſenza ragione, e l'altro no; ſe l'un d'eſſi ha prima ſguainato il ferro, che l'altro, o ſe l'un d'eſſi non ha chiamato aiuto, e l'altro sì. Ritrovandoſi uno, o più di sì fatti indizj, ſi fonderà una Preſunzione contra colui, e ſi preſumerà ch'egli ſia ſtato l'aſſalitore, e il provocatore, non l'aſſalito, e il provocato. Qualora egli non poſſa ribattere, e diſtruggere con qualche Pruova, e con altri vigoroſi indizj la Preſunzione ſuddetta, dovranno i Mezzani favorir nella ſtoria del Fatto l'altro avverſario, come quello, che per aver congiunto alla ſua natural Preſunzione le ragioni, e gl' indizj mentovati, è divenuto ſuperiore al nimico ſuo.

Potrà

Potrà medesimamente avvenire, che uno dica d'essere stato offeso da un' altro a torto, a caso pensato, e con tradimento; e che l'altro confessi bensì l'offesa ingiusta, ma nieghi la circostanza aggravante, sostenendo essere fatta l'offesa in rissa, e per parole seguite, e non a caso pensato. Quanto è all' offesa, meritando l'offenditore anche per sua confessione il gastigo, dovrà pagarlo col pentimento, col dolore, col chiedere umilmente perdono, e in altre maniere. Ma quanto è all' accusa del caso pensato, quando l'accusatore non la rinforzi colle Pruove, sarà riputata insussistente, presumendosi in dubbio l'offesa fatta in rissa, non a caso pensato, e ricevuta per mancamento di valor proprio, non per altrui premeditazione, e soperchieria. Imperciocchè è ben vero, che l'offensore non può colla Presunzione d' esser' uomo dabbene, salvarsi dall' aver fatta, e dal pagare l'offesa, avendole rinunziato egli stesso colla sua confessione; ma può valersi della Presunzione medesima per difendersi dall' altra accusa; poichè la Presunzione d'essere stato uomo cattivo nell' offendere uno, non fa ch' egli si debba presumere cattivissimo a segno d'offendere ancora a caso pensato, e da traditore. Abbiam detto, che chi è malva-

gio,

gio, sempre si presume tale, ma nella medesima sorta d'eccesso, e colle stesse, o pur simili, ed equivalenti Qualità. Ma l'offendere uno in rissa, e l'offenderlo a caso pensato, e con tradimento, sono due eccessi ben diversi. Adunque confessandosi il primo, non si può per questo presumere il secondo; e per conseguente non l'accusato, ma l'accusatore ha in questa parte l'obbligazion delle Pruove.

Stimo io pertanto necessario, oltre alle due Presunzioni da noi mentovate, cioè: che niuno s'ha da presumere malvagio, ingiusto, e disonorato; e che chi una volta è tristo, & ingiusto, sia sempre tale; l'ammetterne, e stabilirne ancora un'altra. Cioè, Che chi è cattivo, non sia peggiore, o pessimo; o per dirlo con altre parole: chi è caduto, o cade in una sorta d'eccesso, non dee presumersi che cada eziandio in altre sorte d'eccesso; e chi è semplicemente reo di qualche delitto, non si dee presumere reo di più gravi, o gravissimi delitti. E tutto ciò ha origine da quella prima nobile Presunzione della Natura, e de gli uomini, i quali infinchè si può, vogliono credere ciascheduno de gli altri uomini non cattivo, e non vizioso. Che se pure alcun d'essi per qualche sua colpa smentisce la buona opinione, che di

lui

lui s'aveva, tuttavolta colla medesima carità seguiamo a credere, che questo malvagio non sia però malvagissimo, e che quantunque colpevole per una spezie di peccato, non sia eziandio colpevole d'altre spezie d'eccessi. Così, confessando il soprammentovato Cimone d'aver con soperchieria date delle ferite ad Evergete, s'egli negherà d'avergli dato ancor de' calci, o fatti altri villanissimi scherni dopo averlo fatto cadere a terra colle ferite, quantunque Evergete offeso affermasse il contrario, non si crederà all'affermazione di questo ultimo, s'essa è disarmata di Pruove. Similmente dicendo Evergete, che Cimone l'ha percosso due volte, e confessando Cimone, che una sola, ci atterremo all'attestazione di questo ultimo, quando Evergete non autenticasse il suo detto con qualche testimonio, o col corpo del delitto, cioè co i segni evidenti di due percosse.

Dalla medesima clemenza della Natura, e delle Leggi in prò de gli uomini, parimente nasce questo altro assioma, cioè: Che in dubbio si presume a favor del Reo, e non dell' Attore, o accusatore; e si presume per lo non delitto, più tosto che per lo delitto. Cioè, ove rimanga dubbio, se uno abbia commesso un

fallo, o no, o l'abbia commeſſo con una qualità, e circoſtanza aggravante sì, o no: dee preſumerſi, che non l'abbia commeſſo; o avendolo commeſſo, non l'abbia con quella circoſtanza aggravante. E queſta Preſunzione, che nobile ſi chiama, perchè intende a conſervar la nobiltà, e la clemenza della natura dell' uomo, e ad impedire, che uno forſe innocente non ſia condannato, non è, che un rampollo di quella maſſima, la qual ſuppone dabbene, e giuſto ogni uomo, finchè le Pruove non facciano apparire il contrario. Pogniamo dunque, che confeſſando Eugenio d'aver battuto o il caſtaldo, o il ſervidore altrui, per averlo trovato a caccia in qualche ſuo podere, proteſti di non avere inteſo, che coſtui ſi foſſe colà portato per ordine del ſuo padrone, amico d'Eugenio; e che per lo contrario il valletto, o caſtaldo battuto proteſti d'avergliele detto, e citi ancora un teſtimonio: ciò non oſtante dovraſſi preſumere in favor d'Eugenio, ch'è Reo, e non caricarlo ancor d'una nuova colpa, qual ſarebbe il manifeſto diſpregio del padrone, s'egli dopo tale avviſo aveſſe voluto battergli il ſervidore. Imperciocchè con tutta la ſua atteſtazione, e colla teſtimonianza d'un ſolo, non può l'offeſo abbaſtanza provare, ch' Eugenio

Eugenio abbia intese quelle parole; onde continuando la dubbietà, si favorisce il Reo.

E qui si vuole osservare, che il processo privato (e lo stesso è vero de' pubblici) che si fa tra due litiganti per cagion d'Onore, di offese, e d'ingiurie, altro non è, che una nuova battaglia per provare, che o l'accusato, o l'accusatore ha mancato alla Giustizia, ovvero al Valore. Si studia chi accusa di far' apparire delinquente l'altro, mostrando l'offese fatte da lui o con parole, o con opere non lecite, o col tralasciamento di opere, o parole necessarie, o convenevoli. Per lo contrario l'accusato va studiando di far comparire il suo avversario o mendace, o delinquente per altri delitti, e di scaricar se stesso con caricare, ove si possa, il suo competitore. A tal fine ciascuno produce come armi le sue Pruove, e in difetto d'esse le sue Presunzioni. Altro non fa il Giudice, che andar pesando le Pruove, e le Presunzioni d'ambe le parti, dopo la qual ponderazione conoscendo, ove sia maggiore, ove minore il peso, determina poi la dovuta compensazione, riponendo le cose nella primiera uguaglianza. Ora in questa battaglia di Pruove, e Presunzioni, come si vede, una stessa persona ora accusa, ed ora è accusata; e

la Legge in dubbio favorifce più l'accufato, che l'accufante, efponendofi ella più volentieri al pericolo d'affolvere uno, che forfe è reo, che a quello di condannare uno, che forfe è innocente. Convien dunque, nel volere ftabilir'un fatto, diftinguere i varj atti d'accufa, che poffono occorrere in una fola controverfia. Quando l'accufatore pruovi il fuo detto, o pure con una fua Prefunzion favorevole obblighi l'accufato a provare il contrario, e coftui nol faccia: fi ammetterà per verace il detto dell'accufante. Ove parimente l'accufatore non poffa provare quanto egli afferma, o con qualche Prefunzione fcaricar fopra l'avverfario il pefo delle Pruove; ovvero quando l'accufato colle Pruove fupplifca al carico impoftogli dalla Prefunzione contraria: la Legge dichiarerà veritiera la relazione, o la negativa dell'accufato. Sicchè in ogni caufa, e litigio benchè propriamente uno fia il vero Attore, ed uno il Reo vero, tuttavia nel provare, e nel giuftificare qualche Eccezione, e Circoftanza, il vero Attore abufivamente può cangiarfi in Reo, e il vero Reo fimilmente in Attore abufivo.

Ciò pofto, veggafi qual viaggio abbia da tenerfi in quefto cafo. Nato difparere fra due perfo-

perſone in un pubblico giuoco di Cavalieri per cagion dello ſteſſo giuoco, l'uno de' litiganti per nome Lucio s' accoſta all' orecchio dell'altro nomato Corrado, e appena dettegli alcune parole, ne riceve una ſolenne guanciata. Dopo queſta non ſegue altra offeſa per l'interpoſizion de gli amici. Dice l'offeſo d'aver detto all'altro: ch'era meglio il litigar fuori di quella adunanza, ed eſſer egli pronto a ſoſtenergli nella maniera, che più gli foſſe a grado, che il torto era dalla banda di lui. Dice l'offenditore, ciò non eſſer vero, avendo egli parlato con forme più oltraggioſe, e dettogli dell'indiſcreto, dell'incivile, o ſimili altre villanie. Qui ſi debbono diſtinguere due atti, cioè quello della guanciata, e quello delle parole dette all' orecchio. Nel primo è accuſatore, o attore Lucio; il reo, o delinquente è Corrado. Se l' accuſatore ſolamente diceſſe, e l'accuſato negaſſe, non ſi crederebbe al primo; ma perchè Lucio in queſta parte ha dalla ſua i teſtimonj, e l'accuſato anch' egli confeſſa: queſto atto è certo. Nell'atto ſecondo, che è primo d'ordine, l'accuſatore è Corrado, e Lucio il reo. Eſſendo eguali nelle Pruove i litiganti, non ha più forza il detto dell'uno, che quello dell'altro; e perciò in tal

dubbietà si dee presumere in favor del reo, cioè di Lucio, giacchè l'altro per impotenza, o disavventura non può fortificar con Pruove, o Presunzioni la sua attestazione. E se talun dicesse, doversi presumere, che Corrado uomo riputato giusto, onorato, e dabbene, non avrebbe così sconciamente battuto l'altro senza gagliardo incitamento, e senza bisogno di riparar qualche ferita fatta all' Onor suo, e perciò toccare a Lucio il peso delle Pruove: risponderà Lucio, ch' essendo egli pure in concetto d' uomo giusto, onorato, e dabbene, si dee presumere, che non abbia indebitamente aggravato l'altro con villanie. Così rimanendo eguali di Presunzione, e di Pruova sì l' uno, come l' altro, la Legge presumerà in favor del reo, cioè di Lucio, per quel che riguarda alle parole dette in segreto. Anzi aggiugneremo, che quando anche fosse vero quanto afferma Corrado, tuttavia perchè l' offesa fatta all'Onor suo era celata a tutti, non doveva ributtarla con risentimento palese; ma poteva, o per meglio dire dovea colla medesima segretezza, e con altre parole, o colla negativa Cristiana, o colla mentita (come vogliono i Cavalieri del Mondo) ripulsar l' ingiuria. Lagnisi egli dunque della sua collera,

collera, o imprudenza, la quale prorompendo fuori de' termini del giusto, e del convenevole, ha renduta migliore la causa dell'avversario. A gli occhi del Mondo non appare per conto alcuno, che Lucio abbia con qualche atto malvagio perduta la Presunzione d'uomo giusto; ed apparendo per lo contrario a cagione della guanciata, che l'offensore sia uomo ingiusto: si scorge, che il primo è superiore in Presunzioni all'altro, e che con troppa ragione s'ha da credere più a Lucio, che a Corrado offensore.

Si riducono dunque tutte queste cose a stabilir sempre più quella sentenza, cioè: Che, quando i litiganti sono eguali nelle Presunzioni, chi afferma un fatto in forma o negativa, o affermativa, è obbligato a provarlo; e non provandolo egli, il suo detto si conta per nulla, non avendo maggior valore l'affermazione dell'uno, che la negazione dell'altro. Ma nel presente caso, e in tutti gli altri ancora ha ben da osservare ciascuno di non tirarsi addosso imprudentemente il peso delle Pruove. Qui doveva l'offeso querelarsi semplicemente dell'offesa ricevuta. Questa essendo chiara, poteva l'altro solamente ricorrere al dire d'essere stato provocato da una precedente ingiu-

ria. Al che rispondendo l'offeso colla negativa, obbligava senz' altro l' offenditore alle Pruove; e siccome questi n' era privo, così veniva per conseguenza a rimaner solamente certa l'offesa della guanciata. Il medesimo dee considerarsi nelle altre quistioni per procedere con ordine, e non nuocere alla buona causa, essendo sempre mai gravoso ne' processi il debito dell'Attore.

Secondariamente affinchè la Presunzione favorevole, o contraria militi, ella ha da essere specifica in quella sorta di mancamento: altrimenti non obbligherà l'avversario alle pruove. Daremo ora maggior luce a questo con un'esempio. Fa querela un Cavaliere con un Mercatante, dicendo che gli ha perduto il rispetto. Negandolo il Mercatante, è il Cavaliere tenuto a provare il suo detto; poichè per essere l' uno e l'altro forti per la Presunzion naturale d'essere uomini giusti, e non malvagi, l'affermar di questo non vale più che il negare dell'altro; e affinchè l' affermazione prevaglia, è necessario accrescerle ancor la forza delle Pruove. Pogniamo ora, che il Cavaliere per essere passata la cosa da solo a solo, non possa abbattere, e convincere colla fede de i testimonj, o con altra Pruova l'avversario ne-

rio negante: ſe nulladimeno gli veniſſe fatto di provare, che il medeſimo Mercatante altre fiate, o pure una ſola fiata nello ſpazio di tre anni indietro aveſſe perduto il riſpetto ad un Cavaliere, o ch' egli malizioſamente in quello, o in altri ſimili caſi abbia detta la bugia, e negata la verità; quindi naſcendo una ſpezial Preſunzione contra di coſtui, ſe gli roveſcerebbe addoſſo l'obbligazion delle Pruove, che dianzi toccava al Cavaliere.

Appreſſo immaginiamo, che queſto mercatante ſia aſſalito con un baſtone da Artamene, e che dopo breve zuffa ſopraggiunga gente, che vegga i due combattenti giocar di pugni, e adoperar l'altre armi della natura, giacendo il baſtone rotto in diſparte. Spartita la battaglia, e allontanati i nimici, confeſſa Artamene, che aſſalì l'altro con quel baſtone, e dopo avergliele rotto addoſſo, venne alle preſe con lui. Atteſta il mercatante d'eſſere ſtato aſſalito, e che avendo levato il baſtone all' avverſario, gliel' ha fiaccato ſulle ſpalle. In tal caſo eſſendo certa l'offeſa fatta al mercatante con aſſalirlo, a chi toccherà la pruova della circoſtanza dubbioſa? E' da ſaperſi, che queſti due avverſarj ſono uguali in Preſunzione, non già d'uomini giuſti, e dabbene, aven-

do per l'operazione ſeguita (che ſupponiamo ingiuſta) Artamene perduta per allora la ſua; ma in Preſunzione d' uomini valoroſi, e forti. Sicchè tanto vale il detto dell' uno, quanto la relazion contraria dell' altro per quello che s' aſpetta alla rottura del legno. Ma perchè eſſendo certo, che Artamene avea prima il baſtone in mano, rieſce ancora più veriſimile, ch' egli l' abbia rotto, e non l' altro, il quale è incerto, ſe l' abbia avuto in ſuo potere: perciò aggiungendoſi queſta altra oſſervazione alla Preſunzione d' Artamene, più ſi dovrà credere a lui, che all'altro. Ed è ſuperfluo il dire, che pare coſa più convenevole alla Giuſtizia il preſumere in favor dell'offeſo, che dell'offenditore; imperciocchè non mancherà la Giuſtizia di fargli compenſare il torto fattogli per averlo ingiuſtamente l' inimico e aſſalito, e percoſſo, e fatto ciò con arme riſerbata a gaſtigar ſolamente vili perſone, ſenza ch' egli ſi voglia far da ſe ſteſſo la giuſtizia con iſvergognare il nimico. E ciò ſia detto delle Preſunzioni di Fatto.

CAP. III.

CAP. III.

Intenzione onde ſi raccolga. Operazioni umane altre determinate ad offendere, ed altre no. Preſunzioni d' Intenzione. Ignoranza inſuperabile, ſuperabile, craſſa, ed affettata. Effetti loro. Ignoranza delle Leggi. Regolarmente ſi preſume l' Ignoranza.

PAſſiamo ora a favellar delle Preſunzioni d'Intenzione. Quantunque i Mediatori abbiano ſtabilito il Fatto, cioè poſte in chiaro le azioni ſeguite, nondimeno egli non poſſono venire alla ſentenza, e alla Pace, finchè non ſi ſia da loro medeſimamente ſtabilito, quale Intenzione abbia preceduto, e accompagnato i fatti, e le azioni; maſſimamente perchè dal ſaper l' Intenzione dipende il ſaper determinare il delitto, e la pena, o l'innocenza, e l'aſſoluzione. Più ſi ha riguardo all'Intenzione, che a i fatti, e alle parole; poichè le parole, e i fatti non portano ingiuria, ed offeſa, ſe non va con loro congiunta l'Intenzione d' offendere, e d'ingiuriare. Il perchè non può dirſi accordato il Fatto, ſe non è accordata l'Intenzione. A fin dunque di condurſi

durſi a queſto, ſi vuol' oſſervare, che l' Intenzione è di due ſorte per quello che s' aſpetta all' argomento noſtro. Altra è Intenzione d'offendere altrui, o di fargli villania; ed altra di non offenderlo, o di non fargli villania. Ma non poſſiamo noi altri penetrar col guardo nel cuore de gli uomini, e conoſcere i lor penſieri, e le loro intenzioni: coſa che è ſolamente riſervata a Dio, e a chi egli fa parte di sì gran privilegio. Sicchè altro mezzo non hanno gli uomini di ſcoprire gl' interni movimenti dell' animo altrui, che quello del notare gli eſterni del corpo, cioè i fatti, i geſti, le parole, ed ogni altra operazione manifeſta, eſſendo queſto un linguaggio viſibile dell'animo inviſibile, e ſegreto. Perchè il corpo ubbidiſce all' anima, e per lo più non fa nulla ſenza averne o il comandamento, o la permiſſione da lei, però dalle operazioni eſteriori noi argomentiamo l' Intenzione, e la volontà interiore. Poſcia ſecondo queſte operazioni ſenſibili noi giudichiamo nel foro del Mondo, laſciando al ſommo Dio il giudicar le volontà, e i penſieri dell' anima, quando non ſono peranche venuti ad atto eſteriore, o quando queſti atti eſteriori non ſono a noi paleſi.

Ciò poſto, diciamo che le operazioni

umane,

umane, sieno fatti, o parole, e le non operazioni, quali sono le omissioni, si debbono dividere in due schiere. Le prime per legge, e decreto o della Natura, o di Dio, o de gli uomini, o per consentimento de' popoli, sono determinate ad offendere, e regolarmente offendono altrui, qualora son fatte, e si commette Ingiustizia, o errore in farle, siccome azioni biasimevoli, e ingiuste. Le seconde per un tacito, o manifesto consentimento delle Leggi, o de gli uomini son determinate a non offendere, e regolarmente non offendono altrui, quando le facciamo. Nel portar danno all' Onore, al Corpo, e alla Roba altrui, e nel far dispiacere all' animo di che che sia, consistono le azioni della prima schiera, come sarebbe l' uccidere, il ferire, il percuotere altrui, il tendergli insidie, l' usargli soperchieria, l' ingiuriarlo, e dispregiarlo presente, o lontano, il levargli, o danneggiargli contra sua voglia la roba sua, il mischiarsi disonestamente colla donna di lui, o tentare la sua onestà, il non ubbidire, o il non portar rispetto a' superiori, e simili cose, che sono vietate, o pure espressamente ordinate dalla legge naturale, o da i Legislatori umani, o dalla consuetudine della Repubblica, dove si vive. L'altra schiera è di

quelle

quelle operazioni, o non operazioni, che comunemente si praticano dalla gente, nè vi ha divieto, o comandamento dalla parte delle Leggi, o dell' usanza, come il passeggiare per le pubbliche strade, il ridere, il cantare, il ragionar con altrui, il portare armi non vietate, l'andar raccolto nel mantello, il giocare a giuochi onesti, e mille altre somiglianti azioni de gli uomini, come pure il non passeggiare, il non ridere, il non cantare, e simili.

Chiunque fa le prime, che son proibite, e non fa quelle, che son comandate; e ciò sia palese: tosto si presume, che abbia avuto Intenzione d'offendere altrui, e che sia Ingiusto, perdendo in quel caso la Presunzione d'essere uomo dabbene, e giusto. Perde parimente la Presunzione d'essere uomo valoroso, chi fa azioni contrarie alle leggi del Valore. Imperocchè non ignorando costui, o non dovendo ignorare, che tali operazioni sono offensive d'altrui, o vili, e tuttavia comandando al corpo di esequirle: segno è, che l'animo eziandio ha consentito all' offesa, e alla viltà, anzi l'ha egli ordinata, e voluta. Senza che, solendo per l'ordinario chi fa simili azioni aver' animo di far danno, o ingiuria ad altrui, si dee presumere, che questi parimente operi coll' Inten-

Intenzione medeſima. Nè vale a coſtui il dire: che chi afferma, ch'egli con quel fatto, o detto ha inteſo d'offendere altrui, ed è ingiuſto, lo pruovi. Militando contra di lui la ſuddetta Preſunzione, ſecondo le coſe da noi menzionate di ſopra è liberato l'accuſatore dall'obbligazion delle Pruove, e queſta cade ſull'accuſato. Ove coſtui non truovi maniera di provar con forti argomenti il contrario, a nulla gioverà la ſua negativa, nè reiteran le Leggi di condannarlo come reo. Per lo contrario chiunque fa le operazioni della ſeconda ſchiera, ſi preſume che non abbia intenzione d'offendere il proſſimo, non apparendo punto da eſſe queſta malvagità di cuore. Chi pretende altrimenti, ha colle Pruove da moſtrarlo; e mancando queſte, di niun momento ſarà riputata la ſua pretenſione, ed accuſa.

Queſte ſono le Regole generali intorno al preſumere l'Intenzione d'avere, o di non avere offeſo altrui. Ma ſempre non hanno eſſe luogo, dandoſi molte Eccezioni (così hanno ad eſſe poſto nome i Legiſti) e vie di abbattere la Preſunzione, che naſce tanto contraria dalle prime, quanto favorevole dalle ſeconde azioni. Di fatto le operazioni tutte dell'uomo determinate o ad offendere, o a non offendere

dere il prossimo, possono cangiare, e perdere la lor natura, malignità, o bontà; e può avvenire, che le prime non offendano, e le altre sì. Le Circostanze, e Qualità, precedenti, accompagnanti, o susseguenti al nostro operare, lo rendono equivoco, cioè mettono in dubbio, se in quell'azione abbia l'uomo voluto, o non voluto far danno, o ingiuria ad altrui. Sulla cognizione di queste Qualità, e Circostanze si raggira per lo più la difficultà de' Mediatori nell'accordare i Fatti, e l'Intenzione in essi avuta. E' dunque principalmente d'uopo il ben dilucidare questa materia. Vasto è il campo; ma io ne tratterò colla maggior brevità possibile, posciachè assai ampiamente, e dottamente ne han favellato altri Scrittori, e ne parlerà pure il Pigna nel Trattato della Pace, che io intendo di pubblicare appresso.

Venendo noi pertanto alle operazioni della prima schiera, che per essere vietate, inducono Presunzione di volontà offensiva, ed ingiuriosa, fatte che sieno; diciamo: Che l'Ignoranza, la Violenza, e l'Errore sono le più poderose Qualità, che o tolgono affatto, o diminuiscono la malizia, e malignità di queste azioni, in guisa tale che provandosi l'una d'esse, ne nasce una Presunzione in tutto contraria

traria alla prima, cioè che non si sia avuta Intenzione d' oltraggiare con quel fatto, o almen d'oltraggiare tanto, quanto presumerebbe la Legge senza l' ostacolo d' una di queste Qualità. Se proverà taluno, che ha ferito un' altra persona, d' aver' egli ciò fatto non conoscendo nè la sua azione, nè il danno, che potea venirne ad altrui; se proverà, che ciò è seguito, perchè a caso, disavvedutamente, e senza suo consentimento se gli scaricò l'archibuso; perchè fu urtato dal vicino; perchè si credea di percuotere un'altra persona, o un'altro corpo; perchè era frenetico, o pazzo, e simili altre cose: si crederà, e presumerà, che costui non abbia avuto animo d' offendere altrui, e che quantunque di fatto gli abbia recato danno, l' abbia fatto contra sua voglia. Sicchè da ciò trarrà egli una Presunzione favorevole a se stesso, caricando l'accusatore del peso di provare il contrario. E quanto più grande si proverà, che sia stata l' Ignoranza, la Violenza, e l'Errore: tanto più ancora crescerà la Presunzion favorevole, e si diminuirà la contraria; e all' opposto a proporzione della debolezza delle dette Qualità crescerà la forza della Presunzione nociva.

L' Ignoranza, altra è di Legge, altra di

 Fatto.

Fatto. Ed ognuna d'esse vien divisa in Superabile, e in Insuperabile. Questa è un non poter sapere una cosa per qualunque diligenza che facciamo, come sarebbe il non sapere ciò che una persona lontana si faccia, o se fra due giorni pioverà, o qual pensiero s'aggiri in capo ad un altr'Uomo, e simili cose, che con tutto lo studio nostro non possono da noi sapersi. La Superabile è quell'Ignoranza, che può vincersi dall'umana diligenza, come sarebbe il non sapere, se un'Uomo, o una fiera si appiatti in una boscaglia, in una casa; o se uno sia parente d'un'altro; o se uno abbia moglie, e simili cose. Oltre a queste ci è l'Ignoranza Crassa, e Supina, cioè quando non si sa quello, che i più degli Uomini sanno, o debbono sapere, e si può di leggieri, nè si vuol sapere: come il non sapere, che il percuotere altrui, o levargli la roba contra sua voglia, sia delitto, o che il togliere il muro a' suoi eguali, e maggiori, sia o increanza, o offesa, benchè chi ciò non sa, usi continuamente con Cittadini, e sia persona civile. Finalmente ci è l'Ignoranza affettata, cioè quando si finge di non sapere, o si usa diligenza per non sapere una cosa, che si potrebbe, o dovrebbe sapere: come chi non sapesse

che

che ora fosse, o che fosse giorno, perchè ha turato le orecchie, e chiusi gli occhi a bello studio per non saperlo.

Allegandosi, e provandosi l'Ignoranza in qualche fatto determinato ad offendere, si vuol ben considerare qual sorta d'Ignoranza sia quella. Imperocchè l'Ignoranza Insuperabile fa assolutamente presumere che non si sia voluto peccare, e protegge affatto dalla colpa, come se un fanciullo non ancor giunto all'uso della ragione commettesse uno de' sopradetti fatti; o se un rustico, il quale non sa leggere, non ubbidisse tosto a i comandamenti d'un superiore, che con un biglietto gl'impone qualche faccenda. Lo stesso effetto si produce dalla Superabile, quando si sieno usate le diligenze convenevoli ad un'Uomo prudente: come chi dopo avere osservato, se sbarrando una pistola può nuocere ad alcuno, tirasse a segno in un muro, e per avventura passando la palla per un buco, che non appariva, ferisse una persona, o qualche altrui animale dall'altra parte; o non conoscendo il suo superiore mascherato, lasciasse d'ubbidirlo, e di portargli rispetto. Che se non si sono usate tutte le convenevoli diligenze, almeno diminuisce il delitto, e la pe-

na, gaſtigandoſi allora non la voglia di offendere, ma l'imprudenza, e negligenza uſata: come chi ſenza por mente, ſe paſſi, o pure ſe poſſa paſſar gente per la ſtrada, butti giù dalla fineſtra o acqua, o ſozzure, ed offenda un paſſeggiero. La Craſſa poi, o Supina non ci difende dalla colpa; ma può alleggerirci talvolta la pena. Eſſa non toglie abbaſtanza, che noi non preſumiamo tuttavia in sì fatti ignoranti la voglia d' offenderci; ed è un'Ignoranza quaſi uguale alla Scienza: come chi tirando un ſaſſo nella pubblica piazza, diceſſe poſcia, che non ſapea di poter colpire una determinata perſona; o chi ignora un fatto proprio, o un fatto altrui, al quale fu egli preſente. E qui vogliamo aggiugnere, che l'Ignoranza delle Leggi per l' ordinario ſi colloca in queſta ſchiera, potendo ciaſcuno agevolmente, anzi dovendo ſapere, e preſumendoſi che ſappia ciò, che le Leggi o della Natura, o della Religione, o del Principe, e talora il comune conſentimento de' popoli ha proibito, o comandato, e vigoroſamente proibiſce, o comanda. E intendo per ciaſcuno, ogni Uomo giunto all' età della ragione, converſante con altri, e che abbia comodità, e intendimento per imparare, e ſaper le Leggi:

gi. Poichè i fanciulli, i ſemplici, i ruſtici, i foreſtieri, e ancor le Donne poſſono in ciò avere, e preſumiamo che abbiano un' Ignoranza piena, o mezzo piena, e ſcuſabile, maſſimamente trattandoſi delle Leggi, che non ſono di diritto comune. Può eziandio alle volte queſta Ignoranza eſſere, non che Supina, e Craſſa, anche Affettata: come ſe uno diceſſe di non ſaper le Leggi della Natura, le quali in mezzo a' popoli civili, quali ſono quaſi tutti quei dell' Europa, non ſi poſſono ignorare ſe non difficiliſſimamente, e preſumiamo che non ſieno ignorate da chi ha l' uſo della ragione. Finalmente l' Ignoranza Affettata è lo ſcudo più debole di tutti; perocchè o troppo leggiermente abbatte o non abbatte punto la Preſunzione, che ſi ſia voluto offendere; anzi talvolta l' accreſce, diſcoprendoſi nuova malizia, e forſe dileggiamento nella medeſima ſcuſa, o difeſa: come chi batteſſe contra ragione un valletto altrui, e diceſſe di non ſaper che foſſe valletto d' un' altro Cavaliere, ancora che la livrea foſſe nota, l' offenditore pratico della Città, e l' offeſa fatta in pieno giorno; o come chi deſſe una ceffata ad un Cavalier foreſtiero, che ricuſa di cedergli uno ſcanno giuſtamente occupato in un pub-

blico Giuoco, adducendo per iscusa di non aver saputo, che quegli fosse un Cavaliere, perchè non n' aveva la cera, quantunque lo vegga assiso fra altri Cavalieri, e favellante con esso loro.

Truovasi pure l'Ignoranza in coloro, che senza premeditazione, senz' animo deliberato, e senza cognizione fan qualche azione: come si scorge in chi è privo di senno o per pazzia, o per frenesia, o per ubbriachezza, ed in que' casi, dove non s' ha tempo di pensare, o di astenersi da una operazione, come chi per disavventura cadendogli un' arme nuoce al vicino, o nel voltarsi addietro disavvedutamente urta un' altro, o gli preme un piede. Questa Ignoranza ben provata toglie la Presunzione, che abbiano costoro avuto animo d' offendere altrui, con questa differenza nondimeno, che se contra voglia nostra è in noi la cagione di questa Ignoranza, come accade nella frenetichezza, e nell' insania, o in accidenti impensati: allora siamo affatto esenti dalla colpa; ma se di proprio volere, o per soverchia negligenza la cagione di tale Ignoranza è entrata in noi stessi, possiamo tuttavia essere in parte colpevoli, e puniti ora più, ora meno, secondo la considerazione della

della maggiore, o minor malizia, o negligenza. Ciò appare sovente ne gli ubbriachi, i quali danneggiando altrui si puniscono in parte, non già perchè propriamente si presuma, che nell' operazione abbiano avuto animo di nuocere, ma perchè han voluto spontaneamente la cagione della loro Ignoranza, ed hanno eletto, in vece di fuggirlo, come doveano, il pericolo di far danno al prossimo.

Dopo le quali cose è sempre da osservarsi, che le Leggi regolarmente presúmono in dubbio l' Ignoranza nell' Uomo; e molto più la presumono, se si tratta de' fatti altrui; onde all' avversario tocca il peso di provare la scienza in noi. E lo proverà egli con dimostrare, che quel fatto fu pubblico, e che chi allega l' Ignoranza, era presente in quel luogo; o che il fatto è seguito in casa del vicino, ed è stato tale, che poteva essere palese a gli occhi di lui; o che quegli era obbligato a saperlo, e a far diligenza per saperlo; e in altre guise. Presumendosi in tali casi, che noi non siamo ignoranti, ci converrà provar l' Ignoranza allegata. Regola altresì generale si è, che non presumiamo in altrui Ignoranza d'un fatto proprio, onde s'aspetta all'allegante il provarla: il che farà egli talvolta, mostran-

do che ſia paſſato gran tempo dopo quell'azione, e che quell' azione non fu notabile; ovvero ch' egli per eſſere gravato da moltitudine d' affari, l' ha dimenticata.

CAP. IV.

Violenza eſterna, ed interna. Operar con paſſione, o per difeſa dell' Onore, della vita, e della roba. Condizioni neceſſarie alla giuſta difeſa.

LA Violenza può dividerſi in due ſpezie. Altra è eſterna, ed altra interna. Ha forza la prima di ſalvarci affatto dalla malizia, purchè noi ripugniamo dal canto noſtro, e ſi uſi la convenevole diligenza per iſchivarla: come quando io contra mia voglia ſpinto, urto un'altro, e gli apporto nocumento; o quando uno prendendo per forza il mio braccio mi fa percuotere altrui; o avendomi tolta la mano i Cavalli, vo a ferire colla mia carrozza un paſſeggiero. Quella Violenza, o forza, che è interna, può eſſere miſchiata coll'Ignoranza, e non eſſere miſchiata. Se la Violenza accompagnata dall'Ignoranza noſtro mal grado è dentro di noi, le noſtre operazioni ſono affatto involontarie, e ſi preſu-

presume che non s'abbia volontà d'offendere, come nel furioso, il quale non ha cognizione, ed è rapito dal suo furore ad operare. Ma se questa Violenza interna s'introduce in noi o per nostro volere, o per nostra soverchia negligenza: può ben questa sminuire, ma non già togliere il fallo, come avviene in chi si lascia dominare dall'Irascibile, o dalla Concupiscibile, e dalle passioni sregolate figliuole di questi due Appetiti. Benchè o la collera, o la paura, o l'amore, o il dolore talvolta ci privi assaissimo della cognizione necessaria ad operare con piena libertà, e ci violenti, o tiri ad operar cose, che noi non opereremmo, se fossimo liberi da tali affetti; nulladimeno questa non è propriamente Violenza, nè per lo più è compiuta Ignoranza. Non manca quasi mai la cognizione a gli appassionati, i quali veggono di far male, e pur lo fanno; e l'umana volontà non può essere veramente violentata. Il perchè tal sorta di Violenza, e forza, non è bastante a difenderci dalla Presunzione d'aver voluto offendere altrui, nè a liberarci dalla colpa; ma bensì a scemar talvolta la colpa, e a far minore la pena. Uomo non ci è, che non abbia questi interni nemici, e che non ne sia vinto alle volte. Ora questa

ſta diſavventura comune ha impetrato, non già aſſoluzione (perchè per vero dire volontariamente pecca in parte , chi traſportato dalle Paſſioni pecca) ma compatimento dalle Leggi, fatte da gli Uomini ſteſſi per reggere gli altri Uomini; perocchè lo ſteſſo volontario è miſchiato coll'involontario in ſimili caſi. Tanto maggiore è poſcia il compatimento, e la diminuzion della pena, quanto ſi ſcorge che è ſtato minore il tempo laſciato dalle Paſſioni all'animo noſtro per deliberare , e quanto è più gagliarda, o più irritata da cagioni eſterne la Paſſione medeſima.

Si dà finalmente una Violenza interna , che non è punto meſcolata coll'Ignoranza ; ed è quando noi ſiamo sforzati ad operare per difeſa o della vita, o dell'Onore, o della roba noſtra. Nè pur queſta è propriamente Violenza, perciocchè di fatto vogliamo allora operar quello, che per noi ſi opera . Ma le preſtiamo queſto nome improprio, atteſo che per difendere alcuna delle dette coſe noi ſiamo coſtretti a far delle azioni, che nel medeſimo tempo non vorremmo fare, e non faremmo, ſe non vi ci ſpingeſſe la neceſſaria noſtra difeſa. Laſciando pertanto ſtare la perfezion delle Leggi divine, e della Criſtiana Carità ,

da

da cui ci ſono ſomminiſtrati in queſta materia migliori conſigli, e ragionando ſolo delle Leggi umane: diciamo, eſſere giuſto, e convenevole, che noi guardiamo la vita, e l'Onor noſtro, ed impediamo chi ce ne vuol privare. E conciofſiachè la roba è neceſſaria anch' eſſa per conſervar non ſolamente la vita, ma talvolta ancora l'Onore: poſſiamo giuſtamente impedire chi ci vuole ſpogliar' ancora di queſta. Adunque avvenendo, che animale o ragionevole, o irragionevole ci voglia rapir la vita, ſe noi lo percotiamo, e ancor ſe lo priviamo della ſua, tuttochè ne ſenta egli danno, e il ſommo de' danni temporali, non ſi preſume in noi Intenzione d'offenderlo, ma bensì di ſalvar la vita noſtra: il che altrimenti far non poſſiamo, ſe non col rimuovere quell'impedimento, che volea proibirci di vivere. Parimente ſe noi con parole, o pur con azioni determinate ad oltraggiare altrui, difendiamo l'Onor noſtro aſſalito da altro Uomo, con chiamar lui mentitore, o dargli una ceffata, o far'altre ſimili coſe, non ſi preſume, che noi abbiamo Intenzione d'offenderlo, ma ſolamente di ribattere l'ingiuria, e di tor via quelle ombre, colle quali voleva colui macchiare la purità della noſtra riputazione,

ſfor-

sforzandoci egli coll' ingiusto suo favellare ; ad operare ed usar somigliante difesa . Lo stesso dicasi delle opere, o parole indirizzate a salvare la roba nostra .

Ma affinchè veramente appaia, che nel difendere o il corpo, o l'Onore, o i beni temporali, non abbiamo avuta intenzione di apportar nocumento ad altrui, ma solo di guardar ciò, che è giustamente nostro, dall'ingiusta usurpazione, e violenza altrui, sono ben necessarj molti riguardi. Ove uno possa liberar la sua vita, o il suo corpo da gli assalti di chi vuole offenderlo, col ritirarsi onoratamente, con togliere l'armi all'assalitore, con far servire di scudo qualche altro corpo, coll' ispaventar solamente l'avversario, con dirgli qualche parola, o far somiglianti cose; e voglia tuttavia ferir gravemente, o uccidere chi viene ad assalirlo, o l'ha assalito, e molto più se vuol ferire l'assalitor fuggitivo: certo è, che costui mostrerà sete di vendetta, nè si presumerà ch' egli, solo per sua difesa, abbia così operato, ma che abbia eziandio avuta intenzione d'offendere altrui. Diverso da costui non è quell'altro, che potendo difendere l'Onor suo o con una innocente negativa, o col dare una mentita all'ingiusta ingiuria, o

col

col ribattere le parole con altre parole, o con una leggiere percoſſa, ed altre non differenti vie; nondimeno vuol gravemente ferir l'ingiuriante, o levarlo dal Mondo, o caricarlo di mille villanie, ed obbrobrj, e di più grave infamia. Quali Leggi abbiano ſeguitato in queſto propoſito alcuni, che hanno conceduto un larghiſſimo campo a gli Uomini di difendere, o ricoverar l'Onore, io nel vero nol ſo. So bene, che non le Leggi Criſtiane, e non quelle della miglior Filoſofia; e ch'eſſi volendo far l'Uomo forte, ed onorato ſecondo la Dottrina de' Gentili, ſi ſono dimenticati di farlo Criſtiano, e d'inſegnargli l'Onor vero, e la vera Magnanimità, e Fortezza. Ma di queſto altri hanno ſaggiamente favellato; laonde io ſeguo a dire, ché ancora ſi preſumerà intenzione d'offendere altrui, qualunque volta potendo uno ſalvare, o riaver la ſua roba col braccio della Giuſtizia pubblica, o con lo ſpaventare i rapitori, o con altri facili mezzi, vuol'egli farſi la giuſtizia da ſe ſteſſo, e dar delle ferite, o uccidere; e molto più ciò ſi preſumerà, ſe la roba foſſe di poco momento, e il ladro, o rapitor non armato. Sicchè allora ſolo noi pienamente proveremo, che nelle operazioni fatte, o nelle parole proferite

ferite per difesa della vita, dell' Onore, e della roba, non abbiamo avuta voglia di nuocere al prossimo, nè di far vendetta, quando proveremo d'aver solamente operato ciò, che non si poteva di meno. Avendo noi fatto altrimenti, dovremo pagarne il fio, e dar la compensazione per quella parte, in cui abbiamo ecceduto.

Tutte queste spezie adunque o di Violenza, o d' Ignoranza, qualora si pruovino, hanno virtù d'infievolire o poco, o assai, o pure di opprimere affatto la Presunzione, che s' abbia avuto animo di recar danno, o dispiacere a chi che sia nel fare alcuna di quelle azioni, o dire alcuna di quelle parole, che son vietate, e son determinate ad offendere. Per questa cagione o in tutto, o solo in parte saremo assoluti. L' equità nondimeno richiede, che quando ancora dopo aver così operato noi pienamente proviamo la nostra innocenza, tuttavia mostriamo dispiacimento, e dolore alla persona, a cui abbiam fatto dispiacere, o affronto, non già del delitto fatto, perchè non siamo rei, ma del caso, o dell'Ignoranza, o Violenza, che abbia condotti noi contra nostra voglia a fare una operazione a lei molesta, e perniciosa. Appresso dee protestarsi,

ſi, che toltane quella Violenza, ed Ignoraoza, con cui, o per cui abbiamo operato, nei non ci ſaremmo giammai determinati ad operare in quella guiſa. Oltre a queſta convenvole, anzi neceſſaria confeſſione di rincreſcimento, e proteſtazione di buona volontà verſo altrui, ſi vuol chiedere ſcuſa, quando l'operar noſtro foſſe ſtato per avventura o preceduto, o accompagnato da qualche imprudenza, e poca avvertenza. Eſſendo queſto un fallo differente da gli altri, de' quali ci ſiamo dimoſtrati non rei, ragion vuole che ne facciamo l'ammenda.

CAP. V.

Errore generalmente non ſi preſume. Come ſi pruovi. Differenza tra la Malizia, e tra l' Errore, e l' Imprudenza. Varie ſorte d' Errore, ed effetti loro.

SEguita l' Errore, il quale tuttochè poſſa convenevolmente eſſere compreſo ſotto la bandiera dell' Ignoranza, e ſia ſpeſſo dalle Leggi tenuto la medeſima coſa, tuttavolta ſi è voluto diſtinguere da eſſa, non tanto per maggior chiarezza, quanto perchè

in

in effetto è differente dall' Ignoranza, e perchè l'Ignoranza, come s'è detto, regolarmente si presume, là dove per lo contrario l'Errore generalmente secondo i Saggi non si presume. Ora al pari dell' Ignoranza, di cui questi è figliuolo, e senza cui egli non può stare, possiamo dividerlo in Errore di Fatto, e in Error di Legge. L'ultimo non è differente dall' Ignoranza delle Leggi, e perciò regola è che non si presuma; & è difficile a provarsi, quando si tratta di avere errato in quelle Leggi, che si possono, e si debbono sapere, quali sono spezialmente le naturali. Nelle altre Leggi si può presumere errore in un rustico, in uno ignorante, in una Donna, in un fanciullo. L'Errore eziandio di Fatto, o vogliam dire l'errare in qualche Fatto, non si presume, e particolarmente in un Fatto proprio, e quando si dovea prima usar diligenza; laonde chi lo allega ha da provarlo. Dice per cagion d'esempio Quirino d'avere errato nel colpo, avendo ferito uno in cambio d'un'altro. Se ciò dall'avversario si nieghi, dovrà Quirino portarne le Pruove. E chi dopo avere oltraggiato Metello si scusa dicendo d'aver preso errore, perocchè fu ingannato dalle false relazioni di qualche persona, ha da provar que-

questo suo inganno: altrimenti si crederà, che abbia operato per sola malizia. Ma se costui allegasse in vece dell'Errore l'Ignoranza, come sarebbe il dire, che non ha conosciuto, o veduto Metello: converrà che Metello dimostri, non aver l'oltraggiatore operato con Ignoranza, giacchè l'Ignoranza regolarmente si presume. La cagione di questa differenza fra l'allegare l'Ignoranza, e l'allegar l'Errore, stimo io che sia questa. L'Ignoranza, cioè il non sapere, è naturale all'Uomo, perchè nasciamo con essa; e però si presume, e suppone regolarmente in noi, finchè l'avversario faccia comparire il contrario. All'opposto l'Errore, che è un sapere, ma un saper male una cosa, non è naturale, ma da noi acquistato; e conciossia cosa che si presume che ognuno cerchi di saper bene quello, ch'egli apprende, regolarmente ancora si presume, ch'egli non erri; e per conseguente allegando egli l'Errore, ha da provarlo.

Noi proveremo dunque l'Errore col dimostrare, che siamo stati ingannati dall'altrui persuasione, e relazione: come chi facesse onta, e danno ad un'altro, e provasse poi d'aver ciò fatto, perchè gli è stato detto da qualche amico, avere la persona oltraggia-

ta, ſparlato di lui in una converſazione: il che poi ſi ſcuopre falſo. E tanto più ſarà ſcuſabile sì fatto errore, ed inganno, quanto più apparirà eſſere l'Uomo, a cui s'è creduto, dabbene, e degno di fede. Il credere a perſona malvagia, e poco degna di fede, può eſſere cagion d'Errore, ma meriterà eſſo un ben leggiere compatimento. Pruovaſi ancora l'Errore per aver creduto alla pubblica fama, all' opinion de' vicini, e infino alla voce ſparſa fra pochi, e fra il volgo iſteſſo: come ſe Teofilo faceſſe querela con Antonio, perchè queſti gli aveſſe negata per iſpoſa una ſua Sorella con dire, che Teofilo non è ſuo pari. Pongaſi, che Teofilo pruovi d'eſſere ſuo pari: ſi ſcuſerà Antonio col moſtrare, e provare d'aver creduto alla pubblica fama, o alla voce de' vicini, o pure a qualche perſona affermante, che Teofilo non era nato di legittime nozze, o che i ſuoi antenati non erano Nobili, e ſomiglianti coſe.

Un'altra Pruova dell'Error preſo, è il fare apparire, che l'Equivoco, e l'apparenza delle coſe ci ha ingannati: il che ſpeſſo interviene, prendendo uno per offenſive, ed ingiurioſe le operazioni, e parole d'un'altro, che di fatto non erano poi tali. Credo io, che

Ora-

Orazio parli verſo di me, e mi dica delle villanie: me ne riſento con lui: ed egli parlava ad altra perſona. Sapendo Tito, che un Mercatante per nome Decio abitante in una certa contrada s'è vantato d'aver delle fortune amoroſe in caſa del medeſimo Tito; queſti va in quella contrada, e ſenz'altre parole lo batte. Poſcia conoſce, che non quel Decio battuto, ma un'altro Decio abitante nella contrada ſteſſa era il vantatore. Infiniti poſſono eſſere gli eſempj in queſta materia d'inganni, ed errori preſi per Equivoco, e per apparenza delle coſe; e a queſti ha molto da por mente chi tratta le Paci, potendoſene facilmente far buon'uſo, e temperare collo ſcoprimento d'eſſi il bollor delle brighe, e delle querele.

Si vuol pertanto in qualunque coſa, che facciano, o dicano gli Uomini, diſtinguere la Malizia, e la Malignità, dall'Errore, dall' Imprudenza, e Inavvertenza. Le prime fanno argomentare vizio di cuore, e di volontà; e le ſeconde ſolamente difetto di mente, e di giudizio. Le operazioni nate dal primo fonte, cioè dalla malvagità del cuore, ſon quelle, che s'oppongono alla Giuſtizia, diſtruggono la ſocietà umana, e meritando propria-

mente il titolo di colpe, meritano a proporzione la pena tanto ne' pubblici, quanto ne' privati Tribunali. Ma le operazioni, che procedono dal secondo fonte, cioè dal poco senno, dalla poca avvertenza, e dall'Errore, posciachè agevolmente possono ritrovarsi unite col buon cuore, e coll'animo di non far male ad altrui, meritano più compassione, che gastigo; e loro propriamente si conviene il nome d'Errore. Non è in nostra mano lo schivar questi Errori, l'aver gran copia di senno; e spesso non volendo c'inganniamo, o siamo ingannati. Sicchè giustamente all'imprudenza, alla poca avvertenza, come ancora all' empito non ispontaneo delle Passioni, per cagion delle quali cose talvolta erriamo, si dee leggier pena, e facile perdono. Et è da osservarsi, che qualora s'adduce qualche Pruova d'aver preso Errore, in guisa tale che resti dubbioso, se si sia operato per Malizia, e Malignità, o per imprudenza, ed Errore: in cotal dubbio regolarmente più s'ha da presumere l'Errore, che la Malizia. Una pertanto delle maggiori cure, ed uno de' più lodevoli stratagemmi, ch'usino, e debbiano usare i Mediatori delle Paci, si è il fare in modo che per quanto è possibile si tiri l'origine delle azioni

ni offensive, ed ingiuriose più dall'Imprudenza, e dall'Errore, che dalla Malizia, e ribalderia dell'animo. Allora son facili a rappattumarsi le discordie, e a comporsi le amarezze de gli animi; perocchè i soli superbi ricusano di confessar l'inganno, e la poca prudenza loro; ma niuno v'ha, che non abborrisca la confessione della malvagità. Confessata che sia l'Imprudenza, e l'Errore, di leggieri se ne fa l'ammenda; ed apparendo solamente difetto di giudizio, e di accorgimento, o si presume non interrotto il corso della buona volontà, ed amicizia, o questo si ripiglia facilmente dopo qualche convenevole soddisfazione.

Fa dunque generalmente l'Errore, che non si presuma in noi volontà d'offendere, e d'ingiuriare altrui, tuttochè facciamo operazioni, e dichiamo parole, che per se stesse abbiano forza di far danno, ed affronto. Ma siccome ci sono alcune Ignoranze, che sono affatto degne di scusa, di perdono, e d'assoluzione; ed altre, che meno son tali; ed altre, che pochissimo, o nulla: così diciamo darsi alcuni Errori, che sono affatto scusabili; altri meno, ed altri o pochissimo, o nulla. I primi Errori son quegli, che si commet-

tono credendo vera una coſa, che tutti gli Uomini prudenti regolarmente crederebbero tale, o che di ſua natura è tale, ma per accidente in certo caſo è falſa; o pure credendo falſa una coſa, che tale ſarebbe creduta da tutti gli Uomini ſaggi, o tale è per natura ſua, ma per avventura in certo caſo è vera. Suppongaſi ch'io miri venire inverſo me un' Uomo, che abbia un'archibuſo in mano, e ſenza dirmi altro ſe lo metta alla ſpalla, e il dirizzi contra di me: ed io credendo che voglia uccidermi, feriſca, ed uccida lui. Quantunque poſcia ſi ſcopriſſe, che coſtui o voleva ſolamente farmi paura ſenza nuocermi; o non potea nuocermi, perchè il ſuo archibuſo non era carico: nondimeno il mio Errore, cioè l'aver creduto vero, che coſtui voleſſe tormi la vita (il che poi s'è conoſciuto falſo) è in tutto ſcuſabile, non eſſendoci perſona prudente, che non aveſſe creduto al pari di me volontà in colui d'ammazzarmi. Così credendo io, che un'Uomo non ſia ſordo, non ſia cieco, non ſia pazzo, s'io per cagione di queſta credenza, che poi ſi ſcuopra erronea, commetterò qualche atto a lui diſpiacevole, otterrò una piena ſcuſa, ed aſſoluzione; perocchè di lor natura gli Uomini non ſono tali.

Con-

Consistono gli altri Errori, tanto i meno, quanto i poco scusabili, in credere vera una cosa, che o egualmente, o per lo più suole, e può riputarsi falsa da gli altri Uomini; o per lo contrario in istimar falso ciò, che ugualmente, o per lo più suole, e può stimarsi vero da gli altri. Il conversare colla Donna altrui molto dimesticamente, il corteggiarla, e servirla suol credersi atto malizioso da molte persone; bench è da altre, che tengono la Moda per un'Idolo assai favorito, ed hanno migliore opinione del cuor de gli uomini, si soglia riputare un'atto innocente. Sarà dunque degno di qualche, anzi di molta scusa colui, il quale interpretando in male quest'atto, passa a qualche risentimento, benchè poi si faccia palese, ch'egli ha preso Errore, e che non era Malizia in quell'atto. Non meriterà per lo contrario se non poca scusa Ormondo soldato, il quale ha maltrattato Alfonso per aver creduto dette in suo dispregio da lui queste parole: *Consiglierei Ormondo, a provvedersi di un buon Cavallo, che volasse, perchè alla guerra potrebbe fargli gran servigio*. Potrebbono certo significar queste parole, che Ormondo fosse uomo codardo, e facile a fuggire; ma per lo più la gente le interpreterà in buona parte, nè

le ſtimerà diſpregevoli. Sicchè o ſcoprendoſi, che Alfonſo le abbia profferite ſenza voglia d' ingiuriare Ormondo; o non provando Ormondo queſta intenzione in Alfonſo: avrà bensì errato Ormondo, ma l'Errore, ed inganno ſuo ſarà poco ſcuſabile. Il medeſimo ſi dirà di quel pover'uomo, che avendo in qualche maniera offeſo un Cavalier potente, orgoglioſo, e ſgherro, non va in tempo dovut o ad umiliarſi, e chiedere perdono, perchè teme di riceverne ſtrapazzo eccedente il dovere. Pongaſi che coſtui erri nella ſua credenza: tuttavolta il vorremo ſcuſar non poco, eſſendo che gli altri ſuoi pari avrebbono in tal caſo avuta la medeſima paura. Che ſe finalmente ſi erra a bella poſta, o pure per una ſomma negligenza: allora o pochiſſimo, o nulla ſaranno degni di ſcuſa gli Errori. Ho preſo Errore, dice Valeriano, in gittar giù dalla fineſtra quell'acqua, perocchè io credeva che ſotto non ci fuſſe perſona. Merita pochiſſima ſcuſa coteſto Errore, avendo egli con poca fatica potuto, e dovuto prima oſſervare, ſe in gittando quell'acqua ſi potea far diſpiacere ad altrui. Ma niuna poi ne meriterà, qualora ſi pruovi, ch'egli prima di roveſciarla s'è affacciato alla fineſtra, ed ha potuto mirare chi

era

era ſotto. E chi non vede, che ſtudioſamente coſtui ha preſo, ed affetta l'Errore?

Ora miſurandoſi da i prudenti Giudici, e Mediatori tutte le varie cagioni d'avere errato: ſecondo la loro qualità ſi dovrà preſumere, o non preſumere l'Intenzione, e pronunziar la ſentenza. Queſta potrà eſſere di piena aſſoluzione, ſe l'Errore è totalmente ſcuſabile; o pure ſe poco, o pochiſſimo ſarà degno di ſcuſa, ancora la pena ſarà maggiore, o maſſima. Purchè l'Errore non ſia affettato, e fatto a poſta, propriamente queſto non ſi dee punire; ma sì l'Imprudenza, l'Inavvertenza, e la Negligenza nel cacciar via da ſe l'Errore, e l'inganno. A proporzione della maggiore, o minore imprudenza, o traſcuraggine, ſi determinerà il gaſtigo: avvertendo, che l'errare, ed ingannarſi per traſcuraggine, ſpeſſo può eſſere colpa effettiva; là dove l'errare per imprudenza, ed inavvertenza ſempre ſuol'eſſere ſolamente Errore: onde altra ſoddisfazione, e pena richiede quella, ed altra ne richiedono queſte.

CAP. VI.

CAP. VI.

Circoſtanze, lor diviſione, ed effetti favorevoli. Circoſtanze della Perſona, *e dell' Amicizia. Che ſi preſuma, quando un Servidore batte altrui, o è battuto da altrui. Privilegi dell' Amicizia. Come l' Amicizia, e l' Inimicizia ſi conoſcano. Altre Circoſtanze, e Qualità della* Perſona.

REſtano ora da metterſi in moſtra nuove armi da difeſa, le quali oltre alle diviſate ſono baſtevoli a ſalvar la noſtra innocenza, e ad abbattere la Preſunzione maligna naſcente dal noſtro operare. E' poſta queſta nuova armeria nel ben'oſſervare le varie Circoſtanze, che vanno avanti, o ſon compagne, o ſeguono appreſſo quelle azioni, e parole, che generalmente fanno preſumere Intenzione d'offendere, ed ingiuriare. E nel vero poſſono le Circoſtanze, e Qualità eſſere talvolta così poſſenti, che una ſola baſti alla noſtra difeſa. Talvolta due, o più collegate inſieme ci preſteranno il medeſimo benefizio; o quando altro non facciano, potranno indebolir la Preſunzione contraria, e diminuire pri-

prima il delitto, e poi la pena. Senza che non solamente servono queste Circostanze a far presumere, o non presumere l'Intenzione, ma eziandio a far presumere, o non presumere i Fatti, come faremo apparir ne gli Esempj. Per formarne una divisione comoda, noi le partiremo in sei spezie, considerando o la Persona, che fa, o patisce; o la Cagione, per cui si fa, o patisce; o la Maniera, o lo Strumento, con cui si fa, o patisce; o il Luogo, o il Tempo, in cui si fa, o patisce. Le quali cose noi abbracciamo in queste parole *Chi*, *Perchè*, *Come*, *Con che*, *Dove*, e *Quando*.

La prima Circostanza, cioè il *Chi*, significante la *Persona*, la quale o fa, o patisce l'azione determinata ad offendere, potrà somministrarci una Presunzione favorevole, con cui si distrugga, o contrappesi la contraria. Pongasi, che uno dia delle busse ad un'altro, o il carichi di villanie: noi consideriamo, se questa *Persona* è un Padre, ovvero un Maestro, o un Padrone, o un Giudice, che tratti in tal maniera un suo figliuolo, un suo discepolo, un suo fante, un malfattore. Ed ecco nata una Presunzion favorevole, presumendosi, che niun d'essi abbia in quell'azione

avu-

avuto animo d'offendere, ma sì di gaſtigar giuſtamente qualche lor colpa, e di ammendarli. Pruovi il contrario chi ci accuſa, che abbiamo avuta Intenzione di fare offeſa. Vaſtiſſima è poi queſta Circoſtanza, in conſiderare, che chi opera è noſtro Amico.

L'eſſere amico, o pure non inimico, fa ſpeſſo preſumere, che o non ſia ſeguito qualche fatto; o eſſendo ſeguito, che ciò ſia ſtato ſenza intenzione d'offendere. Non ſi preſumerà, che chi è noſtro amico, o pure non è noſtro nimico, e non ha cagione alcuna di maltrattarci, abbia teſe inſidie alla noſtra vita, ſia venuto con animo premeditato per ferirci, o ingiuriarci; ma che queſto ſia più toſto proceduto in riſſa, e per cagioni non prevedute. Nè pure ſi preſumerà, che abbia ſparlato di noi con altre perſone; e quantunque egli abbia battuto, o ferito uno in caſa noſtra, o ſtrapazzato fuori d'eſſa un noſtro ſervidore: non preſumeraſſi, che l'abbia fatto in diſpregio noſtro, ma per qualcheragion particolare, ch'egli aveſſe contra di colui. Vero è nondimeno, che in queſti ultimi caſi l'Equità, e la civiltà ricercano, ch'egli dentro ad un convenevole tempo faccia ſcuſa, e proteſti diſpiacere con eſſo noi per la neceſſità ch'egli ha avuto di violar

lar la franchigia della nostra abitazione, e per lo danno, o per l'ingiuria recata a quel nostro valletto, e molto più, se senza ragione l'avesse offeso. Imperocchè quel servo è cosa nostra; e chi malmena le cose nostre, indirettamente offende noi stessi; nè è regolarmente lecito ad altrui senza mia licenza l'uccidere un mio Cavallo, il guastare i miei campi, lo spezzarmi un vaso di fiori, il lordare un mio mantello, l'entrar per forza in mia casa, e far'altri simili insulti alla mia roba, e alle cose mie. Basterebbono queste azioni a far presumere, ch'egli avesse avuto di mira l'offesa, ed ingiuria mia. Ma perchè la Circostanza dell'Amicizia viene in difesa dell'offenditore, ed egli dopo il fatto me ne accerta, protestando buona volontà verso di me; dichiarando di non aver voluto offendermi; facendo scusa; e mostrando dispiacere per lo dolore probabilmente cagionato in me dal vedere vilipesa, e maltrattata la roba, o cosa mia: cessa quella perniziosa Presunzione, che contra lui si era svegliata. Che se costui dentro ad un convenevole tempo non soddisfacesse a questo dovere, senza fallo correrebbe la suddetta Presunzione perniziosa, perchè non veggendo alcun segno della sua Amicizia, presumiamo,

mo, ch'egli più non ci sia amico, e che l'azione sua sia stata indirizzata anche al dispregio di noi. Il perchè una tale scusa, e protestazione si è molto ragionevole; anzi è necessaria; e fatta che sia, ove ancora sia stato con ragione percosso, o ingiuriato il mio servidore, ha il Tribunale de' Cavalieri saggiamente introdotto un costume, cioè: Che il padrone per palesar anch'egli stima, ed affetto alla persona scusantesi, debba essere, e mostrarsi pronto a licenziare quel suo fante o indiscreto, o imprudente, o incivile, o ribaldo che sia. Quest'atto di civiltà, e sì generosa offerta suol poscia molto convenevolmente ricompensarsi dall'altro con un cortese rifiuto, anzi con preghiere magnanime, acciocchè non si licenzj il servidor mentovato. Ma sopra ciò possono consultarsi i rituali de' Cavalieri.

Se parimente un fante mio percotesse, o oltraggiasse altra persona, che mi fosse Amica, o pur non nemica: per cagione di questa Qualità non si presumerebbe regolarmente, che ciò fosse avvenuto per ordine, o consentimento mio, ma più tosto per malvagità, o imprudenza propria di quel servidore. Più forti ragioni si bramerebbono in chi sostiene il contrario. Contuttociò perchè quella persona è

na è offesa da una cosa, che è mia, e perchè si dee supporre, ch'io tenga uomini in mia casa ubbidienti a'miei cenni, e nulla operanti contra mia voglia: però qualche dubbio, e sospetto può nascere, ch'io a quell'oltraggio abbia consentito, o data mano. Anzi questo sospetto diventerà una forte Presunzione, se tra l'oltraggiato, e il servidore non ci era cagion di venire a quello strapazzo; o se l'offesa fu fatta in faccia di me non contraddicente o con parole, o con fatti all'operazione del servo; o se io continuerò a tenere in casa mia, e a proteggere costui; o s'egli essendo uno sgherro noto, e un brigante solenne, tuttavia da me si teneva al mio servigio. Una o più di tali Circostanze abbattono la Presunzion favorevole, che nasceva dall' Amicizia, dando io ben troppo a vedere, che tacitamente appruovo l'azione del mio fante, e ho dato la spinta al suo braccio, o alla sua lingua per offendere altrui. Affin dunque di togliere, e di smorzare qualunque sospetto, e Presunzione contraria, in tal caso le Leggi Cavalleresche, e Morali richiedono, ch'io faccia scusa coll'offeso, licenzi il servo offensore, e con riprovar l'azione sua, protesti buona volontà, e tolga tutte l'ombre d'imprudenza, o malizia, che

che si fossero svegliate contro a me per cagion di quel fatto. Ciò non facendo io in tempo convenevole, giustamente correrà contra di me la Presunzione dannosa; e ciò, ch'era solo sospetto, diverrà gagliarda Presunzione in mio pregiudizio.

I privilegi dell'Amicizia passano ancora più innanzi. E si fanno, e si dicono tutto dì fra gli amici cose, che toltane questa Circostanza sarebbono per se stesse ingiuriose, ed offensive. Il motteggiarsi l'un l'altro, il pungersi con detti piccanti, e villanie ingegnose, e talora lo stesso percuotersi, ed altre simili operazioni non fanno presumere Intenzion d'offendere in chi le fa, nè aggravano chi le patisce, riputandosi il tutto fatto non per recare dispiacere ad altrui, ma per ricreazione vicendevole, e con permissione d'ambedue le parti. Non si facesse però ognuno a credere di godere di sì fatta esenzione. Ella è riservata solamente ad amici confidenti, e a quelli, che col lungo uso, e colla dimestichezza scambievole han fatto perdere la malignità, e il veleno a tali azioni. L'essere solamente non inimico, non basta. Oltre a ciò non debbono le suddette libertà di motti, e fatti passare i termini dell'onesta, e civil conversazione, e di

quell'

quell'onorata Eutrapelia, di cui favellano i Filosofi Morali. Ancora tra gli amici, come fra il rimanente de gli uomini, son vietate le gravi percosse, le ferite, le ingiurie, e villanie, che lasciano dolor sensibile dopo di se. Laonde non sarà permesso nè pure ad un'amico il rivelar per ischerzo qualche grave macchia dell'altro, o ricordargliene alcuna vergognosa, che apporti infamia: come chi dicesse, ch'egli è fratello de' Giganti colla frase del Satirico Latino, o ch'egli non si sarebbe salvato con Lot, o ch'egli ha un Feudo in un certo Principato d' Inghilterra; e tutto ciò fosse vero. In somiglianti casi può l'offeso amico richiamarsi dell'altro, e chiederne soddisfazione; e questi sarà obbligato a farne scusa, e dimandarne perdono, non già perche propriamente si presuma, ch'egli abbia avuto animo d'offendere, e gravar l'amico (ciò non presumendosi, quando non si pruovi, o non concorrano altre Circostanze) ma perch'egli è uscito de' confini della civiltà, e discrezione, ed ha imprudentemente, non malvagiamente, operato. E il medesimo privilegio, che godono gli amici, è pur goduto da quegli, che fanno qualche azione offensiva, o dicono qualche parola ingiuriosa, ma con licenza, e per-

miſſione altrui. Permettendo uno, e contentandoſi tacitamente, come tra gli amici, ed eſpreſſamente, come ne gli altri caſi, ch'io parli, ed operi in tal guiſa: non ſi può credere, che ciò gli diſpiaccia. Solamente, come dicemmo, ſi potrà punire in tai caſi l'avere ecceduto o nell'offeſa, o nell'ingiuria.

Ma e come conoſceremo noi, che ſia tra due perſone Amicizia, lagnandoſi giornalmente, non che i Savj, il volgo ſteſſo, che non ſi diano Amicizie, nè legami d'affetto vero, altro di fatto non eſſendo l'amore umano, che un giuoco d'intereſſe, e un'amor di ſe ſteſſo maſcherato in mille diverſe maniere? A ciò riſpondiamo, che il giudizio de gli uomini ſi fonda ſulle operazioni eſteriori; e quando queſte denotano amicizia, baſta ciò per preſumerla, e crederla. Anzi le leggi univerſalmente preſumono Amicizia fra tutti, come coſa propria, e convenevole alla Natura dell'uomo; ſiccome l'inimicizia, e l'odio, che le ſon contrarj, ed eſtranei, non ſi preſumono, finchè non ſono provati. Niuno riputandoſi cattivo, ſtimaſi ancora, che l'animo ſuo corriſponda alle azioni ſue; e allorchè queſte ſignificano, che uno è amico d'un'altro, tale coſtui ſi ſtima di dentro, quale appare

pare al di fuori. Sicchè noi presumeremo essere, e durar'amicizia tra due persone, quando queste fanno servigi l'una all'altra, quando si rendono il saluto, conversano, giocano, parlano, mangiano insieme, senza che l'una d'esse mostri sdegno, o faccia risentimento contra dell'altra. Similmente si presume ristabilita l'amicizia, e condonata l'offesa, ed ingiuria, coll'aver date, e ricevute le soddisfazioni convenevoli, col saluto fatto di poi all'offensore, col praticare, bere, ridere seco, e con aversi l'uno all'altro toccata la mano, o dato il bacio di pace, o col tacer lungo tempo, nè far querela con esso lui, il qual tempo suol'essere d'un'anno continuo secondo le Leggi. Per lo contrario presumeremo inimicizia fra due persone, quando non si rendono il saluto, si guardano di mal'occhio, fuggono il conversare, il ragionare, il mangiare insieme. Mio nemico eziandio si presumerà chi ha ucciso un mio parente, chi mi accusa d'un misfatto capitale, tende insidie alla mia vita, ritiene contra mia voglia in suo potere o la moglie, o le parenti mie, mi ha dette parole ingiuriose, o minacciato, o in altra guisa mal trattato, pratica spesso, e famigliarmente co'miei nemici, o è loro colle-

 gato,

gato, o è nemico di mio fratello, e de' miei congiunti, protesta che mi ha in odio, dice male delle azioni mie, mi toglie senza cagione una cosa a me dovuta, o fa altre simili cose denotanti mal'animo verso di me. Può ancora accadere, che due noti nemici, e non riconciliati, usino fra di loro i contrassegni dell' amicizia, come salutarsi, parlare, e mangiare ad una stessa tavola, ma per necessità, e civiltà: come sarebbe se un Signor grande gl'invitasse ambedue ad una sua festa, ad un suo convito. In tali casi non si presumerebbe tolta la nimistà, nè perdonata l'offesa, nè ristabilita l'amicizia: apparendo, che questi atti non procedono dal buon cuore, ma dall' impegno preso, e che vive l'odio in mezzo alla contraria apparenza de'fatti. Siccome poi si presume, che chi è amico segua ad esser tale, finchè non si pruovi il contrario; nella stessa guisa chi una sola volta è nimico, si presume che continui ad essere nimico, infinattantochè non si pruovi, che sia cessata l'inimicizia, e seguita la riconciliazione: cosa che si fa con allegare i contrassegni menzionati di sopra.

Fra l'altre Circostanze della *Persona*, gioverà molte volte osservare, che uno sia con-

congiunto di ſangue, perchè ſi preſumerà buon'animo in lui, allorchè opera, o dice alcune coſe, che regolarmente offenderebbono, fatte, o dette da altri. In chi è zotico, villano, ignorante, foreſtiero, molte coſe, o parole preſumeranſi non offenſive, come fatte, o pronunziate da gente, non pratica nè del gentil converſare, nè delle uſanze, e maniere cittadineſche. E nel vero ben ridicolo ſarebbe chi voleſſe far querela con uno Oltramontano venuto di freſco in Italia, o con un rozzo contadino, che gli aveſſe tolta la mano, o dato del Tu, o del Voi, o riſpoſto con qualche ſentimento non aſſai proffilato ſecondo i diſegni del Galateo, argomentando da ciò qualche diſpregio. Nè ſon pochi i privilegi, che gode la *Perſona*, ſe è Donna, avendo conceduto e l'adulazione de'maſchi, e la debolezza del ſeſſo, che una femmina faccia, e dica delle coſe, che fatte, o dette da gli uomini ſarebbero oltraggioſe, ma dalle Donne procedendo non ſi preſumono tali, anzi talvolta ſi contano come favori, e finezze. Leggonſi in varj libri, e ſpezialmente in quei de'loro divoti, ampiamente regiſtrati coteſti privilegi.

Conſiderandoſi pure la *Perſona* come Reli-

giosa di professione, o di pietà comunemente conosciuta, non si presumerà codardia in essa per non aver colla mentita, o con altre risposte praticate da gli uomini del secolo, ributtata qualche ingiuria fatta a lei; ma presumerassi più tosto il suo silenzio, e la sua quiete, professione di Virtù, uso de'divini consigli, e ubbidienza alle leggi migliori. Finalmente avendo ogni *Persona* operante, molte altre Qualità sue proprie, come l'essere malato, cieco, sordo, oppresso dalla collera, dal dolore, dalla paura, innamorato, prigione, pazzo, lontano dall'uso dell'armi, mogliato, ricco, dotto, e simili: a queste dovrà porsi mente, e spesso daran soccorso alla causa di chi è accusato. L'essere Nobile eziandio accrescerà talvolta fondamento per presumere, che non si sia fatta azione vituperevole, presumendosi che chi discende da nobile, e virtuosa prosapia, sia amatore della Virtù più che non è un'ignobile; e che questi meno de i plebei sia per fare operazioni ingiuste, vili, e disonorate. Che se si tratta di dar fede all'affermazione, o negazione d'un nobile in paragone d'un vile, più crederemo al primo, che al secondo, e più al Principe, che al suddito, e più a' Gentiluomini, che a i servi:

pre-

presumendosi più amore del vero in quelli, che in questi.

CAP. VII.

La Cagione, *la* Maniera, *gl'* Instrumenti, *ed* Aggiunti, *il* Luogo, *e il* Tempo *delle operazioni umane possono essere Circostanze favorevoli. Esempj d'esse.*

Dalla Circostanza del *Perchè*, ò sia della Cagione, per cui si fa qualche operazione determinata ad offendere, noi possiamo trar non poche difese. Perocchè provandosi, che noi per tutt'altra cagione, che per far torto, o danno ad altrui, abbiamo operato, va per terra la Presunzione contraria, e diventa nostra la vittoria. Negli esempj di sopra allegati appare ancora quest'altra Circostanza, essendo che il Padre, il Maestro, gli Amici, e simili operanti per correggere altrui, o per ricrearsi, e scherzare, non per oltraggiare altrui, ribattono le accuse dell'avversario. Così chi pruova, che la cagione di andar alla volta di Codro colla spada sguainata; o di non aver data risposta ad uno, che interrogava, o chiamava; o di

avere urtato altrui: è stata per sospetto d'incontrare un suo nimico; o perchè era intento alle parole d'un'altro, che gli parlava d'affare importante; o per difendersi da una carrozza passante, e non per dispregiarlo, o per fargli danno: costringerà l'accusatore o a chiudere la bocca, o ad uscire in campo con altre ragioni, e pruove. E un'Astrologo; il quale dica ad una persona, ch'ella ha commesso un furto, si presume che non per cagione d'ingiuriarla, ma per usar la sua arte abbia così parlato. Salveremo altresì la Presunzion favorevole d'essere uomini valorosi, e non codardi, se mostreremo, che non per cagion di paura, o per viltà abbiamo lasciato di rispondere con parole, o con fatti ad un'ingiuria, ma per cagion di rispetto al Superiore presente, o al luogo, davanti al quale, e in cui nacque la rissa, o di ragionevole sospetto di soperchiaria, o di qualche infermità, o d'altro simile impedimento.

Si dee medesimamente considerar la Circostanza del *Come*, cioè del Modo, con cui si fanno le operazioni di lor natura offensive; e talvolta ci avverrà di far presumere, che non abbiamo avuta intenzione d'offendere. La *Maniera*, con cui mostra Tullio, che Milone si

ne si preparasse ad un viaggio, e si mettesse in cammino, accompagnato dalla moglie, dalle serventi, col mantello da pioggia, in carrozza, fa ben presumere, ch'egli non andasse con intenzione d'assalire, ed uccidere Clodio; e benchè l'uccise, che solamente ciò facesse per propria difesa. Medesimamente il *Modo*, con che Valerio s'è in una rissa condotto a ferir Torquato, ci dà motivo di presumere, ch'egli sia stato tirato, come si suol dire, pe'capelli a far quell'azione in difesa propria, e non con intenzione di far danno ad altrui. Imperciocchè con buone parole ha lungo tempo risposto alle agre, e risentite di Torquato, opponendo modestamente le sue ragioni alle bravate, e alla collera dell'altro; e lo ha solamente percosso di piatto, o leggiermente, quando potea percoterlo di punta, o di taglio, e gravemente. Molte parole eziandio, che regolarmente sarebbero annoverate fra le ingiurie, se con *Maniera* scherzevole, con volto ridente, e movimento amico son profferite, facilmente possono perdere la lor maligna natura.

Con che è una Circostanza significante gli *strumenti*, gli *aggiunti*, i *mezzi*, ed *aiuti*, co' quali si mandano ad esecuzione le operazioni; e que-

e questa può bene spesso giovare alla causa nostra. Mancamento di valore non si presume in chi privo di strumenti da contrastare al nemico armato, cede il campo, e si ritira, anche battendo le calcagna. Chi per lo contrario, benchè guernito d'armi disuguali, e con isvantaggio, arriva a ferir l'avversario molto più fornito d'armi, e d'aiuti, si presume che in sua difesa, e provocato, e forzato abbia operato in quella guisa, purchè non se gli oppongano altre Circostanze nocive. Nè similmente si stimerà talvolta intenzione d'ingiuriare altrui in chi prima di profferire, o dopo aver profferito parole alquanto ingiuriose contra d'alcuno, accompagnasse ciò con una scusa, o protestazione di non volere ingiuriare, o dicesse d'aver ciò detto, o di dirlo, salvo l'Onore di quella persona. E questo principalmente si verifica in Giudizio, e quando le parole suddette sono in difesa propria. Dissi talvolta, perchè certe ingiurie ci sono, che ancora non ostante una tal dichiarazione, e scusa, offendono: comè sarebbe il chiamare altrui traditore, infame, becco, e usar'altre somiglianti parole, non pronunziate da scherzo. Il far precedere ancora, o seguire alcune parole a qualche fatto, fa presumere vo-

lontà

lontà di non oltraggiare, come chi avvisa, che l'altro si guardi, e chiede licenza di fare, o dir qualche cosa.

Non ci è men'utile alle volte la Circostanza del *Dove*, cioè del *Luogo*, in cui si opera. Bollendo fiera nimistà fra Caio, ed Ernesto, i famigliari dell'ultimo ne battono un' altro del primo. Interamente non si esenteranno costoro dal delitto, ma lo scuseranno forte, e lo diminuiranno di molto, col provare d'aver trovato quel servidore con armi, e fermo davanti alla porta, o presso ad una colonna della casa del loro padrone; ciò presumendosi in parte fatto a giusta difesa del padrone medesimo. Ove io parimente pruovi d'aver ricusato di battermi con un'altro, perchè eravamo in sua casa, o vicini ad essa, conserverò la Presunzione d'essere uomo valoroso, potendo io ragionevolmente temere qualche soperchieria per cagion di quel *Luogo*.

Finalmente il *Quando*, cioè il *Tempo*, in cui si opera, è una Circostanza talor favorevole, come chi andando per suoi affari di notte per la Città, fosse arrestato da un *Chi va là*, e da un *Torna indietro* di persona incognita, e vedesse venirsela incontro con armi: s'egli con un colpo di pistola impedisse all'altro l'accostarse-

starse-

ſtarſegli, ſi preſumerebbe che per difendere ſe ſteſſo, e non per altro, aveſſe nociuto a colui. Il Tempo della notte non ben permettendogli il diſcernere gli oggetti, fa ch'egli ragionevolmente ſoſpetti mal'animo in chi vuole ingiuſtamente obbligarlo a ritirarſi, ovvero avvicinarglisi per riconoſcerlo. Quando alcuno perde in Giuoco, e s'adira, lo ſdegno ſuo ſi dee preſumere più toſto indirizzato contra la Fortuna avverſa, che contra i vincitori, o aſſiſtenti al Giuoco; nè deve argomentarſi in lui mal'animo, ſe pure non prorompeſſe in parole, o fatti evidentemente oltraggioſi.

Ed ecco ſpoſte le Circoſtanze, che non rade volte poſſono ſervire di ſcudo a chi è aſſalito in Giudizio. Laſcio parecchi altri eſempj, non eſſendo difficile a gli accorti litiganti, e a'prudenti Giudici, il far buon'uſo delle regole generali. Qualunque poi ſia la Circoſtanza, o Qualità, ed Eccezione allegata dall'accuſato in ſua difeſa, vuolſi avvertire, che a lui tocca il provarla, quando l'accuſator la negaſſe, non tanto perchè avendo egli confeſſato d'aver fatta un'azione determinata ad offendere, ſta contra di lui la Preſunzion delle Leggi, quanto ancora perchè affermando, e proponendo egli queſta Qualità, Circoſtan-

za, ed Eccezione, divien ſuggetto alla regola: Che chi afferma, e propone, dee provar la ſua propoſta. Che ſe gli veniſſero meno le pruove, indarno ſi coprirà egli con sì fatto ſcudo, nè potrà egli ſchivare la condennagion del ſuo fallo.

CAP. VIII.

Operazioni non determinate ad offendere, talvolta paleſano maggiormente la loro innocenza per cagione delle Circoſtanze. Forza delle ſteſſe Circoſtanze in far preſumere cattiva Intenzione. Eſempj loro.

PAſſiamo ora a quelle operazioni, le quali non ſono per ſe ſteſſe, o dalle Leggi, o dal conſenſo de' popoli giudicate offenſive. Siccome s'è detto, qualunque volta queſte ſi facciano, regolarmente ſi preſume, che non s'abbia Intenzione di nuocere, o fare ingiuria ad altrui. A chi vuole incolparcene s'aſpetta il provare in noi queſt'animo maligno; e non facendolo eſſo, vanno i ſuoi colpi a voto. Ma perciocchè poſſono cotali azioni non di rado anch'eſſe diventare equivoche, e perdendo la lor buona natura far preſumere catti-

cattiva, e maliziosa volontà in chi le fa, perciò conviene intendere, come ciò avvenga. Ora le Circostanze, e Qualità da noi finquì spiegate, qualora s'accoppiano con simili azioni, han forza o di maggiormente palesar la bontà d'esse, o pur di cangiarle d'indifferenti, ed innocenti che erano, in cattive, e ree, o almeno di farle sospettare, e presumere tali.

Quanto è al fare apparire più sensibilmente, che da simili azioni è stata lontana la voglia d'oltraggiare altrui, basta riandare ciò, che dianzi s'è detto. Se le Circostanze sono talora sì poderose, che fanno presumere non offensivo ciò, ch'era destinato ad essere tale: quanto più faranno elle credere non maligno, non inteso ad ingiuriare, o disprezzare altrui, ciò che per sua natura, o per determinazione de' Regnanti, o per costume delle genti, è destinato a non essere tale? Io mi contento d'apportarne due soli esempj. Non ci è cosa nè più naturale, nè più lontana dall'offendere il prossimo, quanto il ridere. Tuttavia potendo ancor questa azione divenire equivoca per cagione di qualche Circostanza, mi accusa Tiberio, ch'io abbia mostrato di dispregiarlo con ridergli in faccia. Ove io risponda, che il mio riso non avea sì fatta Inten-

tenzione, egli dee rimanerne pago. Via più gagliardamente io proverò questo mio buon' animo con allegare alcuna Qualità, o Circostanza, cioè ch'io gli ho professata sempre, e gli professo Amicizia, e stima, e perciò, ch'egli non può argomentare ch'io ridessi per fargli affronto; che la Cagione del mio ridere è stata per altro oggetto, o motivo; che la Maniera del ridere non ha mostrato alcun segno di dispregio, ma bensì d'amichevole dimestichezza; che ho riso, quando altri nella conversazione rideano, senza por mente a lui, e in Luogo, dove onestamente si ricreavano gli altri amici; e simili cose.

Il passeggiar davanti, o fermarsi dirimpetto ad una casa, non sono azioni regolarmente offensive d'alcuno. Contuttociò pretendendo un giovane Cavaliere, che Caio abbia ciò fatto per ispiar certi suoi andamenti, o disturbar certe sue faccende amorose; purchè questi lo nieghi, sarà in sicuro la sua innocenza, quando l'altro non usasse nuove batterie in contrario. Ma per confermare ancor più la buona intenzione di Caio, mostrerà questi d'essere sempre stato amico di quel Cavaliere, e di avergli sempre portato rispetto, e d'essere alieno da quanto gli viene imputato, come

ne

ne fa fede la sua vita passata; ch'egli non aveva Cagione alcuna di spiare, o sturbar gli affari di lui; anzi altra non essere stata la Cagione di quel suo passeggiare, o fermarsi, che per attendere un suo famigliare, o amico, o pure d'entrare in una casa vicina; che quello era il Tempo, ch'egli solea capitare per sue faccende a quella casa, o in quella strada; che il Modo del suo star fermo, o del suo passeggiare denotava abbastanza questa verità, perocchè non si potè osservare in esso alcun'occhiata curiosa, o torva, o invidiosa; ch'egli era in compagnia d'altra persona, con cui ragionava di certa sua lite, o con cui se n'andava a prendere il fresco secondo il suo solito. Con tante favorevoli Qualità, e Circostanze rinforzata la risposta di Caio non può non far' ammutire l'accusatore, anzi può costrignerlo a chiedere scusa all'altro per l'insussistente sospetto cadutogli in pensiero contra di lui, massimamente se la suspizione, ed accusa fosse appoggiata su qualche fievolissimo, e ridicolo indizio, come talvolta accade.

Ma quelle stesse Qualità, e Circostanze, che abbiam detto essere in molti casi di gran giovamento, e soccorso, per provar maggiormente l'Intenzione di non offendere, in altre

occa-

occasioni possono gravemente nuocere, e farci presumere malvagi, e rei. In pruova di ciò la Circostanza del *Chi*, cioè della *Persona*, che fa simili azioni indifferenti, e non offensive, si dee molto osservare. Imperocchè siccome l'essere Amico, o non Inimico, fa talvolta presumere innocente, e non oltraggiosa un' azione determinata ad oltraggiare: così l'essere Nimico fa spesso presumere mischiata l' Intenzione d'offendere colle operazioni, che generalmente non sono offensive. Se Carlo nimico d'Alessandro gli ride in faccia, se il motteggia, se gli passeggia con fasto, e armato sotto le finestre, se gli batte un servidore: queste azioni, che non si riputerebbono maliziose, quando fossero amici, e quando non si provasse dall'accusatore il contrario, prendono ora aspetto differente, e fanno presumere in Carlo Intenzione d' ingiuriare, e di far dispregio. E tanto più si presumerà questo animo, quanto più le azioni del nimico dalla loro indifferenza s' accosteranno all' atto prossimo dell' offesa, come sarebbe lo star fermo con armi, e involto nel mantello presso la casa dell'avversario, andargli incontro col ferro nudo, e dimandar conto di lui a' vicini, e simili altre cose. Posta ancora questa Qualità d'inimicizia, la *Cagione* po-

trà presumersi alle volte maliziosa. Ancorchè dica Muzio d'aver per sola ricreazione sua fatto di grande strepito, bagordando in maschera co' suoi compagni, sotto le finestre di Cesare; nulladimeno perchè egli è nimico di Cesare, e Cesare in quel tempo è afflittissimo per l'agonia del padre, o per la morte della moglie, o per altra disavventura, si può fondatamente presumere, che l'azione di Muzio altra Cagione non abbia, che di far dispetto, e scherno a Cesare in quella occasione. O pure se Paolo, senza essere mosso da cagione alcuna di diletto, d'utilità, o necessità, fa sul suo qualche muro, o finestra, o altra simile cosa, che porti danno al vicino: quantunque regolarmente abbia diritto di farlo, tuttavolta non apparendo buona *Cagione*, si presumerà che l'abbia fatto per nuocere, e dispiacere al suo vicino. Ma la *Cagione* per se sola ordinariamente non si presume in simili azioni maligna, quando non è accompagnata da altre Circostanze.

Il *Come*, cioè il *Modo*, con cui queste azioni si fanno, potrà anch'esso fondare una Presunzione d'animo cattivo, ed ingiurioso. La stessa lode per la Maniera, con cui è profferita, diventa velenosa: il che appare nell' Ironia.

I ge-

I gesti ancora, il movimento del volto, e de gli occhi, lo schiamazzo, la forma del percotere, possono porgere argomento di mala volontà, avvegnachè le parole dette in quell'istante altro sonassero, e le azioni fossero per se rivolte a non offendere altrui. Chi scherza, e motteggia onestamente un'altro, si presume che continui a parlare da scherzo, tuttochè fossero pungenti le sue parole. Ma se nel proseguimento delle proposte, e risposte, appaiono segni di collera ne' suoi detti, ne' suoi guardi, ne' suoi gesti, e sia alterato il volto: più non presumeremo innocente il suo ragionamento, che punge, ed argomenteremo in lui desiderio d'offendere. La *Maniera*, con cui un' inferiore risponde al superiore, sarà poco rispettosa, arrogante, e biasimevole, che tale poi non sarà in rispondendo ad un suo pari, o ad un' inferiore. Mille altre *Maniere* si danno di mandare ad esecuzione i fatti, e di parlare, le quali secondo la varia Qualità delle persone ora possono fare ingiuria, ed ora no. A i prudenti Giudici, e saggi estimatori delle cose tocca di ben pesare le Circostanze, e vedere ove si possa presumere, che si sia mancato, o non mancato di rispetto, e di civiltà, ed ove mostrato, o non mostrato dispregio.

Gli *Strumenti* eziandio, *aggiunti*, ed *aiuti*, co' quali s'eſequiſcono le coſe, fanno teſtimonio alle volte di qualche mal' animo nell' operante, e inducono Preſunzione d'offeſa, o precedano, o accompagnino, o ſeguano l'azione. Coſa lodevole, ed oneſta è l'invitare i cittadini alle feſte, a i negozj, e ad altre adunanze. Se un Cavaliere inviterà un'altro, mandando l'ambaſciata per un guattero, o garzone di ſtalla, darà talvolta giuſta ragione all'altro di far querela per l'uſo di così vile *Strumento*. Ove altresì a qualche atto indifferente, ed equivoco foſſero precedute, o ſeguitate appreſſo alcune parole denotanti voglia d'offendere, o ingiuriare altrui, come ſarebbe il minacciare, il vantarſi con ſuperbia, e ſimili coſe: per cagione di queſti *aggiunti* potrà quell' operazione dallo ſtato d'innocente paſſare a quello d'oſtenſiva. E chi dopo avere da perſona legittima due, o più volte ricevuto divieto di parlare alla moglie altrui, tuttavia vuol parlarle, e converſare con eſſo lei: per cagione di queſti precedenti *aggiunti* ſi preſume colpevole di diſoneſta amicizia, o almeno diſpregiatore di chi gli ha fatto il divieto. La mancanza ancora de gli *aggiunti* o neceſſarj, o convenevoli, ſovente fa che noi argomentiamo ma-

lizia,

lizia, e Intenzione di dispregiare, ed offendere. Sfidansi Eteocle, e Polinice per decidere coll' armi una loro contesa. Incominciato l'assalto, sopraggiugne un terzo, che dalla banda di Polinice si mette anch' egli a tirar de' colpi ad Eteocle. Polinice non lo sgrida, non rifiuta il suo soccorso, non desiste dal combattere. Questa mancanza d' *aggiunti* convenevoli ci fa presumere, che di suo consentimento sia colui sopraggiunto, e che abbia voluto fare ad Eteocle una vile soperchieria.

Potrà il *Luogo* far' anch' esso cangiare aspetto alle cose. Avendo un Cavaliere qualche ragione segreta di dolersi d'un' amico suo, se in vece d'ammonirlo privatamente, e chiederne a lui quella soddisfazione, che porta il dovere, e ch'egli come uomo onorato, giusto, e civile, verisimilmente gli darà in segreto; se questo Cavaliere, dico, vorrà in *Luogo* pubblico, e in presenza d'altre persone ammonirlo, e pretendere da lui soddisfazione: ciò, che in segreto non sarebbe stato ingiurioso, nè spiacevole, ora divien tale per cagione del *Luogo*, e si presume in questo Cavaliere desiderio di fare onta, e dispetto all'altro. Nella stessa maniera chi essendo creditore d'alcuno, può chiedergli il pagamento, senza che questi si

possa dire oltraggiato (perchè chi si vale della sua Ragione, e del suo Diritto, non fa torto, ed ingiuria ad alcuno) se in vece di ricordargli il debito in disparte, e da solo a solo; vuole in pubblico *Luogo*, e alla presenza di molti, fargli instanza per essere pagato di ciò, che l'altro non gli negava, ed era pronto a dargli: si presumerà in lui cattiva Intenzione. Se parimente questo creditore senza necessità ch' egli abbia, fa rigorosa instanza d'essere pagato dall' altro in *Tempo* ch' egli sa non poter questi per qualche suo necessario affare, o per disavventura occorsagli pagarlo immantenente, e che lo potrà far dopo qualche tempo: questa Circostanza, fuori della quale sarebbe stata purissima, giustissima, non offensiva la richiesta, può essere cagione, che si presuma in lui voglia di dispiacere, e di fare un' affronto al debitore.

CAP. IX.

CAP. IX.

Si dee presumere in dubbio buona Intenzione. Indiscrezion de' superbi, e difficultà di condurli alla Pace. Vera Magnanimità nel far le Paci quanto lodevole, purchè non torni in danno di chi l'usa. Azioni equivoche s' hanno da chiarire prima di farne risentimento.

DAlle cose finquì dette, e da gli esempj recati, noi possiamo comprendere la potenza delle Circostanze per determinare le umane azioni al bene, e al male. Ora si vuol ben' avvertire, che per quanto si può ha da pendere l'arbitrio de' Giudici verso la parte, che allontana il delitto: cioè ne' casi dubbiosi, ed equivochi si ha da presumere più tosto voglia di non offendere, e non offesa, che il contrario. E se questa benignità si dee servare in quelle operazioni, che per natura, o per legge son destinate ad offendere, e per avventura son divenute dubbiose: quanto più dovrà la medesima aver luogo in quelle operazioni, che precisamente non sono destinate all'oltraggio, allo scherno, e all'ingiuria del prossimo? Amano meglio la Natura, e le

Leggi di assolvere un reo, che di condannare un' innocente. Laonde tutte le parole, ed azioni equivoche de gli uomini si debbono interpretare, e dichiarare nella parte più piacevole, e nel senso più dolce, in guisa tale che presumeremo volontà di non offendere, quando le parole, o azioni apertamente non sieno offensive, e portanti danno, onta, e vergogna ad altrui.

In secondo luogo non vo' lasciar di dire, che alcuni poco saggiamente nel commerzio umano corrono ad interpretare in mala parte alcune di quelle operazioni, che sono affatto indifferenti, e non offensive, facendo querele senza ragionevole indizio, e senza verun prudente fondameuto. O una gran superbia, o una gran leggerezza di capo bisogna ch' abbiano coloro, che al vedersi guatare da un' altro un po' fissamente in viso; o al ritrovare uno, che immobile, e col mantello sul naso presso ad una colonna sta mirando chi passa; o al vedersi tolto il muro da un mercatante, o artigiano, che frettolosamente sen va per suoi affari; o contraddetto benchè con ragione, e modestia, a qualche loro sentenza, e forse sproposito; o non ubbidito, e con prontezza, a qualche lor cenno da persona, che non è punto obbliga-

bligata ad ubbidirli; o all'udir qualche riſpoſta, che tirandola con gli argani può venire a ſoſpettarſi poco riſpettoſa; e a ſimili altre coſe: montano incontanente in furore, maltrattano altrui, pretendono d'eſſere ingiuriati, diſpregiati, e ne fanno una maeſtoſa querela. Egli è difficile a guarire il capo a sì fatte perſone; e i Mediatori, che in loro ſventuratamente s'avvengono, e prendono a compor le loro querele, ſappiano che più di leggieri faran bianco un'abitatore del Congo. E nel vero chi per sì poco rinunzia alle leggi della diritta Ragione, non ſi ſuole per l'ordinario ſottomettere a gli argomenti del giuſto, credendo egli ſolamente giuſto ciò, che alla ſua o ambizione, o debolezza par tale. Quanto ſon renitenti coſtoro a dar le ſoddisfazioni dovute, altrettanto ſono incontentabili nel riſcuoterle, quando han qualche ragione dal canto loro; onde bene ſpeſſo convien troncare i trattati, e confeſſar per vero: Che la più difficile impreſa del Mondo ſi è il contentar gli ambizioſi.

Contuttociò non ſi dee perdere d'animo chi prende a racconciar le brighe ſvegliate da queſti cacciatori di puntigli. S'hanno da mettere in opera tutti i mezzi termini; ed affinchè

chè

chè non ſeguano più gravi ſconcerti in pregiudizio del più debole, quando non ſi compongano le coſe, è lecito a' Mediatori ingannare, comunque ſi può, con termini equivochi l'indiſcreta pretenſion de' ſuperbi. E giacchè le ridicole querele d'eſſi naſcono da un grande, ma ſmoderato, e mal ſaggio deſiderio d'Onore, di Stima, e di Gloria, quando non giovino alla lor malattia i diſinganni dell' Equità, e della Morale, biſogna aſſalirli ſpezialmente dalla parte del loro debole con far loro capire, che il maggior' Onore de' loro pari conſiſte nell' eſſere ſuperiori alle traſcuraggini, alle imprudenze di chi è loro inferiore di grado, e nel perdonare a chi che ſia ſenza richiederne per minuto le ſoddisfazioni preteſe, apparendo in queſto altezza, e generoſità d'animo regale; là dove picciolezza di cuore, e ſpirito vile di vendetta ſi ravviſa ne' rigoroſi eſattori delle ſoddisfazioni. Con tali, ed altri incenſi, e con una pompoſa ſpiegazione della Magnanimità, profumandoſi, e incantandoſi l'alterigia, s'ha da tentare d'ottener da eſſa per favore ciò, che per giuſtizia ſarebbe dovuto.

Benchè per vero dire non è queſta maniera di ragionare un ſonnifero, e un' inganno della ſuperbia. Non può negarſi, che la Ma-

gna-

gnanimità nella ſua ſcuola non inſegni queſto nobile precetto, cioè: Che il reſtituire la Pace, e l'amicizia, e perdonare a chi ci ha, o pretendiamo che ci abbia offeſi, ſenza eſigerne tutte le ſoddisfazioni, le quali o ſono, o ſi credono dovute, è un'atto glorioſo, teſtimonio d'una bell'anima; e purchè ſi faccia non per ſuperbia, ma per generoſità, ſenza paragone è più da ſtimarſi, e da cercarſi nelle Paci, che la ſcrupoloſa pretenſione d'alcuni altri, i quali peſano tutti i motti, miſurano tutte le ſillabe delle ſoddisfazioni da loro richieſte, acciocchè l'avverſario paghi fino ad un danaruzzo la pena. Non hanno queſti ultimi merito alcuno in tali Paci, perchè nulla donano; là dove i generoſi, e magnanimi donano all'avverſario debitore parte di ciò, che loro ei doveva.

Si ſtende nondimeno queſto conſiglio ſolamente a quei caſi, dove l'avverſario voglia riconoſcere per noſtra liberalità, e non per ſuo merito, ciò che noi gli condoniamo, e dove la noſtra generoſa munificenza non ci ritorni in danno, e diſonore. Sarebbe follia l'eſentar Sulpizio dalla confeſſione della ſoperchieria uſatami, in cui malamente mi ferì, mi percoſſe, mi fece fuggire. Il volere ſalvar lui da coteſta infamia, ſarebbe un'aggravarne me ſteſ-

ſo,

ſo, e un comperarmi il titolo di poco valoroſo, e di codardo, perchè altri conſervaſſe il proprio Onore. Parimente avendo Caio aſſalito, e percoſſo un ſuo nimico, perchè queſti gli ordiva un tradimento, o aveva ſconciamente, e ingiuſtamente parlato di lui, ragion vuole che coſtui confeſſi il ſuo fallo; altrimenti l'Onor di Caio ne reſterebbe ferito, come perſona, che ingiuſtamente aveſſe offeſo altrui. Ciò, che può far Caio, è il contentarſi che o ſi adduca un' altra cagione men vergognoſa per lo nimico, ma giuſtificante l'operazione di Caio, o pure che con parole generali ſi dica, eſſere ſtato Caio giuſtamente provocato, e coſtretto ad uſare quel riſentimento.

Intendo io adunque di lodare, e conſigliare quella magnanima facilità di accomodarſi alla Pace col cedere certe pretenſioni, certi puntigli, e certe ſoddisfazioni, le quali ancorchè cedute, punto non portano d'aggravio all' Onor di chi cede, e mirabilmente aiutando quello dell' avverſario, lo conducono di leggieri alla concordia. Potendoſi conſentire ſenza ſcapito della noſtra riputazionè al nimico, che ci ha maltrattati con parole, o con fatti, ch' egli per ſoverchia collera, per dimenticanza di qualche promeſſa, per negligenza,

per

per non averci conosciuti, per imprudenza, per ubbriachezza, perchè ingannato da false relazioni, o per simili altre cagioni degne di scusa, meritevoli di perdono, abbia così operato con esso noi: perchè vogliamo noi seguire la Rettorica del picciolo cuore, che ci persuade a volere, che costui dichiari, e confessi d'aver ciò fatto per pura malignità, senza essere in collera, conoscendoci evidentemente, e per altre cagioni forse vere, ma obbrobriose per lui, e nulla giovevoli a noi? Pretendendo noi ostinatamente cotal confessione, poco ci vuole a conoscere, che l'amore della vendetta affetto vilissimo tien le redini dell'anima nostra, e che noi bramiamo più la vergogna, che la Pace e l'amicizia dell'avversario. La ferita da noi ricevuta in quella rissa, nella quale non lasciammo di por mano alla spada, e di azuffarci valorosamente coll'assalitore, non carica punto l'Onor nostro. Nè tampoco resta esso aggravato, da che abbiam provato, e fatto confessare all'avversario, che noi non gli dovevamo quel danaro, ch'egli ci dimandava, e gliel' abbiam fatto confessare in quel Luogo, e davanti a quelle persone, ch'erano state presenti alla sua ingiusta richiesta. Bensì rimane caricato l'Onore dell' avversario, che ci

ha in-

ha ſenza ragione aſſaliti, che ci ha indebitamente chiamati ſuoi debitori. Ora è proprio d'un'animo nobile, e gentile, ed è azione onoratiſſima, il concedere in tali caſi qualche ſcampo all'Onore ancor del nimico, permettendo ch'egli tuttochè ci abbia con quell' azione o ingiuriati, e offeſi, o tentato d'ingiuriarci, e di offenderci, confeſſi d'averlo fatto per ſola imprudenza, per inganno, ed errore, e per empito de' ſuoi affetti, purchè (torno a dirlo) coſtui non ſia tanto ambizioſo, che voglia per tributo ciò, che ha da eſſere noſtro dono, e non tenga per giuſtizia ciò, che s'ha da riconoſcere per noſtra ſpontanea liberalità, e grazia volontaria del noſtro buon cuore.

Finalmente è neceſſario oſſervare intorno alle operazioni indifferenti, equivoche, e generalmente non determinate all' offeſa: Che chi pretende, o ſoſpetta d' eſſere ſtato con eſſe offeſo da noi, prima di farne riſentimento, o di chiederne ſoddisfazione, ha da interrogarci, o farci interrogare, ſe abbiamo inteſo con ciò di fargli diſpiacere, ed oltraggio. Commetterà egli un'ingiuſtizia, ed aggraverà ſe medeſimo, ſe ſenza prendere queſta informazione, precipiterà in qualche riſentimento, non potendo, nè dovendo il ſolo ſuo ſoſ-
petto

petto far reo altrui, e condannarlo ſenza manifeſta ragione. Non ſo, ſe più ridicola, o più ſcellerata, ſia in ciò la maſſima di certuni, i quali credono di migliorare il partito loro col voler ſempre in dubbio eſſere ſuperiori nell' offeſa, ed ingiuria; perchè non facendoſi la Pace, reſtano con vantaggio; e facendoſi, ſperano di non iſcontar tutto il debito, o di pagar con poche parole i fatti nocivi. Ma queſti non ſono ſentimenti d'uomo d'onore, nè di perſona amante della Giuſtizia, virtù che pure è l'anima de' Cavalieri. Siccome è meglio il patire, che il fare ingiuria, così è meglio il comparire a i trattati della Pace col dolore dell'offeſa ricevuta, che col vituperio dell' ingiuſtizia uſata. Più che altra coſa dee far paura a' Cavalieri il titolo, e infino il ſoſpetto d'eſſere uomini ingiuſti; laonde non può non riconoſcerſi per fallace, ed abbominevole il ſopraddetto conſiglio, come quello che facilmente può condurci a perdere quella riputazione, che noi c'ingegniamo cotanto di ſoſtenere.

Suppongaſi dunque che chi ſi reputa ingiuriato, ed offeſo da parole, o azioni, dubbioſe fra la malignità, e l'innocenza, interroghi mediatamante, o immediatamente l'avverſario

per

per intendere la ſua Intenzione. Se queſti riſponderà di non aver punto avuto animo di fargli onta, o danno, e ch'egli è, e brama d'eſſere ſempre amico ſuo: ha da baſtare queſta riſpoſta all' interrogante, nè ſarà obbligato l'altro a chiedere perdono, o a far' altre ſcuſe. Ciò apparirà ne gli eſempj. Avendo io percoſſo col pallone, o colla palla alcuno, interrogato ſopra la mia intenzione, dico di non aver ciò fatto con animo d'offenderlo. Riſponde ancor Tiridate di non aver parlato per Cammillo in quella converſazione, ov'egli chiamò vile, briccone, e mentitore, chiunque aveva ſparſa certa voce pregiudiziale all' Onor ſuo. Che ſe la noſtra azione, o il noſtro parlare andaſſe congiunto con qualche indizio, o Circoſtanza, che porgeſſe giuſto fondamento al ſoſpetto di colui, e ſpezialmente ſe l'imprudenza vi foſſe miſchiata: non baſterà il ſolamente accertare della noſtra buona volontà chi c'interroga, ma converrà fare ſcuſa, e moſtrar diſpiacere d'avergli con quell' azione dato motivo di ſoſpettar poco bene dell'animo noſtro. Ove poi la Circoſtanza ſi trovaſſe tanto aggravante, che appieno preſumere ſi poteſſe, che in noi fuſſe voglia poco buona: molto meno ſarà ſufficiente giuſtificazione la noſtra ſemplice

nega-

negativa; ma ſarà d'uopo o provare il contrario, o non provandolo purgarci con quella, che altre volte abbiam chiamata Negativa sforzata, o con dare quelle altre ſoddisfazioni, che l'Equità richiede in ſimili caſi.

CAP. X.

Diviſion delle Pruove in improprie, e proprie. Improprie ſono la Confeſſione dell'avverſario, di cui ſi moſtrano le condizioni neceſſarie, l'Evidenza del Fatto, e le Preſunzioni.

FInquì ragionato abbiamo delle Preſunzioni, Circoſtanze, e Qualità, che s'hanno da conſiderar nelle azioni, e ne' parlari de gli uomini. Reſta ora, che trattiamo preciſamente delle Pruove, cioè de' mezzi, co' quali ſi dimoſtra la Verità di qualche coſa o affermata, o negata. Imperocchè è manifeſto, che la ſentenza pende dalle Pruove; e queſte ſi ricercano per fare apparir veri, e certi tanto i fatti, e non fatti, quanto l'intenzione avuta, o non avuta d'oltraggiare altrui co' fatti, e non fatti. Anzi le ſteſſe Preſunzioni, Circoſtanze, Qualità, ed Eccezioni, che poſſono talvolta ſervire di Pruova, hanno anch'eſſe

bisogno d'essere provate. Indarno l'accusante adopererà le sue saette, e l'accusato il suo scudo, se queste armi saranno immaginarie, e non dimostrate sussistenti mediante la Pruova.

Noi dividiamo le Pruove in due spezie. Altre son *Proprie*, ed altre *Improprie*. Le ultime son quelle, che persuadono, o sforzano il Giudice a creder vero ciò, che s'afferma, o niega in Giudizio, senza che l'affermante, o negante produca altre ragioni, che il detto suo. Sono più tosto esenzioni dal peso di provare, che Pruove, benchè in effetto pruovino più delle stesse Pruove, che nominiamo *proprie*. Ora queste son tre, cioè la Confessione dell'avversario, l'Evidenza del fatto, e la Presunzione. Le Pruove *proprie* son quelle, che aggiungono alla negazione, o affermazione qualche argomento, ragione, e dimostrazione, mercè di cui resta persuaso, o sforzato il Giudice a creder certo ciò, che s'è affermato, o negato. Queste si possono ridurre a cinque schiere, cioè a i Testimonj, alle Scritture, alla pubblica Voce, o Fama, al Giuramento, e a gl'Indizj. Ciascuna di queste Pruove sarà da noi partitamente spiegata.

E primieramente per Confessione dell' avver-

avverſario intendiamo quell' affermarſi, e concederſi dal noſtro competitore quella propoſizione, che noi abbiamo affermata; o negarſi da lui quella, che per noi s'è prima negata. Ciò avvenendo o davanti al Giudice, o fuori del Giudizio, ſi dice fortemente, e manifeſtamente provata una coſa, quantunque tal maniera di provare non ſia propriamente Pruova, ma eſenzione dal peſo delle Pruove. Altro non cerca l' Accuſatore, che di tirar l'avverſario a riconoſcer vera l'accuſa. Che poi queſto accada o perchè il nimico ſia condotto dall' evidenza, o da gli ſtimoli della ſua coſcienza a confeſſare, o perch'io lo sforzi colle ragioni, o con altri mezzi leciti, poco importa. Io ho ottenuto l'intento, e meglio che con altri argomenti; laonde poſſono i Giudici francamente venire alla ſentenza, ſe l'avverſario non adopera Eccezioni in contrario, ed altri aiuti per ſalvare l'Intenzione, dopo aver confeſſato il Fatto. Ma acciocchè la Confeſſione d'alcuno pregiudichi a ſe ſteſſo, neceſſarie ſono alcune condizioni.

Cioè in primo luogo ha ella da eſſere fatta ſpontaneamente. Chi confeſſa o per giuſta paura, o per forza ingiuſta fattagli o con tormenti, o con minacce da qualche potente;

negando egli poſcia il già confeſſato, e allegando, e provando la violenza uſatagli: diſtrugge la ſua primiera Confeſſione. E tanto è forte queſta regola, che non val pure la Confeſſion d'alcuno cavatagli di bocca con giuſti tormenti, quand'egli ſpontaneamente non la ratifichi, e confermi appreſſo. In ſecondo luogo ha da eſſere la Confeſſione fatta, non burlando, ma ſodamente, e ſcientemente, cioè ſenza errore, ſenza inganno, e con cognizione di chi confeſſa. Sia ſeguita queſta o da ſcherzo, o per frode dell' accuſatore, o per innavvertenza, ſemplicità, ed errore dell'accuſato, eſſa andrà per terra, nè nuocerà al confeſſante, quando queſti reclami a tempo, ed evidentemente pruovi l'abbagliamento, ed inganno da lui preſo, moſtrando eſſere la coſa diverſa da quello, ch'egli errando ſtimava. Chi erra, non confeſſa; e ha più da valere la Verità poi conoſciuta, e provata, che l'antecedente inganno. Quantunque Pirro abbia confeſſato d'aver detto un giorno con certi ſuoi amici, che nella famiglia di Giberto c'era più fumo che arroſto, o più iniquità, che nobiltà: potrà egli ritrattar la ſua Confeſſione, facendo chiaramente conſtare, ch'egli errò, e s'ingannò in confeſſar quella coſa; perocchè diſſe ben' egli

la

la ſuddetta propoſizione, ma non della famiglia di Giberto,avendola detta ſolamente della famiglia di Muzio. E perciocchè eziandio ſi preſume, che un fanciullo, un pazzo, un furioſo, e talvolta un pupillo, come ancora uno traſportato dalla collera violenta, non ben conoſcano ciò ch'egli dicono, e affermano contra ſe ſteſſi; perciò la loro ſola Confeſſione non baſta per condannarli, quando tuttavolta non perſeveraſſero in confeſſar la medeſima coſa dopo la ſanità della mente, dopo l'accreſcimento dell'età, e la ceſſazion della collera.

In terzo luogo la Confeſſione ha da eſſere pura, certa, determinata, e non dubbioſa, equivoca, ed incerta: altrimenti non produrrà l'effetto deſiderato, e ſarà facile al confeſſante il ſottrarſi con qualche nuova ſpiegazione alla pregiudiziale ſentenza. Tu ti ſe' vantato, dice Curzio ad Onorio, di volermi porre le corna in capo. Sì, riſponde Onorio, egli è vero, che ho detto di volerti mettere in capo un cimiere, o una corona. Coteſta Confeſſione è affatto equivoca, e non ſerve a nulla. L'altra notte, dice uno a Tancredi, tu colla ſpada nuda m'aſſaliſti, e mi coſtringeſti alla fuga. Egli è vero, Tancredi riſponde, che quella notte io corſi dietro ad un'uomo col

ferro ſguainato. Ancor queſta riſpoſta per non eſſere determinata, e certa, non giova al propoſito, confeſſando bensì coſtui d'aver poſto in fuga una perſona, ma non già quella ſpecifica, da cui egli è ora accuſato. Quando poi la Confeſſione reſta dubbioſa, ed incerta, ſi ſuole ſecondo le Leggi interpretare in favore, e non in danno di colui, che confeſſa. Finalmente riputiam convenevole coſa ne' Giudizj privati ciò, che ne i pubblici ſi coſtuma intorno alle Confeſſioni, che ſi dimandano Qualificate. Se taluno liberamente confeſſa una coſa, che l'avverſario non ha potuto, nè potrebbe provare; e la confeſſa unitamente con qualche Eccezione, o ſcuſa favorevole: allora non ſarà il confeſſante coſtretto a giuſtificare, e provare queſta ſua Eccezione, ma toccherà all'avverſario il peſo di abbatterla con Pruove contrarie. Avrebbe queſti potuto non confeſſar quel Fatto, e colla ſola ſua negativa ſicuramente difenderſi. Ma avendo egli amato meglio di dire il vero, queſta ſua ſincerità merita bene, che lo crediamo veritiero ancora nell'Eccezione. Pruovi l'accuſatore, che non ſuſſiſta lo ſcudo imbracciato dal reo: e allora il reo ſarà convinto. Sarebbe una crudeltà il voler ſolo accettar la parte nociva, e non ancor

cor la favorevole della ſpontanea confeſſion del reo. O non gli dobbiam credere nulla, o gli abbiam da credere tutto.

La ſeconda delle Pruove improprie è l'Evidenza del Fatto; e queſta meritamente da alcuni è appellata la più vigoroſa, e la più chiara di tutte le Pruove. Altro non cercando i litiganti, che di mettere in chiaro la Verità, e di farla nota al Giudice, quando mai queſti più manifeſtamente può divenirne certo, che allorchè le ſteſſe coſe gli ſon poſte ſotto a gli occhi, e gliene fanno teſtimonianza i ſuoi proprj ſentimenti? Afferma Bruto, ch'io l'ho ferito nella zuffa tra noi fatta. Che più forte argomento, e Pruova poſſo io addurre per dimoſtrar ciò falſo, quanto col far mirare, che nel luogo, ov'egli dice d'eſſere ſtato ferito, non appare nè ferita alcuna, nè cicatrice, o ſegno d'eſſa? Senza che uno adoperi molte parole per perſuadere ad altrui, ch'egli è cieco, giovane, vecchio, ſciancato, infermo, o ch'egli ha fatto tagliare un'albero ſul ſuo, e non ſu quel de' vicini: baſta che il Giudice abbia gli occhi, e conſideri la perſona affermante, e i confini di que' poderi.

La terza ſchiera delle Pruove improprie ſi è da noi detto eſſere la Preſunzione. Que-

sta sola, e spezialmente nelle cause d'onore, può essere sufficiente Pruova. Qualora alcuno (trattandosi di cose occulte, e dubbiose, e non recando l'oppositore qualche Pruova gagliarda) ha in sua difesa alcuna Presunzione, ancorchè altro non alleghi, bastevolmente pruova la sua innocenza; o almeno la pruova, infinattantochè l'avversario, sopra cui si scarica il peso di confermar con altre Pruove il suo detto, non abbia privo l'altro di questo favorevole scudo, e fatto apparire il contrario. Quanto più saranno violente, stringenti, verisimili, e in maggior numero le Presunzioni, tanto più spigneranno il Giudice a creder vero ciò che afferma la parte, a cui sono in favore, e a creder falso il detto della parte, a cui sono contrarie. Se saranno di leggier peso le Presunzioni, serviranno solamente d'Indizio, e di rinforzo ad altre Pruove. Ma o leggieri, o gagliarde che sieno le Presunzioni, per se stesse non bastano a condannare altrui con quella medesima franchezza, che ci danno le Pruove proprie. Il loro polso maggiore sta nella difesa dell'innocenza, e in salvar dalla colpa, il che possono esse far pienamente, perocchè alla lor forza s'unisce la clemenza delle Leggi sempre rivolta a favorire in dubbio i

rei,

rei, e gli accuſati. Ma eſſendoſi diffuſamente parlato di queſta materia, paſſiamo alle altre ſchiere delle Pruove, che *proprie* da noi ſi ſono appellate.

CAP. XI.

Si tratta delle Pruove proprie. Teſtimonj quali ſieno riprovati dalle Leggi, ed uſo loro. Ne' proceſſi privati non eſſere convenevole la ſeverità del Foro. Scritture, pubblica Voce, e Fama, Giuramento, e Indizj ſono le altre Pruove, e qual valore abbiano.

IL primo luogo fra le Pruove proprie è dovuto a' Teſtimonj, come coſe più nobili delle ſcritture ſteſſe, e più preciſamente poſſenti a provare, e confermar la Verità colla viva lor voce, che colla loro morta le carte. In bocca dunque de' Teſtimonj idonei, affermanti qualche coſa, e producenti le ragioni, e cagioni di così affermare, noi crediamo che alberghi il vero. Supponendo noi coſtoro uomini dabbene, e non condotti da veruna paſſione più per l'una parte, che per l'altra, non ſi dee credere, ch'eſſi vogliano mentire. Due Teſtimonj baſtano per provare aſſai

vigo-

vigorosamente qualsivoglia fatto, e circostanza; e quando questa circostanza, o azione non sia di gran momento, o di gran pregiudizio ad alcuno, basterà eziandio la testimonianza d'un solo.

Idonea poi chiamiamo a testimoniare qualunque persona non ha in ciò contrario divieto dalle Leggi; laonde regolarmente ognuno si presume degno di fede, e buon testimonio, quando non si pruovi altrimenti. Ora il divieto contrario delle Leggi si stende a tre sorte di persone, cioè alle infami, alle deboli, o prive di senno, e a quelle che dalla loro testimonianza può presumersi che vogliano ritrarre utilità, e vantaggio. Per Infami noi intendiamo coloro, che o per qualche noto vizio, o esercizio infame, hanno macchiata in faccia del Mondo la loro riputazione, come i falsarj, i ladri, gli adulteri, gli usurarj, i concubinarj, gli spergiuri, i ruffiani, le meretrici, i traditori, gli sgherri di professione, ed altri somiglianti uomini di mala vita pubblica, e nota; o pure i Giudei (trattandosi di far testimonianza contra un Cristiano) i Commedianti pubblici, i cerretani ma ciurmadori, gli spurj, gli osti, le spie, gli sbirri, i carnefici, ed altri esercitanti mestier vergognoso. O poca,

o niuna fede si vuol dare a costoro, non tanto perchè la Legge vuole così punirli, e privare d'autorità la loro testimonianza per cagion di qualche delitto, o mancamento, proprio d'essi, o de' lor genitori, quanto perchè si presume ognun d'essi facile a spacciar la menzogna, da che hanno móstrato di non far conto dell'estimazione del Mondo, nè della Virtù, con darsi in preda a vizj ignominiosi, e a quelle arti vilissime, che si fuggono da tutti gli uomini onorati.

Ciò non ostante, quel rigor delle Leggi, che rifiuta l'attestazione di tal gente ne' pubblici Tribunali, non è ugualmente da servarsi ancor ne' privati, atteso massimamente, che i Mediatori delle Paci trattano queste cose non per formare un processo giuridico, nè per condannare alle mannaie, e a' tormenti, ma più tosto per informazione, e per comporre gli animi con vie dolci dopo aver ben trovata la cagione delle discordie. Essi dunque non debbono camminare con tutte quelle cautele, e mirar le cose con tutti que' microscopj, che adopera la Curia. Possono valersi della testimonianza di non pochi de' mentovati infami per chiarir talvolta le dubbietà, e molto più se non si quistiona di gravi, ed enormi delitti.

Ove

Ove costoro (e spezialmente gl'infami non per qualche scelleratezza, ma per l'arte, o disavventura loro) sieno conosciuti per uomini non menzogneri, e sieno (benchè malvagi in una sorta di vizio) nel resto dabbene, e lontani da gli altri vizj : perchè non possiamo noi prestar fede a i loro detti, e giuramenti ? Sovente sarà segno di mala causa ne'privati Giudizj il rigettar simili Te stimonj, e il volere che la severità della Giustizia ripruovi colui, che dall'Equità, e dalla pubblica Voce è riputato comunemente, non ostante la sua infamia, veritiero. Che se un'infame, per consentimento delle parti, sia ammesso a far testimonianza : allora è certo che gli si dovrà credere, presumendosi approvata concordemente la fede sua. Finalmente se costoro non faranno Pruova o piena, o mezzo piena, serviranno almeno d'Indizio, e daran qualche nerbo al restante delle Pruove più forti.

Fra i Testimonj riprovati per la povertà, e mancanza di senno, debbonsi annoverare gli ubbriachi, i furiosi, i pazzi, i fanciulli, i bollenti per la collera, ne' quali o non si truova punto, o è molto debole il senno, e la mente. Deboli ancora noi saremmo di cervello, se volessimo fidarci della testimonianza di sì fatte

per-

persone, le quali poco o nulla intendono, e conoscono quel che si dicano. Dovranno poi contra de' Legisti, e principalmente Canonisti, non contra di me, adirarsi le Donne, qualora dirò che anch' elleno sono inabili in molti casi a far testimonianza, forse non per altra cagione, che per la loro semplicità, o debolezza, e leggerezza, e per dir meglio instabilità ordinaria del loro cervello. Io meglio amo di portar questa ragione, che di dire con altri, che la loro inabilità procede dall' esser' elle per lo più frodolenti, fallaci, e menzognere. Questa ragione ultima secondo me probabilmente fu inventata da chi era con esso loro in collera, e da chi, se non era, pareva almeno un qualche innamorato, ma in collera, e in furia. Vuole e la sperienza, e la carità, che abbiamo miglior' opinione di quel sesso. Che se al Tribunal Donnesco nè pure piacesse la prima ragione da me prodotta, che certo è molto men dura di quest' altra: noi soggiugneremo per non irritare lo sdegno altrui, che son ributtate le femmine dal testimoniare, solamente per cagione della loro onestà, acciocchè non s'abbiano da mischiar troppo ne gli affari, e nelle adunanze degli uomini. La qual ragione se per avventura a' nostri giorni non paresse molto gagliar-

gagliarda, tale forse fu al tempo de' primi Legislatori. Contuttociò trattandosi di far testimonianza nelle liti private, noi non disprezzeremo le femminili attestazioni, purchè non si possa dubitare della pubblica onestà, e del senno di questi non maschi testimonj; e molto più ne faremo caso, ove la Nobiltà fosse congiunta all'altre due doti.

Finalmente moltissimi son coloro, che non hanno la qualità di Testimonj idonei, perchè possono trar comodo, onore, ed utilità dalla loro testimonianza. Tali sono i servidori, i famigliari, i partigiani, i parenti, i compagni, gli avvocati, i tutori, gli amici, gl'innamorati, dell'una parte, senza essere ancor tali, ed egualmente tali dell'altra; ovvero i poco amorevoli, o nimici dell' una parte, e amici solo dell' altra. In costoro noi presumiamo, che non si possa trovare con sicurezza la verità, perocchè probabilmente vorranno per quanto sia loro permesso, e anche senza avvedersene, aiutar la parte amica, o nuocere alla contraria. Tuttavia nè pure a simili Testimonj si dee negar fede, quando sieno provveduti d' una ben nota pietà, e bontà di costumi, e conosciuti per uomini d' Onore, e zelanti del Vero. Allora cessa affatto, o quasi affatto, in essi la suspizione di

ne di parzialità, o menzogna, e molto più ſe ſi tratta di difendere un reo, di provar l'innocenza d' alcuno, e di aiutar la concordia. Si ammettono parimente, e fanno pruova queſti inabili Teſtimonj, ſe la controverſia non è di gran rilievo, o è di coſe occulte, e difficili a provarſi, o ſe la loro teſtimonianza ſi accorda con quella d'un' altro Teſtimonio degno di fede; e creſce il peſo della loro atteſtazione, ove ſieno molti di numero, e concordino tutti nella medeſima ſentenza.

E appunto queſta concordia de' Teſtimonj in affermare, o negare una ſteſſa coſa, è ſempre neceſſaria, a fin di formare una forte, e legittima Pruova. Altrimenti non daremo fede a i lor detti, perchè l'uno diſtrugge l'altro, quando ſon contrarie, o notabilmente diverſe, ed incoſtanti le loro depoſizioni. E dico notabilmente diverſe, poichè quando la diſcrepanza conſiſteſſe in poco, o non foſſe intorno alle coſe ſoſtanziali, o a qualche rilevante Qualità, come di Luogo, o di Tempo, non rimarremo per queſto di credere alla teſtimonianza loro. Anzi per quanto ſi può dobbiamo ridurre a concordia le loro parole, nè cavillare, nè ſofiſticar troppo intorno ad eſſe. Oltre a ciò al pari delle Confeſſioni dell'aver-

versario, si richiede che sieno pure, chiare, determinate, non equivoche, non oscure, non inverisimili, le risposte de' Testimonj; e che feriscano precisamente, e manifestamente la quistione loro proposta; e ch'essi alleghino la ragione di quanto affermano, o negano; e che intendano bene i termini, e il senso dell'interrogazione, che loro è fatta. Similmente si farà capitale assai de' Testimonj, che dipongono d'aver colle proprie orecchie udito, o co' proprj occhi veduto ciò che affermano. Ma non molto valerà il detto di colui, che solamente creda, o porti opinione di qualche cosa, senza saperla bene, o senza averla esso udita, o veduta. Dalle parole di quest' ultimo si caverà bensì un' efficace indizio, ma non una vigorosa Pruova. Che se ugual numero di Testimonj uscisse in campo da ambedue le parti, e questi fossero ugualmente degni di fede: niuna delle parti ne trarrà vantaggio. Ma sì ne trarrà quella, che avrà in suo favore Testimonj più di numero, e più idonei, e più degni di fede, come i Nobili in paragon de' plebei, i ricchi in comparazione de' poveri, potendosi di leggieri presumere, che questi ultimi si sieno lasciati corrompere con danaro a cagione della lor povertà.

Ven-

Vengo ora alla feconda fpezie delle Pruove proprie, cioè alle Scritture, fotto cui fi contengono tanto le pubbliche, ed autentiche, quanto le private, come gl' Inftrumenti, le fedi giurate, le lettere, i biglietti, i cartelli, i libri, ed altri fimili Atti regiftrati in carte, o membrane. Speffo può la morta voce di quefti fomminiftrare una Pruova certa, e forte, più ancora della viva de' Teftimonj. Pongafi che Tiberio nieghi d'aver tentata la morte di Jacopo, o d'avergli tramate infidie, o d'averlo sfidato, o voluto far cadere, fia da qualche grado, fia dalla grazia del Principe, o di aver detratta la fua riputazione, o d'effergli debitore di certo danaro, o pure di certa roba, o d'avergli promeffa qualche cofa: potrà Jacopo provare il contrario, e convincere l'avverfario col produrre in mezzo qualche Scrittura, lettera, fatira, ed inftrumento, in cui per mano di Tiberio, o d'altrui, ma per commeffione di Tiberio, fia notata la propofizione, che coftui niega. E tuttochè quefta Scrittura efpreffamente non la notaffe, purchè ciò fi poffa comodamente, e verifimilmente argomentare, ne rifulterà un robufto fondamento di credere più all'accufa di Jacopo, che alla negativa dell' altro. Solamente noi potremo

ſoſpendere, o diminuire, o abbattere la forza di ſimili Pruove col negare, che le Scritture prodotte contra di noi ſieno formate di noſtra mano, o per noſtra commeſſione, obbligando l'avverſario a provarlo; o col rendere ſoſpetta la loro autorità, anzi provando che ſieno finte; o col dichiarare in maniera diverſa dalla mente dell' avverſario i ſenſi, e le parole contenute in quelle Scritture; o col provare in altre guiſe, che noi con eſſe non abbiamo inteſo di obbligarci, o d' offendere, o d' ingiuriare altrui.

La pubblica voce, e Fama, cioè la terza fra le Pruove *proprie*, ſerve anch' eſſa di pruova, non già piena, ma di qualche peſo per muovere il Giudice a creder vera una coſa; ſalvochè ſe foſſe controverſia d' un fatto antico, ed eccedente la memoria degli uomini, o di coſa di poco momento, o di poco pregiudizio, o che di ſua natura non può chiaramente provarſi, come l' eſſere figliuolo di tal padre: ne' quali caſi la Fama ſarà una gagliardiſſima, e piena pruova. Ne' proceſſi privati, ed amichevoli, quali ſono quei che ſi formano da i Mezzani delle Paci, noi diamo non poco credito a queſta Pruova. E perciò ove taluno pruovi per mezzo di Teſtimonj eſſere pubblica voce,

ca voce, e fama, che l'avversario suo abbia commesse frodi, o faccia la vita da scherano, e brigante, o pubblicamente frequenti l'entrata in certa casa, o maltratti la moglie, e simili cose: quando l'avversario non distrugga con Pruove contrarie un tal romore, egli sarà giudicato reo di quella azione. Ma di gran lunga più presteremo fede alla Pruova della Fama, allorchè questa tenderà a provar l'innocenza, la bontà, la riputazione d'alcuno. Ora noi dobbiamo pesare il valor della Fama con questa regola: cioè che tanto più degna di fede sarà la Fama, quanto più gravi, e degne di fede saran le persone, che la formano, e quanto più queste persone saranno mosse da ragioni, e cagioni probabili, e da buoni argomenti, ed autori, a credere quel che dicono. Perciò la Fama del volgo, e la voce del popolazzo, quando si tratta di qualche fatto, o delle sue circostanze, siccome per lo più vana, e senza fondamento, non si ha molto da prezzare, e appunto le più delle volte non pruova. Ma se questa Fama tirerà la sua origine da persone gravi, assennate, e giudiziose, che non sieno condotte nè dalle passioni, nè dalle vane relazioni, ed apparenze, ma da ragioni verisimili a così credere: allora un gran soccorso verrà

da tal Fama alla causa d'alcuno. Nella stessa maniera giudicheremo poderosa quella Fama, che vien da i periti in qualche arte, o studio, come l'essere pubblica voce tra i Cavalieri, che Filippo sia uomo valoroso, e prode nell' armi. Avrà pure gran peso l'opinione, e fama pubblica, che uno sia di buoni, o malvagi costumi, essendo che ciò facilmente può esser noto anche al volgo, e il minuto popolo può renderne ragione, e dire perch'egli porti quella opinione: il che non farà esso, trattandosi di altri fatti, ed avvenimenti, massimamente se lontani, o non veduti, ma saputi solo per altrui relazione.

Finalmente se la Fama sarà soda, costante, universale, non contraddetta, non leggiera, e non priva di ragioni, ella farà gran breccia contra l'avversario, o pure servirà di scudo forte per ripararsi da i colpi contrarj, trasportando il peso delle Pruove addosso al nimico. Di ciò daremo un' esempio. Chi tace, e non risponde colla mentita, o con altre parole ad un' ingiuria dettagli, resta, come suol dirsi, caricato, e vituperato nell'opinione de gli uomini del secolo, presumendosi in dubbio ch' egli tacitamente confermi come vero ciò, che gli è stato apposto. Perciò secondo la sentenza

delle

delle genti del Mondo o ha egli da ributtar l'ingiuria con qualche risposta, o sarà obbligato poscia a provare, che quell'ingiuria non è vera; e laddove rispondendo sarebbe stato con suo vantaggio Reo, diverrà per cagione del suo silenzio Attore. Questa è la regola generale de' Cavalieri. Ma se l'ingiuriato fosse comunemente da tutti conosciuto per uomo d'Onore, virtuoso, e di buona fama, e per conseguente apparisse tosto ingiusta, e falsa l'ingiuria dettagli, quantunque lasciasse di rispondere all'ingiuriante, pure non rimarrebbe caricato, nè obbligato a mostrar colle Pruove l'insussistenza dell'altrui calunnia. Questa buona, e costante Fama d'uomo onorato, e dabbene, che è notoria a tutti, o da lui si pruova con Testimonj, lo assolve dal peso di provare, ch'egli non è un ladro, un vile, un'infame, un traditore, come gli apponeva il suo avversario. E questi appunto, e non l'ingiuriato, dovrà nè più nè meno provare il fondamento di quella villania, se gli preme di scacciar da se la taccia incorsa d'uomo maldicente, e calunnioso.

La quarta schiera delle Pruove *proprie* abbraccia il Giuramento, il quale tuttavia potrebbe ancora annoverarsi tra le Pruove im-

proprie. Non ha già gran pòssanza il Giuramento; nè quando è solo, può abbattere le Pruove, e Presunzioni contrarie, che abbiano polso, e forza; ma bensì congiunto con altre Presunzioni, e Indizj aiuta non poco, ed è arme più da difesa, che da offesa, che talvolta può competere all'Attore, ma per lo più si usa dal Reo. Adunque avrà esso luogo, mancando altre Pruove, nelle quistioni di cose incerte, oscure, difficili a chiarirsi, e impossibili a provarsi, e spezialmente in quelle di non molto valore, o pregiudizio del prossimo. Altre volte fu detto, che non potendosi provare, o difendere sufficientemente, che uno non abbia commessa qualche azione, o che in quella azione non abbia inteso di portar danno, o ingiuria ad altrui: allora s'egli protesterà, e giurerà di non aver commesso quel fatto; o pure avendolo commesso, di non aver'avuto animo di oltraggiare, o di dispiacere ad alcuno; e d'avere operato con buona fede: l'avversario dovrà contentarsene, e cessare dalla querela, giacch'egli non può maggiormente, e manifestamente provarla. Non è verisimile, nè si vuol dalle Leggi presumere, che il giurante voglia spergiurare, e commettere un delitto nuovo, e sì vile per coprirne un'altro. Ciò mol-

molto meno si dee presumere, quando chi giura, è in concetto d'uomo d'Onore, e quand' egli congiunga protestazioni di buona volontà al giuramento, e mostri dispiacere per l'agitazione cagionata nell' avversario per imprudenza o sua, o di qualche relatore. A sì fatto Giuramento, e a tali protestazioni debbono cedere tutti i sospetti, e i fievoli Indizj contrarj, e dileguarsi quelle ombre, che aveva contra di noi svegliate l'avversario. Che se questi Indizj, e queste ombre fossero molte in numero, e gravi, abbiamo detto altrove, che si può rispondere loro colla Negativa sforzata, cioè protestando, che se si fosse commessa quella azione, o se in quell'azione si fosse avuta intenzione d'offendere altrui, si sarebbe operato ingiustamente, vilmente, disonoratamente, o dicendo altre parole di simil tenore, che sono una grande soddisfazione.

Consiste l'ultima delle Pruove *proprie* ne gl' Indizj, i quali sono segni dimostranti, che qualche fatto si sia, o non si sia commesso, o che in certo fatto si sia avuta, o non avuta intenzione d' offendere, o ingiuriare altrui. Nascono gl'Indizj dalle Circostanze, e Qualità, che precedono, accompagnano, o seguitano le operazioni umane, in guisa che data

una, o più Circostanze in certo caso, noi da esse possiam cavare Indizio, che si sia, o non si sia fatto, o voluto far qualche azione, o che si sia, o non si sia avuta tale intenzione. Se Mesenzio senza esserne pregato, e senza averne obbligazione alcuna, vuole spontaneamente mettersi a proteggere un mio nimico, quindi si trarrà un' Indizio, ch' egli pure abbia cattivo animo verso di me. Se Onorio, e non altri, è veduto partire da un luogo, dove è stata uccisa testè una persona, e molto più s' egli è stato veduto colla spada sguainata in mano: saran questi forti Indizj per credere, o almeno per sospettar gravemente, che al suo braccio si debba attribuir quella strage.

Da questi Indizj dunque, o per meglio dire dalle Circostanze suddette hanno poscia origine le Conietture, le Suspezioni, e gli Argomenti, che tutti vogliamo abbracciare sotto il nome d' Indizj, e che tutti possono servire o di Pruova gagliarda, o di aiuto ad altre più vigorose Pruove, massimamente nelle cose oscure, dubbiose, e non facili a provarsi. Sdrucciolando io nel ghiaccio, o cadendo da cavallo, o essendo smoderatamente spruzzato di fango da un passeggiero, Cesare, che non è mio confidente amico, mirandomi si dà sterminamina-

minatamente a ridere. Posso io da questo suo riso giustamente sospettare, e conietturare, ch' egli goda del mio male, e mi schernisca. Così avendo Antonio detto ne' giorni passati, che Alfonso si sarebbe ammogliato, quando si pigliasse il vento colle reti; se avvien poscia che s'abbia sentore, ed Indizio, che Antonio disturbi, o abbia sturbate le nozze d'Alfonso: quelle prime parole ci porgeranno un' argomento, una conietturа, una giusta suspezione, ch' egli veramente s'opponga al matrimonio dell' altro. Ora fra gl' innumerabili Indizj, che possono presentarsi davanti alla nostra considerazione, altri sono leggieri, altri gravi, ed altri gravissimi. Secondo questa lor qualità sarà poco, o molto, o assaissimo forte la Pruova, che da loro si cava. Ce ne sono alcuni eziandio, che fanno Pruova indubitata, ed altri, che sono temerarj, o non pertinenti alla quistione, i quali non si debbono pur degnare d'un guardo. Imperciocchè sempre conviene avvertire, che ne' casi d'Onore, più che in ogni altra controversia, non si dee camminare con immaginazioni vane, e supposti malfondati, ma con ragioni sode, con fondamenti, e argomenti o veri, o verisimili: altrimenti si acquista titolo di sofista, o di accattaliti, e per

trop-

troppo disio di custodir l'Onore si perde l'Onore. Ufizio de gli accorti litiganti si è l'allegare dal canto loro tutti gl' Indizj favorevoli a se, e nocivi all' avversario. S' aspetta poscia a i Mediatori, e Giudici saggi il ben considerarli, e pesarli, per sapere quali sieno più o meno efficaci. Nè già occorre ch' io mi stenda punto a trattarne, facendo lo studio, e la pratica del Mondo, ch' ogni intendente Mediatore conosca, e distingua ciò, che si ha da argomentar di bene o di male dalle varie Circostanze, e qual forza abbiano gli argomenti, co' quali combattono l'una contra dell' altra le parti.

CAP. UL-

CAP. ULTIMO.

Ufizio de' Mediatori delle Paci quanto difficile. Obbligazione d'essi. Narrativa del Fatto quando è, o non è necessaria. Esempio di due fatti controversi. Disonore di chi non vuol sottometterfi alle Leggi della Giustizia, e condursi a una giusta Pace.

EQui cade in acconcio il replicare, che tutti non sono atti ad essere Giudici privati, e Mediatori di Pace. Un giudizio non volgare, una singolar prudenza, e destrezza è necessaria in chi ha da trattar le Paci, in chi ha da condurre non colla forza, come fa per l'ordinario la Curia, ma colla dolcezza, ed amorevolezza i litiganti alla concordia, e in chi ha da sanare con rimedj piacevoli gli animi più spesso febbricitanti per la superbia propria, che alterati dall'altrui ingiustizia. Appresso di gran lunga parmi più difficile il ministerio di questi Giudici privati, che quello de'pubblici. Gli ultimi altro non hanno da fare (anzi operare altrimenti non possono) che giudicare, e profferir la sentenza secondo le cose allegate, e provate dalle parti: e tut-

e tutto il peso di queste pruove, ed allegazioni tocca alle parti, e a i loro avvocati. Ma i primi Giudici, voglio dire i Mezzani delle Paci, oltre al dover giudicare giusta le cose allegate, e provate, debbono ancora essere avvocati; e bene spesso non possono dar la sentenza rigorosa, e conforme alle Pruove: altrimenti non verrebbe lor fatto di compor molte discordie, per essere pochi coloro, i quali vogliano pienamente soddisfare ad altrui ne' privati aggiustamenti, che sono per lo più volontarj, e non forzati. Senza che, i Mediatori oltre al non potere, nè dover' usare tutte le innumerabili cautele, e sottigliezze de' Curiali, debbono talvolta prendere il saggio consiglio di venire alle Paci senza ben liquidare il Fatto, e senza la sua narrazione, troncando il privato processo, e dissimulando certe Pruove, che possono riuscir vergognose, e gravi ad alcuno, massimamente ove si mischia l'Onor delle Donne. Hanno ancora per lo più da aiutar la parte del delinquente, e del debitore, sì col fare apparir minore il suo debito, il suo delitto, la sua vergogna, e sì proccurando che l'accusatore, o creditore s'appaghi di moderate soddisfazioni.

Ma nel favoreggiare all'una delle parti; saggia-

ſaggiamente ſogliono eſſi guardarſi, che ciò non ridondi in carico, e pregiudizio dell'Onore dell'altra. Quando ci ſia tal pericolo, ſi vuol da eſſi tenere la bilancia diritta, e puramente ſentenziare ſecondo il dovere, ſtendendoſi l'autorità del loro favore a quei caſi, dove l'uno de' litigatori può rimettere all'altro o alquanto, o molto di quella pena, e vergogna, che dovrebbe egli pagare per cagion del ſuo fallo, ſenza che queſta rimeſſione, e piacevolezza poſſa tornare in diſonore, e danno di chi ha voluto uſarla. Perciò ottimo conſiglio de' Mediatori ſuol'eſſere molte volte il non permettere, che ſi mettano in iſcritto le riſſe, e diſſenſioni paſſate, benchè ſe ne ſia fatto il ſaldo colla Pace ſeguita, affinchè per quanto ſi può ſi cancelli dalla memoria e de gli uomini, e de' rappacificati l'origine delle loro conteſe; ed acciocchè non poſſa taluno in riveder tali ſcritture dubitare un giorno, o avvederſi d'eſſere ſtato o troppo liberale, o aggravato nel dare, o ricevere le ſoddisfazioni, e dolerſi, che con quella ſcrittura ſi foſſe pubblicata qualche ſua vergognoſa operazione: il che potrebbe partorir nuovi odj, e querele, e riſvegliar le ſcintille ſopite della diſcordia. Ma qualora l'una delle parti con ſoperchieria aveſſe aſſali-

ta

ta l'altra, e caricatala di vergogna, e postala in fuga, saviamente opereranno i Mediatori in voler che si faccia scrittura, in cui scrupolosamente sia sposto il fatto colle sue circostanze, e colle soddisfazioni date all' offeso. Imperocchè quantunque il soperchiante confessasse in voce la sua viltà, e restituisse con ciò l'Onore al soperchiato: nulladimeno perchè o altri, o lo stesso offenditore un giorno potrebbe rinfacciare all' offeso la fuga, o le bastonate, ed ingiurie a lui fatte: è necessario, che questi possa opporre all' altrui maledicenza un fortissimo scudo, quale appunto è la scrittura affermante, che non per mancamento di valor proprio, ma per la vile soperchieria del nimico egli ricevette quell' affronto, o quel danno. Egli non sarebbe dunque in tale, e in simili casi molta prudenza il contentarsi, che il soperchiante solamente in voce confessasse il fallo, acciocchè non rimanesse viva la memoria della sua viltà; perchè potendo più agevolmente durare (come spesso avviene) la memoria dell' offesa notissima, ed infame, fatta all' uno, che la confessione, e la soddisfazione data dall' altro, la quale non è egualmente nota, potrebbe un giorno all' offeso venirne vergogna, quand' egli non potesse colla scrittura auten-

autentica provar pienamente ſaldate le cicatrici dell' Onor ſuo.

Ci piace ora di condurre i Mediatori alla pruova d'alcune Regole da noi finquì ſtabilite a fin d'accordare i Fatti. E ciò da noi ſi compierà col proporre due caſi, ove il Fatto ſia controverſo. La carrozza, in cui è Lavinia moglie di Erneſto, è coſtretta a fermarſi non poco in tempo di pioggia allo ſcoperto, finchè ſia lentamente ſmontata da un' altra carrozza Laura moglie di Lancilotto. Smontata che è queſta ultima Dama, grida un ſervo di Lavinia al carrozzier di Laura, che dia luogo; e non ſi movendo, la ſteſſa Lavinia mette fuori il capo, e dice verſo il carrozziere: *Sbrigatela: che muſica è queſta?* Rivoltaſi Laura indietro, con parole ben' inteſe, comanda al ſuo carrozziere, che non ſi muova. Non potendo Lavinia far' altro, ſe ne va per altra via. Erneſto marito ſuo, inteſa la querela, attende tre giorni per vedere, ſe gli è fatta ſcuſa. Queſta non venendo, ſi porta egli a caſa di Lancilotto, e chiede a un valletto di lui conto del padrone, dicendo che vuol parlargli. Ha per riſpoſta, che non è in caſa. Allora Erneſto percuote coſtui più volte col baſtone, dicendogli appreſſo, che porti que' colpi al padrone, giacchè non

ha

ha potuto prenderſi ſoddisfazione di lui. Così Erneſto racconta il fatto. Lancilotto per lo contrario dice, che la carrozza ſua non ſi moſſe di luogo, perchè non ne era peranche diſceſa la moglie, e apporta una cagione di quella ſua tardanza. Mentre ella ſcendeva, udirono i ſuoi ſervidori, che Lavinia diſſe: *Sbrigatela: che creanza è queſta?* Che non oſtanti queſte parole non avea ſua moglie comandato al carrozziere, che ſi fermaſſe; ed eſſerſi partita l'altra con troppa impazienza. Non aver' egli fatta ſcuſa, perchè a niun dovere aveano mancato i ſuoi, ſiccome all'incontro avea mancato Erneſto al valore, e alla giuſtizia, battendo un ſervidore diſarmato, e innocente, in cambio del padrone facile a trovarſi, e pronto a rendere conto delle azioni proprie, e de' ſuoi dimeſtici.

In queſto diſparere quegli, che comincerà a dimandare, e pretendere ſoddisfazione, ſarà Lancilotto, il quale ſi truova con aggravio per le buſſe date al ſuo ſervidore. Proporrà egli dunque, ſiccome Attore, la ſua querela contra d'Erneſto Reo, chiedendo ſoddisfazione per quella ingiuſtizia. Se queſti negaſſe d'aver battuto quel valletto, apparterrebbe a Lancilotto il provare. Ma perchè ſenza fallo

non

non vorrà Ernesto negar' un' azione, fatta da lui, acciocchè fosse nota; la confesserà egli tosto fatta, ma non ingiustamente fatta. Sarà perciò accordato il primo punto con vicendevole consentimento, cioè che veramente egli ha date le busse. Ora si passerà a disputare, se questa azione sia stata giusta, o ingiusta. Ernesto la chiamerà giusta, siccome soddisfazione presa per l'ingiuria precedentemente fatta alla sua moglie. E Lancilotto le darà nome d'ingiusta, col negare che sia preceduta veruna ingiuria. Noi lasciando stare, se quando anche sussistesse la supposta ingiuria, potesse dirsi che Ernesto avesse giustamente operato con quel risentimento (il che a noi non pare in guisa alcuna): osserviamo pure a chi de i due s'abbia da credere in questo disparere.

Secondo le Regole dianzi poste essendo azione vietata dalle Leggi, e perciò regolarmente ingiusta, il battere gli altrui servidori, avrà Ernesto contra di se la Presunzion delle Leggi, e per lo contrario Lancilotto l'avrà favorevole. Laonde in questa controversia noi giudicheremo, che il primo abbia peccato d'Ingiustizia, s'egli non pruova il contrario, e s'egli non si difende. Ed ecco appunto ch'egli oppone un' Eccezione in propria difesa con di-

re d' essere stato provocato da un' antecedente ingiustizia, la quale l'ha obbligato a ricuperar' il suo Onore con quel risentimento. Ma negando Lancilotto, che i suoi abbiano commessa questa precedente ingiustizia, è forzato Ernesto a recar pruove robuste della sua Eccezione, come quegli, che in quest' altra parte della causa è divenuto Attore, e ha peggiorato di condizione per lo grave peso addossatogli della pruova. Di fatto s'egli non proverà la sua Eccezione, sarà dalla Cavalleresca giustizia costretto a soddisfare per l'offesa fatta all' altrui valletto. Pogniamo dunque, che per provare il suo detto, Ernesto apporti la testimonianza della moglie sua, e de' suoi servidori. Ma se a ciò l'avversario opporrà anch'egli la contraria, o diversa testimonianza della propria moglie, o de' suoi servidori, andrà per terra la pruova dell' Eccezione. Non opponendola Lancilotto, ovvero producendosi da Ernesto altri testimonj estranei, o più in numero, o di peso maggiore, allora si dirà, che abbia provata l' Eccezione allegata; e in tal guisa giustificherà per quanto può l' azione delle battiture.

Immaginiamo ora, che due altri abbiano avuta rissa tra loro. Un d'essi, cioè Demetrio,

trio, conta la faccenda nella ſeguente maniera. In certa pubblica feſta, ov' era concorſa l'altra Nobiltà, fui urtato con mal modo da Ottolino ſoldato. Rivoltomi a coſtui diſſi con baſſa voce: *Truovaſi facilmente un certo libricciuolo, che non coſta molto: vi conſiglierei a provvedervene.* *Che libro è queſto?* riſpoſe il ſoldato. Ed io replicai: *il Galateo*. Allora quegli: *mi maraviglio aſſai, che voi conoſchiate queſto libro, mentre parlate sì villanamente, e ingiuſtamente di me.* *Fuori di quà*, allora io ripigliai, *farò vederti, ch'io ſo le creanze, e tu nò*. C'incamminammo ambidue fuori di quella feſta, ed Ottolino andava borbottando, e dicendo: *Si credono con queſte ſmargiaſſate di metterci il filo al naſo queſti illuſtriſſimi Signori*. Allora io non potendo ſofferire, gli ſpinſi un pugno nel viſo. Sfoderò egli la ſua ſpada, ed io la mia; ma accorſa la gente vicina, fummo ſpartiti. Dice l'altro, che o non urtò Demetrio, o punto non s'avvide d'averlo urtato; o ſe l'urtò, che ne fu cagion la folla della gente, e il paſſar d'una Dama, ſiccome tutti poſſono far teſtimonianza. Ch'egli riſpoſe bensì a Demetrio le prime parole, ma non diſſe le ſeconde; e che ſenza veruna provocazione l'altro inaſpettatamente il ferì col pugno.

In tal caſo, come ognun vede, l'Attore è il ſoldato. Queſti agevolmente pruova la ſua querela, moſtrando o per via di teſtimonj, o per la confeſſione dello ſteſſo avverſario, ch'egli ne ha ricevuto il pugno. E perciocchè nega d'aver provocato Demetrio, convien che queſti ſuſſeguentemente pruovi d'averlo con ragione percoſſo, e diventi Attore nella pruova dell'Eccezione. Perciò produrrà egli alcun teſtimonio in ſuo favore; o mancando queſti, ſi ſtudierà di provare, che il ſoldato è uno ſgherro, che di leggieri fa naſcere le riſſe; che ha la lingua pronta ad ingiuriare altrui; che in altre quiſtioni ha negato ſcientemente il vero; o ſimili altre coſe. Da ciò naſcendo una Preſunzione, che coſtui abbia irritato, ingiuriato, e provocato il Cavaliere, ſarà eſentato queſti dal far' altre pruove, e quegli coſtretto a provare, che non ha irritato Demetrio. Ma ſe niuna di queſte coſe ſi proverà da Demetrio, non avrà maggior forza la ſua affermazione, che la negativa del ſoldato; e noi dovremo credere, o almen preſumere, che il primo abbia ingiuſtamente offeſo il ſecondo.

E qui convien ch' io confeſſi di non ſaper' intendere, come alcuni Scrittori di materie Cavalleréſche ſcrivano in tal guiſa: *Che ſi pre-*

presumerà, e da tutti sarà creduto, che il Cavaliere offeso sia stato egli il primo ad uscir de' termini civili, ed abbia dato occasione all'altro di risentimento. Noi certamente sconvolgeremmo con questa sentenza tutto l'ordine della Giustizia. Imperocchè ponendosi, che questi due avversarj sieno egualmente armati della Presunzione d'essere uomini giusti, ed onorati, perchè dovremo presumere più in favor dell'uno che dell'altro, anzi per dir meglio in favor dell' uno contra dell'altro? Perchè aggiugnere al dolore dell'offesa ricevuta anche la macchia dell'ingiustizia, che l'ha meritata? Perchè lasciar l'offensore nel credito d'uomo giusto, e col piacere d'aver' impunemente offeso altrui, senza il peso di provare, se a torto, o a ragion l'abbia fatto? Noi finquì abbiam dimostrato, che chi fa un'azione palese, vietata dalle leggi, e determinata ad offendere, è riputato ingiusto, e delinquente, finchè non pruova il contrario. Adunque all' offensore tocca di provare, che l'avversario suo è stato il primo ad uscir de' termini civili, e l'ha provocato alle percosse; e non all' offeso, il quale, come Reo nell' Eccezione allegata dall' offensore, solamente si difende colla negativa. E se opporranno, che non è probabile, che una perso-

na ben nata, che una persona d'onore, abbia offeso altrui senza prima esserne provocata con qualche inciviltà,o ingiustizia: noi risponderemo, che ugualmenre può accadere, che il primo a provocare, sia anche il primo a percuotere; anzi chi è facile a provocare,tale non è meno per l'ordinario ad offendere. Secondariamente non s'avvede chi così oppone, che per voler salvar l'uno, cioè l'offensore, dalla taccia d'ingiusto, viene per necessità ad incolpar l'altro, cioè l'offeso, d'ingiustizia? Ma essendo costoro prima della rissa tenuti per uomini giusti, ed onorati, non è egli più di dovere, che si presuma ingiusto chi ha in faccia del Mondo fatta un' operazione regolarmente giudicata ingiusta dalle leggi, che colui il quale può solamente dubitarsi, che abbia provocato altrui colla sua ingiustizia? Non è probabile, dicono essi, che l'uno abbia offeso l'altro senza cagione, perchè è uomo onorato, e giusto. Non è parimente, diciamo noi, probabile, che l'altro senza cagione sia uscito de i limiti dell' onestà, e civiltà, perchè anch' egli era persona giusta, ed onorata. In cotal dubbietà noi secondo le leggi lasceremo all' offensore il peso di provar l'Eccezione, cioè ch' egli sia stato prima provocato dall' inciviltà, o insolen-

ſolenza del ſuo avverſario. Non provandolo, reſterà egli coll' obbligazione di ſcontare, e compenſar l'offeſa fatta, la quale ſarà ſenza dubbio creduta ingiuſta ne i giuſti tribunali del Mondo civile. O altro dunque per avviſo noſtro avranno inteſo di dire gli Scrittori mentovati, o noi più ſicuramente dovremo attenerci a queſt' altra opinione, come fondata ſulle leggi comuni, e ſu i primi principj della diritta Ragione.

Solamente fa di meſtiere oſſervare una regola, che piace a qualche Mediatore più aſſennato, e pratico de gli affari umani. Cioè che il dirſi da un Cavaliere, ch'egli è ſtato offeſo, merita credenza, perch'egli ciò confeſſando aggrava in qualche parte l'onor ſuo ſenza utile alcuno, a differenza di chi ſi dice creditor di danari, il quale, perchè può ricavar' utile da ciò, non ha da meritare credenza uguale. Sicchè a colui che afferma d'eſſere ſtato offeſo, e non ne ha fatto peranche riſentimento, non dovrebbe baſtare la negativa pura dell'accuſato, e parrebbe giuſto il riſpondergli con qualche pruova contraria, o pure colla negativa sforzata; ſiccome per lo contrario al preteſo creditore ſicuramente baſta che il ſuppoſto debitore riſponda colla pura

negativa, la quale obbligherà l' altro a portar le pruove del ſuo credito, e non gli aprirà campo di riſpondere con una Mentita, quaſi che gli apporti aggravio, eſſendo queſta un' arme innocente, che danno le Leggi all' accuſato per difenderſi, e che aggrava l'accuſante del ſolo peſo di provare il ſuo detto. Secondariamente quando ſi diſputa fra due perſone delle cagioni di qualche riſentimento ſeguito, non ſi dee per l'ordinario credere tutto nè a chi l'ha fatto, nè a chi l'ha ſofferto. I primi per allontanar da ſe la colpa dell'ingiuſtizia, e per diminuire, o togliere affatto il debito di dar ſoddisfazioni, eſagerano, e aggrandiſcono quaſi ſempre la malignità, o imprudenza dell' avverſario, che ha loro data occaſione di riſentirſi. Per lo contrario i ſecondi a tutto potere s'ingegnano di comparire o del tutto innocenti, o almen poco rei, a fin di moſtrare che non hanno meritata l'offeſa, o non l' hanno meritata ſino a quella miſura, e che la ſola malvagità dell' offenditore è ſtata la cagione d'eſſa. Noi perciò ſaggiamente per lo più crederemo e più di quel, che dicono i ſecondi, e meno di quel, che dicono i primi, purchè i litiganti ſieno per altro eguali in preſunzione, ed egualmente non indegni di fede. Che ſe l'offen-

fenditore ſarà perſona non priva nè d'onore, nè di giudizio, difficilmente ci laſceremo perſuadere, ch' egli ſenza motivo alcuno ſi ſia riſentito; ma sì che abbia forſe ecceduto nel riſentimento, coſa che per l'ordinario accade. Che s'egli medeſimo confeſſaſſe d'aver' ecceduto nel riſentirſi, paleſando ſe ſteſſo ingiuſto in una parte; e l'avverſario tuttavia da lui diſcordaſſe nell' aſſegnar le ragioni del riſentimento ſeguito: allora noi più volentieri crederemo tutto all'offeſo, di cui non appare alcun' atto ingiuſto, che all'offenditore, di cui già in parte conoſciamo l'iniquità. Ma intorno al preſumere chi ſia ſtato il primo, ſe l'offeſo, o l'offenditore, ad uſcir de' termini civili, noi non daremo fede più all'uno che all' altro, quando, come s'è detto, ſieno amendue uguali nelle altre preſunzioni, e pruove, potendo eſſere avvenuto, che tanto l'uno, quanto l'altro ſia ſtato il primo. Chi ha offeſo è caricato del peſo di provare, che ingiuſtamente non ha offeſo, quando ſia l'offeſa già provata, e quando l'avverſario neghi d'eſſere ſtato il primo ad irritar l'offenſore.

Pertanto allegate dall'una parte, e dall' altra le Pruove, e chiarito il Fatto come s'è potuto il meglio, vengono i Mediatori ad un'

ami-

amichevole ſentenza, e compoſizion delle liti, e de gli animi, dichiarando ove ſi ſia, o non ſi ſia mancato all'Onore, cioè o alla Fortezza che Valore con altro nome s'appella, ovvero alla Giuſtizia. Si può eſſere ancora mancato alla Prudenza in pregiudizio altrui, e queſto pure dee conſiderarſi, e dichiararſi. Quindi ſtabiliſcono eſſi le convenevoli pene, che conſiſtono in confeſſioni di colpa, in proteſtazioni di dolore, in deſiderj d'amicizia per l'avvenire, in preghiere di ſcuſa, e di perdono, in pentimenti, ed umiliazioni ſecondo i meriti diverſi de' falli commeſſi. Di ſimili ſentenze, e ſoddisfazioni poſciachè ſon pieni i libri nomati Cavallereſchi, e poſſono, e debbono eſſerne altronde informati i Mediatori per applicarle a i varj caſi, io punto non parlerò. Nè tampoco terrò io ragionamento de' mezzi termini, de gli ſtratagemmi, e delle accorte maniere, che hanno ſovente da uſare i ſaggi Miniſtri delle Paci per troncar mille difficultà, che s'intraverſano all'eſecuzione del nobiliſſimo loro diſegno, e che ſi ſvegliano dall'ambizione o cieca nel ravvederſi de' falli, o indiſcreta nel voler ſoddisfazioni, e vendicativa nell' atto ſteſſo di voler perdonare. Troppo difficile, per non dire impoſſibile, ſi è il ridur ſotto precetti,

cetti, e insegnar l'Arte di questi, che comunemente si chiamano, Ripieghi. La Prudenza sola ne' casi determinati, e sul fatto, ne può essere la Maestra.

Chiuderemo dunque il ragionamento impreso con dire: Che chiunque ricusa di stabilire un Fatto discordante, o di accettarlo stabilito, secondo le Regole finquì divisate, non dovrà da li innanzi annoverarsi tra le persone d'Onore, nè fra gli amanti della Giustizia, siccome quegli che non vuol sottomettersi a gli ordini, e alle Leggi determinate da i Principi, e da i saggi per mantenere il civile commerzio. E perchè può lagnarsi taluno d'essere aggravato in simile stabilimento di Fatti, perocchè in sua coscienza sapendo d'essere innocente, o d'essere stato oltraggiato dall'avversario, non può per difetto di Pruove far'apparire o l'uno, o l'altro, e per conseguente non può nè difendere se stesso, nè trar dall'avversario le convenevoli soddisfazioni: è da dirsi primieramente, ch'egli ha più tosto da tollerar con pazienza cotesta sua disavventura, che voler dispregiare, disordinare, o riformar le Leggi: il che o non è possibile, o non è dicevole, o sarebbe di grave sconcerto alle Repubbliche. Ma in secondo luogo è da porsi

mente

mente, che l'innocenza, o la ricevuta ingiuria di chi si lagna in tal guisa, o è palese, o incerta, e dubbiosa. Quando sia palese, non sarà a lui difficile il provarla, e potrà anche provarla dopo lo stabilimento del Fatto, essendogli lecito il reclamare, ove possa dimostrar con ragioni sode, e con Pruove evidenti, ma non già con vane immaginazioni, e Pruove di poco momento, ch' egli è, od era di fatto innocente, o che quell' ingiuria gli è stata veramente fatta. Quando poi resti dopo lo stabilimento del Fatto incerta, e dubbiosa o la sua innocenza, o l' offesa ricevuta: non gli può correre verun pregiudizio. Perciocchè non sarà egli condannato come reo, ma bensì costretto a purgare i Sospetti, gl'Indizj, e le Presunzioni contrarie col Giuramento, o colla negativa sforzata: il che non solamente non gli è d' aggravio, perchè s' accorda colla sua coscienza innocente, ma è un rimedio facilissimo, e giusto. Per lo contrario benchè non si possa provare l' offesa ricevuta, nondimeno se i Mediatori per cagion di qualche Indizio, o Presunzione costrigneranno al suddetto Giuramento, o alla negativa sforzata l' avversario, dovrà l' accusatore pienamente contentarsi di una tal soddisfazione, essendo

questa

questa una pena leggierissima a gl'innocenti, ma gravissima a i colpevoli, i quali son poi molestati da gl'interni rimbrotti della loro coscienza come spergiuri, e bugiardi, e oltre a ciò s'espongono al pericolo d'apparire ancor tali, e di perdere l'Onore in faccia di tutti, quando mai si scoprisse, ch'essi veramente aveano commesso quel delitto, che dianzi negavano.

Sicchè ritorno a dire, che nell'opinione mia sono disonorati, ed essere molto più debbono tali in quella del Mondo saggio, tutti coloro, i quali ricusano di suggettar le loro private querele, e discordie al Tribunal della Ragione, e alla giusta sentenza d'uno, due, o più Mediatori. Con l'essere uomo d'Onore, zelante della Virtù, seguace della Giustizia, non s'accorda l'essere nimico d'una giusta Pace. L'uomo d'Onore nè cerca le liti, e le risse; nè le fugge, quando la sua riputazione il richiede; nè incontrate che le ha, abborrisce il comporle, salvo il suo Onore. Altro che un delirio dell'umana Superbia non può essere quel voler' ottenere da se stesso, dalla forza, e dalla spada ciò, che dee aspettarsi, e può facilmente conseguirsi dalla Giustizia de' Giudici o pubblici, o privati. Io con questi senti-

ſentimenti, che altamente vorrei impreſſi in cuore di chi fa profeſſione del vero, e non del falſo Onore, invito ciaſcuno alla Pace. Giacchè non poſſo con altro che con voti cooperare a quella del pubblico, alla quiete dell' Europa, e al ripoſo di queſta mia amata Patria, almeno mi baſta di cooperare alla Pace de' privati con queſto mio breve Trattato.

RA-

RAGIONAMENTO DI SPERONE SPERONI CONTRA IL DUELLO,

Intitolato *Dell' Uomo*.

L'Uomo è per sua natura pacifico. Segno è di ciò, che nasce non pur disarmato d'unghie, e di corna, e di velocità de' piedi; ma nasce totalmente debole, e infermo. Fa della sua natura pacifica fede la mollizie della sua carne, la gentilezza dell'aspetto, e la dirittura della persona, la quale nel suo stare diritto scopre a' colpi la persona in quella parte, ove ferita difficilmente guarisce, cioè il petto, e la pancia. Il viso anco, il quale è sua propria passione, mostra, ch'egli è pacifico, sendo tutto dolcezza, & amorevolezza, cosa contraria alla guerra. Si può anco provare questa sua pace naturale, perchè sendo naturalmente

Signo-

Signore di tutti gli altri animali, non si può dire, che sia loro nemico, perchè il Signore non odia i sudditi, nè è da loro odiato: parlo di chi è Signore, e suddito per natura, de' quali parla Aristotele nella Politica; e se l' uomo guerreggia contra l'altr' uomo, ciò è per accidente, non per natura. E perchè l'uomo naturalmente a gli altri uomini s'accompagna a viver seco civilmente; nella qual vita, sendo ella stabilita con leggi, con mura, mostra ben, la sua natura sia data alla pace, e della guerra naturalmente inimica, e perchè le mura difendono, e non offendono, e le leggi sono il parto della pace, che nella guerra non hanno luogo. La cagione della sua pace naturale è la Ragione, ch'è propria sua, la quale ha per ufizio di domare, e moderar gli affetti, i quali, sfrenati che sono, vanno alla guerra.

Dunque se l'uomo è tale per la Ragione, e la Ragione ha per suo proprio ufizio il porvi in pace gli affetti, l' uomo per sua natura sarà pacifico. E perchè ho detto, che l' uomo nasce disarmato, intendo ciò non pur dell'armi, che sono proprie de' bruti, cioè pelle grossa, peli folti, denti, unghie, e corna, ale, e piedi veloci, ma nasce disarmato dell' arme, ch'è propria umana, della quale se non lungo tempo do-

po dopo il ſuo naſcimento non ſuol' armarſi. Et è queſt' arme il parlare, il quale in tanto ſi può dir' arma, che parlando contraſtiamo, conſultando, litigando, accuſando, e difendendo, biaſimando, e lodando, vinciamo l'animo de i Cittadini, inducendogli a ubbidir' alle leggi con le perſuaſioni del parlare. Però il Petrarca d'alcuni dotti parlando dice.

——————a cui la lingua
Lancia, e ſpada fu ſempre, e ſcudo, & elmo.

E del parlare non ſiamo in punto, ſe non all' anno ſettimo. Ma il parlare è veramente pacifico, benchè poeticamente, e con Traslazione parlando, ſi dica arme; perchè è miniſtro della Ragione, la quale è Reina della pace, e la pace iſteſſa; & è fatto il parlare per vivere inſieme, e comunicar l'uno all'altro il cuor noſtro.

E' adunque pace il parlare, o con pace, naturalmente, ſendo fondamento del noſtro viver civile. Il qual parlare è di tanta importanza, e tanto naturale nell'uomo, che ſenza lui i miracoli paion nulla; onde Moisè avendo avuto grazia da Dio di far della verga ſerpente, e del ſerpente verga, e della man ſana leproſa, e della leproſa ſana, poco gli parea che ciò baſtaſſe per andar'alla preſenza di Faraone, &

indurlo a licenziar' il popolo d' Israele, se non era anco eloquente. Però disse: Signore, non mi mandare, eziandio con virtù di far miracoli, non essendo io atto a parlare. Al quale disse Dio, che suo fratello per lui parlerebbe. E certo ove si usa l'uomo a fare alcuna operazione per Dio, o per la Patria, non dee essere tanto uomo senza quello, ch' il fa essere uomo, cioè la Ragione, e il parlare, benchè sia dotato di qualche altra sopranaturale virtù. E perciò (se dir lice) il figliuolo di Dio a salvar l'uomo prese forma d'uomo, per parlar', e conversar seco umanamente, non pur sopranaturalmente. E di ciò vedi Filone Giudeo.

Ma perciocchè l'uomo non è pura Ragione, ma è sentimento, e terrestre cosa grave, com' è la terra, e pieno d'affetti, come i bruti; però se alcuna volta vinto forse per inavvertenza della Natura comune guerreggia, o nella caccia co' bruti, o battagliando con alcuni uomini; non è da maravigliare, nè da dire per tutto ciò, che la sua propria, e speziale natura sia altro, che pacifica. Ben' è da dire, che non combatte, se non come bruto, perchè ciò non fa, se non vinto da gli affetti, con li quali è simile a' bruti.

E' dunque la questione, che si suol fare da al-

da alcuni dotti: Qual ſia più nobile, e di maggior dignità, o l'Eloquente, o l'Imperadore degli eſerciti, e della milizia: Queſtione non di dotti, ma d'ignoranti; perciocchè l'uno eſercizio non è proprio dell'uomo, l'altro sì; anzi l'uno è atto umano, l'altro beſtiale; l'uno ha per duce la Ragione, l'altro gli affetti. Com'è dunque da dubitare, qual di lor due ſia più degno, o più nobile? Certo chi così dubita, dubita anco qual ſia più degno, l'uomo, o la fera. Fa ben Senofonte gran differenza dallo sforzare al perſuadere. Quello ſi fa con guerra, e con arme; queſto con parole, e con ragioni; quello tra nemici, queſto tra' proſſimi; e quello combattendo, queſto conſultando. Più ſi può dire, che l'uomo non guerreggerà bene, ſe anco non parla comandando, animando, & inſegnando a' Soldati, ove parlando, e perſuadendo non è coſtretto di guerreggiare. E di ciò è cagion, che le guerre dell'uomo ſon fondate in ſulla vita cittadineſca, e ſulla umana converſazione, e compagnia; che lo eſercito è una Città ſenza mura, il quale non può ſtare in ſe unito, nè unitamente combattere contra il nemico ſenza molti, e diverſi ragionamenti, che in governar tanti capi ſi deono uſare. Lo Imperadore è il Principe, i Capitani ſono i Ma-

giſtrati. Le leggi loro dell'ordinarſi,del vivere, dell' armarſi , dello ſtar fermi , del camminare , dello ſtar pacifici , del guerreggiar li nemici , dell' alloggiar più quà che altrove , del pagar le perſone , e la religione : Son le ragioni , che tutti reggono , e guidano , e conſervano , e fanno in ogni ſtato la pace alla guerra ſuperiore .

Il parlare, o il perſuader però, com'è proprio dono dell' uomo , così è coſa più degna , che non è la milizia , benchè quella più poſſa , perchè ſempre la Natura come è più poſſente della propria ; e lo sforzare ha l' uomo , come animale , non come uomo . Ma altro è poter più , & altro è voler più . La coſa comune più può della men comune ; ma la men comune è più nobile , e più perfetta ; adunque non può far l' uomo , che non ſia grave , perchè è terra; e tanto cade in terra giù d' una caſa il dotto , quanto l' indotto ; che la Ragione , e l' Intelletto non farà lieve il corpo del Letterato , benchè ſia più onorato .

Di quì ſegue , che del Duello parleremo, del qual non può parlarſi , ſe dell' Onor non ſi ragiona . Dunque dell' Onore , che coſa ſia , primieramente ſi tratterà . Ben dirò prima , che l' Onor noſtro (parlo di quello , ch'è proprio

prio

prio umano; e proprio è quello, il qual non si discosta dalla Ragione; altrimente non si direbbe che fosse Onore) non dee commettersi al Duello; perchè tanto sarebbe dire, che l'uomo col Duello conservasse, o provasse il suo Onore, o lo togliesse ad altrui, quanto che con una cosa incerta si provasse una certa, o con un testimonio sospetto si volesse certificar della verità. Perciocchè il Duello è cosa poco men certa, che se del tutto dalla Fortuna dipendesse; ove l'Onore, s'è proprio dell'uomo, bisogna ch'abbia radice nella Ragione, e nella Virtù, le quai cose non dipendono dalla sorte, anzi a lei son contrarie; che altro è dire: ciò a caso s'è fatto, e ciò s'è fatto con intenzione, e con ragione.

Che ne' Duelli signoreggi la Fortuna, appare da se, & il mostrarlo saria soverchio. Oltre che il Duello è cosa illecita, non solo Cristianamente parlando, ma naturalmente, e moralmente, e civilmente trattandosi questa materia. Che la Religione il divieti, è cosa chiara, quando anco divieta le giostre, ove ha qualche pericolo, benchè si facciano da scherzo. Che naturalmente sia all'uomo vietato il Duello, appare, perciocchè la sua natura è pacifica. Et anco naturalmente parlando, l'u-

no non può procacciar l'altrui morte, cioè ad uno a se simile; che tal somiglianza invita naturalmente alla conservazione, non alla destruzione. Che il Duello non si convenga con la Virtù, appare discorrendo per tutte loro. Che è imprudenza commettere alla sorte il suo Onore. E non è Sapienza lo lasciar trasportarsi dal desiderio della vendetta, o dell'ira tant'oltre, che si proccuri l'altrui morte con pericolo della propria. E non è Giustizia il volere l'altrui vita in ricompensa d'alcun suo danno; oltre che con la vita umana nissuna cosa può esser contrapesata; e però non si dee con la morte del prossimo vendicar le sue ingiurie. E' anco ingiustizia il por se stesso a pericolo della vita per vendicarsi; onde chi combatte desidera l'altrui morte, e sprezza la propria vita: il che è grande ingiustizia. Senza che il pari non ha imperio al pari; onde non può far'a se stesso giustizia; ma di ciò si dirà parlandone civilmente. Dirà alcuno, che si esercita la Virtù della Fortezza nel Duello; e non è vero. Anzi più s'esercita nel tollerar le ingiurie; e la Fortezza, che nel Duello s'esercita, è Furore, e rabbia, e non Virtù, che la Virtù non dipende dalla Fortuna.

Resta a provar, che il Duello è contra la

Vita

Vita civile; e ciò facilmente si proverà per più ragioni. Perciocchè non è degno, che dell'ingiurie fatte ad alcuno lo ingiuriato sia giudice, o l'ingiuriante; ma le leggi, o il Principe, o il Magistrato, o il Consiglio adunato di persone non sospette per amore, o per odio, nè che dipendano da' litiganti. Ecco dunque in quanti modi offenda la Vita civile della Repubblica, e l'autorità del Signore, chi va in persona al Duello. Se ci ha legge, che vendichi le ingiurie fatte da alcuni, a che fare combattere? perchè non ricorrere a esse leggi? Se forse il ricorrere alle leggi non è argomento di dappocaggine, & il farsi da se ragione in steccato non è argomento di generosità, e grandezza d'animo. Ma ciò può essere, ove non ci ha leggi, che tali ingiurie castighino. Or che Repubblica è quella, o che Signoria?

Offende dunque se stesso, il prossimo, la giustizia, la civiltà, la Patria, & il Principe, chi va a combattere; perchè pare che non truovi altrimente ragione, che in steccato. Et è anco vero, ch'il privato non è padrone di se stesso; ma la Patria il signoreggia, o il Principe, o la legge, o Dio. E come non può uccider se stesso, non può nè anco uccidere altrui, e non por se stesso a pericolo della vita senza licenza

della legge, o della ſua Patria, che n'è padrona. E queſto confeſſano i duellanti, quando dicono, che mentre ſi ſerve al Padrone in una guerra, non è lecito laſciarlo per vendicar le ſue proprie ingiurie; quaſi in un caſo ſolo ſi ſia obbligato al Padrone, al Signore, o alla Patria, o a Dio, e non ſempre mai, e quaſi non ſempre ſi ſia tenuto a ubbidir'alla Patria, e quella alle ſue leggi conſervare. Di quì è, che i Veneziani proibiſcono il Duello a i ſuoi ſudditi.

Dirà alcuno forſe: E' proibito il Duello tra' Cittadini, ma tra' non proſſimi non è vietato, com'è tra un Franzeſe, o Italiano, e ſimili. Riſpondo: Siano di qual Provincia ſi voglia, ſe ſono ſotto ad un Principe non poſſono entrar' in ſteccato per vendicarſi; ma al Principe deono ricorrere, il quale ſe non ha ordine, o legge, che provveda all' ingiurie, che in ſteccato ſi decidono, è mal Principe, e dovrebbe egli a ciò provvedere. Ma ſe ſono diſgiunti di nazione, e di Signoria; e la Patria, & il Principe dello Stato non la vendica, egli vendicandoſi in Duello, non fa non civilmente, ma è imprudente a ciò fare. Però o dee tollerar l'ingiuria, ſe gli è fatta a ragione, o ſe a torto gli è fatta, vendicarſene in buon modo, ſe perdonar non la vuole. Et a queſto propoſito vedi Senofonte,

fonte, ove induce Cambise a parlar'a Ciro, qual' esser debba a' suoi inimici.

E' si dice: Pur si usava il Duello in Corte di gran Principi, e si usa ancora, e già lo permisero i Romani ne gli Orazj, e Curiazj, e in Marcello, e Virdomaro, e in Torquato, e quel Gallo, e innanzi ad essi Ettore, Aiace, Menelao, Pari, Enea, Turno, & in tanti altri esempj, che Carlo d' Angiò sfida Pier d' Aragona, l' Imperadore il Re Francesco; e nella Corte di Carlo Magno, e de' Longobardi si usò già molto il Duello. A ciò rispondo, che nelle guerre di due Signori per liberar tutto un popolo dal pericolo, è ben fatto di far combattere alcuni pochi, perchè le lor differenze con giustizia non si possono terminare, perchè non hanno superiori; e dovendosi combattere è men male, che pochi moiano, che molti. Ecco adunque il Duello d' Ettore, & Aiace, e di Menelao, e Pari, di Turno, & Enea, di Carlo, e Piero, de gli Orazj, e Curiazj, e quasi tutti li detti; ma non siamo in quel caso.

Or che parliamo di questo nostro Duello, il quale s'è già permesso da Carlo (che il parlar de' Longobardi è parlar di gente fiera senza legge, o senza ragione) fu permesso a fine d' esercitar' i Soldati, e in campo, ove le

leggi

leggi erano lontane, e per liberarsi dal giudizio d' alcuni pericoli, i quali non si possono terminare senza perdere l' un de' due amici. E non è ora così. E forse non d' ogni querela si dava il campo a quel tempo, ma di tradimento, e simili cose occulte, le quali malamente si possono con ragione terminare, e il lasciarle indecise è con pericolo del Principe. Ma abbialo conceduto chi si vuole; con ragione non si mostra conceduto; nè milita l'autorità, perchè ora siamo sulle ragioni. E veggiamo, che cosa è Onore, e come non è bastante il Duello a torlo, o darlo ad alcuno, nè in quello si dee riporre. Credo, che Onore non sia altro, che quello che Cicerone chiama *Honestum*, del quale parla ne gli Ufficj, overo quello, che si chiama *Decoro*, che i Greci chiamano Πρέπον &c.

Manca il rimanente.

L A

LA PACE

DI MESS. GIOVAM-BATISTA PIGNA.

L'Uomo conſiderato naturalmente, è animal ſociabile, perciocchè eſſendo da ſe ſolo debole, & avendo biſogno di molte coſe, gli è neceſſario, che viva in compagnia. Conſiderato poi ſecondo i principj divini, venendo dalla bontà, e dall' amore del Padre eterno, è non ſolo benefico, ma atto a riempirſi di carità, legame che di nodo indiſſolubile allaccia le umane creature al Creatore medeſimo. Nondimeno perchè ſimilmente per natura altri ſono di più intelletto, altri di più robuſtezza, è avvenuto che quei ſiano ſtati al propoſito per comandare, e queſti per ubbidire. E così ancora trovandoſi aſſai maggior numero di coloro, che luſingati dal ſenſo, e dal Dimonio ſi diſciolgono dalla dilezione di Dio, e conſeguentemente da quella del proſſimo: queſto Mondo inferiore, che poteva eſſere un Paradi-

ſo, è

ſo, è divenuto abitazione pericoloſa, & eſpoſta alle miſerie.

Nella diſparità naturale ſi ſono formati gli ordini civili, che con la proporzione de gli onori, e de gli utili, e con l'ugualità della giuſtizia conſervatrice de' beni altrui, e vindice de gli oltraggi, per incitare i buoni, e raffrenare i rei, vanno compartendo i premj, e le pene. Acciocchè medeſimamente richiamati foſſero dal cammino della perdizione i traviati, oltre alla noſtra redenzione fatta dal Salvatore, fu profetizzata, annonciata, e predicata la parola ſua, dato il martirio, inſtituita la Chieſa Cattolica, e di mano in mano operato con ſacre conſtituzioni, e con ogni opportuno provvedimento, che noi aveſſimo da rivolgerci alla ſtrada della ſalute.

Nè perciò è ſtato poſſibile, che eſſendo noi, non guidati dall'inſtinto naturale, non neceſſitati dalla divina Provvidenza, ma dotati del dono della Ragione, e poſti nella libertà dell'operare, non ſiamo anche rimaſi per la diverſità de gl'ingegni, e delle azioni tra noi ſteſſi diſcordanti. Dalle quali diſcordie è ſucceduto, che l'uno abbia offeſo l'altro, e che l'offeſa, attendendo la qualità dell'offenditore, e de gli altri accidenti, ſia ſtata quando con

ragio-

ragione, quando a torto, & ora ſenza noſtra volontà, ora per cagione di noi medeſimi, o ſpinti da impeto, o moſſi con animo deliberato.

Ora avendo queſte diſſenſioni apportata materia di riſentimento, e per la violazione de' Magiſtrati, corruzione delle Leggi, e conculcazione del culto di Dio, aperta inſieme la porta all' oltraggiato di pigliarvi rimedio da ſe contra l'avverſario: ſuccedette parimente il venire alla disfida per qualunque cagione, e come, & ove ſi poteſſe; & il venirvi poi regolatamente per alcuni caſi ſoli, con arme pari, in luogo ſicuro; così portando il ſecolo de' Longobardi, forſe perchè quindi s'evitaſſero ſcandali, & inconvenienti maggiori.

Queſta introduzione d'abbattimento per private controverſie, che riſtrettamente s' è chiamato Duello, ha avuto certa permiſſione, con tutto che ripugni alle Leggi umane, e divine; come altre coſe ancora nella noſtra Religione, & innanzi, e dopo Criſto ſi ſono tollerate, & alterate diverſamente, ſecondo gli effetti, che ſe ne ſono veduti. Creſciuto poi l'abuſo oltre a' termini convenienti, ed entrato in tanta riputazione, che non degnava di ricevere temperatura alcuna, ultimamente il

ſacro-

ſacroſanto Concilio di Trento ha levato il darſi campo franco a ſimili combattenti; e con la ſomma ſua autorità ha oramai poco meno che ſradicato queſto pernizioſo coſtume dall' Italia, ove più che in altre provincie pullulava.

Nè io perciò intendo più di trattare di tal ſoggetto, ſe non in quanto con la facilità d'accomodar le querele, sì che la neceſſità non ci conduca a gli ſteccati, verrò a dimoſtrare, quali ſiano le vie, donde ſi poſſa intendere i puntigli d'onore, e conſeguire con la pace onorata quello, che con tanto pericolo delle anime, e così facilmente può renderſi dubbioſo per gl'incerti avvenimenti della battaglia.

Le noſtre operazioni o che ſono dell' Intelletto ſegregato da' noſtri affetti, come è il conſiderare dalle cagioni quello, che è nel Mondo, e darſi perciò alla vita contemplativa; o che ſono dell' Intelletto congiunto a gli affetti, come l'aſſuefarſi a correggere l'appetito irregolato, e l'eſſere officioſo con gli altri uomini; donde naſcono i buoni coſtumi, e le azioni civili. Di quelle prime operazioni non accade, che noi favelliamo. Il ſoggetto noſtro è di queſte ſeconde, le quali non poſſono eſſer conoſciute, nè miſurate ſenza le loro circoſtan-

ſtanze, cioè ſenza quei particolari accidenti, che le accompagnano, e ſono otto: Chi opera; la coſa operata; con chi s'opera; in che luogo; in che tempo; con che inſtromento; per qual cagione; di che maniera.

Hanno preſo il nome dal luogo, come da condizione più nota. Per la qual coſa dal moto locale, donde ſi dice che l'animo vacilla, e che il penſiero vola, hanno garbatamente queſta voce traslata a i moti ſpirituali, & inviſibili; come da quello, che non ſolo ſi vede, ma ha molti termini, per gli quali è veduto diſtintamente, perciocchè non può eſſer luogo quello, che non è circonſcritto da coſe, che intorno vi ſiano: e di quì è venuto il nome di circoſtanza.

Queſte ſono le principali circoſtanze, che tirano ſeco maggior difficoltà, per eſſere proprio dell'eccellenza il riuſcire nelle coſe più ardue. Sono due: Con chi ſi opera; e per qual cagione.

Quanto alla prima io ſarò quegli che opera; e ſcorgerò chiaramente tutta la qualità del mio negozio, e avrò agevole conſiderazione al luogo, e al tempo, in che io operi; e ſe o con lettere, o con ambaſciata altrui, o con la mia propria voce; e queſte prenderemo in vece

ce d'instromento, quale è il cavallo, e la spada ad un cavaliere.

Avrò anche avvertenza alla maniera del negoziare, che è quel discreto giudizio, che nasce in sul fatto, & è tanto diverso dalla prudenza di chi discorre fuori del fatto.

Ma la mia maggiore difficoltà sarà in conoscere, e interessare, e guadagnarmi la persona, con la quale io opero, sì perchè alle volte occorre a trattarsi con chi prende le cose per maniere diverse da quelle, che debitamente convengono; onde l'usare la diritta ragione con costoro è fare al riverso; sì per essere l'uomo animale astuto, per la quale astuzia suole occultare nel profondo dell'animo il disegno suo, che spesso gli riesce meglio con l'inganno, o nascostamente, che con la forza, o alla scoperta.

Le altre condizioni dell'operare soggiacciono a' nostri accomodamenti senza contrasto, perchè non hanno in loro nè senso, nè volontà: laddove da colui, le orecchie del quale sono da noi tuttavia percosse, dipende la controversia, e a un certo modo la conclusione, o esclusione della cosa desiderata.

La cosa operata, perche non è soggetta ad altra difficoltà, che a quella sola, che porta

con seco o più o meno di natura sua, non ha da essere posta per condizione principale in luogo di quella, che ora abbiamo esplicata, errando in ciò gli Scolastici.

Quanto all' altra circostanza io avrò riguardo perpetuo al fine, con che io mi son mosso ad operare. E questo siccome è il tutto, così ha bisogno di tutte le parti della Prudenza, che anche non bastano senza la Fortuna, che secondi la mia intenzione; veggendosi, che molti, & eloquenti, e savj negoziatori, posto ancora che abbiano sappiuto cattivare il Principe, con che hanno trattato, non però hanno potuto conseguire l'intento loro; come maggiormente può incontrare a valenti Capitani, che con tutta la perizia della guerra, che abbiano, e con tutto il buon governo, che usino, non ottengano la vittoria.

Ma siccome nelle azioni civili, e militari sta della maniera, che detto abbiamo, così avviene, e forse maggiormente nella materia delle ingiurie; perchè non vi è dubbio, ch'elle sono gravi, e leggiere, e nulle secondo l'animo di chi ci offende: nella guisa che più, e meno, e niente le stimeremo; secondo che saranno coloro, da' quali saremo stati offesi. E nel corso delle paci noi vedremo, che constando il

ſatto, e concorrendovi tutte le condizioni notoriamente, la diverſificazione verrà intieramente dalle perſone, che ſaranno ſtate in briga, e da' proponimenti loro.

In queſto caſo la difficoltà ſarà non ſolo per la natura, che è generalmente ne gli uomini di non procedere con l'animo paleſe; ma anche, e maggiormente per la differenza, che è da uomo a uomo. E perciò innanzi che introduciamo le offeſe, che ſogliono farſi, è bene a dichiarare la diſſonanza, che è tra gli offenditori, la quale da tanti capi deriva, quanti ſono i beni, cioè dell'Animo, del Corpo, e della Fortuna; perciocchè i malvagi, gli ſtroppiati, e gli abietti ſono tanto diſſimili da' loro contrarj, che non vi è proporzione, che in parte alcuna gli appareggi.

Ma nondimeno perchè non vi ſono mai perfette ugualità, tanto più che s'è malagevole il conſtituirla tra alcuni pochi, molto più raro ſarà il vederla in popolo numeroſo, che viva nel circuito delle mura iſteſſe, e ſotto un' iſteſſo reggimento: non ſi può ricuſare per diſuguali, ſe non quei, che ſono inferiori a noi ben' eſſenzialmente.

Tra queſte genti ſono amicizie di natura, come di padre, madre, e figliuoli; e di quei com-

compagni, che si sono allevati insieme quasi dalle fasce; & amicizie di propria elezione, le quali o sono tra uguali da se, ogni volta che convengono in uno stato medesimo di vita, e tali sogliono essere i perfetti amici; o tra uguali proporzionatamente, cioè ove la differenza da' Signori a' sudditi, e da' padroni a' servidori è uguagliata dalla benignità di quei, e dalla riverenza di questi, donde si faccia un misto, che congiunga i superiori, e gl' inferiori al meglio che si possa.

Oltre a questi gradi d'amicizia ve ne sono altri assai di quella, che è così detta impropriamente; & è più tosto certa o più stretta, o più larga conversazione tra i medesimi cittadini, & altri conoscenti; e certa maggiore, è minore affabilità verso questi tali, che una vera amicizia.

Nel vivere insieme che facciamo, per quanto severe siano le leggi, & accurate le osservanze loro, e vigilanti, e providi quei, che reggono: non può schifarsi, che, come dicevamo, non nascano discordie, per le quali vanno a traverso le parità. Ciò massimamente succede, quando l'uno vuol soprastare all'altro, insultandolo o con vantaggio, e questa è chiamata semplicemente ingiuria; o ad ugual par-

tito, e quest' altra si nomina carico: perciocchè appaia ch' io m' abbia lasciato soprastare, onde l'offensore impone carico addosso all' offeso, quando per virtù propria gli resta di sopra nella contesa.

Ingiuria è quella, che si dice, o si fa, volontariamente, contra ragione, a chi non la vuole. Perciocchè chi non volendo offende altri, propriamente non l'ingiuria, e come è trito, chi consente alle offese non se ne può dolere. Nel qual caso uno, che sopporta adulterj, non si tiene ingiuriato, sebben' ingiuriate in ciò sono le leggi. Ma per l' ordinario ogni offesa è chiamata ingiuria da ogni offeso, ancorchè chi offende possa tenere d'aver' offeso ragionevolmente.

Carico non è semplicemente quello, che si riceve a uguale partito, perchè ambi gli avversarj abbiano arme uguali, e nel resto, come nelle circostanze del luogo, del tempo, e de gli assistenti, non abbiano tra se disuguaglianza alcuna; ma quando ancora vi sia odio, o disdegno fondato. Il che ha rispetto alla persona, che io assalto, la quale abbia da guardarsi da me, e quando il mio fine sia noto, sì ch'io non colga il nemico alla sprovista. E queste due condizioni della persona, e del fine, che dicem-

cemmo essere le principali, formano principalmente la quistione.

Gli altri accidenti sono poi più estrinsechi, e ricevono perciò minore difficoltà, potendo molto meglio constare, se con vantaggio d'arme, e di compagni io t'abbia soperchiato, che se vi fosse cagione, ch'io dovessi far questo, sì che tu dovessi guardarti da me; e se postochè avessi da guardarti, tu fossi in termine, che tu mi abbadasti.

Nascendo dall' offesa ogni ingiuria o di parole, o di fatti, o giusta, o ingiusta, & ogni carico di qualunque modo si sia; bisogna considerare, quante siano le offese.

Tre sono. L'una non spontaneamente, come se per ignoranza tua, o per violenza altrui tu offendi alcuno. L'altra spontaneamente, & in due modi: o quando per la ragione non consultata, come da soperchio amore, o da iracondia si faccia dispiacere ad altri; o quando ciò avvenga per la ragione consultata, come ne' casi pensati. Tal che la seconda offesa, per essere divisa in due, viene a causare, che se ne formino tre.

La prima è parimente distinta in due; ma riescono una sola, per esser' ambe d'una natura istessa, attesochè tanto io sono scolpa-

to, se non conoscendo altri io il percuota, quanto se conoscendolo, e non volendo percuoterlo, io gli sia gittato addosso da uno più possente di me. Laddove non è il medesimo nella ragione non consultata, e nella consultata, facendo gran differenza il Giudice tra chi spinto da accidente improvviso, e trasportato dalla collera uccide uno; e chi machinatamente vada ad ammazzarlo. Perchè quando siamo meno in nostra potestà, più siamo degni di scusa; e ciò avviene ne' movimenti gagliardi dell' animo, che pare a un certo modo che impediscano il discorso, e violentino la volontà. Ma quando abbiamo avuto tempo d'approvare, e riprovar cos'alcuna; & abbiamo fatto elezione all' un modo, o all' altro: allora tutta l'operazione è meramente nostra.

Per ignoranza offendiamo altri; non quando non sappiamo quello, a che siamo tenuti, e che era in poter nostro di sapere. Perciocchè chi uccidesse altri per dire, che non sapea, che l'omicidio fosse vietato dalla Ragione; o chi cominciasse un giudizio di suo capo, senza saper come, e senza consigliarsi con quei della professione; non potrebbe dirsi, che meritasse scusa, se errasse.

Similmente non possiamo escusarci sopra

pra certi universali, come, che non ci fosse noto, che bisognasse fuggir le lascivie, affrontar le cose più degne, ubbidire a gli editti de' Principi; & altre simili generalità. L'ignoranza di tutto questo chiamasi crassa, e supina. Nè possiamo dire, che abbiamo offeso alcuno non spontaneamente, ogni volta che vogliamo convertir la colpa in questa sì evidente negligenza; potendo ognuno con le fiammelle dell' intelletto accendersi a ben fare, non solo dall' aspetto del Cielo, che mostrandoci le bellezze sue s'aggira intorno a noi; ma da gl'indirizzi, che abbiamo da' più congiunti di sangue, e d'amore, da esortazioni Cristiane, da' consigli de' vecchi, e dall'esempio di chi bene operando acquista riputazione, e di chi facendo il contrario è di mal nome, oltre a gli onori dati da' Principi, e dalle Repubbliche, & a' gastighi vituperosi, che vengono dalla Giustizia.

Per ignoranza offendiamo contro alla mente nostra, quando ignoriamo alcuna delle sopranominate circostanze, toltane però la prima; non essendo verisimile, che chi opera non conosca se stesso, perchè i pazzi soli sono privi di questo conoscimento.

La violenza è ogni volta ch'io non faccia cosa alcuna, ma altri faccia farmela, e che

io non vi consenta; perchè con tutto che quel tale fosse più robusto di me, nondimeno non resistendo io infino all' ultimo sforzo, non potrei dirmi sforzato. E perciò ancora che io conoscessi che fosse male il fare una cosa malvagia, e che in ciò non militasse l'ignoranza, non però potrei operare a modo mio, quando il mio volere fosse impedito da altri, ricercandosi alla perfezione d'alcuna opera e la cognizione, e la volontà, l'una e l'altra delle quali siano libere.

Ma perchè bisogna, che noi non cediamo in modo alcuno a chi ci violenta, questa violenza non potrà estendersi a parole, & a fatti ugualmente, come può l'ignoranza; perciocchè si può offendere altri con dirgli ingiuria, e con batterlo senza che sia conosciuto, e così ambedue queste offese saranno per ignoranza: Ma sapendo io chi tu sia, & urtandoti sforzatamente, per non avermi giovato il fare ogni possibile per non urtarti, apparirà che non di volontà mia io t'abbia urtato. Ma se altri voglia, che io dica cosa alcuna in tuo pregiudizio, e mi tormenti, perch' io la dica: dicendola verrò ad aver consentito a quella forza, perchè non istimandola, e lasciandomi più tosto uccidere, posso schifare di parlar' a danno tuo. E' pe-

E' però tale la condizione umana, che alle volte s'eleggerà prima la morte, che il soffferir pene, che soperchino la resistenza nostra, ogni volta che il nostro morire non ci tolga se non la vita. Che quando per non istare in agonia confessassimo quello, che ci facesse cadere in cosa disdicevole, allora noi errerem-mo; e peggio ancora, quando per salvare la vita cadessimo in questo errore.

Ma è da vedere quali, e quanto siano continui i supplizj, che ci vengono dati, e che bruttezza sarebbe quella, in che noi cadessimo, quando il troppo dolore da noi sentito ci costringesse a consentire all'altrui forza.

Tre sono le bruttezze dell'animo. L'una di cosa, che sia contro a noi stessi, come per conto del decoro se uno di gravità si compiacesse in una pubblica sciocchezza, che avesse autorità sopra di lui, tal che gli convenisse essere deriso dalla plebe per non patire un male peggiore.

L'altre due sono contro alle Leggi; ma l'una è quanto alla considerazione ordinaria delle civili, come nel commettere simplice omicidio, o ratto, o furto. L'altra, che viene a riuscire la terza, è quanto alla preminenza delle naturali, e delle divine ancora, come nell'

ucci-

uccidere i genitori, e nel cadere in infedeltà; e quanto a un misto delle quasi naturali, e divine, è nell' incorrere in crimine di lesa Maestà, e nel mancare di fede all'amico, o tradire il prossimo.

Quando altri voglia sforzarci a trasgredire in cosa concernente le sopradette leggi, s'ha considerazione alla qualità della violenza rispetto al violentatore, e del sozzo effetto rispetto a noi violentati. E con tutto che dubbiosi siano gli altri casi, pare che ove avessimo da perpetrare delitto d'assoluta infamia (come avverrebbe nella terza bruttezza) in tal caso debbiamo senza alcun dubbio preferire la morte, & ogni atrocità di tormento all' enormità dell' eccesso.

Noi adunque offendiamo altri spontaneamente, ogni volta che abbiamo libera la cognizione, e la volontà. Et allora l'offesa è, come dicemmo, per ragione o non consultata, o consultata. La ragione non consultata è, quando senza premeditare, & eleggere la cosa, ci lasciamo portare dall' una, e dall'altra parte dell' appetito, perciocchè sono due, la concupiscibile, e l'irascibile.

Da queste, come si conosce ne gli amori, e ne gli sdegni, sorgono subiti pensieri irrego-
lati,

lati, che come occorre ne' ſogni ci rappreſentano le coſe con apparenze falſe; e pare, che abbiano qualche comunione con l'ignoranza, nella guiſa che gl' inebriati dicono di participare della medeſima.

Però è da avvertire, che quando gli acceſi da concupiſcenza, o da ira foſſero occupati della mente, come quei, che hanno ſoverchiamente bevuto, non potrebbono eſcuſarſi col preteſto dell'ignoranza; perciocchè veramente noi pecchiamo per eſſa, quando ella preceda, e ſucceda la cognizione, come nel fallo delle circoſtanze: s'io piglio una coſa per un' altra, o un giorno per un' altro, e di poi ciò ſia da me conoſciuto; perchè altrimente non vedrei, che la mia foſſe ſtata ignoranza.

Ma non pecchiamo veramente per eſſa, quando per contrario vada innanzi la cognizione, e ſoſſegua la ignoranza, come ne gli errori dell' inebriezza, ſe altri, prima che ſi laſciaſſe allettare dal vino, conoſceſſe ove, e con chi foſſe; & imbriacato ignorando il luogo, e le perſone, & altri ſimili accidenti, e facendo coſe da pazzo noceſſe ad altrui.

Il ſimile ſi dice di chi irretito da amore, e non anche preſo dalla donna amata, s'avvedè de gl' inconvenienti, che potrebbono ſeguire; e non

e non gli evitando si riduce poi a stato d'ignoranza, trapassando a cose, che quando il lume della ragione non era ottenebrato gli sarebbono dispiaciute. E quando è in queste tenebre, sarebbe degno di perdono, se non fosse che, prima che s'avesse lasciato assalire, potea tenere gli occhi aperti; tal che l'ignoranza de gli accidenti umani, nella quale i prudenti ancora possono errare, è al riverso di quell' altra, che deriva dall' appetito, & ha qualche somiglianza con quella dell' inebriezza.

Sogliono medesimamente questi incontinenti ridursi al capo della violenza, perchè siccome i loro perversi pensieri pervertiscono la ragione, così le impetuose perturbazioni de gli animi loro a un certo modo li sospingono, ove non vorrebbono. Ma la violenza pende da altri. E questi affetti sono tanto in noi, e tanto nostri, che divengono alle volte noi stessi. Questo sia detto per conto della Ragione non consultata.

La consultata è, quando dopo avere discorso sopra cosa alcuna io senza impetuoso affetto, che mi muova, mi risolva a farla. E questa Ragione, che può essere così retta, come obliqua, non ha rifugio nè all' ignoranza, nè alla violenza; perchè colui, che pensatamen-

mente, e ſenza impulſo di concupiſcenza, o d'ira, ſi mette ad offendere alcuno, e ſtudioſamente va a ritrovarlo: non ha colore di farlo o ignorantemente, o sforzatamente. E ſe fa coſa convenevole, come ſe licitamente per quello che porta l'uſo del Mondo va a riſentirſi contra chi prima ha offeſo lui, ſarà avuto per uomo ſaldo.

Aſſalendo ancora chi non dovea aſſalire, ſarà in concetto d'uomo di poco intelletto. E finalmente come la precedente offeſa ſi chiama per incontinenza, o affetto ſoverchio, così queſta ſi chiamerà per elezione, o riſoluzione determinata. E l'una e l'altra poſſono eſſere e giuſte, e ingiuſte.

Nè ſolo quanto all'intenzione ſono tali, ma anche quanto alla maniera; perciocchè ſe tu offenderai con mal modo, o con vantaggio illicito, farai coſa ripugnante alla giuſtizia; e più nell'offeſa penſata, che nell'altra. L'offeſa ſarà propriamente giuſta, quando conſti così notoriamente eſſer tale, che tolga l'occaſione all'offeſo di venire al riſentimento. Il che ſuole occorrere nella giuſtizia civile, quando tra pari naſcono differenze, e riſſe; e che il torto ſia evidentemente dalla banda dell'uno, e la ragione dalla banda dell'altro.

E nel-

E nella giuſtizia domeſtica, ſecondo due ſtati della famiglia, ſenza che così eſquiſita ſia la notizia del fatto: cioè ſe il padre offenda il figliuolo; dovendo però avvertire ſecondo il ricordo dell'Apoſtolo, che non gli dia cagione, ch' egli eſſendo provocato, e non volendo diſubbidire, divenga d'animo abietto.

Ovvero ſe il padrone offenda il ſervo, ma però ben licitamente, dovendoſi rendere conto delle noſtre azioni a chi è ſignore di tutti: e s'intende di quello, che è, come ſono ora gli ſchiavi. Non è così verſo l'altra ſorta di ſervi, che ſervitori chiamiamo.

Così anche diverſa è la legge maritale, che è nel terzo ſtato della famiglia, eſſendo tra il marito, e la moglie, più toſto proporzionata ugualità (per eſſere l'imbecillità di quel ſeſſo contemperata dal riſpetto, che ſe gli dee portare) che diſuguaglianza punto eſſenziale. E ſecondo le divine inſtituzioni meno ancora l'uomo è ſuperiore alla donna, con tutto che vi ſia il comandamento, che la moglie ſia ſuddita al marito, intendendoſi nell'attenerſi al conſiglio di lui: che quanto alla poteſtà delle perſone loro eſſa è reciproca; e con tutto che egli ſia chiamato di lei, perciocchè è capo ſuo in Criſto, ſiccome tutti gli altri della caſa nel-

le

le loro differenze de' gradi prendono ugualità nel medesimo Salvatore.

L'offesa ingiusta è quella, che è detta ingiuria, la quale, siccome la giusta non si ribatte, perchè non s'ha ragione di farlo, così non dovrebbe essere ribattuta, perchè chi fa cosa contra il dovere offende più tosto se medesimo che altri. Onde vi è un' ingiustizia impropria quanto al nome, e non quanto al sentimento, la quale è quella di coloro, che facendo torto ad altri, fanno ingiuria a se stessi.

Ma perchè il sopportare le ingiurie è a un certo modo ricevere carico, il quale se non fu nell' atto dell' offesa, è almeno nell' animo dell' offenditore: perciò è avvenuto, che non si propulsando queste offese si rimanga con affronto, che è spezie di carico.

Queste offese, e quelle massimamente, che sono dubbie, e però di mezzo tra le giuste, & ingiuste (come quando tu dica d'avermi offeso con ragione, & io che nò; o d'averlo fatto per le debite maniere, & io che nò) pare che debbiano essere ributtate dall'offeso. Come maggiormente pare, ch'egli abbia da fare ogni opera con ogni estremo conato suo per disgravarsi da quei, che sono propriamente carichi, quali abbiamo dimostrato di sopra.

Ma

Ma perchè vi è anche da dire in contrario, prima che facciamo il trapasso alle materie de' risentimenti, co' quali vengono a rintuzzarsi tutte le offese, è forse bene, che veggiamo, se questi scarichi siano necessarj, & onesti, e infino a che segno.

L'opporsi alle offese per sola difesa nostra è lecito, quando sia per gli debiti termini: il che non può avvenire se non in sul fatto medesimo, siccome il risentimento, che segue dopo il fatto, non è altrimenti permesso dalle leggi. Et affinchè procediamo ordinatamente, parleremo prima della giusta difesa, nella cui esplicazione faremo conoscere, quando veramente noi ci dobbiamo difendere; e dipoi tratteremo dell' altra difesa, che ancora che illicita per legge umana, e divina, suole però aver luogo tra Cavalieri, & uomini d'onore.

La licita propulsazione dell' altrui violenza è una difesa naturale, necessaria, moderata, contro a chi usa la forza senza l'autorità d'usarla; e l'usa o contra noi, o contra i nostri, o contra le cose nostre.

Licitamente propulsiamo questa violenza per ragione non solamente civile, ma ancora canonica, e divina. Chiamasi difesa, perciocchè

ciocchè ſe ben'io difendendo me,offendeſſi chi m' aſſalta , ſarei queſto con preſuppoſto principale di difendermi, e però quell' atto non verrebbe ſotto l'appellazione d'offeſa.

Et è naturale quanto all' animo, ſicchè colui, che ributta la violenza, abbia riguardo non alla vendetta, ma al pericolo della vita propria, che ogni animale cerca di ſchifare. Altrimenti ſi farebbe contro alla legge divina, la qual vuole . ' ſi laſci a Dio la vendetta, nè però proibiſce la difeſa naturale. Onde ſono fuori di propoſito tutti i luoghi della Sacra Scrittura, che i Dottori adducono, perciocchè riguardano il riſentimento, deteſtabile nella vita perfetta, che noi facciamo nella imperfetta, per non reſtare inferiori: il che tende al vendicarſi. Ma ſe noi dobbiamo amare, e difendere il proſſimo noſtro, ben dovremo fare altrettanto per noi ſteſſi: tanto più che pare, che chi contra ragione ſi laſcia uccidere, incorra quaſi nel peccato medeſimo, che s'egli ſi uccideſſe.

E' anche difeſa neceſſaria, quanto al fatto, donde appaia, che noi non ci potevamo difendere altrimenti, che con l'offendere chi noi offendeva. Il che avviene non ſolo, quando ſi vede la morte certa, che ne ſopraſtà; ma an-

cora quando ſolamente ſi ſcorge il pericolo della vita, nel quale ſi caderebbe, ogni volta che in ſul principio non ſi oſtaſſe al contraſto.

Però ſe alcuno ſi moverà colla ſpada nuda, o con altra arma abbaſſata contra di me, o ſenza moverſi mi minaccerà con l'arme rivolte a me, ſe in tal caſo io mi ſpingo innanzi, e l'uccido, per riſpetto del ſolo terrore dell' arme, ch' io ragionevolmente abbia avuto: la legge m'aſſolve, purchè le minacce di quel tale fatte a me tendeſſero alla morte mia. Perciocchè tutte le leggi favoriſcono la conſervazione dell'uomo, e ſono ſevere nimiche de' turbatori della quiete umana, per eſſere coſtoro violatori di certa cognazione, con che la natura ci ha tutti affidati l'uno all'altro.

Si addimanda, ſe la difeſa ſi chiamerà neceſſaria, quando io difendendomi vada ad oppormi all'aſſalitore; e che nondimeno ſenza oppormi ad eſſo io poteſſi colla fuga ſalvar la vita. Fuggire dovrà un' ignobile, e ciaſcuno, ch'è fuori della profeſſion dell'onore. Anzi pare a un certo modo non diſcrepante dalla vita Criſtiana, che quando l'uomo ſia nella vocazione della vita onorata, abbia più toſto da uccidere l'aſſalitore, che da fuggire; affinchè fuggendo non eſca fuori della ſua vocazio-

ne,

ne, potendo questa fuga portare scandalo, e farlo notare per vile, & infame.

Contuttociò nella via de' perfetti questa fuga non è vituperosa; e l'uccidere più tosto chi n'assale, che mostrar viltà, non avrà luogo nella perfezione della legge divina; ma la fuga sarà abbassamento di superbia, & ubbidienza a i comandamenti di Dio, e non viltà in quei, che sono perfetti: anzi vincendo l'ira, e l'ardor di se stessi, sono più che forti. Altrimenti quando fuggissero per tema di morire, e cupidità di vivere, sarebbono non umili in Dio, ma codardi in se stessi, e però piegati assai più alla dannazione, che alla salute.

Seguitare, e ripercuotere uno, che fugga, da cui noi siamo stati percossi, non è licito, perchè questo non è più necessario alla difesa nostra, essendo noi di già stati offesi.

Eccetto però, se potesse constare, che colui dopo averci percossi, fuggisse a posta per tornare a percuoterci, tal che ritornasse o con nuove armi, o con sue genti, o d'altra maniera per assalirci di nuovo; perciocchè in tal caso per la sopradetta regola dell' assicurarci noi dal pericolo della vita, potremmo seguitarlo, & ucciderlo.

Moderata sarà la difesa. Perciocchè potreb-

be essere necessaria, per la quale necessità io ribattessi l'assalitore, e gli andassi incontro; e chiameriasi ribattimento, o incontro necessario. Ma la maniera, con la quale per difesa mia io offendessi lui, potrebbe essere immoderata: onde bisogna, che non si ecceda la debita misura.

Sarà l'eccesso o quanto all'instrumento del percussore, ogni volta che usiamo arme contra un disarmato, quando senza arme avessimo anche potuto difenderci; o quanto alla percossa, se senza percossa, o con leggiera percossa, o con una sola, o col percuotere una ignobile parte della persona del nimico, noi avessimo potuto essere liberi dal pericolo.

Ma precipitati dal giusto dolore, o dal calore della quistione, se eccederemo la misura, saremo puniti dalla Legge Aquilia, cioè con pena estraordinaria. Se con mala intenzione, eccedendo la misura, uccideremo l'assalitore: saremo puniti dalla Legge Cornelia, cioè con pena capitale. Così ancora chi fu principio della rissa, ha in disfavore la Legge Cornelia. Chi non fu principio, ha la Legge Aquilia in favore.

Questa difesa è contro a chi usa la forza contra di noi, o sia l'assalitore, o il dispartitore,

re, quando per ſua cagione noi rimaniamo impediti sì, che la vita noſtra ſia tirata in pericolo di perderſi.

Similmente ſe occorre, ch'io ammazzi il diſpartitore, in caſo che l'aſſalitore nell'atto dell'offendermi uſi lui per coperta, io non ſon tenuto per l'omicidio commeſſo, avendo io fatto queſto a mia difeſa. Il diſpartitore ammazzando qualcuno nella riſſa è eſente dalla pena ordinaria per lo buono proponimento, col quale s'era moſſo.

Similmente s'io ammazzaſſi un'altro in luogo dell'aſſalitore, ſarò degno di perdono, per riſpetto del principio dell'operazione, al quale tutte le leggi hanno il principale riguardo; perciocchè buono fu il principio della mia operazione, veggendoſi ch'io dava opera a coſa licita, eſſendo licito il difenderſi.

Provaſi queſto con l'eſempio di chi penſando d'uccidere una fiera nel tirarle una freccia uccida un paſſeggiero; e di chi tirando un ſaſſo percuota caſualmente la ſtatua del Principe: perciocchè queſti tali meritano perdono.

Ma l'aſſalitore offendendo altri in cambio di colui, ch'egli aſſaltò, non è degno di perdono per la regola, che ſi torce contra di lui; perciocchè egli dava opera a coſa illici-

ta; onde il principio della sua operazione non era buono.

Colui usa contra di noi forza illicita, sicchè possiamo di ragione dibatterla, che non ha autorità d'usarla. Il che è soggiunto per non essere lecito il far difesa contra chi ha autorità di usar la forza contra di noi.

Quei, che si trovano averla, l'hanno o di ragion civile, come nell' uccidere un ladro notturno; perciocchè egli non dee difendersi, e quanto farà a sua difesa necessaria non varrà punto in giudizio, quasi che quell' atto clandestino sia indegno del nobile aiuto della natura, dalla quale nelle difese pullula il seme del valore.

O che hanno essa autorità dalla ragione statutaria, come nel caso d'un bandito, il quale noi possiamo ammazzare senza incorrere in pena alcuna, perciocchè essendo egli per la sua mala vita escluso dal commerzio de gli uomini, & essendo l'uomo per natura sua animale buono, e conversabile, come privo di bontà, e di conversazione, ha similmente da essere privo del privilegio della natura, che concede la forza.

A queste tre qualità di persone è tolto il difendersi. Contra uno insognato, che m'assaglia,

ſaglia, o un furioſo, o un fanciullo, ſe dobbiamo riſentirci, è poſto in dubbio; e pare che nò, perchè in coſtoro non è intenzione d' offenderci, onde nè anche in eſſi è ingiuſtizia. Ma ci è differenza da difeſa a riſentimento, il quale non ſi fa contra chi non ha l'animo d'offenderci. Nondimeno ingiuſtizia è riſpetto all' offeſa fatta a noi; e perciocchè contra ragione ſiamo offeſi da que' tali, lecita ſarà la noſtra difeſa, tanto più che è coſa naturale il difenderſi da ogni offeſa, venga da uomo, o da beſtia, o da coſa inanimata; e venendo dall'uomo, o ſia fatta da lui per ignoranza, o ſcientemente, o a caſo, o a poſta.

Illecito ſarà generalmente il noſtro difenderci da chi ha forza ſopra di noi. Ma in queſto caſo è da pigliarſi il nome di forza per nome di ſuperiorità, o giuridizione che dir vogliamo. E biſogna dire, che ſarà lecito a' noſtri ſuperiori l' uſare la forza, cioè la ſuperiorità verſo di noi; e che noi non dovremo difenderci, cioè non dovremo ripugnare alla loro ſuperiorità, la quale più toſto conſiſte nell'ordinare, e comandare, che nel battere.

Tre ſono le giuridizioni, o ſuperiorità: l' una naturale, l' altra ſpirituale, la terza civile. La naturale è del padre verſo il figliuo-

lo; onde vi si comprende l'addottivo ancora, quando è sotto la patria potestà. Non vi si comprende il figliuolo constituito in sacris, come è, quando è posto in dignità Episcopale, perchè a un certo modo per l'eccellenza della professione pare che abbia mutato padre; nè il figliuolo figliastro, perchè non è legato dal vincolo della natura, onde non ha anche l'obbligo della venerazione naturale verso il padrigno.

E' anche naturale l'imperio del marito nella moglie. La qual licenza sì del padre, come del marito, ma più del marito, ha, come dimostrammo, da essere limitata. Altrimenti si permetterebbe la difesa al figliuolo, & alla moglie.

La spirituale è, come dicono, del padre confessore, e del santolo. La civile è del padrone nel servo, e del giudice, quando però eserciti la sua giuridizione, quando non commette gravame irreparabile, e notoriamente ingiusto, e quando non viene all'esecuzione della sentenza, ogni volta che si sia appellato giuridicamente.

Quei, che ributtiamo, usano la forza contra di noi, cioè contra la nostra persona; onde dicono, che maggiormente ci difenderemo,

remo, quando l'usino contra il nostro onore; come quando ne dicano qualche parola ingiuriosa, nel qual caso sarà lecito il dare una mentita.

Ma è da avvertire, che questa si chiamerebbe forza di parole, e sarebbe nome improprio; oltre che la legge concernente questa materia parla della violenza de' fatti.

O chi n' offende, fa questo volgendo la forza contra i nostri, massimamente contra i più propinqui, come padre, e madre, figliuoli, e marito, e moglie: che allora è licitissima la difesa; e poi anche per tutti i congiunti di sangue, e d' amicizia, e secondo la legge naturale, e divina per tutto il prossimo.

O usando la forza contra le cose nostre; ogni volta però che siano beni di qualità, avutosi riguardo alla cosa, & alla persona, perchè poca cosa a un grande è molta ad un picciolo. Sicchè per la difesa de' beni importanti offenderemo l' assalitore, come per difesa della vita propria, e dell' altrui; perciocchè le nostre sostanze sono equiparate alla nostra vita, come quelle che la sostentano.

Sotto il nome di beni viene ancora l'Onore, cioè la dignità, e la riputazione, che sono beni esteriori, ma per modo congiunti con

noi,

noi, che più ſono attinenti all'animo, che non è l'avere, nè la vita. Pare che nel foro del Mondo ciò ſia lecito, ma non nel foro di Dio, perciocchè ſecondo i Teologi alla vita altrui dobbiamo preferire la noſtra vita, ma non le noſtre facoltà; onde per difendere eſſe facoltà non dobbiamo uccidere chi le vuole occupare, o depredare.

Si riſponde, che la regola vale in generale, ove le coſe ſono intiere; ſicchè più toſto che laſciar perire di fame un povero, io il ſoccorrerò con la mia roba, bench'io debbia molto patirne. Ma le coſe non ſono più intiere, quando una perſona non chiede il mio per diſagio, che n'abbia, ma viene ad uſar violenza contra i miei beni per ſpogliarmene: nel qual caſo poſſiamo anche dire, che non è noſtro proſſimo colui, che ci vuol torre i noſtri beni; e ſiccome non ſiamo tenuti a dargli il noſtro, così ci è lecito l'offenderlo per neceſſaria difeſa del noſtro, militando quella maſſima, che le ſoſtanze ſono una ſpecie di vita, e potendoſi però dire, che chi fa impeto ne' noſtri beni, lo fa in noi medeſimi.

Dobbiamo però difendere i noſtri beni non con tempo interpoſito, ma incontinente, ſiccome anche s'intende circa la difeſa della noſtra

nostra vita. Ma se v'interpongo tempo, affinchè io possa mettere insieme forze sufficienti al mantenimento del mio, e che trovati gli aiuti opportuni io dopo qualche tempo vada in sul mio, e faccia testa contra gli occupatori, questo si dirà essere stato fatto incontinente; perchè s'avrà considerazione, non alla tardità dell'atto, ma alla prima, e continua intenzione dell'animo mio.

Ora che dichiarato abbiamo, come la difesa sia lecita, segue l'altra parte, nella quale è da vedere, come sia illicita. Dopo il fatto chi per offesa prima ricevuta va a ritrovar l'offenditore, pecca primieramente contra gli ordini civili, che vogliono che ricorriamo a' Magistrati, non parendo ragionevole, che quello, che per necessità si concede ad uno intiero Potentato, che non potendo avere il suo, nè essendovi chi gli faccia giustizia, va con l'arme a farsi l'esecuzione di sua mano, si debbia concedere a private persone, le quali disprezzando il foro per interessi privati conturbino la Città, e la quiete pubblica: come colui, che disordinando il campo grida, e dice,

Che dirà sua ragion sua scimitara.

Perciocchè è troppo pregiudiziale al governo

verno de' popoli, che gl'intereſſati s'amminiſtrino ragione da ſe ſteſſi, non eſſendo il dovere, che altri ſia parte, e giudice; maſſime ove corre l'affetto della vendetta; nè dovendo eſercitar giuridizione chi è ſoggetto al ſuo Principe, o ad altro moderatore, & è per avventura incapace d'una tanta amminiſtrazione. E ſe nelle azioni civili ciò non è ragionevole, molto meno ſarà nelle criminali, che trattano della vita, e dell'onore.

Nientedimeno è avvenuto, che non ſolo i ſoldati per la licenza militare s'arrechino a viltà il chiedere giuſtizia a' giuſdicenti; e queſto per la licenza militare, che alcune eceſſive libertà concede loro per tenerli diſciplinati nella bravura. Ma i Principi ancora il comportano ad ognuno, che onoratamente porti le arme, o perchè ſiano di profeſſione più toſto ſoldati, che Senatori, avendo ogni Principato del Regio, e tendendo più di natura ſua all' ampliazione, che alla conſervazione; o forſe perchè manchino del ſoſpetto, che è continuo nelle Repubbliche, le quali hanno d'avere la mira, che alcuno d'eſſi non aſpiri ad occupare il primo luogo, che ſi vede vacare, e del quale ogni perſona di ſpirito può tenerſi meritevole; là ove nello ſtato Regio, oltre che quel luo-

luogo è già preso, si truova anche per l'ordinario in chi per la grandezza de' meriti, e potissimamente per la nobiltà del sangue troppo eminente sopra le altre ha in tutto superato l'invidia, & il pensiero d'entrare in impresa simile. Per modo che le cose di cavalleria, e le licenze militari sono assai più concedute da' Principi, che dalle Repubbliche, nelle institutioni delle quali è stata ordinata altra via, donde possano esalare gli animi degli offesi, affinchè per disperazioni apportate da casi d'onore non si precipitassero in qualche notabile inconveniente.

Perciocchè si legge, che le accuse erano permesse onoratamente, e si udivano, e se ne facevano tali dimostrazioni, che servivano di satisfazione all'accusatore, e d'esempio a' popoli, siccome le calunnie per la tristizia di chi dava falsa imputazione, e per gl'ingiusti disturbi, e giusti sdegni degl' innocenti, erano rigettate con pena de' calunniatori.

Ma se da' legislatori del nostro Mondo questi risentimenti fatti dopo il fatto, che non possono chiamarsi difese giuste, non sono accettati, molto maggiormente dalla legge divina, che scuopre la sua perfezione in Cristo, sono dannati; perciocchè si solea lasciar le bri-

glie

glie all'incitamento naturale, che porta, come ſi vede ne'bruti animali, che il percoſſo riper-cuota, facendo maggior leſione, che non è quella, che ha ricevuto.

Succedette poi la moderazione de' prudenti, che vollero, che più civilmente procedendoſi ſi condonaſſe quello di più, che richiedea la natura, e ſi dimandaſſe però al giudice, che rendeſſe pari il cambio nel punire l'ingiuriatore.

Ma Criſto ſuperiore alla natura, & alla prudenza umana, eſcluſe totalmente queſta dimanda; anzi per diſporci alla vera pace, che ſola conſiſte nella dottrina ſua, ci conſigliò, o ci comandò, che percoſſi nella maſcella deſtra noi volgeſſimo l'altra, intendendo della noſtra volontà, che foſſe priva d'ogni deſiderio di vendetta; ſicchè quanto all'animo noi foſſimo preparati per ricevere aſſai maggior male ſenza punto di penſiero di far noi male ad altri. Che quando avveniſſe, che difendendo noi la vita propria contra l'aſſalitore, egli reſtaſſe offeſo, ciò ſarebbe fuori d'ogni noſtra intenzione; come dicemmo di ſopra; e perciò non ſi vede, che Criſto medeſimo, battuta che gli fu l'una guancia, porgeſſe l'altra, affinchè gli foſſe percoſſa; anzi ripreſe colui, che il percotè contra ragione. Il

Il ſimile s'intende di quello, che ſegue, e che maggiormente ſignifica queſto iſteſſo proponimento; perciocchè vuole, che a chi ci chiama in giudizio, perchè gli diamo la tonica, gliele diamo con dargli appreſſo la ſopraveſta.

Queſta vendetta dee eſſere ſvelta affatto da gli animi noſtri; perchè non oſta, che i Profeti ſogliano imprecar le ruine, e deſolazioni, eſſendo il parlar loro in figura, e non con le fraſi del favellare, che comunemente s'uſano. E ſe i Martiri oreranno, che ſiano vendicati, ciò ſarà contra il Regno del peccato, che non ſia più confuſo con quello de' buoni, e non contra le perſone de' peccatori; ſiccome anche potrà intenderſi delle piaghe loro, che ancora che eſſi tacciano, chiamino però vendetta, come ſi diſſe del ſangue d'Abel ſparſo ſopra la terra.

Ma quello, che in queſto ſoggetto potrebbe parere aſſai tollerabile, come s'io voleſſi chiarirmi di qualche coſa fatta, o detta contra di me, e che andaſſi a ritrovar colui, ch'io ſoſpettaſſi eſſerne l'autore, con penſiero di non muovermi, ſe non ben provocatamente; non è in modo alcuno conceduto da' Santi Padri riſpetto al male, che potrebbe

ſeguir-

ſeguirne. Perciocchè tra le interpretazioni, che danno a quella ſentenza del Redentore, che dice, che ſe l'occhio deſtro ti ſcandalezzerà, tu il cavi, è queſta, che l'occhio deſtro ſi prenda per un conſiglio ſalutifero in ſe, ma atto a produrre effetto perniziosſo: che in tal caſo debbiamo levarlo della mente noſtra per non eſequirlo.

Di queſta maniera così ſtretto, & erto è il cammino inſegnatoci per la noſtra ſalute, che non vi è dubbio, che le uſanze mondane non poſſono conglutinarſi in guiſa alcuna co' precetti Evangelici. Ora perchè quanto al Mondo pare che non baſti, che Iddio, che ſolo n'è perſcrutatore, e ſpettatore, ſappia l'intimo del cuor noſtro, poichè potrebbe dirſi, che non per Criſtiana pazienza, e carità, ma per viltà ſola ceſſammo dal debito riſentimento: radicata s'è, & intricata maraviglioſamente nelle opinioni della gente queſta premura del noſtro Onore, che, quando foſſe di quello di Dio, ſi vedrebbono effetti ardentiſſimi non ſolo d'intrepidezza, e di fortezza d'animo, che può eſſere ſenza crucciati, e ſenza morte violenta, ma di coſtantiſſimo, e ſantiſſimo Martirio.

Pigliandoſi quella eſtimazione chiamata

Ono-

Onore, alla quale gli uomini, troppo umanamente, e fragilmente reggendo la vita loro, hanno tanto riguardo, e della quale parleremo per gire difcendendo a' particolari della materia foggetta: è da dire, che questa è in due modi: l'uno nel guadagnarfela, l'altro nel confervarfela, effendo fpeffo non minor virtù nella confervazione de' poffeffi, che ne gli acquisti.

Il che come fare poffiamo, fi dichiarerà dalla diftinzione, e determinazione dell'Onore medefimo, il quale è di due forte. L'uno fi tribuifce a chi è d'eccellente virtù, la quale chiamiamo Valore; e fecondo questo fenfo l'Onore è deffinito effere premio di virtù, che è fempre il vero, avutofi rifpetto a i meriti di chi è onorato, & alla candidezza di chi onora.

L'altro fi tribuifce a chi è d'ordine fuperiore, che chiamiamo precedenza, e può effere falfo, sì perchè l'onorato non meriti quel luogo, sì perchè l'onorante fi muova con intereffe, fecondo il quale fi deffinifce: Che l'Onore è fegno dell'opinione, che alcuno abbia dell'altrui autorità di beneficare, cioè che onori un tale, perchè poffa fperarne giovamento, o temerne danno. D'ordine fuperiore fono o per natura i Nobili, i genitori, &

i vecchi, o per fortuna i dominatori, i ricchi, & i potenti, o per instituzione i Sacerdoti, i Magistrati, e le donne massimamente vedove.

Di questi due Onori il secondo è più in mano d'altri, che di noi stessi, potendone essere noi e vestiti, e spogliati senza nostra virtù, e senza nostra colpa. Il primo, che consiste nell'applauso de' buoni verso i buoni, e che come ci viene per nostre opere, così per nostra cagione può partirsi da noi, è quello, al quale si tien gli occhi intenti e per conseguirlo, e per mantenerlo conseguito che s'abbia. Perciocchè l'uomo non può da se solo discernere quello, che sia più espediente nella vita umana, atteso che per la debolezza dell'intelletto, che non suol valere esquisitamente in più cose; e per le molte passioni dell'animo, che ci turbano; e per la poca esperienza avutosi riguardo all'infinità de gli agibili, alla brevità de gli anni, & a gl'impedimenti delle avversità, non ha nè forza, nè tempo da poter senza qualche industria, & arte sua farsi giudizioso, come converrebbe; onde s'ha la mira a chi possa indirizzare, & approvar le nostre azioni.

Quello, che sia il meglio, a che noi debbiamo appigliarci, è inteso diversamente secondo

condo la diverſità de' pareri. Ma perchè i ſapori ſono quali paiono, non a gl' infermi, che ſecondo l'umor peccante hanno il dolce per amaro, e l'amaro per dolce, ma a coloro, che per eſſer ben ſani non hanno viziato il guſto; biſogna che tra queſti tali, che hanno già renduto buon conto di loro col ſaper fare degna riſoluzione, noi riguardiamo i più ſegnalati; e che facciamo che ſiano a noi canone, e regola nel noſtro udirli diſcorrere, e miſura nel noſtro vederli operare, e nell'avere noi matura conſiderazione a'diſcorſi, & alle opere loro; e che quando ſiano lontani, ed intendiamo, come col valore da baſſa fortuna ſiano ſaliti in alto; o come trovandoſi in iſtato difficile da eſſere mantenuti abbiano ſaputo farlo: noi cerchiamo d'aver minuta contezza della vita loro, e delle maniere, che hanno tenuto, e tengono; e cerchiamo d'imitarli, ſicchè ciaſcuno ſecondo la particolare ſua profeſſione ſi ſpecchi in quei, che ſiano della medeſima, e già abbiano fatto tale profitto, che la fama accompagni la virtù loro; e vegga di piacere a queſti tali in tal modo, che la buona grazia loro gli ſia ſegno del buono incamminamento delle ſue operazioni.

Da queſto oggetto piglia principio il no-

ſtro operare. E perchè è ſolito, che con quei modi iſteſſi ſi facciano gli acquiſti, e le conſervazioni, co' quali s'è cominciato ad acquiſtare, e poi a conſervare, con queſto riguardo medeſimo andremo avanzandoci, e dipoi mantenendoci in tutto il corſo delle azioni.

Satisfaremo a' galantuomini, e creſceremo in eſſere commendati da loro, guadagnando di queſto modo l'Onore, ogni volta che vinceremo le difficoltà, che a' primi aſpetti ci ſono rappreſentate dalle coſe più degne.

Vinconſi precipuamente col vincerſi il Piacere sì, che con l'ingannarci, e col traviarci non ci riduca a triſto partito. Piacere ora chiamiamo eſſere quello del ſenſo, non quello dell'intelletto, e dell'animo nell'opere virtuoſe, come in aver conſeguito qualche arte nobile, che prima parea faticoſa, e recava diſplicenza, e dipoi imparata che fu, s'eſercitava con facilità, e con dilettazione.

Così ancora nell'aſſuefarſi a' coſtumi onorati ſi ſentiva certa ripugnanza, donde mal volentieri ſi facea bene; & indi contraſtandoſi dentro a noi ſteſſi, venne a formarſi l'abito dell'aſtenerſi dal male con noſtra ſomma tranquillità.

Ma diverſo, anzi contrario è il Piacer ſen-

sensuale, perchè è appunto quello, che s'opponea a quest' altro nobile, e virtuoso, e cercava d'impedirlo. Non è però rio, quando sia preso non per fine della nostra vita della maniera che fanno gl'imitatori di Sardanapalo, che togliendo l'esempio da' peccati illustri, o da se male avvezzandosi, si consumano nelle dilettazioni carnali; ma per un mezzo ragionevole, che ci serva di ricreazione, sicchè ci alleggeriamo dopo le fatiche sostenute, e ci rendiamo più disposti a sottoporci ad altre ancora.

L'inganno è in questo Piacere; che perciò ha da essere tanto più sottilmente riguardato, come si comprende dal cintolino di Venere pieno di mille insidie: onde avviene, che nella prima età il diletto in noi naturale, perchè non ci venga tolto, c'instiga alle bugie, veggendosi che i fanciulli per piaceri di gola, o di giuoco, o di vendetta inventano falsità, con le quali pensano di salvarsi. Perciocchè abbiamo dalla natura, e da Dio infin dalle fasce un' ombra di conoscenza del bene, e del male, e scorgiamo a un certo modo, che il non far bene è male; e perchè con la menzogna s'occulta il male (onde chi mal' opera odia la luce) si dice naturalmente il falso per co-

prire il fallo, come anche nella fanciullezza il fuggire per appiattarsi, e l'arrossire per vergogna, quasi velando col rossore la faccia, è un cercar d'ingannare altri col nascondere se medesimo, tanto più che il Demonio, che è il riverso della verità, comincia per tempo ad insidiarci, affinchè la pervertisca.

Quinci è, che il Piacere usa la fraude per tirarci di strada, come appresso i Gentili la Dea di questo affetto cercò di sedurre Ercole dal sentiero additatogli dalla Dea della virtù. Quinci è medesimamente, che come l'erbe tortuose soffocano il grano seminato in tristo terreno, così queste sensualità non lasciano incarnare nell'animo nostro i divini comandamenti. Nè si conosce l'errore, se non a lunghe giornate, perciocchè nel principio che tu falli il cammino, è poca distanza da un luogo all'altro; ma quanto più vai innanzi, più ti puoi allungare dal tuo fine.

Il nocumento apportatoci dal Piacere è grande, perchè non essendo il male altro, che privazione del bene, ci priva di tre virtù essenziali, togliendo la moderazione de' sentimenti del corpo, la ragionevole dispensazione delle facoltà, e l'onesto desiderio di eccellere con l'animo; & in luogo loro, come al

fuggir

fuggir della luce seguono le tenebre, fa succedere compiacimenti, & amori illiciti nella carne, nella roba, e nelle grandezze mondane peccati capitalissimi.

Il compiacersi oltra modo in cosa, che può essere così buona, come ria, è parimente colpa del senso, tal che il sonare musicalmente, che facea Nerone, fu prima incontinenza, quando vi era troppo frequente; fu poi vizio nel dilettarsene in pubblico, e farne professione; e finalmente divenne bestialità all'atto ch' egli usò di gire per tal conto a Napoli incognito in compagnia di Commedianti, e di concorrere sfrenatamente con essi. E le tante crudeltà, in che precipitò, ebbero origine da questo medesimo suo lasciarsi traboccare dall' appetito in tutto ciò, che più gli dilettasse; e coloro, che sono in questo Mondo sommersi dal piacere immondo, non hanno il giudizio, che comunemente ha ogni altra persona ordinaria, ancora che idiota; e sono però tratti nel senso reprobo.

Provisione a tanto danno è la fuga; onde voleano que' vecchi Troiani, che Elena cagione d'ogni ruina fosse scacciata della Città. E poichè la dilettazione accompagna tutte le opere naturali, che vengono da noi, nè può

essere attualmente da noi fugata, bisogna distaccarla col proponimento, sicchè non aggiungiamo il piacere della volontà irregolata a quello del senso, nella guisa che la mano, che fa scandalo, si dee intenzionalmente troncare dal braccio. E quando noi non fuggiamo il peccato, Dio fugge noi peccatori. Perchè fa quell' effetto contra di noi divenuti peccatori, che noi dovremmo fare contra il peccato medesimo: onde è scritto di coloro, che furono altrettanto dispiacevoli a Dio, quanto essi s'erano compiaciuti nelle cose illicite, che aveano amato.

Espugnato il perverso Piacere, si ritorna alla pugna, qualora in guisa di serpe nascoso ritorna a svegliarsi; e si continua nelle successive espugnazioni, riguardandosi sempre all' applauso de' buoni, nel cospetto de' quali le nostre azioni rilucano. Così penseremo d' essere onorati, e d' avere non pur' acquistato l' Onore, ma entrato in possesso di conservarnelo.

Può nondimeno occorrere, che così pian piano questo lusinghevole diletto ci tiri a se, che quasi non ce n'avveggiamo, tal che si corra non lieve pericolo d' avere a perdere il possesso della grazia de gli uomini degni, e ripu-

tati.

tati. Anzichè noi cominciandoci a perdere in noi proprj, non miriamo più ad altro, che alla ſatisfazione de'noſtri ſenſi, perciocchè riguardare gli altri non cura chi è troppo amator di ſe ſteſſo.

Prima che queſto avvenga, precede una fiacchezza nel diſcorſo, & un'adombramento nella conoſcenza delle coſe, che ci può ſervire di triſto preſagio, & ammonirci, affinchè ricorriamo all'arme lucenti dell'Intelletto, e ce ne veſtiamo prontamente, prima che eſſo perdute le forze ſue ſia inabile ad armarſi, non che a vincere, o pure a combattere.

Il che ha da eſſere dichiarato con tanta più chiarezza, quanto è più neceſſario, che noi intendiamo compiutamente queſto termine, che tanto ſpetta all'eſcluſione della viltà, e conſeguentemente all' introduzion del valore, e di quello particolarmente, con che vogliamo o riſentirci per debiti modi, o conſeguir Pace onorata, che è il ſoggetto di tutta la preſente noſtra Opera.

Ne' governi de gli affari eſtrinſechi ſono quattro parti principali: la conſultazione, la riſoluzione, l'ordinazione, l'eſecuzione; e ne' tempi antichiſſimi il Rè conſultava; e propoſto il conſulto, il popolo con aſſentirvi facea

ſeguir-

ſeguirne la deliberazione; fatta la quale il Rè formava la legge, & ordinava al popolo che l'accettaſſe; il quale accettandola, e eſequendola veniva a darle perfezione, perchè altrimenti non ſarebbe ſtata legge, non eſſendo legge quella, che non fu mai eſequita; e come la deliberazione ſegue dopo il conſiglio, così l'uſo della legge vien dopo l'imperio di chi la comanda.

In noi, quando ſiamo per ridurre l'animo alle oneſte operazioni, è ſimilmente il diſcorrere, il determinare, il diſporre, e l'effettuare. E l'intelletto a guiſa di Rè diſcorre, e diſpone; e l'appetito a guiſa di popolo determina, & effettua.

Ma conſiſtendo quaſi il tutto nel paſſare dalla determinazione all'effettuazione, biſogna che il diſporre la volontà, da cui deriva queſto paſſaggio, ſia così accelerato, che la pigrizia non laſci intepidire il calor dell'animo, e ritrarlo dalle impreſe propoſte, eſſendo ella cagione di farci partire dal meglio, & aderire al peggio, per naſcere quaſi ſenza che ce n'avveggiamo non ſolo da gli allettamenti del piacere, ma anche da gli ſpaventi del diſpiacere: ſproni, e freni troppo contrarj al corſo delle operazioni ragionevoli da noi deliberate. E

però

però nella virtù non umana, ma infusa, e Reina di tutte le altre, che è la Carità, l' operare è perfettissimo, quando ella vi aggiunga l'efficacia dell'ardor suo.

Mirabile è però quel detto del Damasceno, che quando tu abbia eletto di fare una cosa buona, tu faccia impeto nell'operazione.

Languisce l' imperio della Ragione, quando essa non è ancora soprafatta, ma alquanto oppressa: segno che dalla mala disposizione dell' animo si caderà nel vizio. Languisce il vigore del corpo, come questo della mente; e ne segue parimente l' indizio della caduta dalla mala disposizione della persona in qualche infermità.

Ma siccome una lassitudine può essere in due modi quanto al corpo, cioè o per cagione esteriore, sicchè sia provocata evidentemente, come dopo un troppo esercizio: e questa non prenunzia male alcuno; o per cagione interiore, nascendo spontaneamente, come nell'alterazione, & infettazione degli umori, che non essendo curati leveranno in tutto la sanità. Così può avvenire, che una lassitudine quanto all'intelletto sia o per fatica soverchia del discorso conosciuta chiaramente, la quale non ci pronostica alcuna lesione; o per

agita-

agitazioni, & affetti rei, che ſiano nell'animo, e da ſe ci affliggano il penſiero; e non vi ſi provedendo abbiano da ſpogliarci affatto della virtù.

Nel corpo peccano gli umori o in quantità, irrigando le membra di ſtupidezza, o in qualità maligna d'uno d'eſſi, producendo acrimonia di carne. Nell'animo gli affetti peccano ſimilmente o in quantità, o in qualità.

Circa il primo errore è da conſiderare, che poſſono ritrovarſi congiunte inſieme diverſe triſte diſpoſizioni, che ſi pieghino a compiacer più toſto l'appetito che la Ragione, donde naſca ſimilmente una confuſione, che renda la mente irriſoluta, & a gli aſſalti del ſenſo attonita, ſimile alla ſtupidezza delle membra nel principio dell'infermità peccanti per più umori, per modo che queſto ſenſo ci traſporti in tutto ciò, che aggradiſca alla volontà corrotta.

Varj furono gl'impeti di Temiſtocle ne i primi ingreſſi delle ſue operazioni, che l'agitarono ſenza però atterrarlo; perciocchè ſoleva paragonarli a quei cavalli puledri, che rieſcono o ottimi, o peſſimi, e gloriarſi d'eſſerſi rivolto alla diritta ſtrada, & aver fatto eccellente riuſcita. Varie medeſimamente furo-

furono le procelle, dalle quali Alcibiade sentì travagliarsi; ma perchè nel fervore degli anni suoi non volle avvedersi de gl'inconvenienti, in che avrebbe potuto precipitare, & udiva Socrate con gli orecchi, ma non col cuore, senza correggere l'animo pieghevole, e grande, ma dissoluto: lasciò profondarsi nel golfo della libidine, e dell'ambizione.

Circa l'altro errore, che non deriva da moltiplicità d'affetti, ma da natura malvagia d'un solo, sapremo parimente, che come l'acredine della carne precede al male cagionato da un'umore, che ecceda tra gli altri, così in questo caso una gagliardissima perturbazione ci accende gli spiriti, nel bollor de i quali bisogna conservare tanta tranquillità d'intelletto, che si prevenga il pericolo dell'effetto, come fe' Cesare preso, e distenuto dall'amore di Cleopatra, ma non sì fieramente, che venuta l'occasione non se ne sapesse disvellere. Tutto all'opposito implicato Antonio nell'amore della donna medesima, non si volendo accorgere, che l'abbandonarsi in lei gli levava la libertà, e il discorso, cadde in tanta cattività, che amandola come intiera padrona di se stesso non potè mai più disbrigarsi, perdendo alla fine pazzamente la vita, e l'onore.

Queste

Queste confusioni, e veemenze sono e maggiori, e minori, nella guisa che si può scorgere da altre in se illustri, secondo la qualità, e quantità delle male impressioni. Ora è da cercare il rimedio, prima che la Ragione s'infermi di vantaggio; & ancora che ne gli esempj sopra addotti n'abbiamo toccato qualche cosa, così portati dalla narrazione de i costumi di que' grandi uomini, nondimeno è da parlarne più chiaramente.

Diciamo adunque, che se l'ammaestramento del Damasceno è sempre necessario, maggiormente sarà, ove non solo l'impresa di natura sua si vegga ardua, ma accidentalmente sia anche divenuta più difficile; perciocchè ogni cosa, che abbia del grande, nel principio ragionevolmente sbigottisce gli animi nostri; ma meno poi, quando siano iti innanzi incamminamenti atti a farcela sentir più leggiera.

Per contrario la difficoltà s'augumenta non poco, ogni volta che la vita precedente sia stata molle, e niente avvezza a' contrasti disagiosi, & abbia perciò snervato la ferocia del cuore, e rintuzzato l'acume dell'intelletto, per modo che quello si sia invilito alle percosse de gli affetti senza far loro resistenza, quale

quale userebbe un magnanimo: e questo in vece d'apportar consiglio restando per le disordinate sue immaginazioni tutto confuso, si sia mostro bisognevole di soccorso.

Ciò occorre, qualora già si sia cominciato a scemare il giudizio per appetiti sensuali, da cui il discorso sia stato debilitato, sicchè abbiano cercato di torcere a modo loro la retta Ragione contra quello, ch'essa dettava. Errore, che nasce dal principio del male, quando non siamo desti, e vigilanti, come converrebbe.

Andando noi perciò verso la ruina, prima che siamo a terra, dobbiamo con l'avvertimento della fiacchezza dell'intelletto ricuperarci, e fare tuttavia tanto più sforzo, quanto è maggiore la difficoltà, & il pericolo, e minore la disposizione da superarli.

Fatto questo terribile conato con risoluzione repentina, & impetuosa, affinchè, come dicemmo, raffreddandosi gli spiriti non si dia adito alle lusinghe del senso già per nostra negligenza sinistramente assuefatto, e che se per sua proprietà abborrisce la fatica, molto più la schiferà per la sconcia piega, che avrà presa: noi cominceremo a risorgere, come vedemmo che fecero Temistocle, e Cesare;

re; & a conoſcere, che i più degni, e di coſtoro quei, che ci ſaranno più amorevoli, ci loderanno della preſa deliberazione; e fors'anche quello che non oſavano di far prima, ci ſcopriranno le piaghe de' noſtri paſſati errori. E noi ſteſſi diſchiuſi gli occhi riordinando gli affetti noſtri daremo il corſo diritto alle operazioni dell' intelletto: ſicchè quello s'immagini, di quello ſi ricordi, ſopra quello diſcorra, a quello applichi la volontà, che è più debito noſtro di curare, che coſa alcun'altra. E da queſte meditazioni, e propoſte fatte nel concetto noſtro ſaranno conſeguenti le azioni d' oneſti coſtumi, e di matura prudenza, per modo che la mira di piacere a chi ſanamente giudica i fatti altrui, la quale era adombrata dalla nebbia della mente, e traſcurata da' traviati penſieri, riſplenderà più che mai alla viſta de' noſtri lumi. Con tali precetti l'ingegno, che è in noi per natura, apprenderà il giudizio, che ci ſopraviene, col domar gli appetiti, e praticare del Mondo; e l'uno ſarà coltivato, e l'altro affinato, ſe frequenteremo l' uſo dell' operare in ſoggetti importanti più che ci ſia poſſibile.

Ora convenendo dirizzare le noſtre azioni al parer de' migliori, & eſſendo permeſſo

nella

nella via ſecolare, che l'uomo ſempre che occorra faccia conoſcere il Valor ſuo, e non s'appaghi della ſua conſcienza, è avvenuto che ſia ſtato giudicato coſa conveniente il riſentirſi delle offeſe ricevute, non col propulſare ſemplicemente l'offenſore nell'atto dell'offeſa ſolo per propria difeſa; ma anche col fare tutte le convenienti proviſioni per non reſtare nè con carico, nè con ingiuria. Le quali due offenſioni perchè, come vedemmo, poſſono eſſere e di parole, e di fatti, primieramente delle prime parleremo.

Contra l'offeſa di parole con parole ſi riſponde. E pur nella vita perfetta baſterebbe il ſemplice nò ſenz'altra aggiunta non pur d'aggravio, che ſi dia all'avverſario, ma nè anche di giuramento.

Nondimeno il vantaggio, che ſi cerca, acciocchè l'oltraggiato di villania con una poſſente negativa ſi faccia, e mantenga reo, ſicchè il peſo del provare cada in ſulle ſpalle dell'oltraggiatore, ha apportato che s'uſi la Mentita; perchè dovea baſtare a diſtruggere l'ingiuria detta da altri, che ſi riſpondeſſe: ciò non è vero; e pur s'è coſtumato di dire: tu menti, quaſi che tu non ſolo dica il falſo, ma tu ſappia anche di dirlo.

La Mentita adunque è propulſazione di parola ingiurioſa con carico dell'ingiuriatore. Et è di tal forza, che non vi è più parola atta a ribatterla; ogni volta però, che ſia data convenevolmente, cioè che in effetto ſia contro a parola ingiurioſa. Perchè ſe alcuno parlando di me, o d'altri, non uſaſſe termine, donde il ſuo parlare m'aggravaſſe o direttamente, o indirettamente, io non potrei mentirlo di ragione; anzi egli, mentendo io lui, perchè ſarei il primo a dirgli ingiuria, potrebbe col rimentire me occupare il primo luogo, e rimanere il reo, laſciando a me l'obbligo della pruova. Sicchè la Mentita, affinchè non poſſa eſſere ritorta contra di noi, dee eſſere legittima.

Tale anche non ſarà, quando noi la diamo condizionatamente, e poſſiamo far di meno; perciocchè potendo io chiarirmi, s'alcuno abbia ſparlato di me, ho da farlo innanzi ch'io proceda più oltre. Che quando io ritrovato quel tale gli diceſſi: ſe hai detto di me le tali parole, tu menti: ſi verrebbe a fargli affronto irragionevole, & a ſuſcitar querela fuori di propoſito.

L'ingiuria detta da perſona ignota riceve Mentita generale. Chi ha pubblicato di me

me una tal cosa, mente: e vale quanto può valere.

Non si dando Mentita a parola ingiuriosa, e potendosi darla, si rimane caricato. Alle volte s'è in termine, che non si dando si dubita, se con escusabile cagione non si sia data, tal che il carico è dubbioso.

Alle volte il caso è chiaro; perciocchè in effetto non si sia potuto darla rispetto al luogo, o al cospetto della persona, dinanzi a cui si sia, o al giusto timore d'essere soperchiato, provocando la mentita una subita ribattitura co' fatti, per modo che pazzo è colui, che s'induce a darla senza essere in punto per difenderla.

In questi casi è data la dilazione, sicchè io mi riservi a rispondere un'altra volta; e secondo le circostanze delle cose può anche chiamarsi data incontinente, quando io interponendovi tempo, per non poter far di meno, la dò allora che posso.

Il protestare ne' suddetti casi è cautezza, & il darla anche copertamente, come s'io dirò: mi riserbo a dare quella risposta, che dalla riverenza ch' io porto al cospetto del Principe, o dalla ragionevole sospizione, ch'io ho di non essere offeso, mi è vietata; e poi

presenti testimonj darla in luogo sicuro:

Fuggesi anche di darla scopertamente, quando s' usi il contrario in cambio della negazione. Tu dì ad alcuno ch' egli è un tristo; & egli, non essendo i termini pari, nè potendo però parlare liberamente, risponde ch'egli è uomo dabbene. Quì ancora secondo la materia soggetta si può dire, che costui non solo si sia salvato, ma che anche abbia aggravato l' ingiuriatore; perciocchè il tutto consiste nel fare, che nella contesa si scorga che tu abbia fatto di condizione inferiore il tuo nimico.

Altri medesimamente per necessità sarà tirato in parole, o in iscrittura, donde bisognerà ch' egli intacchi, o punga alcuno; e perchè il ricevere Mentita è il tirarsi addosso troppo di svantaggio, andrà considerando, come possa schifare d' essere mentito. Due sono le maniere: o dire schiettamente quello, che si vuole, quando si sia in caso chiaro, sicchè la macchia, ch' io dò all' avversario, sia notoria, o possa da me provarsi con pronti, & abili testimonj, perchè allora la mentita si ritaglia, e resta vana; o ricorrere ad alcuni rifugi, come: per mio parere hai proceduto male; io credo che tu m' abbia ingannato; se tu abbi fatto il debito tuo, o nò, il lascio al giudi-

giudizio del Mondo; non ſo quanto ſia ragionevole il termine, che hai tenuto meco, & altri modi ſimili.

Ma la riſpoſta di chi ſentiſſe queſte punture, potrebbe anch'ella eſſere così cauta, e così ardita inſieme, che faceſſe uſcire l'avverſario coperto, e parlar fuori della gorgozza, o l'induceſſe a rimanere di ſotto.

Quando ſiamo in ſtato, che non poſſiamo dire ingiuria, che poſſa provarſi, e che biſogni in effetto dirla ſenza alcun riguardo, come ſe foſſimo neceſſitati a chiamare alcuno per mancatore, ſicchè la mentita ci venga contro; overo quando ſi ſia a fronte al nimico: & allora avuta che s'abbia la mentita, ſi dovrà fare ogni sforzo per ribatterla, con percuotere, o urtare lui, o gittargli coſa alcuna contro, ſicchè ſi faccia rimanerlo con affronto, come meglio ſi potrà; overo quando ſe gli ſia lontano: & allora biſognerà uſare il cartello, & aſpettarſi la mentita, e prepararſi a ributtarla della maniera, che converrà.

Ma perchè non ſi confondano queſte offeſe, ſtando noi in quella, che è delle parole, quando dopo eſſe non ſiano ſucceduti i fatti, queſto ſarà avvenuto, perchè reſtando ſopra di te ſenza paſſar più oltre tu non

P 3 avrai

avrai propulſato la mentita con fatti o per tua colpa, o per impedimento manifeſto, o per dubbio incerto: il primo caſo è carico, il ſecondo è con ſemplice ingiuria, il terzo è ambiguo, ſiccome nel ſoggetto del non dare mentita a parola ingiurioſa riuſcirono di ſopra tre caſi ſimili.

Formate queſte maniere di querela di parole, è da venire al trattamento della Pace, e non laſciare che ſi proceda più innanzi; onde è prima da vedere, quali ſiano atti veramente a venire alla Pace, e quali a negoziarla, e farla ſeguire.

Da quei, che atti non ſono a venirci, ſi può ritrarre il contrario; perciocchè gl'incontinenti, i vizioſi, & i beſtiali, non eſſendo amici di ſe medeſimi, meno ſi amicheranno con gli altri.

Nell'incontinenza male ci vogliamo con l'eſſere diſtratti da penſieri noioſi, e col volere più toſto laſciarci vincere da quello che non vorremmo, che aſſentire a quello, che ci detta la Ragione, e che giudichiamo eſſere il meglio, prima che ci atteniamo al peggio: eſſendo falſo, che in quel tempo, che operiamo contra la volontà noſtra, noi conoſciamo eſattamente il male, che ci era noto, quando dicevamo non volerlo ſeguire. Que-

Questi difficilmente accomodar si possono alle cose ragionevoli; perchè nella vita loro essendo soliti di non credere alla propria ragione, e di ritornare a' falli, con tutto che ne sentano dipoi displicenza: molto meno assentiranno alla ragione porta da altri, affinchè abbiano da rappacificarsi; tanto più che è peculiare di costoro il compiacersi nelle loro passioni, anche ove previdero chiaramente l'errore: tal che molto più tribuiranno a se medesimi in materie ambigue, & ove l'ostinazione di voler vantaggio accresce la persuasione.

Nel vizio gli uomini sono a se non pure con la mente malevoli, ma con effetto nocivi senza altro precedente discorso, per modo che assai meno ancora ascolteranno quello, che convenga; e maggiormente per la risoluzione, che hanno già presa, e confermata, e che non scorgono più dirittura alcuna, essendo in essi il lume dell' intelletto non offuscato, ma oscurato.

Nella bestialità è estinto questo lume moralmente; ma sopito, nè mai estinto cristianamente, per la sinderesi, che mai non manca. E perchè infinita è la discordia, che è nell'animo de gli accecati nelle opere esizia-

li, perciocchè ſono diſtratti da contrarj deſiderj, e da contrarie intenzioni: non accade parlare di queſta parte, poichè non riceve moderamento alcuno, ſiccome nè quella, che le è innanzi, benchè non sì ſconcia.

La prima è aſſai adattabile, non eſſendo dubbio, che gl' incontinènti anche alle volte conoſcono il fallo, e preſi fuori del precipizio dell'affetto loro preſtano pazienti orecchie a chi perſuade coſa conveniente, e palpabile, per certa benevolenza d'affezionarſi alla ragione, e per una perpetua beneficenza di voler quello, che apporti loro ſicuro ripoſo, e per la totale concordia, che ſegue alla candidezza, & uniformità dell'animo.

E fin quì tende la dottrina di coloro, che per mancare della luce di Criſto furono profani. Ma vi ſi è poi aggiunto il puriſſimo fuoco della Carità, che è tale, che ſe aderire vi vorremo col proccurarlo con queſto dogma della vita coſtumata, preparamento a quella, che ci viene dalla divina grazia, coſa certa è, che non accaderà nè ſcrivere, nè leggere il trattato della Pace, che ora facciamo: che altra pace ſarà quella, di che anelanti ſi renderanno gli ſpiriti noſtri.

Amici che ad un certo modo ſaremo a noi

noi proprj, ben potremo essere benevoli, benefici, e concordi verso gli altri, e perciò amici loro; e quei, che saranno di questa qualità, non avranno punto di durezza in farsi capaci de gli onesti termini delle rappacificazioni. E quando per loro ingenuità amino il riconciliarsi co' nimici, ma che per non intendersi di questa professione stiano sospesi: ricordandosi della legge dell' Onore, riguarderanno il parere de gl' intelligenti, & estimati, e conforme a quello andranno condescendendo a partiti convenevoli.

Atti non sono alla negoziazione, e consecuzion della Pace i proprj interessati, ancora che fossero e di bontà, e d' intelligenza; perchè oltre all' indegnità, in che caderebbono, se in vece di fare instanza in contrario, trattassero insieme d' accordo, quando ben' anche vi fosse tregua, o parola data di non offendersi: per l' affezione appassionata, di quà e di là si discosterebbono sempre dal punto, nè vorrebbono cedersi. Eccetto però se il caso non si trovasse tale, che l'offensione consistesse in una manifesta innocenza: che forse allora l'offenditore ito all'offeso, e fattolo chiaro della verità più soddisfazione gli darebbe; ogni volta però che siccome la sua intenzione

è buo-

è buona, così la perſona offeſa foſſe tale, che meritaſſe un ſimile atto di corteſia; perchè in effetto queſte due ſono per l'ordinario le principali circoſtanze, cioè, come già detto abbiamo, il fine di chi opera, e colui verſo cui ſi opera; & egli ragionevolmente aſſetterebbe aſſai meglio il tutto, che ſe altri vi poneſſe mano.

Che ſiano due negoziatori, l'uno per parte, non è al propoſito; perchè quand' anche non foſſero loro congiunti di ſangue, o di ſtretta amicizia, ſenza altro ſi farebbono avvocati, e verrebbono a difficultare il negozio.

Nè eſpediente è, che ſi ſtia ad un ſolo di ſomma autorità, che voglia procedere meramente con la mano regia; perciocchè gli avverſarj avranno ſoſpetta o la forza ſua, o l'eccellenza del ſuo parere, non potendoſi reſiſtere all'una, e facendoſi torto all'altra, quando ſi voglia contraſtarvi.

Atto ſarà o un Grande, che voglia camminare per gli termini ragionevoli, e che non abuſando, ma uſando l'autorità, faccia ceſſare di quelle difficultà, che ſenza ragione difficulterebbono la pace: o in difetto ſuo un' amico ad ambe le parti, e perciò confidente loro, il quale abbia intelligenza di queſti trattamenti.

Ripi-

Ripigliandosi ora l'offesa di parole non propulsata con Mentita, se è con carico, s'intende che l'offeso l' abbia udita, e non abbia avuto cagione di rispettar luogo, nè persona, nè avuto ragionevole sospetto di soperchieria. Quì per levare più che si possa il carico bisogna veder di ridurre il caso suo all' ambiguità, col cercarsi attacco di qualche circostanza, donde egli non udisse la parola ingiuriosa, o non potesse risentirsi; o col fare che sia in punto per dar la Mentita, la quale però non dia, affinchè tanto meglio, col fare che l'ingiuriatore revochi la parola ingiuriosa, si possa venire alla pace; poichè ove sono minori difficoltà, gli adattamenti seguono tanto più di leggiero. Nè per questo l'ingiuriato sarebbe di peggior condizione, atteso che nell' accordarsi le parti si mostrerebbe, che quando l'offenditore non avesse levata l' ingiuria, non sarebbe restato dall' offeso di ribatterla col mentire.

Questa forma si può tenere ne' casi ambigui. Ma ove il carico chiaramente constasse, tal che non vi si potesse ritrovare altro attacco, ancora che il caricato andasse a ritrovare il nimico, e ripetendo le parole passate tra ambidue volesse mentirlo: potrebbe il

men-

mentito, volendo usargli cortesia far questione seco; ma non già accettar la Mentita per non pregiudicarsi. Sopra che non è da parlare, per essere fatte queste scritture a gli uomini d'Onore, e non a i disonorati.

Ma ove l'ingiuria non apportasse carico alcuno, perciocchè l'ingiuriato fosse stato colto in termine, che non avesse dovuto dare la mentita: allora potrà darla tosto che sia in libertà, e sicurezza di darla, e come dicemmo nell'altro caso, sarà anche più a proposito, che quando egli s'appresti per darla, venga impedito dal negoziatore della pace, affinchè si faciliti l'accordo.

Levasi l'occasione del dar la Mentita col levarsi la parola ingiuriosa: il che non si può fare acconciamente, se non si riduce l'ingiuria a' suoi principj.

Detto abbiamo, che ogni ingiuria è a due modi, cioè o non spontaneamente, o spontaneamente; e che il primo modo è o per ignoranza, o per forza; & il secondo è o per passione, o a studio.

Quando adunque si vorrà cancellare la parola ingiuriosa, bisognerà vedere, da quali di queste offese si possa derivarla: come se l'offenditore non sapendo chi io mi fossi, m'avesse ingiu-

ingiurato di parole; e nol ſapeſſe, perchè io foſſi ſtato tolto da lui in iſcambio per riſpetto del mio eſſere traveſtito, o del mio aver parlato in generale, e non credendo mai di comprendere me in quella generalità. Et ancora che ſia molto più agevole, che altri col non conoſcermi m'offenda di fatti, che di parole, nondimeno queſto anche può intravenire.

Offendendomi alcuno di parole per non conoſcermi, e rivocandole, due coſe ha egli da conſiderare. L'una, che ſi poſſa comprendere, che non gli avendo io data occaſione di rimprocciarmi, nè avendo però egli che far meco, anzi eſſendo ambidue amici, non ſia punto veriſimile, che la ſua intenzione ſia ſtata d'ingiuriarmi.

La ſeconda, che ſi vegga ch'egli ſia incorſo in queſto fallo per una inavvertenza comportabile; che di queſto modo ſi viene alla pace con uguale onore. Là ove ſe per un precipizio ſuo aveſſe parlato contra di me, quanto meno egli foſſe eſcuſabile, tanto più nella rappacificazione reſterebbe intaccato nell'Onore.

Il quale ha due parti in tutte le paci: quella, che viene dalla maniera dell'ingiuria, là onde noi ſiamo o diſcolpati più o me-

no, o incolpati più o meno; e diceſi in queſto propoſito, che il fatto ci aſſolve, e ci condanna. E quella, che viene dalla maniera della pace: nel qual ſenſo noi imputiamo la perſona o di vile, che abbia più toſto voluto una pace vergognoſa, che reſtare in guerra; o di poco circoſpetta, che non abbia ſaputo ben' intendere il termine, col quale doveſſe rappacificarſi.

Fuggir non ſi può la prima parte dello ſtato dell'Onore; perciocchè la coſa fatta non può eſſere che non ſia fatta; e di queſto diceano i Gentili eſſere privi gl'Iddii, ne' quali perciò locavano l'impoſſibilità; ma ben può ſcemarſi a un certo modo, col pretermetterſi nel caſo occorſo tutto quello, che ſenza benefizio dell'ingiuriato apporti aggravio all'ingiuriatore.

Alla ſeconda parte s'avrà la debita conſiderazione, ſicchè non ſolamente non ſi pecchi per viltà (coſa da non preſupporre già in un'uomo d'onore) ma nè anche ſi dia ombra alcuna di ciò; che veramente in queſto ſoggetto della vera riputazione milita quella ſentenza di Ceſare, che dicea di volere, che la ſua moglie non pure non foſſe impudica, ma che mancaſſe d'ogni ſuſpizione d'impudi-

cizia;

cizia; ſiccome è anche da vedere, che non pariamo imprudenti con l'eſſerci attenuti a condizioni di pace poco onorate.

Tutto ciò ſarà ſchifato da noi, ſe uſando la diritta regola dell' Onore riguarderemo al parere di quei, che ſono in credito; & a tutta poſſa noſtra c' ingegneremo d' avere la loro opinione, conforme alla quale poſſiamo con l'animo ſicuro ſtringere il trattamento dell' accordo.

Dalla forza deriveremo le parole ingiurioſe, quando sforzatamente dette le abbiamo: il che non può mai eſſere, come dicemmo, in modo tale, che la forza vi appaia propriamente. Perciocchè s' ella è propria, ogni volta che noi non conſentiamo a chi la uſa contro di noi, come potrà dirſi, che imputato abbiamo alcuno a torto per ſupplicj patiti da chi ha avuto potere di tormentarci, ſe era in noſtra facoltà il ſopportarli, e voler prima la morte, che teſtificare, o confeſſare coſa alcuna pregiudiziale indebitamente ad altrui?

Evvi nondimeno una forza non eſquiſita, e perciò preſa largamente, la quale è, ſe io gitto in mare le merci per ſalvar me, e la barca. Perchè quanto alla forza vi ſi vede l'impeto del mare, che è motore eſtrinſeco, e

quan-

quanto alla mia volontà si vede parimente che non è in tutto sforzata, poichè io per la suddetta salvezza mi risolvo di perdere quelle merci, le quali perdute sarebbono sforzatamente, quando, ancora che io non avessi voluto piegarmi alla procella maritima, e che le avessi conservate nella barca, esse con tutto ciò fossero state sommerse.

Sicchè se altri per non far peggio imputa una persona contra ragione, & in questa guisa viene a fuggir cruciati quasi intollerabili, o a schifare d'incorrere nell'effetto delle spaventevoli minacce, parrà che la violenza l'abbia in parte astretto a questa risoluzione; e vi sarà scusa maggiore, e minore secondo la gravezza dello sforzo, e l'importanza dell'imputazione: a i quali due rispetti noi mostrammo che tutta questa materia della violenza era rimessa.

Nell'accomodamento per tirar le cose a quel miglior segno, che sia possibile, converrà esaminare l'uno e l'altro rispetto, e favorir destramente quello dello sforzo, quando quello dell'imputazione sia grande; che se fosse leggiero, tanto più agevole, e più onorata sarebbe la strada della rappacificazione all'una parte, e all'altra.

Sopra

Sopra che è da considerare, se la persona offesa sia talmente cara all'offenditore, che ben gli potesse aggravare l'ingiuriarla; o se gli sia nimica, donde si debbia dare minor fede all'escusazione della forza, e maggiore augumento all'aggravio, nella guisa che si è anche detto di chi offende per ignoranza.

Se per passione d'amore si vaneggiasse nel parlare con altrui danno, secondo la qualità dell'errore la rivocazione sarebbe più, e men comportabile; ma di natura sua sarà sempre escusabile assai, perchè ogni amante spera trovar pietà, non che perdono; e l'ingiuriato tanto meno se ne dovrebbe ritirare, considerato che ne gli accidenti amorosi occorrono dispetti, e sospetti, donde le cose benchè falsissime fanno impressione così efficace, che si pongono per verissime, non che per verisimili.

Egli è in questo soggetto da vedere, di che età sia l'offensore, e come interessato con la donna, da cui è nato il dispiacere, e con la persona, che è stata ingiuriata.

Se per passione d'ira sarà seguito lasso di lingua contra alcuno; quantunque irato debbiasi essere solamente contra i malvagi, & il corruccio debba essere senza errore, e durar pochissimo, se ben non producesse altro effet-

to, che il solo accendimento dell'animo; noi nondimeno saremo escusati per quel detto divolgato, che i primi movimenti non sono in nostra potestà. Et avutosi riguardo all'occasione della collera, & alla maniera delle parole usate da noi con non volerle approvare, anzi col cassarle, ci ridurremo all'emenda dell'errore.

Altre passioni possono soperchiare l'animo nostro, donde noi trapassiamo i convenienti termini del risentirsi più tosto che appareggiarli, e donde noi similmente restiamo in gran parte escusati: come sarebbe un giusto dolore eccitato in noi per essere oltraggiato un nostro di sangue, o d'amistà, il che sia cagione, che noi scorriamo in parole contra l'offenditore: e le parole secondo la ragione, che è più o meno dal canto nostro, e secondo la qualità loro, sono più, e meno tollerabili.

Evvi anche una libera indignazione, che ci toglie dal segno, e ci fa prorompere contra chi prospera oltre a' suoi meriti, e procede in modo che si rende odioso, tal che noi per nostra ingenuità usciamo in biasimarlo. Quì ancora la sorta del biasimo, e della persona biasimata, e lo scandalo, che può nascere, e non nascere dalle parole nostre, e quello che tanto importa, il potersi conoscere apertamente

la

la nostra intenzione, fanno maggiore, e minore l' offesa.

Ma e questi, & altri affetti, che possano spingerci all'offesa altrui, hanno tutti origine dall'amore, e dalla prosecuzione del bene, e dall'odio, e dalla fuga del male, e sì per questo, come per essere mossa la parte nostra irascibile dalla concupiscibile, le nostre passioni non possono essere così contradistinte, che l'una non si congiunga con l'altra. Quali si siano, hanno sempre la scusa da' primi impeti, benchè meglio, e peggio secondo gli accidenti, che vi corrono.

A studio parliamo agramente d'altrui o da noi, o per relazione. Da noi o per certezza, o per ombra, che abbiamo d'essere stati offesi. Nel primo caso è da considerar la cagione, donde dicemmo l'ingiuria, perchè potrebbe essere a nostro favore, o altrimenti, e per quello che si ritrarrà aggravare, o disgravare l'offesa. Nel secondo caso attesa la qualità dell'ombra, e del risentimento, noi avremo, o non avremo errato; ma sono da chiarire le nostre conghietture, e sospizioni, acciocchè tanto meglio si venga al rimedio.

Per relazione, quando prestando fede ad altri, che ci riferiscano cosa alcuna intesa

da loro, e che ci paia essere a nostro pregiudizio, noi ci teniamo provocati. E su questo bisognerà vedere, quali siano questi relatori, e sapere dall'origine come stia il tutto, acciocchè tanto più comodamente si possa troncare il piè del disordine. E tanti sono i modi, da' quali nascono le offese di parole.

Il ripararvi è primieramente il rivocar le parole, quando sostentar non si possano, nè si debbiano: cosa da uomo d'Onore, e non da vigliacco, come da alcuni fu già creduto. Perciocchè è operazione da uomo d'Onore il reintegrare l'ingiuriato, quando si conosca che l'ingiuria sia stata veramente contra il dovere. Altrimenti chi avesse fatta una tale offesa, e non volesse correggerla, passerebbe per uomo disonorato.

Che se tale è chi dopo avère usurpate le facoltà altrui, veduta una evidente ragione, non gliele restituisce, sarà maggiormente assai, quando offeso che l'abbia nell'onore, non voglia dargli conveniente satisfazione. E moltiplicherà d'un lieve errore in un grave, entrando in una perseveranza del fallo, che è ria non solo all'effetto, ma ancora al proponimento. Perciocchè come la buona opera non è veramente buona, se l'animo non è buono:

nella

nella guisa che l'arte consiste non nella cosa artifiziosa, ma nell'artifizio, perchè io toccando le corde d'un'instromento potrei rendere a caso il suono musicale senza aver musica; così la trista opera non è veramente trista, se l'animo non è tristo parimente.

Là onde è da guardare, che essendo io caduto in cosa semplicemente malvagia col dire parola pregiudiziale a chi ne sia indegno, non cada in una malvagità col mostrare l'animo ingiusto in voler' approvare l'azione ingiusta, che è quello, che si cerca di fuggire in tutte le rappacificazioni. Perciocchè tu vorrai ben'affermare d'aver fatto male, quando tu male fatto abbi; ma non consentirai di dire, che tu abbi fatto malamente, perchè a tutto tuo potere vorrai salvare la tua intenzione, la quale non salvi più, ogni volta che ti sia fatto conoscere apertamente, che tu t'ingannavi, e che tu nondimeno vogli persistere nella tua falsa opinione, ancora che tu sia fatto certo della verità, per modo che tu non abbi più scusa alcuna: sopra che noi parleremo più abbasso col caso in pratica, e perciò più chiaramente.

Non è adunque vergogna, ma laude il rivocar le parole ingiuriose dette contro a chi non le meriti.

Revocansi queste parole o in tutto, o in parte, secondo che o tutte, o parte d'esse repugnano alla verità, & al dovere. Perciocchè ogni cosa vera non ha da essere detta da noi, potendo avvenire, che alcune ve ne siano, le quali ancora che vere, non abbiano però da essere pubblicate, nè dette in modo alcuno contro alla persona interessata per non aggravarla fuori di proposito, e per non fare scandalo con nostro disonore; perchè la nostra sarebbe anche chiamata maledicenza, & impertinenza, e chiamar si potrebbe tristizia secondo i casi, quando, ove non fossimo necessitati, volessimo intaccare altri nella riputazione per verità che dicessimo. Onde vi abbiamo aggiunto il dovere, al quale s'abbia d' avere ogni riguardo nel favellare. E come non s' ha mai da dire la bugia, così nè anche dee dirsi ogni verità, come quando il dirla sia cosa indebita, talchè si rivocheranno non solo le parole false, ma anche le impertinenti, o queste ultime si compenseranno col farne scusa, o mostrarne dispiacere.

Alcune sono che per rivocate che siano non spengono l'offesa, come qualora si riveli cosa avuta in confidenza, donde chi l'ha confidata resti in travaglio: nel qual caso converrà per

rà per lo meno fare ogni opera, affinchè questa persona conosca più tosto simplicità, e trascuraggine in chi ha errato, che malignità.

Oltre alla revocazione vi è l'alterazione, sicchè senza ritrattar le parole dette siano alterate da chi negozia la Pace. Il che suol farsi alle volte molto acconciamente, quando non furono proferite, o udite ben chiare, per modo che si possa variare col posporre, o levare, o accrescere parte alcuna d'esse, senza che l'offeso si sia potuto avvedere di questa alterazione; la quale sia anche leggiera, perchè s'ella fosse essenziale, non vi sarebbe così l'onor suo; tanto più quando egli non solamente avesse inteso le parole meglio di quello che fatto avessero i circostanti, ma le avesse anche raccontate. Si leva però l'ingiuria delle parole, o col lasciarle come stanno, ma rivocarle, o con alterarle.

Succede un'altro partito, che è quando si lasciano come stanno senza nè cancellarle, nè variarle; e si applica loro un'interpretazione, che tolga, o diminuisca la difficultà.

Interpretare si possono dall'animo mio, che sia talmente contrario á quello che suona il mio ragionamento, che non si debbia mai credere, ch'io abbia voluto dire di quella ma-

niera, ma che sia stato uno scorso di lingua; o una mera inavvertenza, purchè il fatto, e le persone, e tutte le circostanze accompagnino la retta mia intenzione.

Ovvero che s' interpreteranno dal senso cavato da quello, che precede, o che sossegue, o dall' uno, e dall' altro, donde si vegga, che se pare che una parte delle cose dette apporti pungitura, consti dall' altro canto, che il resto risana il sentimento.

Da un nome di due significazioni possiamo ancora ritrarre un' esposizione legittima, tanto più quando l'ambiguità tenda più al bene che al male.

Ritrarre parimente la possiamo dalla maniera del porgere la voce; perchè quel modo d'invocare

Dimmi Musa d'un' uom, ch' errò da Troia,

può essere non solo invocazione con l' addolcire, e piegar la favella, ma anche comandamento con inasprirla, & innalzarla; tal che un' inferiore si dorrà, ch' io l'abbia ostilmente ingiuriato, e l'avrò amichevolmente ripreso. Le quali due contrarie forme non si caveranno già dalla perplessità delle voci, perchè saranno tutte d' un significato solo; ma dal torcere la pronunzia, e dall'azione del sembian-

biante, che in una guiſa moſtrerà amore, e ſtima, o collera paterna; e nell'altra odio, e diſprezzo, o animo di vendetta. Là onde nelle riprenſioni fatte Criſtianamente ſiamo avvertiti d'accompagnare i geſti alle parole con tal garbo, che ſi vegga, che noi facciamo ufizio di medico diſcreto, e non di nimico vendicativo.

A eſtinguere l'ingiuria di parole, non baſta ch'eſſe ſiano o ritrattate, o cambiate, o interpretate; ma acciocchè l'animo di chi parlò reſti tanto più ſincero, e per conſeguenza tanto più ragionevolmente rimanga ſatisfatto l'offeſo, biſogna che l'offenditore ſoggiunga termini, donde appaia che gli rincreſca del caſo occorſo; e ſecondo la qualità dell'ingiuria appaia ſimilmente che deſideri che l'ingiuriato gli perdoni. Et in queſto s'ha da accreſcere, e ſcemare la ſommiſſione per quello che porti la natura del fatto, & ogni loro circoſtanza.

Tutto queſto ſia detto per conto della parola ingiurioſa, che non abbia anche ricevuto mentita. Ma ſe ricevuta l'aveſſe, ſegue un' altro capo, che è quando eſſa non ſia ſtata ributtata con fatti, come ſi dovea.

Il che medeſimamente può eſſere o per colpa

colpa del mentito, che avesse potuto, e per sua viltà non avesse voluto: che in tal caso rimane caricato, nè è degno, come dicemmo di sopra, che se ne parli; o per qualche dubbio non fondato: & in ciò bisognerà faticarsi per disingannare il Mondo, e stringere il mentitore alla quistione; o per ragionevole impedimento, & allora il mentito può risentirsi a luogo, e tempo, senza che in modo alcuno il mentitore possa ritirarsi.

Però, prima che succeda altro risentimento, dee il negoziatore della pace fare ogni opera, affinchè pendente la vendicatrice volontà dell'offeso, egli vi s'interponga, e con la rappattumazione faccia scansare l'ingiuria de' fatti.

Il rimedio viene dal fonte del male, che è la parola obbrobriosa, la quale come si debba correggere abbiamo ora dichiarato a sufficienza, e la dichiarazione serve ancora a questa parte.

L'ingiuria di fatti è, ogni volta che si venga o dalle parole a' fatti, e siano parole o con mentita, o senza; o in fatti semplicemente, come: se altri t'assalisse, e dicesse: metti mano ch'io voglio far quistione con teco, facendo ciò o col renderne conto, o col non volere renderlo. Il

Il renderlo è riferire la cosa passata, e in quella fermar l'intenzione. Il non renderlo può essere perchè la querela o sia scandalosa, e tocchi l'onore di donne, e cosa simile, o sia più tosto per capriccio, nè possa ben fondarsi.

L'assalito, ove gli sia fatto saper la cagione della differenza, potrà risolversi; ma non già quando non gli sia fatto sapere altro, e che per sua richiesta non possa cavarne altro. Essendo poi costretto da chi avrà impugnata la spada, non resterà di fare il debito suo.

Fu costante opinione in un Principe generosissimo, che quando Gentiluomo alcuno, che non gli fosse suddito, e che fosse stato da lui provocato, se gli presentasse, e com'egli dicea, il tirasse per la cappa, senza altro accetterebbe di far quistione con seco. Questo appartiene più tosto a quel soggetto, che riponemmo di sopra circa la disparità da' superiori a gl' inferiori, che alla presente materia; perciocchè quel Gentiluomo, se ben non espone la cagione del suo voler menare le mani con quel Principe, è però già nota la provocazione: e ciò può servire in questo luogo rispetto al venire alla pugna, senza che in essa intervenga l'ingiuria di parole, la quale sarà già preceduta.

Si

Si ributtano fatti con fatti, o subito, sempre che si possa; o dipoi, se in quell'istante ciò ne sia vietato. Perciocchè non vi essendo carico, possiamo vendicarci dell'ingiuria, senza che l'ingiuriatore abbia da ricusarci.

Se lo stato è di mezzo tra il carico, e l'ingiuria, bisogna chiarire i pretesti, che abbiamo, e con iscuse idonee più che si possa attendere a rimediare all'affronto ricevuto.

Il carico è schietto, ogni volta che, senza che si possa avere scusa alcuna, si sia restato di fare quello, che conveniva; e quando facciamo tutto ciò, che possiamo con le forze dell' animo, e del corpo nostro, non restiamo caricati per ferite, che riceviamo, essendo più laude in termini pari di chi fugando altri venga ferito dal fugato, che di chi fuggendo ferisca il fugatore. E in questo non si guarda il guerreggiar de' Parti, che con insidie militari fuggendo saettavano i persecutori.

Rimane il caricato di fatti nel caso, benchè peggiore, in che abbiamo mostro rimanere il caricato di parole; nè perciò dobbiamo parlare del modo del suo risentirsi, perchè nol merita; e troppo difficilmente, eccetto se il fallo non è stato in età ben giovenile più per inesperienza che per altro, potrà egli riaversi,

ancor-

ancorchè voglia più tosto pericolar con onore, che restare in sicuro per vergogna, e perciò preferir la morte onorevole alla vita vegognosa.

Alcuni in tal caso, non potendo essi venire al duello per conto della quistione passata, nè anche sperar di venire a nuova quistione, si sono attaccati all'origine del fatto, nel quale l'offenditore abbia proceduto contra ragione; & hanno cercato di sfidarlo a combattere, acciocchè in questo abbattimento si venisse per via indiretta a levare il carico; ma non sono stati ascoltati.

Nel conflitto, in cui restiamo meramente ingiuriati, attesa la qualità dell'ingiuria, avremo da procedere contro al nimico, il quale, se è possibile, non dovremo altrimenti chiamare, per non pregiudicarci di vantaggio. Che di questa maniera oltre che avressimo avuto la peggiore, ci converrebbe poi anche incorrere ne' pregiudizj, che hanno gli attori. Avremo più tosto da usare ogni industria per coglierlo in modo, ma però onoratamente, che senza forma di duello possiamo fare il debito risentimento.

Acciocchè si tagli il filo a queste controversie, si verrà alla Pace per quei modi, che convengono. E perchè due sono i risentimen-

ti,

ti, che potrebbe fare ogni offeso, l'uno per torre il sospetto del carico, e l'altro per reprimere l'ingiuria, all'uno e all'altro s'avrà riguardo.

Il primo cessa col farsi narrar la serie del fatto, o tanto in generale, che basti per discolpa dell'ingiuriato senza estendersi al nocimento dell'ingiuriatore, che non giovi a noi. Perciocchè si vedrà dalla cosa raccontata, come da noi non sia mancato di fare il debito nostro, e qualmente quell'offesa potesse esser fatta di quel modo ad ogni sorta d'uomo di valore.

Il secondo è levato dalle parole, che si sogliono soggiungere, per le quali si scorge il pentimento, che è nell'offensore, & il buon concetto, in che egli abbia l'offeso da lui, e l'umiliazione dell'animo suo. Il che ci ammorza lo sdegno, per essere moto naturale, e virtù civile il resistere a i superbi, e il perdonare a' soggetti; ma non già operazione della vita perfetta, nella quale dobbiamo noi lasciare, che il Signor Dio ributti, e castighi la superbia.

Ma qualora si venga alla Pace, non è disdicevole il far questo per maniera che conservando noi la dignità nostra, riceviamo la debita satisfazione; sicchè la parte del perdono

tratta-

trattata per modi convenienti ha da essere lodata, quando vogliamo ritornare amici di colui, che ci ha offesi. Che s' egli restasse duro nel suo proponimento, non ci è insegnato dalle Scritture Sacre, che noi ci stringiamo seco d' amistà; anzi questi tali hanno da essere lasciati fuori del commerzio umano. Con tutto ciò perchè il sofferire le ingiurie è dar segno di vile, porta il mondo, che tanta stima se ne faccia, quanta sia bastevole a causare, che noi non cadiamo nella sinistra opinione de gli uomini d'onore.

Nell'esplicazione del fatto, per la quale si conosca quanto noi siamo liberi da ogni colpa di carico, apparirà il vantaggio usato dall'avversario, il quale sarà o semplice, o congiunto, cioè quando ve ne sia più d' uno.

Sogliono essere i vantaggi d'arme, come armato contra disarmato; o più armi da offesa, o da difesa di quello, che altri abbia; e così anche uno a cavallo contra chi è a piè; o di compagni, e questi siano o menando le mani, o assistendo con l'arme nude, o soprarrivando; o di libertà, qualora l'uno si trovasse espedito, e l' altro inviluppato; o ambi disciolti, ma l'uno lasciato, e l'altro ritenuto; o di luogo, e questo suol' essere vantaggio più tosto casuale,

che

che altrimenti, & è anche di natura sua debile, quale sarebbe, se tu fossi alto, & io basso, o su scale, porte, e siti angusti, & io più alla larga; o nella maniera: e questo può essere il peggiore di tutti, perchè ciò s'intende o alla sprovista, & è più tollerabile; o da fianco, o di dietro, sicchè l'assalito o difficilmente, o in niun modo si sia potuto guardare.

Questo è per necessità in casi privati: e s'intende però sempre nell'atto dell'assalire, perchè s'altri combattendo con meco fuggisse, e ch'io nel girgli dietro (e tanto più s'egli fosse stato il primo assalitore) il percotessi alle spalle, non sarebbe questa una mala maniera.

Gli altri vantaggi possono essere a caso; e quando per necessità io gli usassi, o che senza mia volontà mi fossero porti, non caderebbono sotto il nome di soperchieria, quale vien propriamente chiamata, ogni volta che vi precede premeditazione, & apparecchio, sicchè l'offesa si vada a fare a posta.

Onde riducendosi l'ingiurie de' fatti a i loro principj, come furono ridotte quelle delle parole, diremo, che questa sia a studio, e più in un modo, che in un'altro: secondo la quale diversità l'offenditore con maggiore, e con minore riputazione potrà rappacificarsi.

Chi

Chi ci offendesse per termini disonorati; o ci facesse offendere da tale, che noi non l'avessimo per nimico, nè perciò stessimo in sull' avviso: potrà ben' avere perdono da noi con quelle satisfazioni, che converranno, ma non dovremo già noi abboccarci con lui, nè voler più sua conversazione.

La percossa datami per impeto nato dalle passioni sopranarrate, porta le scuse, che dicemmo, siccome anche noi vedemmo i modi, co' quali s'escusano quei, che ci hanno offeso o per ignoranza, o per forza.

Ma l'una può più facilmente occorrere ne' fatti. L'altra, che nelle parole non era se non mista, si scorge schiettamente ne' fatti, potendo un peso, che mi cada addosso, o un potente, che mi urti, costringermi a fare offesa a chi mi sia vicino.

Esposto adunque che noi avremo la natura del fatto, col ridurlo all'origine, donde procede, sicchè rimanga nota la nostra intenzione, per la quale più o meno si renda escusabile l'ingiuria: verrà a cessare, come dicemmo, ogni sospizione di carico, onde l'offeso potesse tenersi gravato. E con la satisfazione del pentirsi, e confessare uomo onorato il nimico, e chiedere che ci perdoni, lo sgravere-

mo dall'avere a vendicarſi. In queſta guiſa con le parole ſi levano i fatti.

Nè vale però quella maſſima volgare, che per eſſere le parole femmine, & i fatti maſchi, ciò non poſſa eſſere. Perchè poſto da banda che tale ragione produceſſe contrario effetto nelle provincie, nelle cui Lingue le parole foſſero articolate maſchiamente, e i fatti femminilmente: dico, che biſogna fare queſta diſtinzione, che ove l'operazione conſiſta, & abbia il ſuo compimento nel fatto, più vagliono i fatti, che le parole; nè queſte ſono baſtanti a ſupplire in luogo di quelli, come nel conſeguire coſa alcuna per conceſſione, o contratto, o ſentenza; perciocchè tutto quello, che precede in diſcorſi, e ragionamenti, è nulla, ſe noi non otteniamo realmente, & effettualmente quello, di che s'è negoziato in parole.

Nè ſolo ciò ſi vede eſſere nelle operazioni civili, ma nelle morali ancora, che prendono la perfezione loro dal bene operare; perciocchè il favellare fondatamente intorno alle virtù de gli animi noſtri non baſta, acciocchè ſiamo buoni, ſe la bontà non è ſignificata dalle azioni, per modo che la dottrina de' coſtumi non è come quella delle Scienze, nelle quali ba-

li basta a sapere; là ove in quelle il sapere è vano, ogni volta che non s'operi. Anzi coloro non sanno, che cosa sia il vivere moralmente, se dalla moralità posta in opera non l'hanno apparata; nè prestiamo fede a chi ci loda l'astinenza, & usa la crapula, acquistando credito, e forza i buoni ammaestramenti da' buoni effetti del maestro medesimo.

Ma quando la cosa stia nell'intenzione, e non nel fatto, come occorre nelle batt iture del padre, e nel calcio del cavallo: non essendo proponimento nell'uno di far carico, nè potendo essere volontà nell'altro di farlo; là ove un nimico percotendomi non sarà da me sopportato per l'animo risoluto, che so essere in lui verso di me: le parole in tal caso più sono prossime all'intenzione, e più esplicative d'essa, che i fatti, i quali, ancora che in quantità rechino maggiore offesa, che le parole, non è però così quanto alla qualità, che di natura sua molto più s'estende. Onde l'offesa di parole ha termini, e gradi infiniti, perchè l'interprete dell'animo è, non il fatto, ma la lingua; siccome esecutore dell'animo, e della lingua è il fatto, la quale esecuzione mostra ben maggiormente la grandezza dell'ira, e dell'odio, ma non tanto che la parola non si-

gnifichi più, quale ſia la mente noſtra. Onde perchè il proprio della parola è d' eſplicare il concetto, ſi ſuol dire, che gli atti della perſona parlano, quando a gli occhi, all'aſpetto, & a' movimenti paleſiamo ſdegno, o amore, o affanno, o allegrezza, o ſimili altre paſſioni d'efficacia, della quale mancano i fatti.

Se ripercuoti chi te ha percoſſo, non ricuperi tanto l'onor tuo, quanto che ſenza che tu il percuoti egli levi con la bocca ſua l'ingiuria della percoſſa, che t' ha dato.

Torre l'onore ad alcuno è torre lui per quanto ſi può dalla buona opinione, che ſe n'ha; però io il batto per trattarlo da uomo, che meriti caſtigo: e tali non ſono gli uomini onorati.

Quanto a me avendolo in mal conto, e volendo, che col reſtarmi inferiore ſia avuto per tale anche da gli altri, ho voluto batterlo. Quanto a lui, affinch' egli non reſti in queſta mala credenza appreſſo il Mondo, la cura ſua ha da eſſere, ch'io revochi quella opinione, in che io il teneva.

Nè ciò può avvenire, qualora io annulli il fatto, perchè il fatto non può eſſere non fatto. Le parole in queſto accidente ſono al propoſito; perciocchè ſiccome non l'effetto,

ma

ma l'intenzione dell'offenditore offese colui; così l' intenzione medesima col mezzo delle parole gli leverà l'offesa, rivocandosi con le parole, non esso fatto, ma essa intenzione, al cessare della cui ingiuria, cessa anche l'ingiuria del fatto.

Come le parole debbiano accomodarsi, acciocchè si dia la debita satisfazione, l'abbiamo mostrato di sopra. Resta che ributtiamo la sentenza di coloro, che quando il caso fosse grave, in luogo del satisfare con parole ricercavano, che si satisfacesse l'offeso di fatti con una libera remissione in lui, sicch' egli ancora potesse co' fatti risentirsi, & a questo modo riavere l'onor suo.

Il rimettersi nasce dall'atto, che fa uno, che sia stato vinto in isteccato, e che s'arrende, perchè arrendendosi viene a confessarsi perditore; & è in potestà del vincitore a pigliar di lui con le sue mani tutta quella satisfazione che vuole.

Dico primieramente, che l'arrendersi è diverso, e minor male; perchè a gli arresi non si suole far' altro, che farli spogliare dell' arme, & a quei, che si rimettono, s'è dato alle volte castigo nella vita o severo, o vituperoso.

La ſeconda ragione è, che ognuno, che s'arrende, non è infame, potendo occorrere, che ciò avvenga non per colpa noſtra, ma per diſgrazia, o per la ſoverchia forza, o per l'arte del nimico. In queſti caſi quando altri ha moſtro ogni ſegno d'intrepidezza, e che è a partito, che ſenza potere nè ſalvarſi, nè vendicarſi reſterà morto, può arrenderſi; ma in quella parte però ſolamente, che concerne la vittoria, cioè nel confeſſare d'aver perduta la vita, ma non quanto alla querela, ſicchè non confeſſi da ſe ſteſſo alcuna triſtizia contra la propria conſcienza.

Ma il rimetterſi non ha ſcuſa nè di fortuna, nè di violenza, o d'arte del nimico; e deriva intieramente da chi ſi rimette, il quale non perciò può diſtinguere perdita di vita, e perdita di querela; & alla ſola viltà s'attribuiſce il ſuo voler più toſto darſi all'arbitrio altrui, che potrebb'eſſere ingiuſto, dond'egli rimaneſſe aggravato per termini irragionevoli, & ignominioſi, che il voler cercare pace onorata, o giuſta guerra.

La terza ragione è, che chi s'arrende per viltà, ha l'uno atto della fortezza in ſuo favore, che è d'intraprendere impreſa bellicoſa, perchè almeno andò armatamente, & aſſaltò

tò l'avverſario; l'altro atto, che è di reſiſtere, che in vero è il più importante, gli venne a mancare, poichè non ſtette in propoſito: Ma il rimetterſi è privo totalmente dell'uno, e dell'altro atto della fortezza, & è perciò di maggior viltà. Sicchè è da concludere, che ſe l'arrenderſi è tanto abborrito, molto più dovrà eſſere il rimetterſi. E queſto è quanto a chi ſi rimette.

Quanto a chi cerca, che in lui ſia fatta remiſſione, dico che ſimilmente vi è errore; perciocchè quando ſi vuole maggior medicina di quello, che convenga, non s'alleggeriſce, ma s'aggrava l'infermità; nè può eſſere offeſa, che tu ricevi, così grave, che vi biſogni la remiſſione. Adunque tu ſempre in ogni coſa ti farai danno con l'accettare, che altri in te ſi rimetta.

Pruovo, che queſto rimedio ſia maggior del male; perchè preſuppongaſi, che contra il giuſto, e con brutto modo tu ſia ſtato ferito, queſta opera dell'offenſore è in ſe triſta; ma vi è la riparazione del dare una ſatisfazione equivalente, perchè come colui fece opera ria a offenderti, donde tu foſti ingiuriato, così potrà con la ſua confeſſione levar l'ingiuria. Ma ſe ſi rimette, cade in un' altra operazione obbro-

briosa, e fa più di quello, che ricerca il tuo bisogno.

Segue parimente, che tu faccia contra il dovere, volendo maggior satisfazione di quella, che ti bisogni; è sarebbe, come se ti fosse rubata una tua vesta, e che volesti dal ladro non solo la tua, ma la sua ancora.

Oltre di ciò questa è una indignità, sì perchè si mostra, che s'abbia avuto briga con un' infame, come anche perchè si tollera, che poichè è tale, venga a trattare con noi.

Si fa ancora cosa impropria, perciocchè o darai, o non darai al rimesso in te. Se gli darai, questo sarà atto crudele, ancora che vi sia quel detto:

Fu seco cortesia l' esser villano.

perchè si parlava del non far benefizio ad un' anima dannata, se ben glien' era stata fatta la promissione. Se non gli darai, parendoti che non sia da dargli, superbia, e vanità sarà stata la tua a usare questa ostentazione.

Mi risponderai col ritorcere l' argomento: o gli dia, o non gli dia, tutto è buono; perchè se gli dò, uso l'atto della giustizia, essendo cosa certa, che i risentimenti o sono per scarico, s'io sono caricato, o per castigo, s'io sono ingiuriato: e così vengo ad esercitare operazio-

zione giusta. Se non gli dò, faccio conoscere, che l'animo mio è benigno, poichè perdona a chi s'umilia; donde anche mi viene di quì un' occasione da usar pietà.

Replico quanto alla parte prima, che il risentirsi per punire l'ingiuriatore è al proposito, ogni volta che tu il faccia con l'arme contra il nemico armato; ma avendo tu l'arme, & egli nò, & essendo tu in termine di batterlo a modo tuo, & egli di star saldo alla tua volontà, ne nasce, che in vece di Cavaliere non solo tu sia il Giudice condennatore, ma l'esecutore della condannazione, & il manigoldo istesso.

Quanto alla seconda parte, la clemenza si dee usare col debito decoro; & è meglio mostrare ogni minima benignità a un nimico valoroso, che il donare la vita a un vigliacco; al quale quando vogliamo perdonare, non bisogna cadere in necessità d'amplificare la viltà, e tristizia sua, e d'intricarvi la persona nostra, come avverrà ogni volta che noi il riduciamo a venirne dinanzi con una sommissione così disonesta.

Onde è da concludere, che ove non sia carico, il quale non suol mai essere tra Cavalieri d'onore, per ingiurie quali si siano, non si reste-

resterà mai di venire alla pace, purchè consti del fatto, e che le parti mostrino, e sentano in conscienza loro di non aver mancato.

Ora dappoichè il fatto è chiaro, consistendo il tutto nella forma delle parole, con la quale vogliamo satisfare in tal modo l'offeso di fatti, che la satisfazione sia bastante a lui per la ricuperazione dell'onor suo, e non tolga a noi il nostro: non resterò di terminare il presente Trattato della Pace con lo stile usato, e col modo ritrovato, e tenuto in tal soggetto dal Duca di Ferrara mio Signore, il quale infino da' suoi primi anni applicato l'animo con una grande inclinazione non solo alle cose essenziali molto onorate, ma ancora a' trattamenti, e controversie d'Onore, ha dato più pareri, e s'è interposto anche più volte per far seguire, come ha fatto molte rappacificazioni. Non lasciando prima di dire, che gli è occorso una volta, che sapendo egli che l'ingiuriato nel narrare il fatto, per non discoprire il suo mancamento, non dicea la verità, s'astenne di porvi la mano; perciocchè gli parea, che in caso tale, essendo l'offesa divenuta carico per sola colpa dell'offeso, e constandogli essere così, che in effetto non dovesse consentire a Pace simile.

Lo

Lo ſtile, che uſa nel far le Paci, ſarà da noi conoſciuto, ſe prima fingeremo un caſo, e ſarà queſto. Lucio preſentito che ha da un ſuo amico, che Marco ha fatto un mal' ufizio contra di lui, coſa che non era vera, per eſſerſi ingannato quell' amico nel nome di Marco intendendo uno per un' altro, ſenza chiarirſene tratto dalla collera uſa parole in pubblico, che il pungono nell' onore. Onde Marco, inteſo ciò, va a ritrovarlo in luogo, nel quale ſopraviene caſualmente una groſſa compagnia di gentiluomini, e quivi gli dà una Mentita. Lucio mette ſubito mano alla ſpada, e ſe gli avventa addoſſo; ma egli, che a un tempo medeſimo avea impugnata la ſpada ſua, non ſolo ſi ripara, ma feriſce ancora Lucio, benchè leggiermente, il quale con tutto che altri, che erano amici di Marco, s'oppongano per diſpartirgli, donde può averne qualche ragionevole ſoſpetto, non reſta di fare più gagliardamente che può il debito ſuo. Finalmente eſſendo ambidue di quà, e di là violentati dal furore di più ſpade, e tirati indietro per viva forza, la quiſtione non paſſa più oltre; & il giorno ſeguente s'inviano per ritrovarſi.

Stante la coſa in queſto termine, il ſopradetto Principe, quando vi s'interponeſſe, fattili

tili fermare, vorrebbe intendere dall'uno, e dall'altro, come ſteſſe il fatto; e prima del provocatore. Sopra che volendo io farmi intendere più diſtintamente che mi ſia poſſibile, procederò a un certo modo per via d'interrogazioni, e di remoſtranze; e farò più intento alla facilità del ſenſo, che all'ornamento delle parole.

Egli dunque dimanderebbe a Lucio, per qual cagione ſi foſſe moſſo a parlare della maniera che avea fatto contra Marco; & inteſa la riſpoſta che gli deſſe, ſoggiungerebbe eſſere da chiarirſi, ſe in effetto l'avverſario ſuo gli aveſſe dato cagione di parlare di quella maniera; e che quando ſi trovaſſe forma, donde poteſſe rappacificarſi con ſuo onore, in tal caſo, e non altrimenti, ſarebbe coſa onorata il trattarne; ma non poter dire intorno a ciò nè una coſa, nè un'altra, finchè non aveſſe udito le ragioni di Marco, al quale dimanderebbe ſimilmente come ſteſſe il fatto. Inteſo che aveſſe da lui, che non avea fatto quel mal'ufizio, di che era imputato, e che però eſſendo offeſo contra ragione non potè mancare di dar quella Mentita, e di fare provocatamente con l'armi quanto fece: riferirebbe tutto ciò a Lucio. E volendo ſapere queſta coſa dalla radi-

ce,

ce, farebbe venire a ſe quell' amico di Lucio, e nel ventilare la coſa con interrogarlo ben minutamente, troverebbe, come aveſſe preſo errore nel nome di Marco, e come foſſe vero, che in effetto un' altro Marco, che porta anche il cognome della famiglia medeſima, ſe ben non è di eſſa, ma perſona abietta, e da non farne ſtima, aveſſe proceduto villanamente in alcuni affari di Lucio. A cui rimoſtrerebbe la qualità della querela; e che, ancora che veramente non ſi poteſſe ſe non dire, ch' egli credendo d'aver ragione ſi foſſe riſentito con quelle parole pungitive, e che perciò l' animo ſuo non foſſe ſtato rio, egli nondimeno ſi vede, che la verità è a favore dell' avverſario.

E quì farebbe due capi concernenti le due offeſe, l'uno circa la Mentita, l'altro circa la ferita. Quanto al primo farebbe capire a Lucio, che Marco non aveſſe potuto far di meno di mentirlo, per eſſere queſto un propulſare l'ingiuria di parole con lo ſcarico di ſe ſteſſo, e carico del nimico. E che s'egli non usò forſe quella urbanità, che a lui altri avrebbe uſata in parlargli per qualche altro termine prima che veniſſe alla Mentita: Lucio medeſimo gli avea levato l'uſare queſta corteſia, perchè promettendoſi troppo del riporto di

quell'

quell'amico, e ſpinto dallo ſdegno ſenza chiarirſi prima della verità da Marco iſteſſo, o cercare d'averne il fondamento per altro modo, proruppe, come fece, in quelle parole; le quali non poter'eſſere mantenute, poichè non erano fondate, com'era ſtato preſuppoſto da lui; e queſta eſſere non coſa triſta, ma una inavvertenza, in che potrebbe cadere quaſi ogn'uomo per inganno di ſiniſtre informazioni, e per impeto d'ira.

Soggiungerebbe, ch'egli conſideraſſe eſſervi una gran ſimilitudine tra quella Mentita, che ſi dà condizionatamente, e queſta data da Marco, non quanto alle parole, ma quanto al ſentimento, che è quello, da cui le parole hanno da prendere l'interpretazione; e non ſolo conſtare ciò alla conſcienza ſua, ma poterne eſſere chiaro il mondo, che ſono i tre oggetti, che s'hanno in materia ſimile; perciocchè non ha parlato pungitivamente, ſe non con preſuppoſto, che l'amico ſuo diceſſe il vero: coſa ch'egli sa, & è notoria, potendoſi anche conoſcere, che ſe aveſſe voluto dir male di Marco, non per giuſta cagione, ma per mal' animo, avrebbe potuto attaccarſi a querela falſa, ma però tale, che non s'aveſſe potuto venire alla notizia della verità. Di queſta maniera

niera

niera reggersi le parole sue sopra il riporto di quel suo amico, & intanto essere affermate da lui, in quanto ha creduto, che gli sia stato riferito il vero. Appoggiarsi la Mentita medesimamente a quelle parole, sopra le quali è stata data, in quanto possano, o vogliano essere mantenute da chi le ha dette. Ora vedersi, che cessando il presupposto, donde furono dette, cessa la cagione d'approvarle, e che perciò ragionevolmente non possono sossistere; e quello che non si può fare di ragione, non si dee volere contra ragione; e di questo modo la Mentita rimanere nulla, quando il fatto dimostri, che le parole, che la provocarono, aveano in se la condizione, ancora che non espressa, come sarebbe, s'io dicessi: s'è vero quello che mi è stato detto, che il tale fuggisse nella tale occasione, egli fece una gran falta; e quel tale rispondesse: se vi è alcuno, che voglia dire, ch'io fuggissi, se ne mente. Perciocchè non intendendo io di dirlo, se non per relazione altrui, e caso che così porti la verità, se si verificasse ch'egli fosse fuggito, per esservi la pruova manifesta, la Mentita sarebbe vana. E vana sarebbe ancora, se la verificazione fosse, ch'egli non fosse fuggito, perciocchè non intendendo io di dire, ch'egli abbia fatto una gran falta, se

non

non in caso che sia fuggito, quando fuggito non sia, la mia provocazione, e la sua propulsazione, vengono a cessare a un tempo medesimo. Che però il cauto procedere sarebbe stato, che si fosse espressa la condizione, cioè quando Marco abbia fatto il mal' ufizio contra di me, di che io sono stato avvisato, egli non ha fatto da gentiluomo, o quello, che conveniva a uomo d'onore, o altre parole simili. Essere questo errore assai leggiero, nè però tale, che tolga l'onore.

S'egli rispondesse secondo quel detto volgare, che se la lingua ha peccato, vuole che il corpo ne porti la pena, o secondo qualche altra maniera, donde ricusasse di ritrattare quello, che detto avesse: gli dichiarerebbe quanto questo fosse fuori de i termini ragionevoli; e che l'uomo d'onore ha sempre da procedere onoratamente; ma che come si suol dire, chi non fa non falla, onde occorre, che alle volte erriamo. Essere però difetto della natura umana l'errare; ma cosa peggio che irrazionale il conoscere l'errore, e perseverarvi dentro a posta senza emendarlo. Anzi che ove prima si potea dire, che il provocatore si fosse ingannato, non credendo d'avere il torto, perchè o l'essergli stato fatto un falso riporto, o l'aver

egli

egli preſo una coſa per un'altra, o la collera l'aveſſe fatto prevaricare: ſi direbbe dipoi, che approvando il fallo commeſſo, la ſua foſſe ſtata fin da principio una mala intenzione, e che allora foſſe una iniquità. Sicchè naſcendo la diſcolpa noſtra dal far certo ognuno, che il noſtro animo non ſia ſtato, nè ſia cattivo (perchè altrimenti non ſareſſimo più uomini d'onore) biſogna avvertire, che altri col voler comprobare una coſa ingiuſta, là ove era in ſua poteſtà il ritrattarla, come lontana da ogni ſuo penſiero, non ſi governi così inavvedutamente, che fuori di propoſito, e contra il dovere, e con diſonor ſuo ſi ſcuopra di natura malvagio, nè anche perciò conſeguiſca l'intento ſuo, che è di difendere quello, che ha detto. Perciocchè l'impugnare il vero evidente in pregiudizio dell'onore altrui, eſſere coſa non ſolo di maligna volontà, ma anche di riuſcita impoſſibile. Che ove la verità è notoria, è malignità il non volere accettarla per non reintegrare chi è offeſo ingiuſtamente, & il cercare di ſoperchiarla è una impoſſibilità. Sicchè ſe prima fu errore, ma lieve, il moverſi poco circoſpettamente, e molto iratamente a uſar parole ingiurioſe verſo Marco, e che anche dir ſi poſſa, che ſimili falli apportino

non intieramente buona riputazione: il volere, poichè la verità è chiara, affermare ancora le parole istesse, per rispetto dell' animo maligno è una tristizia, e per rispetto del non potersi mantenere esse parole, è una pazzia. E così chi in tal caso s' ostina duramente contra il ben proprio per far quello che non può a ingiusto danno altrui, di poco accorto si fa pazzo, e di molto collerico si fa tristo; e per non sofferire di restare alquanto intaccato nella riputazione, la quale suol' alterarsi dal più al meno nelle azioni, senza che perdiamo l'onore, viene a restare disonorato.

Per più stringerlo gli chiederebbe, che cosa pensasse di fare; perchè non volendo annullar le parole, che avea detto, e restando però mentito, bisognava che considerasse, che non potea rimanere di quella maniera, e che era in obbligo di torsi da dosso quel carico. Farlo per scritture, o per altra via civile, essere impossibile, come gli avea detto di sopra, poichè constava la verità contra di lui. Farlo per via dell'arme, non convenirsi, per non essere la querela combattibile per quel rispetto medesimo del constare la verità; e posto che si mettesse in nuova quistione, e desse anche molte ferite al nimico, non poter però farsi,

farsi, che non restasse il mentito. Levarsi la Mentita o con la lingua del mentitore in casi ambigui quanto al fatto,& in casi chiari quanto all'intenzione; o con la chiarezza del fatto, la quale in questo caso non toglie la Mentita, ma per contrario la fa valida. E perciò non esservi altro partito, se non che il mentitore, conosciutasi la verità, e levate le parole promosse da falso riporto, che l'ingiuriavano, levi la Mentita. Che pensi a quello, che dirà il Mondo di lui, che avendo potuto onoratamente scaricarsi della Mentita, abbia voluto restare mentito disonoratamente.

Questo discorso farebbe in soggetto della Mentita, che dicemmo essere il primo capo dell'offesa. Ma prima che venire al secondo, che ha riguardo alla ferita, persuaso che avesse Lucio circa il detto primo capo, o almeno lasciato in termini che potesse aspettarsi buona risoluzione da esso, ritornerebbe a parlare a Marco, & il farebbe certo, che Lucio si fosse mosso non di suo capriccio, o con mala intenzione, ma solo per una subita collera per aver creduto a quel suo amico, che avea preso errore nel nome di Marco, nella guisa che era fatto conoscere apertamente. E gli direbbe appresso, che quando Lucio, che è chia-

ro della verità, nè vuole aderire al falso, rivocasse le parole, che ha dette, ben sarebbe ragionevole, ch' egli per conseguenza rivocasse la Mentita, e mostrasse tanto più la sua schietta, e buona volontà, quanto più si vede, che Lucio è stato ingannato, e s'ha lasciato portare dall'ira, e quanto più egli dall'altro canto ha ributtato l'ingiuria con Mentita, e con ferita; e che similmente avrebbe da mostrare rincrescimento di quello, che fosse occorso, e d'essere parato a dare ogni satisfazione all' offeso, che dar gli potesse convenevolmente. E così il disporrebbe a quello, che portasse la ragione, e l'onore.

Richiamato poi Lucio, gli sarebbe sapere intieramente il buon' animo di Marco, e pigliando il secondo capo dell'offesa, discorrerebbe sopra i carichi, i quali non sono propriamente nell'offesa, che ci venga fatta, ma nell'intenzione di chi la fa, e nella maniera di chi la riceve; e ciò vedersi nell' esempio di chi batta alcuno in iscambio, o violentato da altri gli dia un' urto. Perciocchè queste percosse rispetto al proponimento del percussore non fanno carico; e quando il percosso faccia quanto sia in poter suo contra chi l'offende, nè anche rispetto a se stesso resta caricato. Sicchè

chè dovendosi avere due considerazioni all'offesa, l'una di chi offende, l'altra circa chi è offeso; nel secondo caso essere chiaro, che esso ha fatto il debito contra Marco sì nell'assalirlo con la spada, come nel continuare di menar le mani intrepidamente, e che, ancora che egli rimanesse ferito, non solo non rimase punto disonorato, ma per aver reso buon conto di se in quella zuffa, ne riportò onore; tanto più che il caso, o l'arte fa il più delle volte, che l'uno colpisca, e l'altro nò; anzi trovarsi in alcune quistioni, che chi ha avuto le ferite avrà mostro più valore, che chi le avrà date, e sarà per questo di miglior condizione. Per ferite, che anch'egli desse a Marco, se ben fossero infinite, non levarsi la ferita a lui. Nel primo caso constare, che Marco nol fece se non per necessità del conflitto, che fu fatto, non avendo egli potuto far di meno d'impugnare la spada sua contra la spada del nimico; & ora essere anche da lui dichiarata la sua intenzione con esibirsi per termini cortesi, per modo che all'offesa fatta viene a levar tutta quella mala qualità, che avesse apportato carico, quando non si fosse cercato di farne vendetta. Non doversi lasciare però d'accettar l'esibizione di Marco.

Di questo modo andrebbe facendo capace Lucio di quello che conviene; e col chiedergli, che non vuole già restar con disonore, il convincerebbe di mano in mano. E resterebbe al fine di parlar con Marco, e di conchiudere la Pace, dal quale piglierebbe tutte le parole, ch' egli fosse per dire a Marco.

Disposte le cose per questo verso, fatti venire l'uno e l'altro a se, parlerebbe con ambi da parte, e direbbe d'essere certificato per tutti i versi, che s'erano mossi con buon proponimento, & aveano fatto il debito loro, e ch' erano anche parati a passar più oltre; e con tutto ciò desiderar' anche sapere, se in conscienza loro sentissero, che vi restasse più altro. Sappiuto ciò, introdotti che ambi fossero al suo cospetto, direbbe che Marco afferma sopra il suo onore di non aver fatto contra Lucio il mal' ufizio, di che era stato imputato, e che perciò gli era stato detto il falso; e che Lucio chiaritosi anche di questo per altra via, reproba le parole dette contra Marco per sinistre informazioni, e per ardore di collera. Onde Marco leva la Mentita, e rincrescendogli assai del caso occorso, tiene Lucio per uomo atto a difendere l'onor suo, siccome anche Lucio tiene lui per uomo d'onore. Et oltre di

ciò

ciò che Marco per più dimoſtrazione del ſuo buon'animo, col quale deſidera, e vuole a tutto ſuo potere, che l'offeſa fatta a Lucio non abbia forza alcuna, gli ſoggiunge, che quando la ſatisfazione, ch'egli ha dato nel modo ſopradetto, che è eſpreſſivo dell'intimo ſuo, non foſſe baſtante, ſiccome crede che ſia veramente, ſarebbe pronto a reintegrarlo, come è in effetto, con tutti quei termini, che per ricuperazione dell'onor ſuo egli poteſſe ragionevolmente uſare con lui in caſo tale.

Dette queſte parole, o fattele dire ad un ſuo, come coſtuma, ſecondo che i fatti, o le perſone ſi trovano eſſere di maggiore, o minor qualità, e ſecondo ancora che il ragionamento rieſce lungo, & ha biſogno di ſcrittura, ſarebbe ratificarle unitamente da ambidue. I quali quando anche il ricercaſſero a fare una dichiarazione, che vi foſſe l'onore d'ambe le parti, la ſarebbe ſenza mettervi difficultà; perciocchè gli conſterebbe non ſolo dalla narrazione d'eſſi, e dall'atteſtazione, che aveſſero fatta ſopra le loro conſcienze, ma anche dalla relazione di tutti quei, che aveſſero conneſſione col fatto, qualmente sì foſſero indotti alla quiſtione per zelo d'onore, e portati in eſſa onoratamente, ſenza poi ritirarſi da pro-

ſeguire la querela; e qualmente chiariti della verità, e delle loro intenzioni, e fatti capaci di quello, che conveniſſe per onore, ſi foſſero rappacificati.

Molti altri caſi particolari potrebbono da me eſſere immaginati, e poſti ſotto cenſura per darvi d'intorno le regole ſecondo le qualità, e diverſità loro. Ma può baſtare quello, che finquì s'è eſplicato nel ſoggetto delle controverſie, dell'onore, delle ingiurie, de i carichi, e delle maniere del venire alla Pace, e maſſimamente circa la forma delle Paci del Duca di Ferrara mio Signore, che abbraccia ingiurie, e ſatisfazioni di parole, e di fatti, la quale ho recitata quì di ſopra, e da cui può aſſai aprirſi il lume ad altre coſe, che dir ſi poteſſero. Onde non mi occorre altro che ſoggiungere; poichè intorno alle minuzie, che ſono infinite, & incerte, non può darſi un fermo giudizio, ſe non queſto ſolo: che debito noſtro ſarà, che tutti con anſietà ardentiſſima finalmente cerchiamo la Pace, non quale attendiamo vanamente da queſto Mondo perfido, ma quale ci fu laſciata dal noſtro infallibile Salvatore.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

Delle Cose, che si contengono nel presente Libro.

Con

Fatti,

Testi-

IMPRIMATUR,

Inquiſitor Generalis Mutinæ.

VIDIT,

De Sanctis.


Restauro del Libro
Badia
di
Cava